FOSCOLO

POESIE VARIE

POESIE VARIE

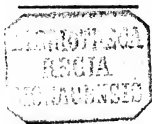
DI

UGO FOSCOLO

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1869

VITA

DI

UGO FOSCOLO

Di vizii ricco e di virtù *chiamò sè stesso Ugo Foscolo, il quale dai suoi biografi ebbe o lodi o biasimi soverchi; e le une e gli altri troppo spesso non conformi al vero. La pubblicazione del suo epistolario liberò la sua memoria da lunghe accuse, e la posterità da un' ingiustizia e da un rimorso. La mente di questo scrittore, già travagliata in vita da amarezze e da tedii insopportabili, e dimezzata e travestita dopo morte dalla pedanteria letteraria, persecutrice implacabile degli ingegni, potè rialzarsi nell'altera e sdegnosa sua dignità, e sfolgorare d'una luce improvvisa e quasi neppure avvertita per l'addietro. Le sembianze di quest'uomo straordinario, che aveva denudato e flagellato le fatali debolezze de'suoi tempi, per averne non altro guiderdone fuorchè d'ire segrete e di basse e vigliacche guerricciuole, cominciarono ad apparire più grandi e più vere negli ingenui sfoghi del do-*

lore e della pietà, o nelle terribili invettive da lui affidate all'orecchio degli amici, e rimaste sepolte fin qui e quasi sottratte dal destino alla postuma rivendicazione della sua integrità di scrittore e di italiano. La pubblicazione delle sue lettere, senza le quali sarebbe mancata la vera fisonomia di quest'uomo straordinario, rettificò sulla sua vita molti erronei giudizii e molte inique prevenzioni, e somministrò agli Italiani rivendicati a nazione un giusto criterio per apprezzare i suoi servigi resi col nobilissimo ufficio della letteratura alla causa della loro indipendenza. « Solo amo caldamente, e, ciecamente forse, la mia patria, e non posso nè accusarla, nè dissimulare le sue colpe a me stesso, nè perdonarle. Ed in quegli eccessi d'amore, scrivo: ma la penna è tra le mie mani uno strumento che non apprezzo, se non quanto giova a destare negli altri l'amore per l'Italia che io sento in me. » In queste parole si contiene la professione della sua fede letteraria e politica.

Nacque Ugo Foscolo il 26 *gennaio* 1778 *nella* chiara e selvosa Zacinto, *una delle sette isole ionie più care alle muse della Grecia. Mentre era ancor fanciullo perdette il padre, medico ed ispettore degli ospedali a Spalatro nella Dalmazia, i cui avi erano veneziani stabilitisi in quelle isole dipendenti dalla Repubblica. Colla madre e' se ne tornava a Venezia, ch'egli considerò sempre come la vera* sua patria. *così chiamandola nell'indirizzo presentato nel* 1802 *al Consiglio legislativo della repubblica italiana.*

« Nella mia fanciullezza, scrive egli, fui tardo, caparbio, infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira: fuggiva dalle scuole, e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio, e ne fui cacciato. Spuntò in me, a sedici anni,

ni, la voglia di studiar da me, e navigai due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia. »

Da Venezia appunto comincia la sua vita degna di memoria. Ivi si diede con fermo intendimento agli studi, e fu condiscepolo a quanti in que' giorni vi avevano giovani affezionati alle lettere. Partito di Grecia, con l'anima piena delle ispirazioni di quella illustre contrada; educato da' primi anni alla scuola della sventura, potentissima negli ingegni potenti; rimasto orfano a madre che tutta viveva all'amore e al sostentamento della famiglia; dal cielo natale, dalle peregrinazioni cominciate assai di buon'ora, dall'aspetto della varia natura, dall'ultime parole del padre, dalla condizione dei tempi dubbiosa e promettente vicine catastrofi, la svegliata sua mente doveva ricevere inavvertite lezioni d'esperienza, e il cuor suo fervidissimo fecondarsi precocemente di forti e molteplici affetti.

« *Que' primi anni della sua gioventù, sebbene circondati da molte miserie, furono nondimeno illuminati dalle muse, e fu il suo ingegno come inaffiato dalla poesia, alla quale tutta l'anima sua si abbandonava. E da questo amore incitato, tutti ei lesse in quel tempo e gli italiani e molti de' latini poeti, e più assiduamente il padre nostro Allighieri, e Omero padre di tutta la poesia.* »

Lasciò l'università di Padova, ove erasi recato a compiere gli studi senza essersi dato particolarmente ad alcuna professione, tornandosene a Venezia nell'anno stesso in cui l'antico e degenere patriziato che avea retto con tanta sapienza per tredici secoli le sue sorti cadeva più per l'opinione, che scalza gli edifizii politici, che per opera del generale Bonaparte. Caldo d'anima e d'immaginazione, ei fu tra' primi a gettarsi spensierato nel vortice innovatore, sperando nell'istituzione di una

nuova repubblica su basi democratiche. Le prime sue lettere ci rivelano infatti la speranza intorno a quell' Italia repubblicana che si andava poco a poco componendo nella splendida egemonia napoleonica. « La libertà del novantasette, scrive il Carrer, era cavallo inforcato dal Bonaparte, che ne resse il corpo dapprima colla voce, indi cogli sproni e col morso; e quando s'accorse che ne sarebbe portato troppo oltre, sel fiaccò sotto e stimò più comodo farsi condurre in lettiga da' suoi tributarii.

Le primizie della sua musa sono consacrate a Napoleone liberatore, *e dedicate alla città di Reggio,* animatrice d'Italia *e prima a seguire l'impulso emancipatore che veniva di Francia, sempre a capo delle grandi idee dell'umanità. Così il suo primo esperimento tragico, il* Tieste, *era dedicato all'Alfieri, il quale legava al Foscolo, suo successore nel concetto letterario, quella forte, cupa e tormentosa passione di patria che ispirò tutta quanta la sua vita. La sua anima bollente e messa alle più dure prove dagli avvenimenti segue palpitando le sorti della nuova Italia, e, implacabile contro gli errori e le illusioni, fulmina le ambizioni personali, antica piaga d'Italia, imprecando ai mestatori e ai faccendieri politici, scuotendo colla poderosa sua parola i tristi, gli inetti, gl'infingardi, e pungendo sul vivo le piaghe che la travagliano, scrive e tenta di trasfondere negli altri quell'urto violento d'affetti che gli fervono in cuore.*

Nel governo provvisorio, fondatosi dopo la estinzione della Serenissima Repubblica, il Foscolo sedette nel novero dei segretarii, compilatore e lettore de' processi verbali. In questa carica, da cui uscì povero com'era entrato, seppe siffattamente procacciarsi l'amore e la stima del popolo che, presentatosi il dì 29 *ottobre alla sessione per leg-*

gervi subito il processo verbale un altro segretario, il popolo domandò a gran voce interrompendo la lettura: Foscolo! Foscolo! Egli fu in que' giorni di breve illusione l'anima dei circoli popolari, dalle cui tribune faceva udire la gagliarda sua voce predicatrice di concordia e di unione. Quando al fugace reggimento democratico stava per succedere la più iniqua delle dominazioni straniere per il patto più iniquo di Campo-Formio, fu il Foscolo tra quelli che disperatamente proponevano doversi porre il fuoco a' canti della città, perire sotto un mucchio di rovine, ogni morte patire prima di cedere. « Ecco il destino dei veri repubblicani, seguiamo le loro orme e incontriamolo », scriveva egli in nota ad una Ode nella quale ritraevasi Caio Gracco, a cui si mostra l'ombra del fratello Tiberio, invitandolo a tenergli dietro, ossia a sostenere la legge agraria che lo aveva fatto trucidare e gettarne nel fiume il cadavere.

Allorchè l'albero delle nuove libertà fu sfrondato da que' medesimi che avevano giurato di inaffiarne le radici col sangue, i veri democratici erano costretti a fuggirsi di Venezia e dalle provincie già ad essa soggette, lasciando dietro sè proscrizioni, terrori, animosità e beffe.

Ne partì anche il libero uomo Nicolò Ugo Foscolo *sullo scorcio di novembre e, dopo breve corsa in Toscana per la via di Romagna, si condusse a Milano in seno alla Repubblica cisalpina, fremente di quegli sdegni e rimpianti che dalle sue lettere si veggono trasfusi nel romanzo di* Iacopo Ortis. *Qui pure lo troviamo mischiato alle pubbliche vicende, consacrar loro la penna ed il cuore, sempre pietoso delle fortune italiane, sempre intento a compire il proprio debito di cittadino, anche quando la dappocaggine e la viltà altrui gli veni-*

vano sfecondando quell'amore di grandezza e di libertà ch'ei vagheggiava per l'Italia e che lo tormentò di magnanimi sdegni per tutta la vita. Nè pago di riscuotere co' forti studi l'energia della nazione, le consecrava il suo braccio, e si sacrificava a quella milizia in cui scorgeva allora l'unica speranza dell'Italia. Volontario nella legione cisalpina, combatteva a' fianchi del prode Giuseppe Fantuzzi a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, con esito infausto per la libertà; si chiudeva dentro a Genova con Massena, ove tra la fame, le continue zuffe e le durissime prove d'una vita militare, sacrificava alle Grazie, scrivendo alla risanata Pallavicini; e nel tempo stesso, al romore de' miracoli di Bonaparte in Egitto, esortava il nuovo Alessandro a farsi ristauratore delle libertà francese ed italiana, e, come l'antico degli asiatici moderatore, confederatore de' popoli europei.

*Le lettere dell'*Ortis *sono la prima prova d'un romanzo del pensiero. Ugo è tutto in questo scritto — l'uomo, il poeta, il cittadino, il soldato — il bene ed il male che a vicenda lo trascinavano. Il suo carattere lampeggia in ogni sentenza; tutto vi appare dettato non secondo un preconcetto disegno, ma dietro la ispirazione delle circostanze, degli affetti e degli uomini che lo toccavano. Una parte di questo libro, il quale educò l'animo nostro giovanile ai primi palpiti della patria, fu scritto, lasciando Venezia fremente d'ira per la vendita di Campo-Formio. Ne tracciò la parte amorosa in sull'Arno, ove innamorato di giovinetta pisana, la cui perdita poco mancò non gli costasse la vita, diffidata la grandezza napoleonica coll'orazione pel congresso di Lione, le ultime lettere furono scritte col sangue del proprio cuore. Il suicidio dell'*Ortis *arieggia quello dell'Italia.*

Quello che il Goëthe per la Germania, il Byron per l' Inghilterra, fu il Foscolo per l'Italia. « *Quest'* uomo antico, *scrive un suo biografo, è subbiettivo e tutto impronta dell' individualità sua; quel che riceve dal mondo esterno ei subito trasforma in propria sostanza. L'oratore dei comizii e il professore all' università di Pavia, il soldato che canta, ambreggia e disfida le palle austriache, il fiero* Iacopo *e il modesto* Didimo chierico, *l'autore dei* Sepolcri *e il commentatore di Dante, il traduttore d'Omero e il satirico interprete di Callimaco, l'autore del* Saggio sul Petrarca *e il nemico dell'Austria, sono sempre tutt'uno. Erano i suoi carmi alteri come il suo brando, secondo una bella espressione del Pellico.* »

Nel tempo de' suoi amori uscì in luce il commento alla Chioma di Berenice, *lavoro erudito, suggeritogli, come nota il Carrer, da più ragioni. La fama in cui era salito il suo nome per la pubblicazione dell'*Ortis *dava nel naso a' letterati tranquilli, che modestissimamente non curano il voto del pubblico, leggitor di romanzi, ma invidiano tuttavia chi se l'ha guadagnato; e come lo scrittore del romanzo accennava di voler diventare oratore e poeta de' primi, si cominciò a disputarne il sapere. Datosi il Foscolo a tutt'uomo all'esame dei codici e dei commenti, ne cavò un lunghissimo libro sopra brevissima poesia, parte sul serio, parte da scherzo, e vi mescolò lezioni d'estetica e di filosofia. L'esame de' codici e le annotazioni alle varianti, che per nulla invidiano ai migliori lavori ermeneutici e critici della dotta Germania, accennano ad anni più maturi e ad alti e più assidui studi: appena il Leopardi avrebbe potuto far meglio a quegli anni. Vincenzo Monti, gran maestro in latinità e non sospetto lodatore, par-*

lando in genere di questo commento nelle note al suo Persio, *soggiunge: « Il Foscolo chiama scherzo erudito lo splendido suo lavoro; ma quando il peso dell' erudizione viene alleviato da continui tratti di bella e sentita filosofia, lo scherzo non può consistere che in qualche pungente vivacità* — ignoscenda quidem, scirent si ignoscere docti — *cioè i pedanti. Del resto, s' egli è tanto adesso che scherza, che sarà di noi allorquando farà da vero? E per l'onore d' Italia io desidero che sia presto. »*

Incorporato in un reggimento italiano che faceva parte dell'esercito adunato a Bologna a mare per l' ideata invasione dell'Inghilterra, egli negli ozii di Saint-Omer, ove stanziava, si diede ad imparare la lingua inglese, e per esercizio cominciò la traduzione del Viaggio sentimentale di Sterne, *la quale ripulita e limata in Toscana, ne fe' dono all' Italia, che l'annovera fra le migliori traduzioni dallo straniero. Quando fu levato il campo di Bologna, tramutossi di nuovo a Milano ed entrò nella benevolenza del Caffarelli, ministro della guerra, da cui dipendeva nella sua condizione di capitano. Da lui ottenne di potersi tutto dedicare a' prediletti suoi studi, e ne aveva incitamento dalla vita operosa in cui erano allora entrate le lettere italiane. Le cagioni che mossero il Foscolo a tentare la traduzione dell'* Iliade *le dichiara egli stesso nella prefazione dell'* Esperimento: *« Gli uomini nati alle belle arti cercano in Italia una ragione corrispondente alla fama d' Omero. Il Cesarotti, ingegno sommo de' nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, elesse d' imitarlo; e forse fa sospettare che il padre de' poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze natie. Risplende nondimeno in altre lingue, e credo che l' italiana più*

che altre possa assumere le virtù d'Omero senza studio di ornarle, e i suoi difetti senza timor di avvilirsi. Però imprendo a tradurre l' Iliade. » *Il Monti era pure entrato allora allora nello stesso arringo. Egli dedicando la sua versione al vicerè Eugenio, scriveva:* « L'*Iliade* è il poema de' valorosi; *dunque poema secondo i tempi.* » *Prima degli altri, come dicemmo, avea corso quel campo il Cesarotti, poeta caro a Napoleone, che teneva presso di sè l'*Ossian, *come Alessandro*, Omero. *Solo un intelletto inspirato dalle muse poteva essere l'interprete del cantore delle memorie antiche. E tale era il Foscolo. Ippolito Pindemonte, che avea sì bene interpretato la vita patriarcale dell'* Odissea, *così giudicava le sue traduzioni:* « *Il tradurre in tal modo (parlando di quella del Foscolo) è uno scolpire in porfido: quest'opera potrebbe a canto al marmo pario del Monti dilettar meno il più dei lettori, ma sarà forse ammirata più dagli intelligenti.* » *Non si poteva giudicare, vivi e rivali i due traduttori, con più garbo e giustezza.* Originale quando traduce, *disse di lui il Tommaseo, dote importantissima a tradurre il più originale di tutti i poeti, la cui traduzione, parlando di quella d·l Monti, era come* anello che congiungeva alla moderna letteratura l'antica. »

La poesia lirica, figlia dell'anima, era a' tempi del Foscolo tutta erotica. Le aspirazioni verso Dio e la patria erano rare o al disotto del sublime argomento. Quindi anche le liriche di lui partecipano quanto tanto della condizione comune all'italiana letteratura; e se la forza della passione non redimesse le sue odi dal misero destino degli imitatori, nessuno più ne parlerebbe, come nessuno ricorda più le sdilinquite imitazioni dei pe-

trarchisti. Tutto è passione nella poesia di Ugo, la lingua, lo stile e l'inarrivabile armonia del verso.

« Odio il verso che suona e che non crea »

era la sua professione di fede poetica.

Quella fra le liriche che gli acquistò maggior fama sono i Sepolcri. *Qual fosse il principale eccitamento a dettare questo carme immortale, lo abbiamo dai versi che accennano alla* nuova legge *la quale voleva* i sepolcri fuor degli sguardi profani, e contendeva il nome ai morti. *Questo carme pieno di magnifica poesia, forte, cupa, imitativa, misteriosa al pari delle tombe che solennizza, dedicata ad Ippolito Pindemonte, solo avrebbe bastato a sollevarlo fra' più chiari poeti d'Italia. L'originalità di questa lirica, la migliore che vanti la nostra letteratura, sta nel modo onde venne svolto il soggetto. « Ho desunto questo genere di poesia dai Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia del cuore. » Tale originalità era vivamente sentita dal Pindemonte, il quale vi trovava quella malinconia sublime, quelle immaginazioni, quei suoni, quel misto di soave e di forte, quella dolcezza e quell'ira, che non hanno altro riscontro nelle lettere italiane. È singolare in questo componimento il partecipare di più d'un genere; del narrativo, per esempio, del didattico e financo del satirico. La tendenza alla satira era nel Foscolo fortissima, ed i tempi gliene offrivano larga materia. Un sermone, non terminato, dimostra la sua potenza anche in questo genere di letteratura.*

Ma il genere letterario in cui avea posto più amore era il tragico. Da una tragedia, il Tieste, aveva avuto principio la sua gloria giovanile, e quantunque ne parlasse in più luoghi con poca stima, pure questo lavoro l'ebbe sempre caro e si provò a ripulirlo qua e là in età più matura. L'illecito e disperato amore del Bibli e Cauno, fu un altro argomento che arieggiava alquanto quello dell'infelice Tieste; ma lasciollo incompiuto al terzo atto. Un argomento che svolse con grande amore fu l'Aiace; a cui fece correre il periglioso arringo della scena. La compagnia Fabbrichesi, che annoverava fra' suoi attori i migliori dell'epoca, quali il Blanes, il Prepiani, il Bettini, il Tessari, ecc., la recitò nel teatro della Scala a Milano, il 9 divembre 1811. Grandissima era l'aspettazione; amici e nemici, e di questi ultimi era maggiore il numero, si affollarono a quella prima rappresentazione, ch' ebbe e plausi e disapprovazioni. I primi però dovettero superare le seconde, se fu trovata meritevole di altre due rappresentazioni; e queste sarebbersi moltiplicate, se ciò che era affare puramente letterario non si fosse mutato in affare di polizia. S'intravvidero e si vollero intravvvedere delle allusioni politiche, e l'Aiace fu inserito nell'Indice delle rappresentazioni proibite in tutti i teatri del Regno italico. In questo modo si diede al dramma un'importanza che non aveva, e che forse non meritava in confronto di altri suoi lavori e specialmente della Ricciarda. L'anima del Foscolo era lirica, lirica in ogni cosa, fino nelle postille da commentatore. Per lo che le bellezze dell'Aiace e della Ricciarda sono del tutto bellezze liriche, quantunque ei stesso confessasse che il fondamento principale dell'arte drammatica sta nell'azione. « Il mio stile, dice egli par-

lando della Ricciarda, non è punto per gli orecchi del popolo. » *Si direbbe che, dispettoso del suo tempo, e' scrivesse per un'altra generazione d'uomini, pago del consenso di pochi spiriti eletti, e pago sopratutto del voto della propria coscienza.*

Nel 1808, *nominato a professare eloquenza italiana nell' università di Pavia, era segretamente sollecitato da alcuni togati colleghi, anime vendute al potere, qualunque esso sia, che* non sottoscrivono che il foglio pagatoriale, *a proemiare il suo corso con qualche tributo di lodi all' imperatore Napoleone, e gli fu lasciato intendere che la legion d'onore ne sarebbe stato il premio. Ei non piegò nè a preghiere nè a lusinghe, ed a soggetto della sua orazione inaugurale prese a trattare* dell' origine e dell' ufficio della letteratura, *nella quale ritrasse con potente eloquenza i doveri civili e morali dello scrittore e il santissimo ufficio delle lettere, esortando la gioventù italiana a studiare innanzi tutto la storia della patria e le opere degli scrittori che più degnamente la rappresentarono, come Dante, Machiavelli, Galileo ed altri pochi. Quest' orazione, recitata ad una numerosa udienza, fece una profonda sensazione e fu seguita da fragorosissimo ed unanime plauso. Non una parola su Napoleone od Eugenio, sul governo e sul ministro. Pochi mesi dopo, la cattedra di eloquenza italiana era soppressa in tutte le università del regno d' Italia. ed Ugo Foscolo ritornava a vita privata, a Borgo Vico, deliziosissimo borgo di Como che si specchia nel più bel lago di Lombardia. In quella cara solitudine componeva l'*Aiace.

« *Quel suo silenzio incorruttibile, osserva il Pecchio, biografo non sospetto certo di parzialità, in mezzo all'adulazione comune, meriterà un gior-*

no una condegna menzione storica. Se in quell'asiatica sommissione e idolatria verso Napoleone si può dire che abbia esistito una specie di opposizione, questa fu pregio del Foscolo. Ei solo fra i tanti letterati che prostituivano il loro carattere e quello delle lettere, ei solo, dopo Alfieri, raccolse intorno al suo nome la gioventù generosa, e senza cimentare invano un potere irresistibile, temprando col suo esempio e colle sue massime gli animi alla fermezza e alla dignità, preparavali un giorno alla resistenza. » Infatti quando sorvennero i giorni dolorosi della reazione europea, egli ricusò sdegnosamente di far causa comune coi nemici dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

*Sbandito da Milano in causa dell'*Aiace, *passava qualche anno a Firenze, ove scriveva l'*Inno alle Grazie, *la* Ricciarda, *e pubblicava col pseudonimo di Didimo Chierico il* Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia. *Nel* 1813 *vi faceva ritorno, e nell'anno appresso, allorchè i Francesi lasciarono l'Italia, era nominato capo squadrone nello stato maggiore. Indarno tentò di salvare dalla furia del popolaccio, incitato dai pochi patrizii venduti all'Austria, l'infelice ministro Prina, la cui vita intemerata fu ora messa in piena luce dai documenti pubblicati da Massimo Fabi. Quando gli Austriaci, con onta eterna dell'aristocrazia milanese, presero possesso di Milano, Foscolo scriveva un'energica protesta a nome degli abitanti della Lombardia, indirizzata alle potenze alleate. Si fermò ancora pochi mesi a Milano, ove le nuove autorità austriache, per comprometterlo in faccia ai patrioti italiani, gli offersero la direzione del giornale ufficiale con largo stipendio. Per sottrarsi a questo nuovo genere d'insidia,*

sullo scorcio del 1814 *scompariva tutto ad un tratto da Milano e ricoverava in Isvizzera, ove ne' due anni che vi passò, travagliato dal dolore della patria ricomposta a più iniqua schiavitù straniera, ricorresse il suo* Iacopo Ortis *e, quasi a sfogo di questo nuovo dolore, scrisse una satira in prosa latina intitolata:* Didymi Clerici prophetæ minimi Hypercalypseos, *nella quale si diede a sferzare a morte i suoi nemici milanesi, dati corpo ed anima alla corte ed alle consorterie letterarie, da cui uscì poco stante il giornale la* Biblioteca Italiana *pagato dal governo austriaco.*

Non trovando in Isvizzera da vivere col lavoro dell'ingegno, passava in Inghilterra verso la fine del 1816, *ove fu tosto ammesso in alcune delle migliori società di Londra. Quivi strinse amicizia coi più chiari scrittori e pubblicisti inglesi, quali lord John Russel, Brougham, Byron, Moore, Campbell e parecchi altri. e si diede a scrivere nella* Rivista di Edimburgo, *e nella* Quarterly. *In Londra mandò in luce la* Ricciarda, *i* Saggi sul Petrarca *in lingua inglese, il* Discorso storico sul testo del Decamerone *e il* Discorso storico sul testo di Dante, *opere ricchissime d'erudizione. Egli avea dato mano ad un commento di Dante, ma non gli bastò la vita. Morì Ugo Foscolo d'idrope al petto, il* 10 *d'ottobre* 1827, *a Turnham Green presso Londra, e fu sepolto nel cimitero di Chiswick. Una semplice iscrizione ricorda la sua povera tomba, povera come la sua vita.*

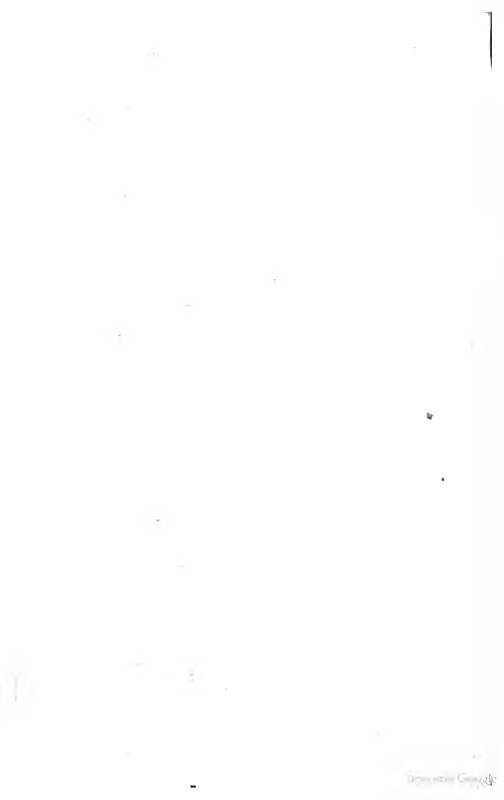
L' Epistolario *pubblicato da Felice Le Monnier è una postuma rivelazione dell'anima del Foscolo. Se noi dovessimo cercare la ragione per cui le sue lettere famigliari, dettate sotto l'impulso delle occasioni e senza premeditazione di volontà, eser-*

citano sì gran fascino sulla gioventù italiana, cui egli intendeva avviare sul cammino de' forti studii e delle forti opere, *la troviamo in quello spettacolo costante della volontà, esaltata e quasi divinizzata al disopra dei conflitti e delle necessità della vita. « La letteratura italiana, al dire del Tenca, non presenta forse altro scrittore in cui il senso della dignità individuale si trovi personeggiato e scolpito con più forti lineamenti e l'immagine dell' uomo si rialzi così sublime nella coscienza delle sue facoltà e delle sue tendenze. »* — Non odio nessuno, *scriveva egli al Cicognara*, bensì disprezzo un po' troppo. *Il disprezzo era farmaco in lui, che gli ristorava gli spiriti prostrati, e colla nausea delle altrui miserie lo rinvigoriva a pensare e ad operare altamente ed a considerare la vita come atto continuo di sacrifizio. E d'altra parte, pur dispregiando, egli amava gli uomini, e specialmente la gioventù, ch'educò sempre colla parola e cogli scritti, sia lusingando di robusti numeri le sue orecchie, sia spiegando dalla cattedra la vera grandezza e il fine educativo d'una letteratura civile, sia risuscitando nelle opere del Montecuccoli i ricordi d'un' antica gloria militare che dev' essere uno de' suoi più splendidi patrimonii, ora specialmente in cui l' Italia sta per ricomporsi a nazione, forte del suo diritto, ma più forte ancora della sua unione e delle sue forze potentemente organate. Grande poi appare la virtù di questo scrittore, il quale, disperando del suo tempo, degli uomini e della società, pur non cessò mai di educare colla parola e coll' esempio, e tanto più s' innalzò, quanto meno gli sembrava trovare corrispondenza nel pubblico che lo circondava.*

Una bella rivelazione del cuore del Foscolo *l'ab-*

biamo in quelle lettere, in cui, dopo aver confessato tutte le deformità *dell'anima sua, si professa debitore al fantasma della gloria dell'altezza che lo mantenne incorrotto di animo e di mente. Alla nobile ambizione della gloria ei sagrificò i riposi di tutta la sua vita. « Mi pare che dall'anno quarantacinque in poi rifiuterei rassegnatissimo la vita, purchè fossi certo — o mi illudessi almeno — di lasciare sul mio sepolcro alcun avanzo di me degno d'essere raccolto dalla posterità. » Questo fantasma di grandezza morale, ch'egli sperava propizio a' suoi studii ed alle sue avversità, non era pascolo in lui di misera vanità o lusinga d'orgogliosa natura, ma scuola ed esempio di virtù, in cui veniva ritemprando l'ingegno ed il cuore, non che forte e solitario nutrimento del suo scetticismo, e bisogno di perpetuare, coltivandola, quell'illusione di grandezza che solo poteva elevare la sua umana natura al disopra delle miserie mortali. « Se la gloria, dice, è pericolosa a chi vive e inutile a' morti, rimane pur sempre come bellissima eredità a' nostri concittadini e a' loro figli e nepoti; e s'io non avessi avuto l'esempio di tanti grandi uomini che coi loro sudori e spesso con le loro lagrime ne hanno lasciato tanto da forzarmi a divenir migliore, or io sarei forse un tristo cortigiano, o un gentiluomo sprezzante e sprezzato, o tutt'al più un carnefice titolato..... » Questi sfoghi segreti dell'autore dei* Sepolcri, *queste intime confidenze del suo cuore erano deposte nelle lettere dirette a Firenze alla contessa d'Albany, che aveva consolata la gloriosa vecchiezza d'Alfieri, donna degnissima di temprare i dolori ineffabili dell'anima scettica e turbata di Ugo. « Forse, continua egli, gli iniqui tempi e la mia fiera fortuna do-*

vrebbero sconfortarmi dalle lettere; ma quale consolazione mi rimarrebbe più dopo tante sventure? Senza patria, senza amico del cuore, con tutte le alte passioni soffocate, noiato del mondo, adirato della paurosa e fatale perfidia degli uomini, io non vedrei più lo scosceso sentiero della vita, se non mi fosse illuminato dal fantasma di gloria ch' io seguo e che forse non potrò raggiungere mai. »

Queste ultime parole compendiano tutta quanta la travagliata esistenza di Foscolo, e gettano una luce malinconica e viva sulle vicende del suo ingegno e sull' ispirazione costante de' suoi scritti.

TIESTE [1]

1 Il *Tieste* fu rappresentato la prima volta in Venezia la sera del 4 gennaio 1797 (stile veneto) con grande applauso degli spettatori, e ripetuto quindi col medesimo favore del pubblico per nove sere consecutive. L'autore aveva allora diciannov' anni. *(L'Edit.)*

PERSONAGGI.

ATREO, re di Argo.
TIESTE, suo fratello.
IPPODAMIA, loro madre.
EROPE.
UN FANCIULLETTO, figlio di Erope e di Tieste } che non parlano.
GUARDIE }

La scena è in Argo.

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA

Sala reale

EROPE CON UN FANCIULLETTO PER MANO.

Ero. D'empi rimorsi oggetto, infausto, caro
Pegno d'amor, de' miei delitti o negra,
O spaventosa imago!... Oh! vien' [1]; pur veggo
In te il conforto mio. Figlio, tu acerbo
Finor mi fosti, e forse... ahi quanto acerbo
Più mi sarai! — Ma già su te l'estreme
Lagrime spargo. — O notte, orrida notte
Di profanato amor! volgon cinqu'anni
Che ad ogni istante a comparir mi torni
Da mie vergogne avvolta e mi rinfacci
Il vïolato talamo; la fiamma
Che accesero le Furie, e che m'avvampa
Tuttor nel sen, mi rode, e viver fammi
Vita d'inferno. O figlio, o di Tieste
Sola e trista memoria, io t'amo; e sei
Tu di me degno e dell'infame casa
In cui scorre tuttor sangue di padre.

SCENA II

IPPODAMIA E DETTI.

Ipp. Incauta! e a' suoi custodi il fanciulletto
Rapire osasti? e del furor d'Atreo
Non temi tu? Qui di te vengo in traccia,
Qui a ritôrti tuo figlio, e nuovi atroci
Delitti risparmiare a questa reggia,

[1] Abbracciandolo.

Contaminata, ahi! troppo.

Ero. A me dal seno
Strappar mio figlio! oh! di Tieste figlio
Questo e di Erope misera. Non l'ira
Del re tremenda, non di morte l'aspra
Minaccia rapiran da disperata
Madre l'unico pegno [1]. — Ah! vieni alfine:
D'Atreo dalle spietate man ti svelsi,
Ma per morire: insiem scorrasi misto
Il sangue nostro: a tante stragi queste
S'aggiungan. Nero, alto è delitto, il veggo;
Ma per noi necessario, ma dai numi
Decretato ed accetto. Io... la... tua vita...
All'ombre inferne con la mia consacro [2].

Ipp. [3] Forsennata! a me il ferro... [4] Lutti, colpe
Non bastano oggimai? sazia non credi
Ancor l'ira del ciel?

Ero. Sangue mi grida
Il mio rimorso, sangue; e da me il chiede
Del padre mio l'ombra tradita. In questa
Reggia lo vidi agonizzar: qui 'l nome
Proferì di Tieste, e i cupi inganni
Svelò d'Atreo. — Son io men rea? Ti fui,
Padre, causa di mali, ed io fui mezzo
D'iniquità: scritta è vendetta in cielo;
E il ciel sazio non fia s'io pria non pèro.

Ipp. Qual disperazïon fera traluce
Da' detti tuoi? Tal non ti vidi io mai.
Misera! e qual colpa n'hai tu? Rapita
Del tuo Tieste dalle braccia e indotta
Dall'irritata ambizïon del padre
A' voleri d'Atreo, non soffocasti
Sin da quel giorno, astretta a dover sacro,
Tue prime fiamme?

Ero. Ahi! di lusinga questi,
Di pietà troppa accenti son. Non vedi

[1] Dopo breve silenzio al fanciulletto.
[2] Impugnando un ferro per uccidere il fanciulletto.
[3] Trattenendola.
[4] Le strappa il ferro e lo ripone.

A te dinanzi di Tieste un figlio,
Figlio di me, sposa ad Atreo? — Me lassa!
È ver, dal dì che Atreo ruppe que' nodi
Ond'ei mi strinse con Tieste, e truce
All'amor mio rapimmi, e l'infelice
Fratel dannò 'n Micene onde traesse
Oscuri giorni abbandonato e solo,
È ver, di morte affanni, iniqui e incerti
Serrai contrasti nel mio sen; ma tutta
Obbedienza al sire, amore e fede
Apparir io tentai. — Che pro? più ardea
Di me Tieste: di Micene sua,
Tu 'l sai, lasciò l'esilio; ansio, furente,
Un giorno innanzi ch'io giurassi all'ara,
Qui...

Ipp. Storia triste a che rinnovi? Solo
Quell'istante per lui, per te fatale
Per sempre fu: dalla gelosa possa
Del re fugato, d'ogni bene in bando
Vive. Fu il reo Tieste; e pena, ahi! troppa
Sottentrò al suo delitto.

Ero. Al suo?

Ipp. Delitto
Qual hai tu in ciò? Tuo vano schermo apponsi
A colpa?

Ero. Al suo delitto! Error comune,
Comun chiede gastigo: a lui, più ch'altro,
Ferro opporr'io dovea, non debil mano
Di debil donna. — E bene: io lo mertai
Il supplizio à cui corro, e 'l ciel lo vuole.

Ipp. Ma il figlio tuo? ma un innocente? Oh numi!
Qual è il delitto suo?

Ero. Di colpa è questo
Frutto esecrando, e di colpa è rampogna. —
Ma, lassa me! non tu, figlio; sol io
La cagione, io ne son... Pure morrommi;
E in mezzo al duol te lascerò? Tu vivi,
E ti segue ognor morte: Atreo non spira
Che per sfamar sua rabbia in te: nell'onta
Benchè tu nato, mi sei figlio e merti

Quella pietà che per me cerco. Invano
E doni e pianti avrò d'aspri custodi
A'piedi sparso? — No, s'io fuor ti trassi
Dalla ferrea prigion, per morir teco
Ti trassi; per morire...

Ipp. A che tant'ira?
Qual n'hai ragion? d'Atreo, gli è ver, tu soffri
Dispregio sì, ma non a tal, che tanto
Ti spiri eccesso.

Ero. Ippodamia, nell'alma
Udisti mai rimorsi? Empia, abborrita
Passion t'agitò mai? Di madre i palpiti
Troppo presaghi che mio figlio un giorno
Vedrommi a'piedi straziare, e senza
Poter prestargli aita? Ah! tu mal provi
Quanto mi lania e mi dispera. Oh, truce
Pena del mio misfatto! Orror succede
A orror: veggo Tieste, egro, ramingo
Per le terre non sue, squallido, solo
Gir trascinando una vita languente,
De'suoi rimorsi in preda: ora l'ascolto
Gemebondo invocar Cocito, e 'l giorno
Maladir che mi vide; or mi s'affaccia
Ombra di morte, e con le mani scarne,
Colle livide braccia il crine, il petto
Afferrami, distrignemi, e mi grida:
« All'Averno! All'Averno! » — Ah! sì, ti seguo,
Ombra amata...

Ipp. Che di'? come! tu l'ami
Ancor?

Ero. Io l'amo?... Io lui?... Quando l'amai,
Sposa non era al re. Misera! Tace
Ogni dover se si rialza amore
Dentro il mio petto. — Or bene; odilo: l'amo,
Sì, l'amo. Ah, non l'amassi, o almen cotanto
Non l'abborrissi! chè, s'io lo rammento,
L'odio d'Atreo spaventami. Lo scaccio
Da'miei pensieri: ei la cagion di tutti
I miei disastri, ei fu; ei mi sorprese,
Ei violò di suo fratello il sacro

Talamo nuziale... Ah! tutto, tutto
Io rimembro, ma invano, e invan lo scaccio
Ch'ei qual despota torna, e a'primi ardori,
E ad altre colpe mi sospinge, ed io
Fra gli attentati ondeggio e fra i rimorsi.

Ipp. Quanta mi fai pietà! — Tu pur dovresti
Pietosa esser con me. Poichè di grandi
Dolor causa mi fosti, e ancor mi sei,
Tal d'essermi pur brami? Ancor soppresso,
Ancor non hai quell'ardore esecrando,
Alta cagion di rancor, di vergogna?
Per te passo miei di penosi in grembo
A sospetti ed affanni.

Ero. Odiami; degna
Sono dell'odio tuo; bersaglio femmi
De'suoi colpi il destino: odiami: io vivo
Per più penar; tu eseguirai mio fato. —
Ma omai viver non posso: i numi, i nnmi
Col cenno lor mi spingono a' misfatti,
Odi, e poi danna i miei trasporti crudi.
Mentre all'orror di notte, ululi, gemiti
E pianti diffondea su le passate
Sventure, su mio figlio e su... Tieste,
Ecco m'odo tuonar d'alto spavento
Voce e di pianto intorno: « A che ti stai? »
Grida: « s'appressa l'ora, e'l figlio tuo
Pasto sarà de'padri suoi. » M'arretro:
« T'arma, ferisci; vittima innocente
Fia cara al cielo; schiverà delitti. » —
E voce fu d'un dio: l'udii pur ora
Nella gemente stanza rimbombar.

Ipp. D'accesa fantasia, figlia, son vote
Larve che a' sensi tuoi tuo duol presenta
Ad angoscia maggior. Ma e tu lor badi?
Sta in te; le scaccia.

Ero. Oh! mal t'apponi. E come
Ch'io le scacci vuoi tu? Co'miei rimorsi
Deggion esse svanir; co'miei rimorsi
Mi seguiran perfino entro il sepolcro. —
Pace una volta, pace. — Io non lo merto

Perdón, nè il chieggo; ma perchè d'Atreo
Non scoppia il sanguinoso rancor cupo
A giusta pena? A che mi serba? — Ahi! forse
All'inteso presagio.

Ipp. E che? d'Atreo
Qual mai temenza hai più?

Ero. Non è ancor caldo
Il ferro, ond'ei sotto amistà mi spense
Il genitor? non odi aspre parole
Di menzogna e rimbrotto? irati sguardi
Non vedi in fiel cospersi?... Obbrobrioso
Ripudio?... atre, rattenute minacce?
Il suo cor?... tutto, tutto?

Ipp. I tuoi timori
Fànti veder più che non è. Ma, il credi,
Altri oggimai pensier...

Ero. E quai pensieri,
Tranne quei di vendetta? Io non mi lagno
Di sue rampogne: giuste son; le fuggo
Ed a tacite lagrime le sconto.
Ma a che di questo misero, di questo
Innocente fanciul, figlio che un giorno
Odierà i suoi natali, i giorni in fosca
Prigion rinserra? A che mai farne? Il credi,
Ippodamia; fuor che di sangue, Atreo
Altro non ha pensier.

Ipp. Madre gli sono,
Nè vuoi ch'io lo conosca? A fondo io leggo,
Erope, nel suo cor. T'accerta, ad altro
Che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto
Troppo rileva custodire: ei l'ama,
Chè di Pelope in lui pur corre il sangue.
Discaccia alfine i tuoi sospetti, e il credi.
Pur ei saggio previde: in Argo è sparsa
Fama che di Tieste...

Ero. E dove mai
Non s'udì 'l mio delitto?

Ipp. Or statti e m'odi.
Temer del volgo i detti a un re conviensi
E cercar di sopirli. Egli l'oggetto

Al volgo cela, onde copra silenzio
Lo scorno de' Pelopidi, ed il tempo
Ogni memoria ne cancelli. Intanto
Questo fanciullo al carcere si renda,
Onde d'Atreo l'ancor piaga stillante
Non s'inacerbi, e non inferocisca
Contro Tieste e contro noi.

Ero. Ben parli;
Ma tu, qual'io, sei madre?

Ipp. Oh che di' mai?
Non son io madre? E madre sonmi, e sono
Preda anch'io di sventura: io vissi, e, lassa!
Ah! troppo vissi, se veder dovea
Morti nefande ed odii ed ire e guerre
Nella casa paterna. Io di Enomáo
Prole infelice, a Pelope consorte;
Io madre, e madre di discordi figli,
Cui di rabbia nefaria impeto tragge
A sbranarsi fra loro: io sventurata,
Qual te, non sono? E soffrirò che sparso
D'innocente nipote il sangue sia?
No, tel giuro, non mai: per questo petto
Pria dè il brando passar. Vivrà tuo figlio,
Sgombra il timor, vivrà. Deh! a me l'affida,
Tutta la cura a me ne lascia.

Ero. — Or prendi.
Ma... oh Dio!... deh!... deh mi lascia!... Almeno,
Seco lui fuggirò... Romita, ancella, (o madre,
Purchè sia con mio figlio... Ah, lascia! — E dove?
Dove tu il condurresti!... Atreo!... di troppo
Ti fidi tu... No, no... lungi da questa
Reggia di sangue io me n'andrò... Ma il figlio,
Il figlio meco, e poi morir. — Si... morte
Quanto più cara assai!... morte, si, morte [1].

Ipp. Scena di lutto! O figlia, Erope, alfine
Cálmati; attendi del tuo fato i cenni:
Si dèn gli sventurati.

Ero. I cenni e il fato

[1] S'abbandona disperata sopra il fanciulletto.

Sono di morte, e morte voglio.

Ipp. Indarno
Dunque fia ch'io ti preghi! Il figlio tuo,
L'avrai, ti rassicura: ah! soffri ancora
Per poco; il rendi a' suoi custodi: Atreo
Mal soffrirebbe che degli ordin suoi
Si vïolasse il menomo. Di lui
A' piè mi prostrerò; bagnar di pianti
Mi vedrai le sue man; preci, scongiuri
Per te non fia ch'io mai risparmi: il sire
Si piegherà, lo spero; il figlio allora
Renderatti spontaneo. — E, chi sa?... forse,
Chi sa? umano ha core; a lui ti mostra
Più sommessa, men trista; ei renderatti
Quïete forse dopo dolor tanto. —

Ero. Sì, l'abbandono a te [1]: d'altri delitti,
Se fieno i suoi ed i miei di cagione,
Colpa non io n'avrò, ma tu: lo grido
E lo protesto a' numi [2].

SCENA III

IPPODAMIA, il Fanciulletto.

Ipp. E a' numi eterni
Questo fanciul, quella misera donna
In cura io porgo. Di terror, di sangue,
Troppo agitati omai gli anni trascorsero
Fra queste mura; ed io, madre infelice,
Altro non ho che il pianto... Il ciel non cessa
Di punire le colpe: orrida pena
Della colpa di Tantalo, tu incalzi,
E piaghe a piaghe aggiungi e truci a truci
Opre. — Ma alfin temp'è che ceda il giusto
Sdegno vendicator; no, tanti affanni
Non allettano i numi: in cor mel dice
Credula speme; fia che rieda pace [3].

[1] Abbandona il fanciulletto a Ippodamia. [2] Parte.
[3] Parte col fanciulletto.

ATTO SECONDO

—

SCENA I

TIESTE

Quest'è l'empia magion: io la riveggo
Colmo d'ira e terrore... Erope... è spenta,
E tardi io giunsi. — Qui me forse pianse;
Qui forse cadde, e qui spirò... Ma ascolto
Romor: chi giunge mai? Fuggiamo. È donna.
Fosse mia madre! — Dessa.

SCENA II

IPPODAMIA E DETTO

Tie. O madre, madre...
Ipp. Oh!... Tieste!... se' tu?
Tie. Che fa? di', vive
Erope?
Ipp. Erope? lassa!
Tie. Basta: intesi.
Erope è morta.
Ipp. No!...
Tie. Vive?
Ipp. Si, vive;
E...
Tie. Oh gioia! oh mio timor falso! — Nol credo:
Troppa hai di me pietà... spiegami il vero,
Madre, ten prego... Non temer...
Ipp. Tel dissi:
Erope vive.
Tie. Ma morrà... Deh! prima...
Ipp. Vaneggi, figlio, tu?
Tie. Ma tu mel celi:

Il so pur troppo, il so. Feroce Atreo
Dannolla a morte.

Ipp. Chi tel disse?

Tie. Argivo
Uom mel disse a Micene.

Ipp. E falsa nuova
Egli ti disse: non è ver, chè Atreo
Ciò nemmen si pensò.

Tie. Pure giurommi. —
Ma non perciò del mio venir mi pento.

Ipp. E qual folle pensier pasci... Tieste?
Come venire osasti?

Tie. Erope mia
A liberare, od a morire. Or volge
Omai 'l quint'anno ch'esule m'aggiro
Per le greche contrade, e con mentito
Nome traggo i miei giorni, e spargo pianti
Dovunque io passo, e di gemiti e strida
Empio gli ospiti alberghi. Erope sempre
M'insegue; ed io?... Me misero! Rivolgo
Contro 'l mio petto il ferro; ella s'affaccia,
E lo ritorce, e par mi dica: « Un solo
Avel ci accolga, e l'acciaro di mano
Mi strappa, e fugge. — La soave idea
Di rivederla mi trattenne, oh quante
Volte! sul margo della tomba, in punto
Che già volea precipitarmi! Alfine
Mendico e oscuro mi ritrassi in Delfo,
Vivendo in pianto.

Ipp. In Delfo! O figliuol mio!
E qual dio ti salvò? Tese t'avea
Il re insidie di morte.

Tie. E me n'avvidi,
E i duo che d'Argo erano giunti, e tanto
Amici al sir di Delfo, io paventai.
Fuggii: giunsi in Micene; indi cacciommi
Pliste, cognato al re. Scornato, afflitto,
Abbandonato, senza fida e cara
Sposa d'amore e affettuosa madre,
Volli tentar gli estremi... Avea già 'l piede

Vôlto vêr Argo... Allor che Agacle argivo
D'Erope sparse l'imminente morte;
E qui venni e qui corsi, Erope mia
A liberare, od a morir.

Ipp. Mal festi;
Ch'è in suo proposto Atreo fiero, tremendo,
Inesorabil, duro: ira l'avvampa
Contro di te. Nol disse, è ver: gran tempo
È ch'ei non parla di vendetta; eppure
Tremo... Egli cova atri pensier: tu, figlio,
Fuggi, se cara è a te la mia, la vita
D'Erope e di te stesso.

Tie. Invan scongiuri.
Tutto è già risoluto. Entrar le porte
D'Argo troppo costava: or sonci, e mai
Non fuggirò, se pria meco non viene
Erope, o se con lei non vommi a morte. —
Ma tu mi di': madre mi sei qual fosti
Un giorno a me? m'ami? ovver sei d'Atreo
Più schiava assai che genitrice?... schietta
Dillo; non simular, chè non è nuovo
Cessar d'amare i miseri.

Ipp. Ed il chiedi?
Testimoni gl'iddii, che tanto acerbi
Or son con noi, de' miei sospir, del pianto
Furon essi dal dì che tu volgesti
Infausto il piè dalle paterne case.
S'io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui,
E in me ravvisa Ippodamia, la mesta,
La sciagurata madre tua. Te chiamo
Nelle vegliate notti, e di te piango
Con Erope tuttora. Eppur m' è forza
Tremar, se a me veggioti appresso: io scelgo
Pianger senza di te, che strazio e morte
Vederti... — Io ti son madre, e tu m'e cure
Segui. Fuggi di qui; va dove i passi
Ed i fati ti portano.

Tie. Tel dissi:
Quinc' io non partirò. D'Atreo alle folte
Spade e agli sgherri di real possanza

Petto opporrò magnanimo. M'è sacra
Morte pria vendicata, e m'è soave
Spirar su gli occhi d'Erope ed in seno
A te, mia madre — Ma qui assai parlammo.
Benchè sott'altre vesti, io temo forte
Che alcun mi scopra: or tu celami, e allora
Vedrò che m'ami e che sei madre vera.

Ipp. (Numi! che m'inspirate?)

Tie. I tuoi ritardi
Esser pônmi funesti: un certo asilo
M'addita; e vien' con Erope.

Ipp. O mio figlio!
Deh! lascia questa dolorosa calma
A due donne infelici. Erope appena
Teco sorpresa fu, vile ripudio
Ebbe dal sire, benchè un dì soltanto
Delle nozze mancasse al giuramento.
Altro le avvenne... Ma l'istante e il luogo
Questi non sono... Andiam... Vedi: del tempio
È l'atrio quello: ivi t'ascondi e sta.
Null'uomo vedratti; chè null'uom v'ardisce
Di penetrar. Sino a doman gli stessi
Sacerdoti fien lungi; all'alba fuggi
Ah! se pur sa ch'ivi tu sei, da Atreo
Rispettata non fia l'ara dei numi.
Vanne... Se n'esci, sei perduto.

Tie. Madre,
Veder Erope almen... [1]

SCENA III

IPPODAMIA.

Che sarà mai?
Oh! dura cosa è l'esser madre! — All'uno
S'io discopro il fratel, bench'ei s'infinga,
Più non vive Tieste. — E se... inasprito
L'altro da' mali suoi, potrebbe il brando

[1] Parte.

Contro il fratel... Già parmi orrido scorgere
Alto presagio! Qual ne sia l'evento,
Con mia morte l'aspetto; ed or?... Ma Atreo
Viensi e minaccia. Ah minacciasse indarno!

SCENA IV

ATREO SEGUITO DA UNA GUARDIA CHE RESTA NEL FONDO, E DETTA.

Ipp. Figlio, qual nube d'oscuri pensieri
Ti siede in fronte! Ah! ti serena omai,
Ed una madre, che suoi giorni visse
Sì gran tempo infelici, afflitti e rei,
Deh! una volta rallegra.

Atr. Alte cagioni
Pensieroso mi fanno: io cinto e avvolto
Sonmi da mille ognor; pur sol mi resto.
E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto
Mio non oppongon schermo, o madre, il trono
Vacillerammi.

Ipp. Infausto è il regno; e infausto
Più, se temuto è il re. Di schiavi e vili
Tu se' accerchiato: ognun t'adora, e sorte
T'arride amica; ma se' pago? Tremi,
Diffidi; e a dritto. Traditori, un giorno
Ti porranno le mani entro le chiome;
Strapperanti il diadema, e riporranlo
Ad altri in capo — Pur... se d'un fratello
L'amor qui fosse... di temer sì grande
Uopo, Atreo, non avresti.

Atr. E di qual mai
Fratello parli, o donna? Infame stirpe
Fatta è la nostra. Or ciò sol pensa, e taci.

Ipp. Tuo sdegno è giusto; e del suo error Tieste
La pena sconta...

Atr. Errore!

Ipp. Alma bollente,
Giovane etade e di vendetta brama
A' delitti strascinano. Rapito

Gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando
Cacciatol... questo a mitigar non basta
Delitto forse?

Atr. Spaventoso, orrendo,
Non più inteso misfatto, avvi ragione
Che mitigar possa giammai?

Ipp. Ben alta
Pena portonne e portane! Ramingo,
Abborrito da' suoi, da' rii pensieri
Ognor seguito, ei mena gli anni; e forse
Per inospite selve e per dirupi,
Senza fossa di morte, disperato
Di sua man li troncò.

Atr. Ben ciò rammento
Io pur; e in core di furor tremendo
Le vampe spegne mia pietà fraterna;
E tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai
Vendetta volli; eppur potea: svenati
Erope e il figlio della colpa, a brani
Potea vederli, e contentarmi almeno
Per qualche istante: — ma son io Tieste? —
Or tu pon modo a femminil lamento,
Che mal s'addice a te reina: offusca
Ciò l'onor nostro; e alcun conforto traggi
Dal saper ch'egli vive: io te l'attesto.
Ei vive e, chi sa? forse all'amor primo
D'Erope fida.

Ipp. Ah! mal conosci il core
Di quella donna sventurata. Orrendi
Sono i suoi mali; e tu n'aggiungi orrendi.
Misera! Tal, tu ben lo sai, non era
Dell'imeneo dinanzi a' giorni: in lei
Sol virtù risplendea: terrore or tutta
L'anima ne circonda. Or freme e piange,
Or chiama morte, inorridisce. I tanti
Rimorsi suoi segno ci dan che nata
A' misfatti non è. — Fato la trasse
Ond' essere infelice.

Atr. E come vuoi
Ch'io le ferree del fato leggi rompa

Per me, felice ella pur sia. Che deggio
Fare a suo pro? — Sposa la volli, e sposa
D'altri si fe. Rinnovellar dovrei
Con donna infame incorrisposto amore? —
Tant'io non soffro.

Ipp. E tanto Erope mesta
Da te non vuole. Ultima grazia e sola,
Atreo, ti chiede: il suo misero figlio.

Atr. E del fanciullo a te ragione, o madre,
A chieder venni. Le sedotte guardie
(Che sotto scure lor pietà scontaro),
Pria di morire, agl'infernali iddii
Giurâr che, non ha guari, Erope ansante,
Pallida in volto, dispersa le chiome,
Pregò, pianse, donò. Vinti i custodi,
Schiuser le porte alla furente donna.
Or di': questa è la fede? E tanto abusa
Mia pazïenza? E si rispettan tanto
I voleri d'Atreo?

Ipp. Più consigliata
Al suo carcere il rese. Oh, se sapessi
Quanto è il dolor di madre! e com'è dolce
Fra le sventure contemplare un figlio!

Atr. Se altrui lo celo, ella sel perde?

Ipp. Nulla
Di ciò non ode: una parola sola,
Gemendo sempre, a mie ragion risponde:
« Il figlio! »

Atr. Guardia, Erope a me. [1] Secura
Faranla in breve i miei consigli, spero:
Ove non basti, i miei comandi.

Ipp. Inulte
Non vanno in ciel le colpe, e i numi sono
Del male e del ben memori: punirci
A loro spetta. Ah! se a lor pene aggiungi,
Che pur son tante, i tuoi gastighi, lassa!
Che fia di quella dolorosa donna? —
Vedila come i suoi passi trascina

[1] La guardia parte.

Pallida, muta; e di sua colpa ha in viso
L'orror.

Atr. A sue querele altre più triste,
Deh! non aggiunger, madre.

SCENA V

EROPE, PRECEDUTA DALLA GUARDIA CHE RESTA NEL FONDO, ATREO, IPPODAMIA.

Atr. [1] A che mi fuggi?
Fuggirti io sol dovrei: cagion non veggo
In me d'orrore, onde ribrezzo tanto
Atreo t'infonda; e tu m'abborri?

Ero. Abborro
Me stessa: abborro di mia vita i giorni
Perseguitati. Or che vuoi tu? Qual cura
Me, rado o mai chiamata, or a te chiama?
A tutto presta io vengo: ordin di morte
Attendo; e a me più dolce fia che starmi
Al tuo cospetto.

Atr. E sì crudel sarommi,
Che alla gentile un dì mia sposa, or d'altri,
Porger io voglia acerba morte? Eppure
L'avrei dovuto; ma se con Tieste
Comune ho il sangue, non però comuni
Ho colpe ed alma.

Ero. Io ti recai di colpa
Dote e di pianto: io le funeree Furie
Al tuo letto invitai: ti posi in pugno
Ferro uccisor del padre mio. — Tieste
A torto incolpi: ei non è reo: tu il festi;
E la cagion io sol ne fui: me dunque
Danna al supplizio meritato sola,
Me sola.

Atr. Audaci nuovi detti ascolto,
Donna: dacchè più non ti vidi, oh come
Ratto di colpa la baldanza hai preso!

[1] Ad Erope.

Ma al tuo signor dinanzi stai; raffrena
Dunque 'l tuo dir: ma dall'oprar tuo forse
Esser dissimil puote? A garrir teco
Qui non ti chiesi: alto si dee rimbrotto
A te, ma il taccio: e mite oprando, mite
Teco i' favello. Tu rispondi: In Argo
Sai tu chi regna? sai ch'è il regio cenno
Santo? sai tu chi sei? — Taci? ben io
Dirollo. Il re son io. Tu...; ma che dico
Che tu non sappia? Ove apprendesti dunque
Te a frapporre a' miei cenni? e il figlio tòrti
Contro il divieto mio? Qual mai t'indusse
Pensiero a ciò?

Ero. Tu il chiedi? A ciò m'indusse
Pensier di morte... Oh che dich'io! — Son madre:
E mia discolpa è questa.

Atr. A vera e dritta
Madre di prole non orribil, sacra
Questa fôra discolpa: altra più forte
Ben per te vuolsi a violar mie leggi;
Leggi di re. — Ma pur di te mi prende
Pietà, sebben tu me tiranno appelli;
Ed io, tiranno, ti do pena, e pena
Sia mia clemenza e lo spavento e l'onta
Che hai di te stessa tu. — Duolmi che pianto
Mi veggia intorno, e che materne m'oda
Sonar querele, e ciò pel figlio: io quindi
Dareilo pronto, ove temprar potessi
Cotanta angoscia e del regale nome
Assicurar la maestà; ma impresa
È malagevol questa, e non concorda
Ragion di stato e imbelle affetto.

Ero. Pera
Tutto... Mio figlio!... altra non so ragione
Intender io.

Ipp. [1] Qual tu l'attesti, m'ami?
Or danne prova, e me conforta, e dona
Alla madre il fanciullo.

[1] Ad Atreo.

Atr. Mal tu libri
Quanto mi chiedi: a pochi ei noto, pochi
Sanno del par da qual delitto impuro,
Inumano, incredibile egli nacque.
Or perchè vuoi ch'a lei 'l conceda? In Argo
Saria non sol tal scelleranza sparsa,
Ma il regno e Grecia tutta e l'universo
Di tanta reità risonerebbe.
E perchè ciò? — T'arrendi, o donna, e pensa
Che altre aspettano sorti il figliuol tuo,
Tranne quelle d'obbrobrio.

Ero. Il figlio, il figlio,
Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi segua. —
Ch'altro deggio aspettar?

Atr. Perduto e infranto
Ogni rossor, fama ed onor calpesti.
Non io così: se l'abbominio sei
Di te stessa e degli altri, a me non lice
Seguirti [1].

Ero. E sì mi dai quel figlio, o crudo,
Che blandamente con pretesti accorti
Mi promettevi?

Ipp. Il forte è saggio! Andiamne [2].

ATTO TERZO

SCENA I

Notte. — La sala è illuminata da alcune lampade.

EROPE E IPPODAMIA.

Ero. Ove mi traggi?

Ipp. Or tutto tace: amiche

[1] Parte, seguito dalla guardia. [2] Parte con Erope.

Stan le tenébre su la muta reggia;
Vien'...

Ero. Qual mistero!

Ipp. Alta è la notte; alcuno
Qui non avvi che n'oda e che ne scorga:
Vien' meco.

Ero. E dove?

Ipp. Ove pietà comune
Ci chiama entrambe. Or ti fa forza, e forza
Salda, sublime, quanta in cor ti senti;
Ed io pur ferma sto, benchè vacilli
Mi' afflitta, debil anima. — Grand'opra
Compir dêi tu.

Ero. Qual opra mi s'addice
Non dolorosa! No... lasciami: sacra
È la notte al mi' affanno; e questa è notte...
Ultima.

Ipp. Il tempo stringe: affretta.

Ero. È arcano
Inesplicabil questo? Ove nol spieghi,
Io non ti seguo; no.

Ipp. Dunque l'intendi,
E ti prepara... Ma... se il sai, fia vano:
Meglio il saprai, tu stessa...

Ero. Ippodamia,
Libera parla, o, mi ritraggo.

Ipp. Ahi pena!
Oh figlio, figlio, a che m'adduci! —

Ero. Segui.
Tu di figlio che mormori?

Ipp. Del figlio,
Che più non veggo, iò parlo. Amor di madre!

Ero. E del mio figlio nulla di'tu? nulla?
Fingasi Atreo, chè mal meco s'infinge.

Ipp. Plàcati... il duol troppo ti pinge Atreo
Perfido... forse...

Ero. Tu da me il rapisti,
E da te voglio il figlio.

Ipp. Altre feroci
Cure tu pasci?

Ero. Io no: col figliuol mio
Feroce? Ah! il fui, donna spietata!
Ipp. Cessa...
Tieste... Oh stato!
Ero. — E se spietato Atreo
Sarà più teco, o figlio?...
Ipp. Omai tant'ira
Spenta è dal tempo; così spento fosse
Di Tieste l'ardore.
Ero. E chi mi nomi?
Come tu sai ch'ei m'ama?.. Amarmi?... Ei m'odia;
Com'io pur l'odio. — Io l'odio? — Ah! no: ma taci.
Basti sin qui; non mi turbar nell'alma
Gli affetti che sopir tento.
Ipp. Se in Argo?...
Ero. Oh ciel! Tieste! E dov'è mai? Che il veggia;
Ma per l'ultima volta: ov'è? Ma no...
Fugga, deh! fugga: tema Atreo: più tema
L'orrore ond'io lo miro. — Ahi, che vaneggio?
Di'; che dicesti? Non è ver: tu d'altro
Parli; ti spiega.
Ipp. Sì, Tieste è in Argo.
Ero. Oh ciel! dove m'ascondo?
Ipp. Ah! se può almeno
In lui tua voce, or tu l'adopra; ei ratto
Questo luogo abbandoni.
Ero. È qui!
Ipp. S'asconde
Là nell'atrio del tempio: errar lo vidi
Testè là intorno, e fremendo guatava
D'Atreo le soglie. « O figliuol mio, ritratti »,
Dissi; « Ho già fermo », ei mi rispose, e il capo
Crollò, e partissi, ripetendo il nome
D'Erope. — Or mira qual su noi sovrasta
Periglio, e qual su lui!
Ero. Ch'altro n'attende
Più che morte? Moriam.
Ipp. Figlia, deh! cedi,
E ten prego piangendo: io qui a tant'opra
Traeati: or tu la compi: un solo istante

Tutto decide; le regali guardie
Vegliano ovunque, e mal sicuro in questo
Unico asilo vive: ei fermo giura
Di non partir senza vederti, e intanto
Passano l'ore e'l pericolo avanza.
Altro non avvi che condurlo in questa
Remota sala: non sperar d'altronde;
Credi, non v'ha riparo.

Ero. Io? — No... ricuso
Di rivederlo: troppo, ahimè! il periglio
Ei fôra allor. — Chi sa?... No, non vedrollo.
Voli subito d'Argo.

Ipp. Oh tu crudele!
Egli è mio figlio: a me salvar tu il puoi,
E da te il chieggo.

Ero. Del mio cor non basta
Lo strazio, o numi!

Ipp. Io... sì, dirogli... Oh dio! [1]

Ero. Io rivedrollo? ei partirà? — Deh! fugga
E dove?... Atreo... Tieste... — Oh mia smarrita
Virtù! [2]

SCENA II

IPPODAMIA SEGUITA DA TIESTE, EROPE.

Tie. Qual vista! Erope mia! La veggo;
Alfin la veggo... Erope!

Ero. Incauto, fuggi
Lungi da me.

Tie. Dunque perigli e morte
Avrò affrontato onde da te sì acerbo
Ottener guiderdone!

Ero. E ben, Tieste,
A che venisti? Se tu a darmi morte
Vieni, t'arma, m'uccidi: altro non posso
Guiderdone a te dar che la mia vita.

Tie. Io morte venni a darti, si, ma morte

[1] Parte. [2] Resta per brevi istanti in silenzio.

A mercarmi con te: teco trascorsi
I dì felici, e teco i più infelici
Trascorrer bramo. Tu se' mia: ti strinse
Meco il voler d'Atreo; strinsero i numi
I nostri nodi... E ov'è la mutua fede?
Ove i spontanei giuramenti? Infranse
Tutto il livor del re. Sua sposa, a torto
Da me svelta, ti volle. — Volle! ah! tu
Nol fosti mai: no. Frapponeasi un giorno
Perchè innanzi agli dei saldo t'unisse
Esecrabile nodo! io lo prevenni;
E mia fosti per sempre, e, pria ch'ei t'abbia,
Perderà l'alma. —

Ipp. Oh core! e qual rivolgi
Altr'opra in mente più sanguigna? Io madre
Sònti; ma son del par madre d'Atreo.
Ed osi proferir tu del fratello
Lo scempio macchinato? e d'un mio figlio
Spargere il sangue? E non paventi in dirlo
Una folgor celeste? e non rispetti
Quel duol che tu sol mi cagioni?

Tie. Eh, dimmi,
Testè non antevidi che il materno
Tu' amor non merto? — Sventurato io sono.

Ipp. Nol merti, no; ma sol le tue sventure
Fan ch' io m'acciechi e che tel renda. A tanto
Non m' acciecan però ch'io t'abbandoni
Al disperato furor tuo.

Ero. Tieste,
Troppe abbiam noi cagion di lai, di angoscie,
Nè venirle ad accrescere, ten prego;
Non aspreggiarle d'avvantaggio. I casi
Del tuo delitto segui, e se infelice
Tu se', no, non temer, non invidiarmi;
Più di te lo son io.

Tie. Crudel, non venni
Onde tiranneggiar l' alma tu' afflitta:
A liberarti io venni: e i numi attesto
(Se in questa reggia di delitti i numi
Presiedono tuttor) che avrei sofferto

Mie pene, sol certo foss'io che vivi
In pace almeno.

Ero. In pace!... Or tu tel vedi;
Ma se a me peggio non desii, mi lascia:
Me lascia in preda al mio dolor; me al giusto
Sdegno d'Atreo; me di me stessa all'odio;
Me alla difesa di quel figlio...

Tie. Figlio! —
Come? figlio! di chi?

Ero. Tuo figlio e mio.

Tie. Numi!

Ero. Non ti stupir. Dall'atra notte
Di sventurato amor, poichè fuggisti
Dalla possa d'Atreo, grav'ebbi il fianco
D'un frutto più infelice: ei nacque, e cadde
In man del re, senza che il latte possa
Succhiar bambin d'un'odiata madre.

Tie. Ed il feroce Atreo?

Ipp. Sì, veglia ancora
Su lui; ma che per ciò? Cagion non avvi
Poi di temere.

Ero. Ippodamia, scordasti
Quel momento terribile in ch'ei vide
Il figlio pargoletto? In fra le braccia
Forte serrollo, e gridò sì che ancora
Nell'alma mi ripiomba il truce grido:
« Te, sì, te sol testimone esecrando
Dell'onte mie, vedrò compiere un giorno
Le mie vendette. »

Ipp. Alta minaccia in vero!
Ma riguardar conviensi anco suo tempo.
Che vorrestù? Ch'egual smania e livore
L'occupi da quel dì? Quattr'anni o figlia,
Quant'han possanza in uom!

Tie. Troppo t'avvolge
Amor pel rio fratel: quindi mal vedi
Tu i suoi pensier.

Ipp. (Troppo li veggo!)

Ero, [1] Omai

[1] A Tieste.

Che più si sta? Già mie sciagure udisti;
Fuggi e ne godi.

Tie. Cessa alfin tu' amare
Rampogne, cessa: partirò; ma dimmi:
I giuramenti... m'ami?... ti rimembra?

Ero. Ciò per te non rileva: or vatti; ad altro,
Che a tal, pensar tu dêi: per te non sono
Io più, nè tu per me.

Tie. Come! non sei
Omai quella di pria?

Ero. Debile e vile,
Rimorsi non sentia, quali nel petto
Sento: era allora da profana ingombra
Fiamma; da orrore or son. Tieste, è questa
La differenza. Addio [1].

Tie. Férmati... il figlio...

Ero. Il figlio? Atreo sel tien: lo disserrai,
Pria che annottasse, e immergere volea...
(L'intendi, e fremi, e abborri ed abbandona
Questa barbara madre) insanguinarmi...
Volea le man nel suo seno innocente... [2] —
Ah! fuggi, fuggi ovver m'uccidi. — Scegli. [3] —
Fra poco, sì, morrommi e d'ogn'intorno
Starotti ombra d'orrore: in mezzo a'cupi
Più deserti recessi io seguirotti.
Là tronca i giorni tuoi, là seppellisci
Una trista memoria, e là confina
Il vituperio delle genti. — Ancora
Per poco... il figliuol mio; sol quello... e poi... [4] —
Oh mio tenero figlio! Oh sangue mio!
Te svenato volea... Non io, non io;
Voleanlo i numi. Misero! tu appena
Vedesti il giorno, e sciagurato e tinto
Del delitto materno, in carcer tetro
Chiuso mi fosti sempre. Oh! se sapessi
Quel che un giorno saprai; se tu sapessi
Come odierai la tua madre infelice
Che ti fe nascer nell'obbrobrio..., adesso

[1] In atto di partire.
[2] Dopo un breve silenzio.
[3] Come sopra.
[4] Come sopra.

Morte vorresti... ed io vorrei, spirando,
Raccôr l'ultimo tuo fiato innocente. —
Deh! perchè tu [1] non mi lasciasti i giorni
E le sciagure al figliuol mio con questa
Man mia troncar? Fuor di periglio or ei
Fôra con me, ch'ei sol trattienmi il ferro,
Che pace a me daria: vedi che avvenne
Per tua troppa pietà! Ma invan ten penti.

Tie. Il figlio mio, sì, il figlio al sen materno,
Deh! perchè al mio non dassi? Almeno lo possa
Baciandolo morir! comun vendetta,
Erope, allora noi farem. — Con lui,
Con lui, e fia da noi tutto sfidato
Il furore d'Atreo [2]. — Vedi tu questo
Ferro di morte? Mentre noi morremo
Per nostra mano, il dolce figliuol nostro
Stringendo insieme, spirerem felici. —
De' delitti che medita colui
Non vedrà il fine, no: vedrà piuttosto
Il nostro amor nemmen finir con morte.
Ma tu non mi negar l'estremo, il solo
Che m'avanza conforto: di' se m'ami;
Indi mi svena; eccoti il petto, il ferro.

Ero. Tu il vuoi, mel porgi [3]; e da me ascolta alfine
Confessïon di lagrime... Sì, t'amo
Con ribrezzo e rancor: de' miei delitti
Il più enorme è l'amarti e il non poterti
Odiar per sempre. — Ah, potess'io, che il voglio,
Altrettanto abborirti!... ma non posso.
Quel punto in cui fè ti giurai mi torna
Ognora in mente e m'atterrisce... È scritto
Nell'averno ogni accento, e nel mio petto
Ripetendo si va... Pur... t'amo... io t'amo. —
Ma, a che venisti mai? fúggiti, va.

Tie. O infernale voragine, spalàncati;
Sorgente, Furie! Voi mi strascinate
Lungi da questa terra: io no, non volgo
Orma senza di voi.

[1] A Ippodamia. [2] Si trae un ferro. [3] Prende il ferro.

Ero. [1] Vanne, o m'uccido.
Tie. Ti diedi io 'l ferro... ma... me sol...
Ero. Che stai?
Vibro... [2]
Tie. Si, vo.
Ipp. Trattienti; or no, chè incauto
Senno fòra il fuggir: serrate stanno
Le porte d'Argo: albeggerà; n'andrai,
E ratto più e con men rischio.
Tie. E il ferro?
Ero. A sant'opra io lo serbo.
Tie. Esule, inerme
Fuggirò dunque?
Ero. E fuggi?
Tie. Il giuro. —
Ero. [3] Or l'abbi.
Ipp. T'ascondi intanto in quell'asilo.
Tie. ...Addio. [4]

SCENA III

EROPE, IPPODAMIA.

Ero. Ei fugge!...
Ipp. Ahi tutto è pianto!
Ero. A me non altro
Resta che pianto e morte. Ohimè! ch'io sento
Che più non so resistere... che l'amo. —
E da me intanto il caccio! — Iniqua donna,
L'adori ancora?
Ipp. [5] Il re s'avanza. Ahi! forse
Svelato è tutto... va'.
Ero. T'adopra... esplora [6].
Ipp. Terrore solo innanzi stammi e lutto.
Che fia?

[1] Accostando il ferro al petto
[2] Come sopra.
[3] Dandogli il ferro.
[4] Parte.
[5] Osservando.
[6] Parte.

SCENA IV

ATREO, IPPODAMIA.

Atr. Qual cura or qui ti mena, in queste
Ore tarde di notte?
Ipp. A pianger venni...
Libera... a pianger; nè delitto è il pianto,
Credo. — Ma tu pur vegli?
Atr. Il re non dorme:
S'ei non vegliasse, guai! Disturbatore
Suon di pianto qui trassemi.
Ipp. Gemea
Da ogni uom qui lungi: e in questa reggia pure
Gemer di madre s'interdice?
Atr. E sempre
Dunque in dolor vedrotti?
Ipp. Orbata madre
Puote giammai serena starsi? spetta
A te il temprare il mio dolor, chè il puoi.
Atr. Tieste vive, io tel ripeto: e forse
Il sai tu pure.
Ipp. Io?... No... tu mel dicesti;
Ed io te spero veritier.
Atr. T'affida! —
Vanne, trascorsa è mezzanotte: è tempo
Che dal tuo duolo ti ristori calma [1].

SCENA V

ATREO, POI UNA GUARDIA.

Vive, non dubitarne; e all'odio mio
L'iniquo vive; e ancor per poco. Trama,
Col tuo vegliare inusitato e lungo,
Tu m'accennasti, o donna: or tuo fia 'l danno,
Mio 'l pensier di svelarla. — Emneo! [2] Tu riedi

[1] Parte. [2] Chiamando: alla guardia che comparisce.

Alle mie sale: Agacle è là: lo scorta
Fino al su' ostello, ed alla reggia intorno
Spia se inoltra Tieste: entrato, mai
Uscir non possa. Va [1]. Già tesi tutti
Sono i lacci insolubili. Vêr Argo
Volse: il poter di Pliste e i dotti inganni
D'Agacle destro il trassero. Ch'io d'uopo
Abbia pur d'altri a vendicarmi? — Or giunga
Tieste, e sia così. Vendetta, oh gioia!
Piena otterrò: godrò dell'anelato
Piacer di sangue: e tremi ognun che offende
D'un re i diritti, chè, quai sien, son sacri [2].

ATTO QUARTO

SCENA I

Notte. — La sala è appena illuminata da un lontano chiarore

EROPE

O Tieste... Tieste..., ove mi lasci?
Ahi! dove fuggi? e il misero tuo figlio
Come abbandoni? Deh! t'arresta... lassa!
E chi m'intende? — È notte; cupa, muta,
Profonda notte: ancor nell'atrio forse
Stassi Tieste... Ove m'inoltro! Infamia
Là dentro è, infamia: abbominevol donna
Cotanto io sono? Ohimè! che amante e madre
Del par son io: vanto è il rossor: ti seguo,
T'obbedisco, Tieste. — O vergognosa
Esecrabile idea! Notturno, fero
Delirio, fuggi; va: lascia ch'io torni
Al pianto, lascia.

[1] La guardia parte. [2] Parte.

SCENA II

EROPE E DETTA

Tie. [1] Oh notte!
Ero. (Parmi? o voce
Suona d'intorno?)
Tie. Oh notte! io ti consacro
Fraterno sangue.
Ero. (Forsennato! il passo
Qui gli fia tolto.)
Tie. Tremo? E pende intanto
Su me il brando tirannico [2]. — Tu, ferro
Vendicator, liberator, ferisci.
Ero. Qui sol ferisci.
Tie. Oh! chi se' tu? Qual voce?...
Erope?...
Ero. Iniquo! [3]
Tie. Or tu t'arretra: inciampo
Fia questo tuo che costeratti sangue;
Nè altro ci salva che il delitto. Vanne.
Ero. Ferma: dove precipiti? Quel ferro
A me, Tieste, a me.
Tie. L'avrai... fumante. —
Orrido arcano è omai svelato: insidia
Di re vil qui mi trasse: ebben, se l'abbia
Quella, ch'ei vuol, morte.
Ero. Fraterna morte!
Morte di re!
Tie. Quest'è notte di pianto,
E a noi di morte, o pace. Odi, abbandona
Me al mio furor. — Come lasciaiti e all'atrio
Tornai del tempio, non veduto, vidi
Al debil raggio di lontano lume
L'Argivo ripassar che per Micene
Tua morte sparse; e con voce soppressa
A Emneo parlava, e il nome di Tieste

[1] Inoltrandosi lentamente.
[2] Impugna un ferro.
[3] Accostandosi a Tieste.

Tra il silenzio mi giunse: io quindi volli
Seguirli ambo da lungi. — « Qui s'aggira,
Chè pria di me mosse vêr Argo », intesi
Dire sommessamente. Muti, muti
Scesero, e nulla intesi più.

Ero. Sospetto
Lieve ti tragge al fratricidio.

Tie. Oh donna!
Mal fermo hai cor: non se'tu madre? Trema.
Fiati tal nome un dì causa perenne
Di lagrime, di sangue. Al re, se il vuoi,
Me vittima e tuo figlio offri, lo svena
Sovra me agonizzante: Atreo sul nostro
Sangue passeggi e ci calpesti: è vita
La mia d'orror, nè di me duolmi; duolmi
Di te. — Di te che fia?

Ero. Non sarò mai,
Segua che può, di più feroci eccessi
Complice, mai.

Tie. Il reo son io.

Ero. Che! rea
Io più sarei, se al tuo t'abbandonassi
Attentato rabbioso: or va; tua morte,
Folle, tu tracci, non d'Atreo; l'accerchia
Stuol di guardie fedeli, armate tutte
Per trucidarti.

Tie. Trucidarmi? Il core
M'arma vendetta: avventerommi: esangue
Pel mio braccio cadrà; dispersi allora
Que'sgherri suoi a me, quai sono, schiavi
Si prostreran.

Ero. Nutrisci pur tua speme;
Ma a fin per me non giungerà.

Tie. Dicesti?
Ora mi lascia.

Ero. E quel che promettevi
È forse ciò? Così d'Argo abbandoni
L'infauste mura? Folle me! A'tuoi detti
Creder io mai dovea?

Tie. D'abbandonarle

Tempo or non è. Più che a cimento, a certa
Morte n'andrei: troppo soffersi; è questo
L'unico istante che da tanto affanno
Mi sciolga al fine, ove tu sgombri.

Ero. Ah! fuggi:
Miei gli spasimi sien, miei sien gli affanni,
Mie le lagrime, mie; tutto in me sia,
Purchè libero tu.

Tie. Nè conoscesti
Di qual io t'ami amor? Te in pena, io salvo?
Morire o pianger teco insino a morte
Resta solo a Tieste; e questo fia,
Se te perder dovrò.

Ero. T'affidi or tanto,
Empio, a tuo core? Chi te allor da eterno
Torrebbe affanno? Pur, ch'altro ti manca,
Fuorchè gustar sangue fraterno? E il gusta,
T'abbevera, ti pasci: indi che speri?
Certo non me, che son d'infamia carca,
E troppo son. Del talamo d'Atreo
All'inaudito scorno e chi riparo
Porger può mai? non già Tieste.

Tie. Or quella
Non se'tu che giurasti amore e morte?

Ero. Iniquo! amore a te? Non mai: non altro
Che orrore a te. Fuggi da me: tue mani
Son parricide: io la tua voce orrenda
Odo sonar dentro il mio cor; la voce
Dell'empio ell'è, del seduttor la voce...
A che ti stai ferocemente immoto?
Non vibri il colpo? vittima, trionfo
Pieno sarò del tuo furor; ma colpa
Infame, immensa e di tutte tue colpe
Maggior ti fia del tuo fratel la morte. —
Oh! muto tu con torvi occhi mi guati!
Eccoti dunque il petto: il pugnal drizza
E in mezzo al cor tutto mel pianta.

Tie. ...Taci.
Non vedi tu?

Ero. Vaneggi?

Tie. — Ubbidirotti;
Ucciderò. —
Ero. Tu fremi?
Tie. Il braccio reggi
Tu. —
Ero. Di morte tu parli? Ebben la bramo;
Ma da tue mani: svenami, il ridico,
Svenami e fuggi. — Gli estremi momenti
Non funestar di mia misera vita:
Io te l'offro; ella è tua. Sia tutto tuo;
Ma va, ch'io non ti vegga.
Tie. Ombra... gigante
Qui dinanzi non vedi? Ha fiamma il crine;
Sangue negli occhi bolle, e di atro sangue
Sprazzi gli grondan dalla bocca; mira...
Sul mio volto li slancia. Ella mi tragge
Pel braccio. — Vengo, vengo.
Ero. Oh!
Tie. Vengo, vengo.
Sangue chiedi? l'avrai. Quelle grand'arme,
Che tu stampi di foco... sieguo. — Oh lampo!
Oh tenebre! Oh singhiozzi moribondi!...
Erope... il vedi? senti tu?... — Ma dove
Lo spettro è che scortavami? Lo voglio,
Lascia, seguir. — Tu, tu, vil mi trattieni.
Ero. Quai precipizi!... ove corri? Deh!...
Tie. A tutto;
Sia che si vuol: ti scosta; ho risoluto.
Ero. Oh Dio! — Giacchè tu udir da me non vuoi
Nulla ragion, le voci ascolta almeno
Della pietà: per quel fatale amore,
Che ci congiunse, per tuo figlio, all'ira
Snaturata pon' modo. — T'amo, il sai,
Nè tal compenso rendermi. Di colpe,
D'esecrazioni graverammi a dritto
Il mondo teco!... Deh! cessa... deh! fuggi,
O trafiggimi.
Tie. Sì. — Che fo? — T'ascolto,
O donna, troppo; moriam tutti, o cada
Atreo.

SCENA III

ATREO DI DENTRO, CHE POI ESCE PRECEDUTO DA GUARDIE CON FACI.

Atr. Quai grida?[1]
Tie. Mori.
Atr. Empi, — non io;
Sol voi morrete. — S'incateni, o guardie,
Lo scellerato.[3] E tu,[4] non sazia ancora
Di tanti eccessi, tel richiami in Argo.
E tal t'appresti? — Ma fallito è 'l colpo.
Ero. Son rea; tu il di'.
Atr. Stolidamente rei
Voi foste entrambi; chè dei re sul capo
Vegliano i numi, nè uom v'ha iniquo tanto
Ch'Atreo deluder basti.
Tie. E chi può forse
Il più iniquo fra gli uomini, il tiranno,
Deluder mai? non io: chè tuo mi festi
Con tue lontane invisibili trame,
Trame regali insomma. Or via, disfoga
L'astio racchiuso, e solo in me rivolgi
E tue rampogne e 'l tuo furor; costei,
Innocente, risparmia. Io solo, io solo
Tue pene merto; chè sol io qui venni,
Sol io furente di pugno strappaile
Il da lei tolto ferro, onde lanciarti
Inulto a Stige: e omai forse il saresti,
Se in costei non avesse argin trovato
Il mio proposto.
Atr. Or vedi eroe! si vanta
Di tradimento e del su' amor; la cara
Esca tenta scusar. Così fors'io
A tant'uopo farei; così notturno
Assalitor sarei, s'io di fraterna
Fede t'amassi, qual tu m'ami. — Intanto

[1] Esce.
[2] Avventandosi contro Atreo.
[3] Le guardie eseguiscono.
[4] Ad Erope.

Qual, ond'io deggia da te averne pena,
Qual a' tuoi vanti contrapporre io posso
Vanto sublime? Seduttor non io
Della consorte del mio re, non io
Fratricida superbo, esule infame;
Non io Tieste insomma.

Tie. Rapitore
Della promessa un dì tenera amante;
Usurpator del trono mio; feroce
Dell'oscurata mia vita raminga
Persecutor, tiranno infine: questi
I vanti son da contrappormi. Io mai,
D'allor che mi svellesti Erope e in bando
Mi discacciasti per aver mio regno,
Ti fui fratello, nè fraterno amore
Io ti promisi; ma fratello sempre
Tu mi nomasti, e nimistà frattanto,
Odio perenne, m'apprestavi. Il lungo
Esilio mio, le mie sventure e l'alto
Terror che sempre mi seguì, son nulla:
Quindi ti vanti che ti sembran dono
Miei tristi dì, che tôr tu non potevi.
Or è l'istante.

Atr. Giovanile etade
Era la tua nè adatta al trono; e mente
Quindi non dritta, e non sublime core
Male reggeano Calcide. Tu troppo
Concedevi alla plebe, e prepotente
Troppo a' grandi toglievi. Alla ruina
Argin por volli del fraterno regno,
Ch'era mio pure; ed argin posi, ch'arte
Usai co' grandi, e con la plebe scure:
Ed io fui re. Se a te in natio retaggio
Veniva il soglio, sotto a te crollava.
Io sol fermo l'eressi; ed io più fermo
Sul trono sto. — D'Erope il padre, il sommo
Sacerdote di Calcide, Clëonte,
Ti diè la figlia, ed io volealo: incauto
Fosti oppressor di suo poter sublime,
E in me affidossi, e la ritolse e diella

A me, e possanza per regnar mi porse.
Tie. Capo Clëonte in Calcide sorgea
Dei pochi potentissimi e calcava
Il popol denudato e di sue spoglie
Vie più feroce divenia. Cotanta
Autorità smodata io temprar volli,
Re cittadino, e mal mercaimi. — Atreo,
Non fui tiranno.
Ero. Ahi! di mio padre ancora
Qui fresco è il sangue: ei t'acquistò l'impero
Acciò, con sacro giuramento in Argo
Tratto, ond'ei nullo si temea periglio,
Crudo! a'tuoi piedi spirasse trafitto.
Tie. Superbo ei troppo, a me volea rimpetto
Porsi, laddove io sol regnava; ei cadde,
Ch'ei non sapea che d'assoluto sire
Dono è 'l viver de'sudditi. — E mio dono,
Iniquo, era tua vita. Oh! chi mai sfugge
Di re sdegnato all'ira? A Rodi e a Delfo,
Di là a Micene tu giugnevi, e fosti
Securo sempre, chè pietade indegna
Per te parlommi; ed io l'intesi, e troppo
L'intesi forse, nè men pento: scritta
Era vendetta; e giunse il dì, bench'io
Nol desiassi.
Atr. E i tuoi sicarj in Delfo,
E Pliste, il sire di Micene, e il tuo
Agacle fido, non tramavan forse
Qui strascinarmi? Chi cacciò, superbo,
Me da Micene? chi mi spinse in Argo
Con dotti inganni, altri che Atreo?
Tie. S'addice
Al core tuo tal tracotanza. A Delfo
Io sicarj inviai? Metaco e Pleo
Ivi ne andâr, non per mio cenno; incolpa
Te, se Pliste cacciotti: i re medesmi
Non danno asilo a tai delitti; e pena
Agacle avranne, che vulgò menzogna

[1] Ad Atreo.

Onde macchiar mio nome.

Tie. Oh come l'arti
Del tiranno possiedi! In cor furore,
Pace nei detti: comandar misfatti,
E punirne il ministro: e vita e fama
Tôr, per rapir sostanze: adoprar fraude
Ove spada non val; pietà con pompa
Mostrare, e bever sangue. Oh! ben t'adatti
Il regal manto! ei ben ti copre! regna,
Chè tiranno sei vero.

Ero. [1] Alfin, qual avvi
Ragion qui di garrire? Ambo siam rei,
E tuoi gastighi ambo mertiam; ma cessa
D'amareggiar nostre sventure, e omai
Duo miseri trucida infausti troppo
A questa reggia. Pur, se gl'infelici
Mertan qualche pietà, re, il tristo figlio
(E che rileva il modo? è nostro, è nostro!)
Pria di morir concedi: ei cada e spiri
Su noi, ten prego.

Atr. Sì, morrà, felloni;
E pagherete quel desio di stragi
Che sì v'accese: morirà. — Ma questo
Non è ancora l'istante. — [2] O tu, disgiunti
Custodisci costor: d'essi sarammi
Tua vita pegno. [3]

SCENA IV

IPPODAMIA E DETTI.

Ipp. Ohimè! che avvenne? — [4] Arresta,
Emneo. — Miei figli...

Ero. Madre!

Atr. [5] Il re parlotti:
Non l'obbedisci?

[1] Ad Atreo.
[2] Ad una guardia.
[3] La guardia eseguisce
[4] Alla guardia.
[5] Alla guardia.

Ero. O madre, il figlio...
Ipp. Numi!
Tie. Atrëo, morte. [1]

SCENA V

ATREO, IPPODAMIA, GUARDIE NEL FONDO.

Atr. Al nuovo dì tremenda
L'avrai. Giocondo il tuo morir mi fia,
Poichè assecura il viver mio.
Ipp. Qual volgi
Cura feroce?
Atr. No; lieve: di morte
Punir chi morte dar voleami: dritto
Quest'è che spetta a ogni uom; ma di tal morte...
Di tal... quest'è dritto di re, varrommi...
Ipp. Tieste?...
Atr. Ei regicida.
Ipp. Oh ciel!... vorresti...
Punir delitti con maggior delitto?
Atr. Altro ve n'ha del suo maggior? — Sì... forse...
Altro ve n'ha: ma non delitto; è santo
Anzi il castigo ed il furor d'un sire.
Ipp. Deh! ti scorda quell'onta.
Atr. Onta è di sangue,
E sangue vuolsi ond'obbliarla. [2]

SCENA VI

IPPODAMIA.

Figlio..
Pietà, figlio, pietà! — Passa, nè degna
D'un sol guardo la madre. Ahi! che Tieste
È già perduto. — Figli miei, qual mai
Trassevi odio di voi? Perchè nel vostro
Sangue lavate le man vostre? Ahi lassa!
Non m'udi già Tieste; e m'ode or meno

[1] Parte con Erope, seguito dalla guardia.
[2] Parte seguito dalle guardie.

Atreo, quanto più offeso, più feroce.
Cadrà Tieste... Sì! ben cadrà meco,
Chè mal posso soffrir vista più rea
D'eccessi: troppe omai già ne soffersi[1]

ATTO QUINTO

SCENA I

Giorno.

ATREO e una Guardia.

Atr. Udisti? Ov'ei s'arrenda, a un cenno, tutto
Sia pronto: bada che nulla traspiri:
Cingan la sala i tuoi: null'uom qui inoltri:
Vanne.[2] Sempr'arte, e ferro mai? — Pur lieve
Fôra adoprarlo, ma dannoso e poco;
E qui grand'arte vuolsi: alle promesse
Mescer ira e terrore. — Ippodamia
Viensi piangente: fia di pro suo pianto:
In tempo giunge.

SCENA II

IPPODAMIA e ATREO.

Atr.[3] E perchè, madre? Sorgi.
Ipp. L'ultime voci di tua madre intendi:
Se tuo fratello ei non è più, Tieste
È figliuol mio: grande è per te sua colpa;
Nulla è per me: se tu nol salvi, io voglio
A'piedi tuoi prima spirar; decidi.

[1] Parte. [3] A Ippodamia in atto di gettarsi ai piedi di lui.
[2] La guardia parte.

Atr. Parole parli di furor, di cieca
Disperazione; e non t'avvedi quanto
Strazio al mio core straziato aggiungi.
Oh! non foss'ei fratello mio, non fôra
Misto il mio pianto al sangue suo: — pur deggio
Sopprimer tutto, rammentar ch'io sono
Re, cui punir delitti è dover sacro.
Placato è mio furor, ma non placato
È della legge il dritto.

Ipp. E chi t'astringe,
Chi il tuo poter ti toglie?

Atr. Altri che Atreo
In Argo avvi signor? — Ma pur tremendo
È sino ai re della giustizia il grido:
« Chi insidiò del suo signor la vita,
Pera. » Così tuonan le leggi; ed io
Deggio loro ubbidir. Ma a gemer teco
Quindi, madre, verrò: tuo cor sommetti,
Qual anch'io lo sommetto, al giusto, al sommo
Rigor del cielo.

Ipp. Così molti e grandi
Son gl'infortuni miei ch'omai ricuso
Di sofferirne più. Tu che tant'hai
Coraggio di sommetterti, tuo labbro
Al tuo fratel dia morte: io per me, il dissi,
Prima perir che tanta a' piedi miei
Carnificina avvenga. Il so, di sangue
Hai sete tu: dissetati del mio;
Esso tuoi scorni lavi. A che t'arretri?
A me quel brando, a me: sazierott'io
Smania tanta di sangue, e più fia caro
A te, ch'è di congiunto ed è di madre.
Ma almen ogni altro orror meco svanisca
Dalla reggia di Pelope. Dai numi
Chiedesti innocua vittima? La porgo,
O re, in me stessa. Se obliar prometti
Di Tieste le offese, e alla dolente
Erope rendi il pargoletto, io m'offro
Contenta all'ara degl'iddii sdegnati.

Atr. Madre, a che vuoi tu trarmi? Io del tuo sangue

Bramoso?... e 'l crederesti? e di Tieste
Forse in me vedi l'esecrabil alma?

Ipp. Rimbrotta sì d'un'infelice madre
L'amor, chè degno è del tuo cor feroce
Questo rimbrotto. Al par di te, nol nego,
L'amo; figli mi siete...

Atr. Egli tuo figlio?
Ei che tramò di pur rapirten uno?

Ipp. Vedi tu questo mio braccio tremante?
Ei vendicava un figlio, ove Tieste
T'avesse ucciso: ora tu vivi e regni;
Nè egli fia spento anzi di me.

Atr. Tieste
Morrà: tu meco viverai regnando.
Fìati più caro il tuo lungo dolore
Diviso meco che il perpetuo nostro
Mortal periglio. Non sarem sicuri
Fin che il fratello vive.

Ipp. Alta, inumana
Crudeltà spiran tuoi tiranni detti!
Io morrò, e tosto; chè pugnale acuto
A tant'uopo mi serbo. Io funestarti
Vo' tua vendetta col morir mio prima;
Se pur funesta a te sarà mia morte.[1]

Atr. Or dove corri?

Ipp. Ad abbracciar morendo
Il figlio mio. — Di filïal pietade
Da' questo segno almeno: unico forse
Ed estremo sarà. Sin che la luce
Del dì rifulse, d'Erope e Tieste
Intorno all'atre carceri piangendo
Io tutta notte errai: temea che crudo
Tuo manigoldo gl'immolasse entrambi.
Il giorno aprissi, e qui men venni. Indarno
Pregai: ciò non rileva: or sol ti prego,
Fa' che il carcer si schiuda; ivi concesso
L'entrare a madre sia. Stretta a mio figlio
Perdere io voglio l'estremo sospiro.

[1] In atto di partire.

Atr. A pietà tu mi sforzi: a tue materne
Lagrime calde chi resister puote?
Qui adunque fia che tu l'abbracci. — [1] Emneo,
A me Tieste ed Erope. [2] — Ti calma.
Ove Tieste il voglia, io ti prometto...
Forse... perdono.

Ipp. Bada, Atreo, che fero
Più della pena il tuo perdon non sia.
Se infami patti tu proponi, infame
Vita Tieste non accetta mai:
Quindi io da te più temo...

Atr. Generoso
Fia più d'Atreo Tieste?

SCENA III

EROPE, TIESTE accompagnati dalla Guardia, che resta nel fondo, ATREO, IPPODAMIA.

Tie. [3] Alfin scegliesti
La più ria morte? pur, qual siasi, cara
Per noi sarà, purchè finiam di vita
Questi odïosi istanti.

Atr. O tu, superbo
Disprezzator di morte, abbila; e insulta.
Soldato... [4]

Ipp. [5] Empio carnefice, qui il brando
Per questo seno tremante ripassa;
L'immergi, su: stretta mi sto a mio figlio: [6]
Qui per me solo giungerà a ferirlo.

Tie. Madre, t'arretra, me morir sol lascia.

Ipp. Così perdoni? [7]

Atr. A perdonar misfatti,
Mercando oltraggi, io non appresi. — Udite:
Fien brevi i detti, e l'eseguir fia ratto. —
Soldato, va' [8]. — Perdonerò: m'è grave

[1] Alla guardia.
[2] La guardia parte.
[3] Ad Atreo.
[4] La guardia s'avanza.
[5] Alla guardia.
[6] Abbracciando Tieste.
[7] Ad Atreo.
[8] La guardia si ritira nel fondo.

Di madre il duolo, e al fratricidio Atreo
Non nacque: — [1] or vedi, in te sta sol: tu scegli
Nuovo esilio perpetuo, e pria lo giura
Sulla solenne tazza; o per tuo figlio
E per te, scegli morte.

Ero. E per me?...

Atr. Vita
Qui a te si serba, ove perì tuo padre,
Ove spirar del figliuol tuo nel sangue
L'abbominevol amator vedrai. —
E tu, giuri?

Tie. Ti giuro odio tremendo;
Oltre l'Averno alto furor ti giuro.

Atr. Or tu li giura, ed io li compio.

Ipp. O figli!
Fratelli siete; omai cessate. — Il figlio,
Atreo, mi salva. — Al figlio mio, Tieste,
Credi. — Deh! perdonatevi. La Grecia
Dell'opre suona della reggia d'Argo.
Pietà abbiate di me, degli anni miei
Cadenti e avvolti dall'orror, dall'onte,
Da rea tristezza: della tomba io miro
Per me le fauci spalancate... Ah! basti
Mia sciagura sin qui; chiuda miei lumi
Contaminati da men colpe.

Tie. Cessa:
Tiranno preghi, e speri? — Io senza regno
E senza fama, per la Grecia in bando
Andrò mendico, senz'osare altrui
Scoprir mio nome? Troppo omai soffersi
Questa mia vita; or è ben tempo ch'io,
Benchè da scure di fratel, sia posto
In libertà.

Atr. Regno tu brami? Or vola,
Da' miei scortato, in Calcide: l'impero
Là ti s'appresta, ove lasciar tu voglia
Temuti i grandi ed avvilito il vulgo;
Ma giura tu di non por piede in Argo

[1] A Tieste.

Nè più ridomandarmi Erope e il figlio.
Silenzio eterno ambo li copra: al trono
Sarieno d'onta e di ruina forse.
Tie. Io re non nacqui; e, a questi patti, il regno
Che tu mi rendi, abborro, e questo abborro
Mio viver grave, da tanti delitti
Contaminato e da infamia cotanta. —
Pur io ti prego; e per l'amaro frutto,
Frutto innocente di profano ardore,
Ti prego io sol. — Lasciarmi i dì non dêi,
Nè puoi, nè il voglio: in cor d'entrambi avvampa,
E 'l sai ben tu, feroce odio di morte;
Nè spento andrà s'uno dei due nol tuffa
Del fratello nel sangue: a me non spetta,
Ch'io re non sono: pazïenza opposi
A tuo furore io sempre; alle tue trame
Opposi ferro, e invano. Or tu pon' fine
A nostre gare, e all'infelice madre
Sol rendi il figlio: de'suoi mali fonte
Noi fummo; e fonte di più ria sventura
Sarem noi pure? — Altro non chieggio; è in prezzo
A te gradito, ecco mia vita.
Ero. Indarno
Parli, Tieste. Scórdati per sempre
Di me; per sempre. Nel tuo soglio torna;
Vivi: a morire qui starommi io sola,
Sola io, cagion d'ogni tuo fallo. Il figlio
Lasciami in cura. — O re, mal tu l'ascondi
Ad una madre: io veglierò, vivendo
Per lui soltanto; e se mel togli, un'ora
Non rimarrommi e 'l seguirò nell'urna. —
E chi, tranne una madre, il tuo divieto
Romper potea? Da' tuoi custodi il figlio
Strappai: me lassa! Ove celarlo? Un crudo
Nume invadeami il cor: divina voce
Sentia tonare a me dintorno: — « Mori,
Ma pria lo svena. » — E già la man sul capo
Stendea del figlio, e già feria... delitto
Orribile. — Deh, plácati! deh! schiudi
Il pargoletto a una dolente madre:

Quindi sarà, qual vuoi, sommessa e lieta
A' tuoi tormenti, ove di più tu n'abbia.

Atr. Tuo figlio! ei crescerà tutto rigonfio
Di rabbia tiestéa; di chi pietoso
Vita donògli e genitori al sangue,
Allo sterminio anelerà. Puot'ei
Forse smentir suo infame nascimento?

Ipp. Tiranno inesorabile! placato
Non se'tu ancora? Or che riman? Vuoi forse
Con empj eccessi prevenir le colpe? —
Crudele! — Omai trassi cinqu'anni in pianto,
Pace sperando; ma sperar che giova,
Se aneli al lutto? Or tu sguaina il brando
E il ruota a cerchio: semiviva, esangue
Cadratti a'piedi col fratel la madre.
Ma di': felice tu sarai? No: cruda
Necessità di sangue il core irato
T'arderà sempre, e d'uopo fia versarne
A rivi; e più versato, è più tu ingordo
Ne diverrai: ma regia è l'opra. Imprendi
Da me tu prima: io tel ridico, alcuno
Non preverrammi da te spento.

Atr. Donna,
Li vedi tu? Sai di qual marchio entrambi
Segnaro Atreo? — Non se'di re tu madre?

Ipp. Io, di re moglie e di re figlia e madre,
La pena sconto di tai nomi: io quindi
Maledetta dal ciel voi dal mio fianco
Trassi, stromenti di mie pene: voi
D'orrore insaziabili e di stragi.
Io vi son madre; ecco mio vanto: all'opra
M'unisco orrenda, e furibonda io bramo
Vendicativi parricidii. — Lassa!
Con chi deliro?... Ove mi volgo? A tutto,
Deh! t'arrendi, Tieste: ti scongiura
Tua madre... fa che quest'amplesso, o figlio,
L'estremo... a me non sia.

Tie. [1] Madre...

[1] Abbracciando Ippodamia.

Ipp. E un sol mezzo,
Atreo, teco m'avanza: ecco io l'adopro.
Mi prostro e bagno... tue vesti... di lagrime...
Plàcati...

Atr. [1] Ad opra tu mi spingi, o madre,
Funesta forse... Sia che può. — Tieste,
Abbiti regno, abbiti sposa e figlio,
Ma t'allontana da' miei sguardi: giura
Di non tornarti in questa reggia, e turpe
Macchia recare dov'io regno: duro
M'è il fratricidio, ma tua vista assai
È a me più dura.

Tie. Madre, Erope, figlio,
A che voi mi traete? Indegno dono
Aver da Atreo la vita! e ben soave
Fôra il rifiuto, ma fatale... io vengo
Al giuramento dunque, ove prometta
Perdono tu [2].

Atr. Perdono?

Tie. A me fien gravi
Tuoi doni, e pena il rimembrar miei scorsi
Delitti, e a sdegno mi verrà la vita,
Poichè rapirla a te tentai: mio core
Non avrà pace mai: credi...

Atr. Mendaci
Parole spargi: io ben fui teco ingiusto,
E ciò mi dolse e duolmi: ma più fosti
Empio tu meco.

Tie. Qual con me se' stato
Io nol rammento; tua clemenza tutto
Cancella: or odi, io tel confesso; duolo
Avrò mortale in rammentarla; acerbo
Tu sembreraimi più: ritogli dunque
Ogni tuo dono, m'è più amaro assai
De' tuoi tormenti; e se lasciar tu il vuoi,
Perdonami.

Atr. Ad un tratto or se' pentito
Veracemente!

[1] Sollevandola. [2] Ad Atreo.

Tie. E che a re dir poss'io
Che te l'attesti? — Ben hai scelta vera
Vendetta, Atreo, col non svenarmi.
Ipp. [1] Ancora
Tu non assenti? — Ed io l'attesto ai numi,
Pentito egli è.
Tie. Fratel, ti cedo io tutto:
Fratello, io scordo e ti perdono tutto.
Giovin alma ardentissima a funeste
Opre m'addusse; a pentimento vero
Or mi ti guida: questo caldo pianto,
Deh! ti sia pegno.
Atr. Cupamente finto
Non ti cred'io; se veritier non sei,
Dorrammi men che il non essermi arreso
A tuo pregare: io fè ti presto, e dolce
M'è il prestarla a fratello e a dir parole
Di pace alfine. Franco parlo: tutti
I miei pensieri eran di morte; immenso
Scorno mi festi, ed io rancore immenso
Contro di te pascea; pur di fraterno
Affetto i moti mi sentia nell'alma;
Però talvolta te punir col bando
Pareami molto; ma furor sorgea,
E ratta, ferocissima, infernale
Io meditava contro te vendetta.
La distolsero i numi, e amor materno
Dall'ira mia mi svelse. — Il so: tiranno
Io sembro, e forse il fui; ma chi può saldo
In soglio starsi e nol rigar di sangue?
Temp'è di calma; or ti racquisto. — Lavi
Questo i delitti nostri. Io ti perdono:
Tu m'abbraccia e perdonami. [2]
Tie. [3] Fratello! —
Ipp. Oh miei figliuoli! Io pace vidi! Or meno
Venga mia vita; io lieta muoio... Ahi, quale
Nel core palpitante mi funesta
Presentimento! — E fia pur vero? Amici

[1] Ad Atreo. [2] S'abbracciano. [3] Dopo un breve silenzio.

Tornate voi? Fia vero? Ah, che in cor tristo.
Trista è per fin la gioia!

Tie. Oh mio fratello!
Oh madre! Erope! figlio!

Ero. [1] Il figliuol mio
Tu generoso ora mi schiudi.

Atr. Un sacro
Innanzi ai numi giuramento stringa
Nostra amistà.

Ero. Mio figlio!

Atr. [2] Emneo, la tazza
E il fanciulletto. [3] — Ecco la tazza: giura. [4]

Ero. Ov'è mio figlio?

Atr. Il figliuol tuo verratti.
Gli augusti giuri non tardar. — [5] Gli porgi
Il nappo; va: guida il fanciul. [6]

Tie. Bersaglio
D'aspra sorte io mi sia, qual fui sin ora;
Più che di tomba, di rimorsi eterni
Preda io divenga, se sleal del santo
Giuramento oserò frangere i nodi.
L'inviolabil tazza ella gli stringa:
In faccia ai numi io giuro pace; io ferma
Amistà giuro.

Ero. Il figlio mio.

Tie. [7] Che bevo?
Sangue!... [8]

Atr. Felloni! è questo il figliuol vostro: [9]
Del misfatto godete.

Tie. Un brando, un ferro. [10]

[1] Ad Atreo.
[2] Alla guardia.
[3] La guardia reca una tazza.
[4] A Tieste.
[5] Alla guardia.
[6] La guardia porge la tazza a Tieste e parte.
[7] Accostando la tazza alle labbra.
[8] Getta la tazza.
[9] Mostrando il sangue che è sparso in terra.
[10] Parte disperatamente.

SCENA IV

ATREO, EROPE, IPPODAMIA.

Ipp. [1] Ferma, figlio, deh! ferma. — O tu, soldato,
Non lasciargli quel brando. Ahi! glielo strappa. [2]

SCENA V

ATREO, EROPE, TIESTE DI DENTRO, CHE POI ESCE SEGUITO DA IPPODAMIA E DA GUARDIE.

Ero. *(Guata stupida il sangue).*
Tie. [3] Via, traditori. Madre, sgombra... mora
Prima il tiranno. — Ebben, crudeli, io stesso [4]
Trafiggerommi. [5]
Ero. *(Guata ancora stupida il sangue).*
Tie. [6] Ah... qui mi traggi... Io voglio
Mescer mio sangue a quel... del figlio. — Atreo!..
Vista d'orror!... Ch'io morendo... nol veggia...
Ero. O figlio! [7]
Tie. Ero...pe... madre...
Ipp. [8] O mio Tieste! —
Ti seguirò.
Tie. Ven...detta!... [9]
Atr. Vendicarvi
Vostro è dovere, o numi: io... vendicato...
Fulmin di morte sul mio capo attendo.

[1] Corre e poi s'arresta, guardando dal lato ov'è partito Tieste.
[2] Si slancia verso il detto lato.
[3] Di dentro.
[4] Comparisce con ferro in mano circondato e incalzato delle guardie.
[5] Si ferisce.
[6] Sostenuto da Ippodamia.
[7] Cade tramortita.
[8] Sostenendo sempre Tieste.
[9] Spira tra le braccia d'Ippodamia.

———

AIACE[1]

Infelix! Utcumque ferent ea fata minores;
Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido.
VIRG. *Æn.*, lib. VI.

[1] Fu dettato nel 1811 e posto sulle scene del teatro della Scala in Milano dalla compagnia Fabbricheci la sera del 9 dicembre di quell'anno medesimo. Fu replicato per acclamazione due altre sere consecutive, e quindi registrato nell'*elenco riservato delle rappresentazioni escluse dai teatri del Regno d'Italia*. L'Autore aveva allora 32 anni.

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.
ULISSE.
AIACE.
TECMESSA.
TEUCRO.
CALCANTE.
EURIBATE.
ARALDI.
SOLDATI D'AGAMENNONE.
SOLDATI D'AIACE.
SOLDATI ARCIERI DI TEUCRO.
DONZELLE TROIANE.

SCENA. — *Campo d'Agamennone con magnifica tenda alla dritta, dietro alla quale un colle praticabile, sulla cui cima devesi vedere un piccolo tempio; in distanza, campo de' Greci; innanzi alla tenda, magnifico sedile per Agamennone.*

ATTO PRIMO

—

SCENA I

AGAMENNONE ED ARALDI.

Aga. Ite: a Priamo intimate che alla tregua
Un dì rimane, e che al cader del sole
Sciolto son io dal giuramento [1]. — Alfine
Sei spento, o Achille; e ogni trionfo è mio.

SCENA II

ULISSE E DETTO.

Uli. Terrore è in campo, o re de' re. La turba
Che all'Ellesponto accompagnò gli avanzi
D'Achille, ove gli alzò tomba e trofeo
Il Telamonio Aiace, al campo riede
E fa insanir di nuovo lutto i Greci.
Finge orrendi prodigi; e vien narrando
Che di querele l'ocean fremea
Per la pietà della divina prole
Di Teti; che un sanguigno astro per l'aere
Notturno errava e, illuminando i mari,
Vêr occidente si perdea, la Grecia
Quasi accennando ed il ritorno. Invano
Or la pugna a bandir corron gli araldi,
Come ier m'imponesti.
Aga. Ma la furia
Fosse, o la trama del terrore, illude
Anche i re delle genti?
Uli. Inerme il volgo
Lungo il lito del mar trascorre a torme,

[1] Partono gli Araldi.

Chiamando a nome i padri, i figli e l'ombre
De' perduti compagni. Al grido, ai cenni,
Al consigliar de' prenci un disperato
Gemer risponde; e per sè geme ognuno,
Per te, per noi, or che il Pelide è spento.
Nè violenza di comandi certo
Varrebbe, or che travolto ha il cor di tutti
Religïosa una demenza.

Aga. Il campo
Me per or non vedrà. Que' numi suoi
Che alla fuga il sospingono, tra poco
Lo irriteranno alla battaglia. Annunzi
Un araldo a Calcante augure sommo
Che il re supremo degli Achei lo attende.

Uli. Ove uno, arcano, irrevocato il cenno
Non sia d'un solo, il ciel spesso gli audaci
Favorirà. Non pel suo brando e i truci
Suoi Mirmidoni il figlio di Peleo,
A tutti primo ed a te pari, visse,
Ma per l'are e gli oracoli. Dal rogo
D'orgoglio or arde e di speranze il petto
Di tal che forte è al par di lui, feroce,
Più di lui forse e ben più accorto... Aiace.

Aga. Intrepid'alma, altero ingegno, aperti
Detti e severo amor di patria ostenta: —
Nè finge forse. Ma finch'ei sostiene
Tutto il furor delle dardanie posse,
Non io l'applauso invidierò del volgo
A chi per noi guerreggia. Ove fortuna
Contraria torni al valor suo, la fama
Non gli varrà d'antichi merti in core
De' sospettosi e sconoscenti Achei.
Or pugni e vinca e me non ami. Amarlo,
L'alta virtù che in lui ripose il cielo
Mi sforza quasi e ad ammirarlo.

Uli. Ammiri;
Nè temi?

Aga. In me sempre starà che Troia

[1] Agli Araldi, che poi partono.

Per Aiace non cada; e indarno il mio
Scettro usurparmi ei tenterebbe. Atride
A rissa forse scenderia col sire
Di pochi armati? M'apparecchia ei stesso
La difesa di tanti emuli prenci
Irati a lui, che, sprezzator di tutti,
Con la iattanza di virtù gl'insulta.
Un solo ardia disobbedirmi, un solo,
E allor dovea, se ambizïoso è tanto
Questo Aiace, affrontarmi, allor che ardire
Trovava e forze nell'insano Achille.
Ma re volgare e guerrier sommo il tengo:
A sè dannoso, utile a noi.

Uli. D'Achille
Contro te ribellante è ver che Aiace
Non assumea le parti. A noi fedele
S'attenne ei forse? A poche navi duce,
Nè circondato dalla falsa fama
Di progenie celeste, invan potea
Primeggiar sul Pelide. A lui secondo
Farsi sdegnò. Ma mentre ei si divise
Dall'implacabil Tessalo, le nostre
Tende e la tua fuggia superbamente.
Muto, severo, all'assemblea de'regi
Sedeva; e il volgo interprete si fea
Di quel fero silenzio. A suo talento
Pugna, ed a tutta la vittoria, a tutta
La lode anela; e deplorando i Greci
Tratti a sterminio dalle risse inique
De' lor prenci, campione egli si vanta
Sol della patria, a popolar licenza
E a tirannide occulta utile nome
Ma con Achille gareggiava intanto
Di forti fatti. E quando il truce eroe,
Ostinato nell'ozio, al greco nome
Onte imprecava e con gioia crudele
Vedea fumar di greca strage i campi
Sotto il brando d'Ettorre, Aiace apparve
Propugnator comune: Aiace quasi
Tolse al Pelide del valor la palma.

Ed ecco vôlti in lui gli sguardi omai
De' ribelli e del volgo, a cui sol manca
Un condottier che contro noi lo guidi.

Aga. Alta prudenza è in te. Forse talvolta,
Inclito Ulisse, a stimar troppo altrui
Ti persuade. — Sorgeran ribelli?
Ma inerme forse è il nostro petto? o trema
Di tanti regi nelle man lo scettro?
Agamennón non tremerà. Fremea
L'oste da prima a' miei comandi: apprese
Poi mormorando ad obbedire. Il tempo
Ed io, ben presto avvezzerem gli Achei
All'ossequio e al silenzio. Aiace segua
Del Pelide l'esempio; esempio ei stesso
A tutti, ei solo insegnerà ch' io regno.

Uli. S'io temo, Atride, in parlamento io temo,
In campo no, tu il sai: nè a me rileva
Ch'altri il rimembri. Oh! ben mi duol che un tempo
Non inclinavi ad ascoltarmi. Antichi
Ma veri avvisi io ridirò. Tu fidi
Troppo nella tua grande anima invitta,
E nella fè de' regi, e nel tremante
Ossequio delle turbe. Armata plebe
Pria d'atterrir, vuolsi ingannarla; e primo
Non assoluto regnator tu sei.
Destan odii, timor, ira e licenza
In tante schiere a lor talento i duci
Che da' tetti paterni alla vendetta
Del fratel tuo le han tratte a lunga guerra.
Mostravan tutti di seguirti in nome
Della Grecia e de' numi; e ognun correa
Di fama avido e più delle opulente
Spoglie dell'Asia. In te pervenne il sommo
Scettro, e Achille usurpò la gloria prima.
Quasi a vendetta del superbo, ognuno,
Te non amando, t'onorava in vista;
Ma successor d'Achille oggi il più ardito
Sorge, e ne' molti in chi il valor è scarso
Molto è l'orgoglio, e te che sei più grande
Temono e attizzan la discordia. Gli altri,

Dopo tanti anni di speranza e tanto
Sangue e tesor per te consunto, appena
Il giuramento ed il pudor costringe;
Ma vôlti han gli occhi e il desiderio ai liti
Ed alla pace de' lor vôti regni.
Il troppo indugio omai svelò gli eccelsi
Disegni tuoi. Già bisbigliar s'intende
Che il pugnar per l'adultera è pretesto;
Che ad ardua guerra oltre l'Egeo raminghe
Le danae genti a te sommesse adeschi
Per usarle al tuo freno e stender quindi
Lo scettro tuo sovra la Grecia.

Aga. E il lungo
Dissimular finor mi spiacque; ed oggi
Che giova?

Uli. È tempo di svelar tua mente
E il tuo potere omai saria. Ma Achille
Non rivive in Aiace? A' Salamini
Congiunge i suoi saettator quell'acre
Aiace figlio d'Oileo che in petto
Non ha virtù che di corrucci e sangue.
Derisor de' mortali e de' celesti,
Nè di patria gli cal, nè di fortuna,
Nè di sè molto: forte nacque e pugna:
D'Aiace è amico e sol per lui combatte;
E a lui baldanza il nome e la comune
Stirpe degli avi accresce. Aiace in campo
Non ha un fratel nato d'iliaca madre?
Di profeti, di vittime e d'eroi
Invaso, ardente, credulo, facondo
Sovvertitor de' popoli, ed a tutto
Pronto, ed appena al suo fratel sommesso.
Aiace ha frigia sposa: in mezzo a noi
Vinti e prigioni, è ver, ma in mezzo a noi
Si stanno i prenci suoi congiunti: in Troia
Stan le lor armi. Aiace oggi d'Achille
Venerator magnanimo si mostra:
Oggi rimembra che di sangue avvinto
Gli era e d'amor; ma un capitano manca
A' ribellanti Tessali d'Achille.

Che bado or più? Valor, possanza e senno
È in lui. Tu dianzi sprezzator d'ognuno
E imprudente il nomavi. Oh! non t'avvedi
Ch'arte col volgo è disprezzar chi'l regge?

Aga. Disprezzar me?

Uli. Di quante armi si cinga
Tu il vedi; e tempo aspetta.

Aga. L'ira mia
Armi, consiglio, ardir, tempo e speranze
Gli rapirà.

Uli. Ma non la fama. Il sangue
Temi, se il versi venerato e pianto.
Al volgo, ch'ama e invidia e anela a un tempo
Di conculcar gl'idoli suoi, sospetti
Rendili e vili; e avrai dall'altrui ferro,
Senz'odio tuo, vittime inulte.

Aga. Indegni
Mezzi e soverchi or che col brando impero.

SCENA III

TEUCRO E DETTI.

Teu. T'onori Giove, o re de'forti.

Aga. A Dio
Mal s'obbedisce e al re. Dall'alba indissi
La pugna. Or so che il popolo paventa
Vani presagi. E a che tardate a indurlo
A obbedienza ed a timor più sano
Del vostro scettro? O, pari al volgo, i duci
Credono spento col Pelide in noi
Ogni valor?

Teu. Vive in noi sempre. E il campo
Riede a fidanza. Delle danae genti
E de' celesti messaggiero io vengo;
E le fatali chieggo armi d'Achille
Per Aiace.

Aga. S'arroga egli quell'armi?

Teu. Non ei. D'Achille ancor siede al sepolcro
Presso l'onda sigéa. Quivi gli spiacque

Dimorar solo e piangere l'amico,
Da cui disgiunto mal suo grado ei visse.
Or lo chiama e lo placa e a lui sotterra
Manda gemendo omai l'ultimo addio.

Uli. Tu dunque, o Teucro (e generoso amore
Ti sprona), estimi delle sacre spoglie
Degno il fratel?

Teu. Degne d'Aiace il grido
Universal de' popoli le stima.
Già il terror concitava ed il desio
Del patrio suol gli Argivi a dar le navi
All'oceáno ed alla fuga. I soli
Mirmidoni anelavano alla pugna
Per immolar troiane vite all'ombra
Del lor signore; e, prosternati intorno
Alla fumante mal estinta pira,
Tutti giacean ferocemente muti.
Or quando udiro del ritorno, un grido
Diêr terribile, e mille aste brandendo,
Tutti ad un tempo sursero da terra;
E prorompean nel vallo che circonda
De' prigioni le tende. Usci Tecmessa
Dal padiglion del padre: « Io son, dicea,
Moglie d'Aiace, de' figli d'Aiace
Madre son io; sorella io sono e figlia
De' prenci inermi che volete al rogo
Sacrificar. » — Pudor li vinse e il nome
Del forte; e incerti, immobili sul vallo
Ristettero. Fremendo indi diêr volta,
E la minaccia ritorcean sull'oste,
A impedirgli la fuga. Ira al terrore
Sottentrava ne' popoli. Ma in mezzo
Calcante apparve e, rivolgendo gli occhi,
La riverenza per gli dei diffuse.
— Ilio cadrà, gridò il profeta: i numi
Lo edificaro: alle armi, opra de' numi,
Il sacro Ilio cadrà. — Levò le palme,
Febo adorando e il cenno alto del dio;
E il pugno intanto degli Achei più lento
Brandía le spade che volgeansi a terra.

Chiamano Aiace a un grido solo, Aiace
Degno dell'armi e domator di Troia.

Aga. Giovine, ardita inchiesta movi. In mente
De'numi è ancor di chi fien l'armi. E tale
È il scettro mio che a me serbarle io sdegno.
Ma se Aiace, o se duce altro le merti,
Tumultuante giudice la turba
Forse udirò? Nell'assemblea de' regi
Starà l'arbitrio — o in me. Me primo elesse
Esecutor de' suoi consigli il cielo.

Teu. Turbato parli, o re. Che Aiace l'armi,
Al par di te, forse non curi estimo.
Non però so che viva altro mortale
Atto a vestirle.

Aga. [1] Un altro araldo all'augure
Voli, e lo sdegno del suo re gl'intimi [2].

SCENA IV

ULISSE E TEUCRO.

Teu. Ira e minacce! Tanto dunque il nostro
Obbedir lungo e i detti tuoi fors'anco
Fan più superbo Atride? Or sia: men tarde
Fien e più giuste le vendette nostre.

Uli. Atride meco secondava i fati.

Teu. Tu il dici.

Uli. Premio eran quell'armi al duce
Che più funesto guerreggiasse i Teucri
Nella vegnente notte. Il re supremo
Non può, senz'odio, favorir la fama
D'un guerrier solo. Armi, livore e tempo
Han molti, e campo d'alleati è questo,
Di forti e vili. E credi tu che l'oste
Oggi a caso imperversi?

Teu. Di te solo,
Che temi ogni uom, spesso a temer mi sforzi.
Anzi che indurre occulto odio e sospetti,

[1] Agli Araldi: ricevuto il cenno, uno parte. [2] Parte.

Chè non palesi i traditori e il vero,
Se il sai? Palesi allor saran gli sdegni,
Allor le furie drizzeranno i nostri
Brandi a punir le scellerate teste.

Uli. E più palesi alla città nemica
Le forsennate risse nostre allora
Saranno. Omai tempo parea che l'Asia,
Finor dal nostro parteggiar difesa,
Cadesse; e il fato e la vittoria piena
Stava in Aiace; ed eran sue quell'armi. —
Già al suo fine è la tregua; e all'odio, aggiunto
Fia l'ardire ne'Teucri. Ombra d'Achille,
Sorgi tu almeno ad atterrirli! Vedi;
Dell'armi tue contenditor facondi
Siedon gli eroi.... Ma tu, vivo, eri fiamma
Che arder volevi in civil guerra il campo.
Del valor tuo lasciasti eredi: meco
Parlano e son del tuo furore eredi! —
Ma che più sto? solo al fero cimento
N'andrò. ..

Teu. Tu solo?... e dove?

Uli Or, poichè Aiace
È lunge, andrò con la mia schiera io solo.

Teu. D'Aiace or forse ami la gloria tanto? —
Tu?

Uli. E lo amerò, s'ei m'odia?

Teu. Mai di te
Non parla.

Uli. E forse nè più mai vedermi
Dovrà. Per voi corro a non dubbia morte.

Teu. Or che ti fingi?

Uli. E troppo dissi. Or vivi.
Col favor degli dei, Teucro, chè il merti.
Se la mia morte o il mio trionfo al campo
Non si palesi, questi ultimi detti,
Ultimi forse..., taci. Arcana è l'opra
Ch'io tento. Aiace sdegneria d'udirmi.
Avverso a lui come sarei, se in lui
Gran parte sta della fortuna achea?
Oh! se queste dell'armi insorte gare

L'imminente battaglia oggi non frena,
Vedrai tu allor tutti i nemici veri
Di tuo fratello, e quanta ira di parti
E ambizïose trame in parlamento
Guerreggeran per quelle spoglie e in noi
Le volgeranno.

Teu. Oggi si pugni: resta
Tempo e petto ad Aiace, ove conteso
Gli fosse il premio.

Uli. Guerre, infami guerre! —
Quindi più onesto or m'è il periglio. Mie
L'armi saran, se vinco io solo... — Ah! solo
Perir degg'io co' miei guerrieri. — Aiace
Plachisi almen! — con l'ombra mia si plachi....
Ma e che? placarvi! Oh, voi chi siete?

Teu. Irato
Parli?

Uli. Meco m'adiro.

Teu. E di che pugna
Parli?... ristatti. —

Uli. Il dir teco non giova:
Ch'io non ti mento, il mostri l'opra.

Teu. Aggiri
Tu i re in congresso, ond'io non t'odo: e sembri
Degli altrui merti insidiator. Ma in campo
Tu se' mente divina, e Palla è teco.
Quivi mi scorgi: io pugnerò.

Uli. Il tuo brando
Che pro, se l'ora fugge?

Teu. Ah, parla! Incerto
Sto s'io ti creda; ma pietà e rossore
Mi vince, se a cimento orrido corri
Tu per la patria, e non t'aiuto.

Uli. È certo
Chi mi farà del tuo silenzio?

Teu. Ai fati
Del popol greco e sul mio brando il giuro.

Uli. Delle rôcche l'assalto Agamennóne
Ad Aiace commette: ardua e mal certa
Fia la vittoria, ove distolti i Teucri

Non sien dal muro: io d'aggirarli elessi.
Opportuno all'intento evvi, oltre il Zanto,
Selvoso un giogo; e mel fe' noto Reso
Quando notturno il colsi. Ma di scudi
Grave e d'usberghi è il mio stuolo impedito,
Nè basta. Aggiunger ben poteva Aiace
I saettieri tuoi, spediti al corso,
Atti a' boschi e agli agguati. O Teucro! teco
Pugnava Ulisse allor... Ma vedi; il sole
Rapido s'alza. i padiglioni vostri
Discosti troppo, e anche più lunge è Aiace,
Nè a dargli avviso omai ora ne avanza;
Ma quando pur... d'un traditor pavento
Che a' nemici il palesi... Addio: gran tempo
Vuolsi a raccorre i miei...

Teu. Fien pochi a tanta
Opra. Se a te corre il nemico, a stento
Non sarai vinto. Dal Sigéo tornati
Meco son dianzi i saettier: qui presso
Stanno: ratte ed occulte orme terremo.
Da te sappialo Aiace: ov'io poi giunga,
Gli farò noto degli agguati il loco.
Frattanto i tuoi raduna e per diversa
Via m'aggiungi. Maligne voci spesso
Tentan contro di te l'alma d'Aiace:
Smentirle or puoi... Ma già ti penti... E t'odo?
Fosti leal tu mai?

Uli. D'Agamennóne
Tal detto udimmo... nol cred'io... Ma quando
Arbitro di quell'armi il parlamento
Fosse pria della pugna, ove tu parta,
Fra quanti emuli suoi non lasci Aiace?

Teu. Tu pur rimanti emulo suo. Per lui
Pugna il consesso degli Achei, la mente
Per lui de' fati e la sua fama. Intanto
Chi per la patria pugna? Io per voi tutti,
E a far più certo il guiderdon d'Aiace,
Combatterò. Tu lode avrai, s'io vinco:
Me, s'io non riedo, piangeranno i Greci,
Chè vinto a voi non tornerò. — Ma l'ora

Precipita. Tu il dici. A divisarmi
Pregoti il loco, il tempo, il modo.

Uli. Vieni;
Dio sarà meco: pari al brando hai senno.
E tua virtù magnanima mi sforza.
Affrettiam la battaglia; e fia distolta
Ogni civil contesa, e al più gagliardo
Toccheran le fatali armi. S'io pero
Teco, sarò più compianto da' Greci. —
... — Pur...

Teu. Che più ondeggi?

Uli. I figli miei rimembro,
Se alla comun salute offrir la vita
Vedo giovani egregi. Oh quanta speme
Precideresti, o giovinetto, a noi
E al venerando padre tuo canuto!

Teu. Pronto al sepolcro ed alla gloria io vivo!
O Telamone, padre mio! richiami
Forse alla tua reggia deserta i figli:
Ma s'io perissi, il minor figlio perdi.
A' Greci e a te rimane invitto Aiace. [1]

ATTO SECONDO

SCENA I

CALCANTE e AGAMENNONE.

Cal. Canuto, inerme, il tuo potere io temo;
Ma più il cielo e l'infamia.

Aga. E non t'armavi
Tu dello scudo e del furor d'Achille?

1 Partono uniti per il campo.

Nè quell'insano, o imperversar di plebe,
Nè le bende divine onde t'ammanti
T'eran difesa: quelle bianche chiome
E il tuo pallore di pietà m'han vinto.
Tremende or fai l'armi d'un'ombra, e nuovi
Achille al volgo, profetando, accenni!
Qui, dov'io sto, qui dov'io t'odo e tremi,
Stanno numi ed altari, e questo è loco
A men astuti oracoli. — Rispondi:
L'armi d'Achille a chi prepari?

Cal. Il vero
In me difese Achille, il ver che giova
Alla salute degli Achei: deh, come
Tu, cui temono tutti, il vero temi?
Dirlo or dovrei, difenderlo non posso.

Aga. Vecchio, presagi a te non chiesi; i lieti
Spregio e gli avversi: al detto mio rispondi:
L'armi d'Achille a chi prepari? — Taci? —
Ov'è il tuo ardir? — Mi tralucea la trama;
Or la discerno. — Ahi frodolento! ardire
Non hai tu dunque di nomarmi Aiace?

Cal. Al grande Aiace i figli degli Achei
Dier l'ardue spoglie; io no, chè a lui funesta
E a noi di pianto e a te d'infamia forse
Temo la troppa sua virtù sublime.

Aga. Ah! tu l'esalti oggi ch'è polve e larva
La tua vantata deità d'Achille:
Oggi un campion ti vai mercando, e il pasci
D'orgoglio, e di fatali armi lo cingi.
Le torte vie che a vendicarti apristi,
In onta tua ricalcherai. Ritorna
In campo, e l'armi rendi vili al volgo. —
Che stai? — Le palme al cielo tendi, e immoti
Gli occhi a me volgi? — Mi obbedisci; o eterna
Notte starà sul guardo tuo che al cielo
Furar presume l'avvenire e i fati.

Cal. Però men temo, chè piena, imminente,
Non la tua, la divina ira discerno [1].

[1] Agamennone va per partire.

Re de' regi, t'arresta. Audaci modi
Assumo, e tu mi sforzi: io troppo vissi: —
L'ufficio mio compiuto era dal giorno
Che condottiero a tanti re ti elessi.
Veraci e sante le parole mie
T' erano allor che per l'ignoto Egeo,
A traverso le folgori e la notte,
Trassero tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, o per te solo
Vive devota a morte. Oggi mentito
Accusi il dio che il ver m'inspira. Ah! gli anni
Lunghi ch'io vissi tra le gioie, il lutto,
Gli errori, i vizi e le virtù di tanti
Forsennati mortali il ver sovente
M'insegnaro. Sciagure oggi e delitti
Ben presagir poss'io, poichè pur sempre
Colpe e sciagure rinascenti io veggio;
E voi più ch' altri, voi l'invidie, gli odii,
L'orgoglio vostro e le trame e le furie
Mi siete numi, e l'avvenir mi aprite.
Divinità che dal sen mi prorompe,
E mai quetar per lagrime non posso,
È il dolor mio: speme e pietà lusinga
Mi fanno, e parlo. Or gli ultimi consigli
Ti mando al cor. — Aiace avi e valore
Vanta comuni al generoso Achille,
E implacato, magnanimo, mortale,
In ogni impresa che alla patria noccia,
L'avrai nemico; ma guerrier sublime,
Per la tua gloria ei pugnerà, se a gloria,
Più che a possanza, o Agamennóne, aspiri.

Aga. Gloria?... Indistinti tu mi davi, eterni,
Di parricida e re de' regi i nomi.

Cal. Misero re! Pur mi vedesti, assiso
Su l'altar della dea, l'intera notte
Disdir l'orrendo sacrifizio; e quanto,
Te scongiurando e abbracciando, non piansi!
Piangevi tu, ma non mi udivi. A' tuoi,
A' fidi tuoi, prezzo del sommo impero,
Vittima davi Ifigenia. Per essi

Del terror dell'Erinni ardean le schiere,
E a nudi brandi intorno mi fremeano
Pallide, atroci. e deliravan sangue
Che le infernali deità placasse.
Dell'innocente giovinetta il crine
Coronò il fratel tuo; gittò sovr'essa
Il vel. Con fredde mani ella le mie
Strinse, al cielo mirando. Io te mirava,
E ancor credea che tu padre saresti!
Raccapricciando ritraevi il volto,
E il tuo scettro tremante la bipenne
Accennavami... Eterno in cor mi geme
Della morente vergine il sospiro! —
Tu regni; in pianto e nel rimorso regni,
Nè avrai nuovo poter senza novella
Vittima.

Aga. Al dolor mio vittime voglio.
Questo infamato scettro, ecco, vel rendo:
Tremar vi fea; calcatelo. Ch'io possa
Me stesso almen non abborrir! — Io tutti
Punirò meco. Le viscere arcane
Mi sbranano l'Eumenidi. Ma voi,
Astuti, sconoscenti, invidi prenci,
Che a scerre un dì tra la mia figlia e il trono
Pur mi traeste, siate avvinti al giogo
Del parricida Agamennóne.

Cal. Amaro
Pianto i celesti move. E allor la Grecia
Liberator ti ha venerato; e placa
Di tutto il sangue de'suoi figli l'ombra
D'Ifigenia; e ancor ten resta il merto.
Ah, bada, o re, che insultator dell'are
E della patria libertà non forse
Ti creda un volgo aspro, a' delitti pronto,
Nè ancor dai vizi maturato al giogo!
Or nume è Achille: a lui la fama diede
Origine celeste, armi fatali;
E tu il chiamavi un dì germe di Giove;
E in lui certo splendea parte di cielo!
Poscia che al lutto degli Achei rapita

La polve dell'eroe fu dal sepolcro,
Correan a fuga, a terrore, a tumulto.
E chi potea, tranne quell'armi e il nome,
Renderli a speme, e a' cenni tuoi sommessi?
Tu temi Aiace: re potente sei:
Ei nullo invidia, ei non t'adula, e il temi?
Altri l'immensa ambizïon ti pasce,
Dell'invidia la rabbia altri rovescia
Dal proprio cor nel tuo. Temi chi il nome
Odia d'Achille e la virtù d'Aiace.
Te solo un dì, te d'ogni eroe deserto,
Affronterà l'assalitor tuo vero,
Col ferro no: con la notturna frode,
Le querele eloquenti e la faconda
Calunnia tutti a sgominarti il trono
Moverà i federati. Ardi, soggioga
L'Asia: di schiavi barbari e di regie
Spoglie trïonfa. — Alle fraterne greche
Terre e a'lor numi abbi rispetto, Atride.

Aga. Oggi, o non mai, fia manifesto al mondo
Che fin ch'io spiro e ch'io vedrò la terra,
Me i Greci sempre obbediranno; e tutti.
Anche 'l mortale, che nè amar nè odiarlo
Vorrei, che forse me non odia... Aiace...
Primo cadrà se a me non serve. — Gli altri?
O vili o insani o perfidi son tutti.
Traditor mille io veggio. O umana stirpe
Nata a ingannare ed a tremar! Ma infame
Fia 'l traditor che mi farà più forte.
Indi a mio grado io spezzerò que' vili
Stromenti allor che rammentarmi il nome
Non s'ardirà d'Ifigenia. Me solo
Giudice avrò, carnefice me solo.
Ma voi chinate gli occhi vostri: io sdegno
Lagrime e lodi; il terror vostro io voglio.

SCENA II

ARALDO E DETTI.

Ara. Aiace re de' Salaminii [6].

[6] Parte.

SCENA III

AGAMENNONE, CALCANTE.

Aga. In volto
Mi vedrai l'onta del dolor tu solo. —
Trema, piangimi, esecrami, e obbedisci [1].

SCENA IV

CALCANTE SOLO.

Gli prorompean le lagrime! — Ma dentro
L'ambizïon, co'suoi rimorsi, ei pasce,
Misero! e il cielo provocando, il teme.

SCENA V

AIACE. SOLDATI E DETTO.

Cal. A che sì cinto di guerrier t'appressi
Al padiglion del sommo duce?
Aia. È tenda,
O reggia questa? Ecco novelli armati
Minacciar dalla soglia! Omai non deggio
Venir, qual pria, guerrier sommesso, a duce
Che barbarico fasto e d'assoluto
Signore i modi assume. Odami dunque
Qui favellar da re.
Cal. E andrai, tu, o figlio,
Attraverso il civil sangue a ritôrti
L'armi che forse... nè a te solo ei niega?
Aia. Che la vittoria al sovrumano Ettorre
Il mio brando rapisse, e ch'ei mi basti,
Ho testimoni i Greci, i Teucri e il sole.
Ma d'un eroe l'eterna ombra e le spoglie,
Per senno degli dei, reputa il campo

[1] Parte.

Funeste a Troia, e me liberamente
Acclamando ne veste; e nuovo ardire
Quindi il fuggente esercito rinfranca.
E v'ha un duce che il vieta? Esso in Achille
E in me i p poli spregia; esso che vede
Che ad atterrir possente arte è il disprezzo,
E che a terrore servitù succede.
Amar ben deggio e deplorar gli Achei;
Fidarmi in lor non posso. E chi corrrompe
Più sempre ed arma di superbia e d'ira
Il cor pria sì magnanimo d'Atride?
Chi, se non tutti noi, sempre tra'l giogo
E libertà perplessi? Odio, querele,
Nell'avvenir cieca fidanza, i nostri
Schermi son questi. Ma l'insulto mio
Oggi n'è prova che il servaggio cresce,
E v'ha forse chi l'ama. Atride e i suoi
Abbian tal prova omai che, se ognun trema,
In me la patria e la sua forza vive.

Cal. I fati, la tua gloria e il nostro campo
Stan nell'eccidio de' Troiani... Impresa
Unica, prima e al valor tuo commessa
Fu questa sempre e or più, quando il Pelíde
Torna al cielo onde nacque. La fatale
Religïon della sua spada a' Greci
È necessaria; non a te, cui largo
Fu d'egual possa Iddio. Vero di Troia
Espugnator ti mostra, e al re la via
Dell'assoluto dominar fia tolta.
Tal che il teme, non l'ama: altri l'invidia
E a lui s'attien: tal che di vil favore,
D'oro e di speme s'alimenta, il piaggia
E il tradisce. Mal vedi in tutti gli altri
Spenta virtù. — Ma, e quando amino il giogo,
Qual dio, qual legge ti dà il dritto a sciorre
Chi in obbedir trova sua pace? Or, mentre
È dubbio il danno, un regnator che tante
Schiere corregge da gran tempo, e a cui
La maestà del sommo imperio i cieli
Diêro e la forza, affronterai? Se cadi,

Più poderoso infierirà. Ma, intriso
Di cittadina strage ove tu vinca,
Vincer dêi poscia la licenza e il volgo. —
Ahi, burrascosa libertà! Deh, come
Spesso l'anime eccelse a disperato
Furor strascini!

Aia. Fortunato vecchio,
Quasi dall'alto dell'Olimpo miri,
Noi tra i delitti e il sangue, onde sei puro,
E con amor di padre, indarno, ahi! guidi
Le nate a delirar menti mortali;
Ma in te pur senti e in tua virtù la pace. —
Io, con ben altri sacramenti venni
A questa infausta guerra. Anima e fama
(Toccando le frementi urne degli avi)
Alla patria votai. Splendea negli occhi
Terribil gioia al padre mio: dal capo
Suo venerando, il diadema, ond'ebbe
Gloria di giusto re, trasse e mel cinse.
E a che questa corona, a che il mio brando,
A che la gloria delle mie ferite,
S'io, la mia patria e i miei guerrier, quand'arsa
Troia pur sia, servirem tutti a un solo?...

SCENA VI

ULISSE TRAPASSA LA SCENA, GUARDA ED ENTRA NELLA TENDA D'AGAMENNONE.

SCENA VII

AIACE, CALCANTE E SOLDATI.

Aia. [1] Ma parmi?... o il sir degli Itacensi scorgo
A noi venir? — Guata da lunge; e aperta
Gli è la tenda d'Atride... E a me più a lungo
Sarà preclusa? Egregi modi in vero
D'un condottier di re! Olà, s'accosti,

[1] Proseguendo.

Argivo guardie, una di voi. — Va, reca
Al tuo signore che di lui soverchio
Aspettar qui s'è fatto, e che precorri
L'orme d'Aiace.

Cal. Odimi, deh! per poco
Indugia almeno il tuo proposto: almeno
Pria rischiara la notte ove ravvolto
Altri sta e donde ogni tuo passo esplora.
Dell'alto cor d'Agamennón non temo;
Ma un traditor non mancherà che il sire
Primo aggirando, alla perfidia il tragga.
Forse... illusi o atterriti, il ferro i tuoi
T'immergeranno: a libertà tu forse,
Prime e innocenti vittime, tu stesso
Li svenerai...

Aia. Tu parli d'imminente
Periglio.... segui. — Mi contempli e gemi?

Cal. Ahi sciagurati, ahi sciagurati Achei! —

Aia. Dal re venivi... Di pietà confuso
Eri... — Pur taci?

Cal. Aiace, al mio silenzio
Abbi rispetto!

Aia. Orribile un arcano
Io leggo già sul tuo volto smarrito. —
Onta resti a chi teme illustre tomba.
Già i miei fati m'incalzano: se fissa
Han la rovina mia, tu pur, che m'eri
E padre e specchio di virtù fra tanta
Comun viltà, tu i fati miei seconda.

Cal. L'ara al trono s'appoggia: empi e innocenti,
Leggi ed altar seppellirà, s'ei crolla.
Re giusto io bramo, e qual pur sia l'onoro,
Ma non sarò di tirannia ministro.
Io gemerò, le dolci aure del cielo
Abbandonando; ma i miei di trascorsi
Fede a me fanno che da giusto io vissi:
Morrò da giusto, e lo dirà il futuro. —
Se invan t'esorto, avrai 'l mio pianto. Addio [1];

[1] Parte.

SCENA VIII

AIACE E SOLDATI.

Aia. De'suoi terrori il fatal vecchio oh come
M'inonda! — Afflitto in me gli occhi volgea
Come il mio padre al partir mio... Ahi, lutto
De' miei canuti genitor, s'io péro!
Il cor mi trema? La mia destra indarno
Il reprime: pur trema! E quando mai
Tu paventasti? E or d'onde? — O cor mortale,
Trema; chè immota, pura, alta ho la mente! —
Andiam... Pur non vo'taccia io di ribelle
Provocatore. — Ite al mio campo, o forti,
Figli di Salamina [1]. — Eccomi solo:
Ho il mio coraggio e la mia gloria meco. —

SCENA IX

AGAMENNONE, ULISSE ED AIACE.

Aia. Signor, te a lungo attesi e a te veniva:
Ragion dell'armi e del divieto io chieggo.
Aga. Illustre figlio di Laerte, i regi
Sien convocati: principe Nestorre
Sieda ed intími i miei decreti al campo [2].

SCENA X

AGAMENNONE E AIACE.

Aga. Signor, m'ascolta. Noi finor divisi
Fummo: te indusse inopportuno zelo
De'dritti altrui, ma non ingiusto orgoglio.
Non parve a me, finch'ebbi avverso Achille,
Persüaderti alle mie parti, quasi
Debole io fossi. Il tacer nostro acerbe

[1] I soldati partono. [2] Ulisse parte.

Parer fa l'ire; ed oltre al ver le narra
Tal cui giova inasprirle. Ch'io paventi
Di te nè d'altri, nol presumi, io penso;
Ma ch'io t'onori, in te medesmo il senti,
Che sai quanto il valor pregia il valore.
Nè ti chiedo amistà. Son tale omai
Che, mentre il mondo m'obbedisce e ammira,
Nessun può amarmi; e tu men ch'altri: credi,
Talor non sono io di me stesso amico.
Ma vo' aperto il tuo sdegno: onde non forse
A te, ben più che a me, torni funesto.

Aia. A te signor? Se alle paterne leggi
Tu sei custode; se pietà del nostro
Sangue teco versato e amor di vera
Fama ti vince, a me funesto, o a Troia
Sarò...

Aga. Ma intanto abbiam trofei le tombe
Che la discordia empia di greche vite:
Così il Pelide avverò i fati, e Troia
Così atterrò! — Nè prima ebbe la Parca
Con lui tronche le sètte, ecco novello
Terror d'augurii; ecco le armate gregge
Pervertite alla fuga, e la sua spada
In mezzo al campo guiderdone eretta
A chi fia più ribelle, e a te commessa;
A te....

Aia. Se intendi appormi insidie vili,
Cessiam: nè udirti nè scolparmi io deggio.

Aga. Cieco nel tuo valor, corri su le orme
Ov'altri te precipita. Nè i soli
Tuoi settatori; ogni emulo, e il più torvo...
Se n'hai... tal larva di virtù mostrarti
Può che per essa vêr me reo ti faccia.

Aia. Consigli odo o minacce? Io del divieto
Ragion dianzi ti chiesi.

Aga. Agamennône
Minaccia oprando. — Or piena odi ragione.
Nell'arbitrio de' regi a me quell'armi
Trasferir piacque: altri le merta forse,
O lo presume; ivi contendi. Troia

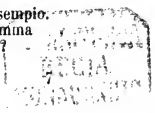
Mai non cadrà, mai per l'acciar d'Achille.

Aia. Eternamente udierai dunque Achille?
Ma tue vendette primo ei non assunse
Giovinetto in Epiro? Avea di genti
Nerbo e tesori e fama e onnipotenza
Tal di valor che attonita la Grecia
Suo lo sentì dominator futuro.
Pur te in Asia seguiva, e me v'indusse,
Me difensor di piccol regno e speme
Unica quasi di cadenti padri.
E chi tentò scettro serbarti e figlia?....

Aga. Che ogn' uom mi versi quel sangue sul volto!

Aia. Fremi? Obliate cose io mi credea
Rammentarti, obliate, e da gran tempo.
Ma e chi volea scettro serbarti e figlia,
Se non Achille, Palamede ed io?
Di Marte no, della calunnia preda
Fu Palamede. Poscia il cor d'Achille,
Caldo d'amore e di gentil fierezza,
D'atra ingiuria piagasti: orrido, amaro
Si fe' quel cor sì liberale in pria!
Pur in te, benchè ingiusto, accolta io vidi
La maestà de' patrii numi; e Achille
Orator tuo m'udì; da me sostenne
Veraci, forti udir, regie parole.
E a chi d'avi e amistà fratello m'era
Per te infido sembrai. — Sdegnosamente,
O fratel mio, forse or mi nomi all'ombre
Di lor che teco divorò la guerra.

Aga. Pur, me fuggivi.

Aia. E tu il volevi. Cupo,
Solitario, assoluto, in te ogni dolce
Senso a studio palliasti. A pochi aperto
Fu il padiglion, ch'era a principio albergo
D'accoglienze, di gioia e di conviti,
Ove la fede e l'amor patrio e tutte
Virtù guerriere avean premio ed esempio.
E a che miri? ad estinguere la fiamma
Onde le anime greche arde natura?
Serperà obliqua, torbida. Tendea

Più che al racquisto d'Elena, e tu il sai,
Questa impresa, a sviar l'armi civili
Sovra barbara terra; e tu, l'oltraggio
Tuo vendicando e del fratello, addurle
A concordia potevi ed a trionfi;
Chè mente eccelsa e altero animo saldo
Ti dier le sorti, e il tuo mortale aspetto
Spira la luminosa ira di Giove.
Ma le tue doti a noi che pro? Per esse
Vedo più sempre conculcata l'alta
Dignità de' mortali e dar lor nome
Di greggia... A te venir dunque io dovea
Ammonitor, complice, o servo? — Tutte,
Poichè tu il brami eccoti aperte, o sire,
Le cagion del mio sdegno. Intanto l'armi
Tremende ad Ilio e care a' Greci, illustri
Io sovra tutte estimo: e, perchè degno
Men credo, ai re le chiederò. Novello
Rito a me sembra che altro duce regga
Il parlamento, e, te lontano, forse
Tal avviso si elegga onde t'incresca...
Ma inviolato a me sarà il decreto,
Qual ch'ei pur sia, de' regi: ov'altri il rompa,
A vendicarlo io nuoterò nel sangue.

Aga. Signor, te aspetta l'assemblea.

Aia. Potremo
I nostri fati oggi discerner.

Aga. Oggi [1].

[1] Agamennone salirà il calle per entrare nel tempio; Aiace ritorna al campo.

ATTO TERZO

—

SCENA I

ULISSE ED EURIBATE.

Uli. Dunque nel tempio ei siede? E vi salia
Sì conturbato che appressar non l'osi?
Or va: me solo il tuo signor attende: —
...Pur ti soffermi appiè del colle?
Eur. Il sire
Scende.

SCENA II

AGAMENNONE E DETTI.

Aga. Euribate, il mio campo precluso
A tutti sia finchè sta meco Ulisse [1].

SCENA III

AGAMENNONE E ULISSE.

Uli. Sciolto è il consesso, o re de' re.
Aga. L'evento?
Uli. Dubbio.
Aga. Dubbio!
Uli. Sedeano i regi, e surto
Nestore primo dal suo trono, indisse
Nullo il suffragio popolar. Le schiere
Silenzïose agitavano i brandi,
Tutte intente al profeta. Ei le pupille,
Or lagrimose, or timide, or ardenti,
Finchè l'ostia fumava agl'immortali,

[1] Euribate parte.

Mai dal ciel non togliea. Fattosi quindi
Imperturbato nel sembiante, grida:
« Eroi, chiedete ai re l'armi fatali... » —
Nè più fe' motto; con la fronte al petto,
Solo e raccolto in sè, muto sedeva.

Aga. Disdirsi a' numi non s'addice; e sia:
Ma tacciano.

Uli. Nè alcun l'armi chiedea.
A Idomeneo, possente re, la gara
Dubbia o indegna mostrai. Nestore infuse
Orror di risse ne' suoi figli. Opporre
E gloria e petto e il suo parlar facondo
Potea il gagliardo Diomede a tutti:
Gli membrai che al Pelide emulo aperto
Visse, e bramarne l'armi onta gli fôra.
Sténelo e i pari suoi, fulmini in guerra,
In assemblea son dubitanti, muti:
Agevolmente io li ritrassi.

Aga. Adunque
Tu in consigli converti ogni mio cenno.
A ciaschedúno di que' re t'imposi
Di dir che Aiace m'increscea: bastava.
Se il favoriano, ogni sentenza io solo
Ad annullar non basto? E a che gli obliqui
Raggiri omai, se non a far più ardito
Chi più mi teme? All'invidia, all'orgoglio
Di molti io volli aprire il campo. Achille
Abbiasi eredi, tranne Aiace, tutti.

Uli. Che? nè guidar nè disunire i voti,
Comandarli volevi? A te sommessi
Qui ad uno ad uno i regi avrai; ma uniti,
Se un solo a trarli di timor s'appresta,
Quel solo udranno. Ed ogni tuo comando,
Nuovi sospetti contro te, suffragi
Aggiungerà ad Aiace. E a che ridesti
Le loro forze? Debole ti mostra;
Fien indolenti: allor li assali. L'arte
Spregiasti ognora! e dalla forza Achille
Domo non fu: tremenda oggi la sua
Ombra co' regi e con Aiace stava.

Non m'atterrì: l'arme sue chiesi.

Aga. Quindi,
E me 'l previdi, rimovevi ogni altro.

Uli. S'altri l'audacia, l'eloquenza e l'arti
Frenar potea del tuo nemico, ascolta:
Già percorreva l'assemblea con gli occhi
Tranquillo in vista, e gli esultava l'alma
Che gareggiar con lui nessuno ardisse.
Udimmi e n'arse: indi, com'uom che scorge
Trame e le sprezza, in me ritorse un ghigno...
Mentr'ei favella, più il popolo accalcasi
Al recinto dei re. Quando una voce,
Ripetuta da mille, esce dal campo:
« L'arme a colui che il corpo del Pelide
Rapì al trionfo de' Troiani. » — « Meco
Lo serbò Ulisse! » gridò Aiace; « meco,
Ed al trionfo di maggior nemico. »

Aga. E chi ardiva ascoltarlo?

Uli. Il nome tuo
Non proferì. — La gloria degli eroi
Esser, dicea, sprone al valore e scudo
Alla paterna libertà: doversi
Quindi l'armi commettere e la fama
Del figliuol della diva a chi macchiarle
Mai non potria nè torcerle a periglio
Più della patria che del teucro regno.
Ch'ei, condottier di poche genti, a' Greci
Ombra dar non potea. — « Dal padre mio
(Gridò), che già l'antico Ilio distrusse,
Il nuovo appresi ad espugnar. » — Successe
Alto un silenzio, e alla risposta io mossi;
Ma tutti gli occhi alla sigea marina
Si conversero. All'oste ancor parea,
Quando il gel della rotta entro le navi
Addensava gli Achei, veder sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Aiace solo
Fumar di sangue; e ove dirúto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al tuon de' brandi onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori

Impäurir col grido e rincalzarli:
Fra le dardanie faci arso e splendente
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo,
E fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi rattenne
Dell'incendio la furia, onde le navi
A noi rapiva ed il ritorno. O fosse
Che il raccapriccio del passato danno
Tuttor invada i popoli, o che cieca
Li attizzasse una trama, essi concordi
Nel clamore, ne' fremiti, ne' cenni,
Quel dì membravan.

Aga. Stupefatto il membri,
Parmi... tu. — A farmi più tremendo Aiace
Forse?

Uli. Pur oggi a me dicevi, o sire,
Che tu lo ammiri. E lodator suo primo
M'udîr gli Achivi e mi si fer più intenti.
Ma infausto dissi ogni valor che sdegna
Leggi; e leggi e vittoria e pace a un tempo
Starsi omai nel tuo soglio. — Al primo grido
Tornò la turba: — « Date l'armi al forte
Che le serbò. » — « E son pur mie! sclamai;
Mie, dal mio sangue a voi serbate: meco,
Ma non già primo, difendeale Aiace.
Ei sugli omeri suoi trasse l'estinto
Eroe presso le tende. Ah! ch'io, mal fermo
Per antiche ferite e allora esangue
Di stral confitto al sen, come potea
Quella gran salma, gravissima d'armi,
Assumer io? — Mostrai il mio petto e inerme,
Qual tu mi vedi, io stava.

Aga. O mal conosco
Ulisse, o tu nell'adunanza a un tempo
Eri e tra il volgo, e ordisti quel clamore
Dell'armi.

Uli. ...Mio... nè il negherò, fu in parte;
Ma e Teucro ov'era? in assemblea nol vidi.

Aga. Teucro! — Non v'era?

Uli. Ei no. Ben il Locrese

Aiace armato di tutte armi e ritto
Stavasi i voti subornando. E ombrati
Già sul poter tuo troppo erano molti
E aveano eletto in lor pensiero Aiace;
E i suoi guerrieri e i Tessali quel nome
Acclamavano. A un tratto il nome mio
Gridar odono i prenci; e i Salamini
Insultar gl'Itacensi; e vider l'aste
De' Mirmidóni balenar sul capo
Alle argive tue squadre. Muto stava
Calcante; e incerta fu dei re la mente. —
Allor partito necessario, estremo...

Aga. E qual?

Uli. Preaccennato io te l'avea...
Sagace a te, ma poco regio parve...

Aga. Che agli stranieri prigionier la lite
Si deferisca? — Arti non mie. Me dunque,
Me primo e solo omai giudice avrete.
Che re? che schiere? che profeti? Atride
Alfin voi tutti acqueterà; e voi primo,
Voi nelle vostre ambizion discordi,
Voi che movete il volgo, indi il temete:
Ei se n'avvede.

Uli. Aiace spegni... e Ulisse
Dunque: incitate abbiam le schiere entrambi.
Sei tu sì forte? A' tuoi nemici in preda
Bensì puoi darmi, e contro me la turba,
Ch'io per te mossi, irriteranno. Oh! speri
Senza il volgo domarli, e che te solo
Il volgo segua finchè gli altri ammira?
Intempestiva autorità palesi,
O re, se a un tratto la sentenza annulli. —
A' prigionieri occulto un cenno ingiungi:
Miseri sono, e obbediranno.

Aga. Abbietto
Partito... E piacque?

Uli. A tutti no. Ma quete
Così vedean le risse. Indizio n'ebbe
Da me Nestorre; ed egli in ciò non vide
Che amor di pace; ed il partito ei stesso

Commendando propose. Ebbe l'assenso
Dei più.

Aga E d'Aiace?

Uli. Non l'udiva: a lui
Più tempo innanzi susurrò il Locrese
Non so che detti. Egli, balzando in cocchio,
Precipitò i destrieri alle sue tende.
... Tumultuar odi qui presso? —

Aia. [1] Vili,
Prostratevi.

Aga. La voce odo d'Aiace?

Uli. I tuoi custodi atterra.

Aga. E chi il ribelle,
Chi il furibondo che meco imperversa?

SCENA IV

AIACE E DETTI.

Aia. Io. — Le schiere mi togli; e il cor pretendi
Togliermi e il ferro? — Ecco il ripongo. Udirmi,
Spero, e insieme rispondermi vorrai. —
Teucro dov'è?

Aga. Ciò ch'ei tramasse, io tosto
Saprò.

Uli. Suo duce e suo fratel non sei?

Aia. Pur a te venne, o Atride, ei su le prime
Ore del dì, mentr'io stava con pochi
All'Ellesponto. Trapassando il campo
Mi soffermai qui teco; indi in consesso,
Senza vèder le tende mie, chè Teucro
Ivi io credea. Gli mandai tosto un messo,
Che nol rinvenne.

Uli. Fra le turbe forse
Non l'indagava.

Aia. Fra le turbe stava
La calunnia e il tumulto. — In parlamento
Talun mi disse che da lunge il vide,

[1] Di dentro.

Quando il sol giunto a sommo il ciel non eia,
Solo e sul lito più deserto ai numi
Sacrificar, quasi a mortal periglio
Si accingesse. Volai. Tutti partiti
Celatamente eran con lui gli arcieri.

Aga. ...Ulisse... seco rimanevi.

Uli. E a' motti
Che a te presente saettò, rimasi.
Or chi non sa che adulator tuo primo,
Seminator di scandali mi chiama
Altamente? Costretto o persuaso
Esser potea da me chi tanto m'odia?
Chi mai verun, tranne il fratel, non ode?
Ma e quando pur... a che inviarlo? e dove
Che omai tu, o re, nol risapessi? e ch'ei
Nol ridicesse al fratel, suo? Devoto
Stavasi il grande Aiace al monumento
Del dio Pelide: ma il minore Aiace,
Più che fratel, sublime amico, forse
L'avria ignorato anch'egli?

Aia. Ove pur sia,
Mal si accusa di trame: egli! — e tradirvi,
Senza tradir me e la sua patria insieme,
Potria?

Uli. Tradir te, il fratel tuo!... ma sempre
Udirmi sdegni? e sì m'abborri!

Aia. Il nome
Tuo sempre io sdegno proferir. — Ti sprégio

Uli. Non vile tuo commiliton m'avesti
Spesso; e pur or tu il confessavi.

Aia. E tacqui
Che a te rifugio fu il mio scudo spesso.
Pur co' Teucri sei prode, e vil tra noi.
Non raggiravi oggi vilmente il volgo
E più vilmente i re? Tua non fu l'arte
Che li sedusse a deferir la lite
A' prigionieri? Qui tornando il seppi.
Della cieca sentenza il fine astuto
Scerno. Que' prenci che oltraggi e catene,
Difendendo i lor numi, hanno mertato,

Sgomentati, ingannati, strascinati
Fien al voler di chi sarà sì basso
Da deludere i miseri e sì crudo
Da perseguirli e ritorcere in essi
L'astio del volgo? Ah, fien difesi! e il grida
Dal suo trono infernale a me il tremendo
Eaco, del mio gran padre avo e d'Achille;
E più tremenda la pietà mel grida. —

Uli. E chi librar, chi giudicar può i merti
De' vincitor meglio che i vinti? Alcuni
Da me fur presi, altri dal forte Aiace.
Di sette prenci prigionieri, due
Fratelli sono di Tecmessa; è l'altro
Suo genitor; suborneranno il quarto.
Tolta ad Achille fu dal re la schiava;
E, a prevenir egual periglio, festi
Moglie la tua. I figli tuoi fien pari
A Teucro in ciò. madre troiana avranno.
Scudo così farti dicevi allora,
Oggi il ridici, a' miseri; e tu il dêi.
Diè guerra all'Asia il padre tuo: già un tempo
Fu vincitor, ma poi d'ospizio accolse
Pegni e di pace, ed ebbe iliache spose.
A riveder i suoi congiunti, a Troia,
Finchè spiri la tregua, occultamente
Teucro n'andò: seco ha gli arcieri quindi.

Aia. Tacito io penso se lasciarti io deggio,
Te di fraudi vestito e d'impudenza,
Al vituperio a cui tu vivi; o dentro
Nel cor tuo negro, ove l'invidia rugge,
Le calunnie respingere e i sospetti
Col ferro.

Uli. E brando v'ha che meglio uccida
Un greco re? Non hai d'Ettore il brando?

Aia. Ahi fatal dono! E il mio ti diedi, o forte
Ettore, il mio, sul campo ove leale
Nemico egregio contro me pugnavi.
Ti valse almeno a morir per la tua
Patria, e cadesti lagrimato e sacro!
Ma io?... vedi! le furie mi strascinano

A bagnarlo di sangue, di quel sangue
Che tu abborrivi, e ch'io finor difesi.
Aga. Ed io finor tacito veggio in uno
Sospetti indegni, empio furor nell'altro:
Necessità d'alto, severo quindi
Imperio veggio. — Aiace, di me pensa
Che vuoi: non mento perchè nessun temo.
Le tue schiere sviarti o menomarle
Non curo. Teucro e i suoi senza mio cenno
Nè indizio mio, se pur son lunge, il campo
Abbandonaro: usati modi. Ogni uomo
Qui si fa duce, e divezzarvi intendo.
S'anco tornasse vincitor, punito
Il vo'; ch'egli più ch'altri impaziente
È d'ogni legge, ei d' ogni applauso sempre
Avido, ei primo e temerario sempre.
Che s'ei tradisse... in te fidar più a lungo
Potrei...? Cessa la tregua. Ebbro il Troiano
Di sua vittoria noi tremanti estima
Dacchè spense l'eroe: s'accorga ei dunque
Se Atride vince. Fin dall'alba indissi
Però l'assalto ad inoltrata notte:
Si volli, e il voglio perchè il volli. E spenta
Pria nel mio campo ogni discordia voglio.
Giudici sien, poco rileva, i prenci
Stranieri. Io il dissi; odilo ancora; Troia
Mai non cadrà, mai, per l'acciar d'Achille.
Aia Pari alle tue, pacate odi parole. —
Nessun di noi l'armi per esse pregia.
Te ambizïon, me libertà sospinge,
Livor costui: ardon le brame; e pende
Dubbio l'evento; onde temiam noi tutti,
E tu più ch'altri, a cui temenza detta
L'imperïoso favellar. — D'altrui
Schermo in battaglia ebbe mai d'uopo Aiace?
Sol contro te, che a tirannia prorompi,
L'armi bramo di lui che i feri moti
Della superba anima tua gelava.
Minor di posse e pari d'alma vedi
Me, alle tue mire ambizïose inciampo:

Vedi d'Achille adoratori i Greci,
Chè amor li stringe e meraviglia e l'alta
Religïon de' suoi avi celesti.
Ma il lungo imperio tuo molti fea queti
Al giogo: — quindi fu protratto ognora
Lo sterminio di Troia; e tuo d'altronde
L'utile e il vanto ne bramavi. Spento
Alfin è Achille; e avvilir vuoi la fama
D'Achille e me. La meraviglia tutta,
Poi che l'amor non puoi, tenti in te solo
Trar della Grecia, e guidarla a' trionfi
Col tuo valore, o a sempiterne guerre,
Finchè, di forti vedovata e lassa,
Da te pace ed onore abbia e catene. —
Me vile fa d'un vile oggi la gara;
E ov'ei deturpi del Pelide il brando,
Creduto opra divina, anche gli dei
Fien vano scudo a libertà. Costui
Spregi, ma allenti alle sue trame il freno.
S'ei me tradisca e te ad un tempo, ignoro.
Teucro da lui credo aggirato; e certo
I frigi prenci ingannerà, se forse
Nol fe'. Me non vedranno. Inviolato
Servar giurai dell'assemblea 'l decreto.
Stolto decreto e giuramento... ahi! stolto:
Ma rivocarlo ella può sempre. — Intanto
Non però cessa oggi la lite vera;
E magnanima sia: apertamente
Dimmi se re son io, se a Telamone
Il valor mio frutterà infamia e ceppi.
Ma bada, o re, che a terminar tal lite
A noi non resta che la sorte e il volgo:
Tu col terrore, io con l'amor, costui
Con fraudi nuove, lo trarremo al sangue.

Aga. Udir detti ribelli e a' tuoi furori
Libero abbandonarti, a te sia prova
Se Agamennón t'avanza. Odine i cenni.
I re prigioni fien giudici, e tosto. —
L'armi, e le ottenga chi si vuol, fien vili.
Nè più a contender di parole accolti.

Fien d'oggi innanzi a pugnar meco i duci;
E all'intimata pugna fra brev'ora
Mi seguiran. — Di Teucro, ove non rieda,
Mi sarà pegno il figlio tuo. — Chi sia
Qui re, il saprai. — Seguimi, Ulisse [1].

SCENA V

AIACE solo.

Oh, infausto
Ilio, di qual mai scempio oggi godrai! [2]

ATTO QUARTO.

SCENA I

AGAMENNONE in arme.

Ma e che? son io di me signor? Da quanti
Oggi non pendo! — O incerte ore!... Nè il mondo
Lasci alla notte; e a che più tardi, o sole?
Oh! a chi dar leggi io voglio!... Io che ad Aiace
Dir pur or non osai: cedi il tuo scettro,
Snuda il brando, e per me pugna e t'immola.
Io che onore e possanza e pace aspetto
Or da un Ulisse... Ah no! la pace mia
Fu ne' miei tetti, e sparì col sorriso
Della mia figlia: all angoscia, al terrore,
Al parricidio io la mia casa edúco. —
Ch'io qui riposi almen per or [3]. — Qui assiso,
O Agamennóne, il tuo tranquillo aspetto
Incodardisce questi avvezzi al sangue.

[1] Agamennone ed Ulisse partono.
[2] Parte.
[3] Siede.

Regnatori superbi... E non ardiva
Qui il mio regal paludamento un uomo,
Un uomo sol quasi strapparmi? E rabbia
Di vendetta e stupor e la vergogna
Del simular e la tomba che Aiace
Si spalanca... ma più quel ferreo, immoto
Volto d'Ulisse, mi fean muto quasi,
E in me scorrea gelato un sudor lento... —
Ecco già notte. E Ulisse aspetto io sempre! —
Vile alma, audace a un tempo, infida, fredda
Sortì colui. Gli uomini, i casi i tempi
Attrae scaltro, invisibile, e avviluppa
Tutto me in essi: io m'agito, trascorro
Strascinato... — ei li guida ov'io più bramo.
Sa ch'egli splende di mia luce, e fida
Come se a un trattto ei spegnerla potesse. —
Già mi ha divelto ogni segreto mio;
Quindi io sospetto... [1] Ma non più. Si sappia
Che su la Grecia vo' regnare io solo. —
Ardan le faci, il campo mio risponda:
Il re de' regi s'apparecchia all'armi [2].

SCENA II

ULISSE E AGAMENNONE.

Uli. Pertinaci più sempre, i frigi prenci
Dall'assegnar l'armi contese tutti
Ritraggonsi. — Di Teucro altro non sanno
Gli esploratori tuoi, se non ch'ei tenne
D'Ilio il sentier lungo la spiaggia e, innanzi
Ch'ei si partisse, uscia mesto dal vallo
De' prigionieri. — Tuttavia Tecmessa
Quivi è col figlio, ed all'araldo il niega.

Aga. Oh mia stolta fidanza! — A me si tragga
Tecmessa.

[1] S'alza.
[2] I soldati illuminano il campo di faci. Due araldi portano uno lo scettro, l'altro l'elmo di Agamennone, e si piantano vicino al sedile.

Uli. L'altro messaggiero a' suoi
Accampamenti il Telamonio ratto
Seguiva, e intesi ambi trovò gli Aiaci
A squadronar le schiere, a cui frementi
Tutti d'Achille i Tessali s'uniro.

Aga. O Menelao, superba alma ondeggiante,
Nè a virtù, nè a viltà nata, nè al regno!
Ardi s'io teco sono: ov'io ti manchi,
Tepido torni.

Uli. Nè premio nè legge
Valse nè il nome tuo con que' perversi
Abborritori degli Atridi; e, al tuo
Fratel negando d'obbedire, in guerra
Seguir vogliono Aiace. A lui Taltibio
Della fede di Teucro ostaggio il figlio
Chiese. Il padre tacea. Ma il re de' Locri
Additò quelle schiere, e il fero cenno
Mostrò all'araldo del tornar la via.

Aga. Pronti son gli altri alla battaglia?

Uli. Tutti. —
Perfido Teucro stiman molti, e ordita
O conosciuta dal fratel la fuga.
Néstore solo e il re cretense, noto
Bramano a te che, se a civil conflitto
Si mova, ritrarranno essi lor armi.

Aga. Odi, Euribate [1]. Fra non molto aperti
I miei disegni avrete; e qual pur deggia
Esser la pugna, imparerà il vegliardo
Che al vincitore obbedirà chi mira
Le altrui battaglie immoto; e Idomeneo
Vedrà se orgoglio senza ardir gli giovi.
Tu va'. Silenzio tra le file regni.
Tutti i fochi s'estinguano [2]. Sul piano,
Per diversi sentier, dietro a quel colle
Sien congregati con le schiere i duci [3]. —

[1] Euribate s'accosta; Agamennone gli parla all'orecchio; Euribate parte.
[2] Le guardie spengono le faci.
[3] Ulisse parte.

SCENA III

AGAMENNONE, TECMESSA E DONNE TROIANE VELATE.

Aga. Vien', ch'io ti veggia, o sposa del sublime
Propugnator di libertà. Tra queste
Donne io ti scerno alla gemmata zona.
A me ti appressa. — Muta temi? Il velo
Togli: ribrezzo il tuo pudore accresce,
Chè Greco io sono, e tu moglie di Aiace. —
Or di': perfette son le trame, e saldi
Stanno vie più contro il decreto mio
Gli eroi prigioni? Udisti altra novella
Di Teucro dacchè teco egli e co' tuoi
Pria di partir venne a consiglio? — Parla.
Ma domestico vezzo è il non udirmi. —
E ov'è il tuo figlio? A' Tessali il mostravi
Teco stamane e ne frenasti l'ire,
Poichè stanza ad Aiace omai son fatte
Le frigie tende. — E immobile persisti?
E più nel velo ti ravvolgi? — Schiava,
Svélati.

Tec. O sante deità de' nostri
Distrutti altari, ah m'aiutate!

Aga. Parla.

Tec. ... Dacchè all'urna d'Achille il signor mio
Andò, nol vidi... Ohimè! ben aspre cure
Dovean vietargli il rivedermi. E scorta
Egli mi fu quando ier l'altro io venni
Consolatrice a' miei congiunti afflitti.
Teucro sol vidi; tacito, improvviso
Abbracciò il figliuol mio, quasi abbracciarlo
Più non dovesse mai; parlar volea;
Ma fuggì ratto e mi lasciò in affanni.
Odo tumulti, il campo freme; il mio
Padre e i fratelli di terror confusi;
Venir, andar, tornar vedo i tuoi messi....
Misera! e solo il signor mio non vedo.
Preghi mando ed avvisi; ei mi risponde

Che perigliosa è l'ora e ch'io nel cielo
Fidi. — Soletta con le ancelle mie,
Fra le spade e le tenebre, m'accinsi
A rivederlo. Al limitar l'araldo
Tuo ne rattenne: altro non so. Paterno
Rito e l'amor de' nostri lari tiene
Divisi noi dal viril sesso; e noto
Soltanto è a me delle battaglie il lutto.
Vedo appena i guerrieri, e il tuo sembiante
Talor da lunge io riguardai tremando.

Aga. Ma non tremavi trafugando il tuo
Figlio.

Tec. Già in salvo egli era.

Aga. E il loco?

Tec. Ah! forse...
Signor, tu non sei padre?

Aga. ... Io?... sì... fui padre.

SCENA IV

CALCANTE, E DETTI.

Cal. O re de're, corri a battaglia, e i numi
Del popol tuo teco non hai? nè l'aure
Suonan di canti a presagir trionfi?
E a qual vittoria tendi? orrendamente
Dal silenzio e da tenebre ravvolti
Accelerar s'odon gli armati... O donna
Desolata d'Aiace!... Ah! l'ostia forse
Tu sei che il nostro re pria della pugna
Offre agli dei. — Ma non morrai tu sola.

Aga. Tua morte a me nè tua vita rileva.
Gl'iddii presenti il mondo teme. A voi
Le sue minacce diè l'olimpio Giove,
Ed a me le sue folgori. Alle turbe
Tuonar augurii, o degli dei codardo
Adorator, più non t'udrò. Riposa
E manda gl'inni al vincitore.

SCENA V

AIACE, E DETTI.

Tec. O padre
Del figlio mio!... pur ti riveggo.
Aia. ...Oh iniqui!...
Tu qui! — Ben posso io trartene... ma.... loco
Ove salvarti a me non resta. — Atride,
Ti sta intorno l'esercito, parato
A ferir ove accenni. Io co' miei pochi
E co' Locri e co' Tessali vi aspetto:
Tranne quella di Troia, ogn' altra via
Precideremo a voi. N'avrai nemici,
O federati, eleggi. Ma tua fede
Sola non basta; me la diè in tuo nome
Euribate. Qui a dir venni e ad udire
Sensi di pace; e mentre io fra' prigioni,
Finchè il giudizio fosse dato, l'orme
Non pongo, inerme la dolente mia
Donna lasciando, tu svellerla ardivi
Da' domestici dei: tu la tua fede,
Appena data, rompi.
Aga. A voi le trame
Romper intendo; ma da voi fur pria
Si ben conteste ch'io veder non posso
Se non che siete traditor voi tutti.
Un dì alla tregua rimaneva, e in campo
Non eri tu, ma i tuoi soldati il campo
Con prodigi atterrivano. Bastava
Il frigio sangue a'Mirmidóni, e un grido
Di femminetta contro noi li volge.
Frattanto i numi parlano più arditi;
Dando la gloria dei trionfi a un'ombra,
Mentre il volgo sommosso arma te solo
Successore d'Achille, e obbedïenza
Audacemente il fratel tuo m'impone.
Tu i re chiami a licenza e ti professi
Vindice a'Greci e d'Asia domatore,

Mentre l'ora e le vie di trucidarmi
Insegna Tencro in Troia. Ostaggio io chiedo
Costei non solo, ma chi tolse a lei
Il figliuolo lattante. E chi più arditi
Fe' gli schiavi? tu sol; tu che ribelli
Fai teco i Locri e i Tessali, e mi sfidi;
E quando? or che prorompono i Troiani
Dalle lor rôcche; or che novello sangue
Spargerem noi per la vittoria. — Torna
A' magnanimi detti onde tu velo
Festi alle insidie, or te conosco: trema.

Aia. Tremi colui che sogna fraudi: trema
Tu che ai rimorsi e al terror che in te provi
Indur vorresti ogni alto core.

Tec. Oh Aiace... —
Tu che pur gemi all'altrui pianto, i miei
Occhi in amare lagrime nuotanti
Non vedi? e dispietato, ahi! con me sola,
Con me che forse t'amo unica al mondo,
Sarai?... — Potessi almen perir io sola!

Cal. Dir parole di pace era pensiero
Vostro, e agl'insulti trascorrete? Aperte
Le greche tende all'assalto e alla fiamma
Vedrà il Troiano, e forse unico scampo
Vi saran l'onde ed un ritorno infame
Dopo tante speranze. Unico scampo!
Che spero? Il vincitor, fatto più ardito,
All'atterrito esercito la via
Precluderà dell'oceáno. Indarno
Le spose, i padri, i figli vostri, indarno
Nella lusinga de'trionfi vostri
Cercan ristoro dell'incerta, amara
Lontananza protratta: abbandonati
Eternamente. appena l'ossa e l'urna,
Nè l'urna forse rivedran di voi!

Aia. Ascolta dunque, o Agamennón. Tradito,
O traditore esser dee Teucro: quindi
Te seguir non poss'io, nè tu a notturna
Pugna puoi muover con fidanza. Al giorno
Sia deferita. A Pirro ed a Peléo.

L'infauste spoglie sien retaggio omai
E conforto nel lutto. Alla mia tenda
Torni Tecmessa. Al re de' Locri e a' miei
Tu manda ostaggio Menelao; chè inerme
Teco io starò, pegno di Teucro. Il sole
Le trame scuopra, e il campo acheo non veda
Di fraterni cadaveri profano.

Aga. Non nel mio padiglione, in campo il sole
Mi mostri estinto, o tal che mai più meco
Nessun da re favelli. Odil tu primo:
Poi la vittoria il manifesti agli altri. —
L'Asia i Greci oltraggiò poi che s'accorse
Quanti discordi avidi re tiranni
Si sbranavan la Grecia; e lor fu esempio
La schiatta vostra, Eacidi superbi,
Predatori dei regni. A voi traeste,
Sol con le sètte, e volgo e fama e cielo;
E, spenti ancor, resta alle vostre spoglie
La perfidia e la rissa. Abbia la Grecia
Vendicator de' numi suoi me solo;
Moderator, dominator me solo.
Vili ed innocue alfin palesi Ulisse
L'armi vostre. Tu próstrati; o a' troiani
Numi impotenti, a cui pace giurava
Il padre tuo, a cui l'infame Teucro
Consacra il figlio della schiava; io stesso,
A strugger tutti d'Eaco i nepoti,
Lo svenerò.

Aia. Perchè io mi prostri, devi
Evocar la tua figlia e ricomporre
Le ossa che a cena orrenda il padre tuo
Teco imbandiva al suo fratel Tieste.

Cal. O forsennati, forsennati! io veggio
L'inespïata ira d'Iddio chiamarvi
A scontar con novelle orride colpe
Le iniquità de' padri. Entro quell'urne
Voi, le mani sacrileghe cacciando,
Sangue e fiele mescete all'esecrate
Ceneri. — O Agamennón, gli avi tuoi crudi
E gli dei che tu provochi al tuo letto

Vigili stanno, e tu li vedi: e serpe
Negli occhi tuoi fra le lagrime il sonno,
Finchè il terror ti desti. Empio non sei;
Ebbro d'orgoglio sei. Della tua vera
Gloria deh! copri il tumulo d'Atreo;
Con le regali tue virtù la terra
Consola; e il cielo alfin placa e te stesso. —
E tu, mio figlio (oh a me più assai che figlio!),
Obliar vuoi che sei mortale; alzarti
Oltre l'inferma, sventurata, cieca
Nostra natura. Splendida si mostra
Virtù, ma i petti umani arde funesta
Quanto è più schietta, e appena un raggio scende
Tra noi T'innalzi: già tutta rapita
Al ciel l'hai tu; già del tuo lume splende
L'universo... ma stride dall'Olimpo
La folgore, e l'oblio teco e la lunga
Notte travolve chi agli dei s'agguaglia. —
Ma che parlo? Feroci i lumi al suolo
Questi crudeli figgono. Tu indarno,
Morente quasi, dal marito implori
Pietà, e le voci tue soffoca il pianto.
Qui presso è un colle ed un altar... Mi segui.

Tec. A me ti volgi, o signor mio; deh porgi
A me la destra che mi trasse un giorno
Di mezzo al sangue, alle rovine, al foco
De' miei tetti paterni!... — Ove mi lasci?
Chi mi consola?... Ohimè!.... corri; in periglio
Forse è il mio figlio....

Aia. Serva d'altri mai
Vederti meco!...

Tec. Il figlio mio...

Aia. Di tutti
Noi, solo, o donna, il figliuol tuo fia salvo.

Aga. Guardie, traete a voi la schiava.

Aia. A voi
Dunque traete il signor vostro esangue...

Cal. Non profanate gli occhi miei di sangue...
Empi! o ch'io torco in voi l'ire de' Greci.
Della vostra regina, o sventurate,

Reggete i passi. — Ecco, la sacra benda
Stendo sul capo all'innocente donna.
Vieni; su l'are di dolor morremo [1].

SCENA VI.

AGAMENNONE, AIACE ED ARALDI.

Aga. Va', la mia fè ti giovi. Il campo io movo
Vêr le dardanie rôcche; e sarà face
Al sentier mio l'incendio delle tende
De' prigionieri. —

Aia. O crudelmente astuto!
Ben fuggi il sol, ben nella notte fidi,
Ma non osi assalirmi; e vuoi ch'io stesso,
Abbandonando i miei congiunti a morte,
Mi palesi tuo servo, o che la plebe
Me traditor sospetti, ov'io col greco
Scempio i Frigi difenda. Or dì: non pende
Sui guerrier nostri che tien Priamo avvinti
La scure e il foco? E me divider pensi
Dall'onor, dalla sposa e dal mio soglio
Con le fiamme e i cadaveri? Vien' dunque,
Poi che per mari d'innocente sangue
Nuoti al sommo poter, vieni, e la tua
Fama, la patria e te sommergi. — Vedi
A terra il balteo e la vagina. Ignudo
Sempre a' tuoi sguardi questo acciar baleni
Finchè sicura e libera non sia
La Grecia meco.

Aga. Il loco ove perisse
Agamennóne atterrirà voi tutti
Ed i figli e i nepoti. — A me il mio scettro: [2]
Tu, Ifigenia, reggi i destrieri e l'ira.

[1] Parte Tecmessa, Calcante e le troiane, e vanno nel tempio.
[2] Gli Araldi gli presentano l'elmo e lo scettro; egli, calcandosi l'elmo, dice l'ultimo verso e parte.

SCENA VII.

AIACE solo

O Teucro! E dove è il brando tuo? Si vile
Mi credi tu che a vendicarmi corri
Agli agguati? Sei tu perfido? o insano?
L'oscurità dell'Erebo è diffusa
Anche su gli astri: io, tra l'insidie e l'ombre,
Chi sa in che petto immergerò il mio ferro?
Teucro, ove sei? — Teucro! mi fai codardo. —
T'odo, Bellona! Il tuo urlo spaventa
La notte. Vengo, o fera dea: vedrai
S'io placherò la tua rabbia di stragi,
Ma tu perdona agli innocenti almeno!

SCENA VIII.

ULISSE e detto

Uli. Pur ti trovo: t'arresta. Al tuo disprezzo
È pari alfin la mia vendetta. O Aiace,
Mi spregiasti e più vil tu mi credevi,
Poichè, potendo io aver tomba d'eroe,
Da te sostenni esser io salvo. Ah! vissi
Infame e vivo, ma per farti infame —
Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai,
Tranne chi proprie fa le forze altrui.
Il tuo valore è mio; lo traggo io solo
A insana guerra: i mutui sdegni vostri,
O greci re, son miei, mia la delira
Credulità de' popoli; l'amore
De' tuoi congiunti è mio; mia di Calcante
La pietà, che, abborrendo Agamennóne,
Darti i suoi dei non osa: io la fortuna
Sol con le vostre passïoni affretto;
Ed oggi amica oltre ogni speme apparve.
Atride regni. Palamedi e Achilli
E nuovi Aiaci io gli opporrò che Ulisse

Rispetteranno. Ilio conquisti; e vinca,
S'ei può, lo spettro di sua figlia e il muto
Terror della vendetta onde la moglie
Già gli circonda il talamo. Vacilla
Quel trono ognor che su le tombe posa.
Ma per lui posso or assalirti. In campo
T'aspetta, o Aiace, il vincitor di Reso.
Dubbia è mia morte, e la tua infamia è certa...
Il cor dentro ti rugge... mi trafiggi:
Più traditor parrai...

Aiace lo guarda con disprezzo e parte.

Uli. Gli apro l'abisso,
Lo vede, e freme e più mi spregia ei sempre [1].

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TECMESSA, CALCANTE, DONZELLE TROIANE
DAL COLLE.

Cal. Fuggi, misera... Scendi.
Tec. Ahi!
Cal. Dall'orrendo
Spettacolo voi, donne, a piè del colle
Sottraetela.
Tec. Il foco, ahi! li divora [2]. —
E ripercosse quelle fiamme io sento
Sovra il mio volto. — O padre mio!... beato
Re di beati popoli ti vidi.
Chi ti strappò la tua corona? Aiace
Struggea la sede de' tuoi numi; Aiace
T'incatenò: pianse il crudele e a' Greci
Ti strascinò di cenere cosperso
Nè mi fe' moglie sua, nè ti difende,

[1] Parte. [2] Scendendo.

Che ad inasprir contro di noi l'iniqua
Insanguinata alma d'Atride... — O Aiace,
Tu almen ti salva dall'incendio! Invano
Spegnerlo vuoi: vidi crollar fumando
Il carcere de' miei; io con questi occhi
Da gli armati carnefici in quel rogo
Vidi scagliar vivo co' figli il padre...
Ohimè! spirano ardendo... ed esecrando
La lor sorella. O padre mio, mio padre,
Non maledirmi tu!

Silenzio.

Ma e voi... non siete
Misere dunque al par di me? me sola
Piangete forse? E che? pianger potete! —
Meco tornate su quell'erta: udremo
Delle vittime i gemiti: il mio padre
Mi chiama... io manco... o terra, ecco io t'ab-(braccio;
Coprimi! [1]

Silenzio.

Aiace, vien', mira la tua
Moglie prostesa ove tu dianzi il forte
Provocavi, o superbo, ed obliasti
Ch'io periva... Ma posso io non amarti?
Morir poss'io finchè il tuo figlio vive? —
E si curvo alla valle e che più guarda
L'atterrito profeta?... Odi, Calcante;
Volgiti deh!... all'ultimo mio priego
Rispondi. Vedi tu forse nei campi
Illuminati dall'iniquo rogo
Cader Aiace?... Ah! gridagli che seco
Corre a perir la moglie sua.

Cal. Rimane
Languida vampa all'arse tende; e il fumo
Ogni veder mi toglie. Atride, o figlia,
S'arretra, chè appressarsi a noi la pugna
Intendo. Sorge in liete voci all'aura
D'Aiace il nome! — Odi feroce un grido?
« Io col mio brando ferirò Bellona. »

[1] Cade e viene soccorsa.

Dell'aspro figlio d'Oiléo è il grido.
Voi difendete l'are vostre, o numi!...
Ma e questa donna a un tempo udite.

Tec. Ah! i numi,
Dacchè infelice io fui, più non m'udiro!
Patria e pace mi han tolto e padre... tutto
M'han tolto: sposo mi torranno e figlio. —
Torni il sorriso al mio pallido volto:
Il ciel non ama i miseri. Versate
Fior sul mio grembo; a me i profumi e l'arpa,
Come quando l'allegro inno suonava
Nella mia reggia. Allor m'udiva il cielo;
Allor ch'io non gemeva!

Cal. O desolata
Giovine! oppressa dal cordoglio immenso
Delira.

Tec. E oh quante vergini guidavano
Meco le danze! e zefiro sciogliea
Le lor trecce odorate; ed i miei passi
E il mio sembiante illuminava il sole,
Quando in Lirnesso i candidi corsieri
E l'aureo cocchio risplendeano e l'armi
De' frigi re!... Su via date all'argiva
Elena il regio peplo; a lei le rose
E l'amoroso canto, a lei che il mare
Empiea di navi a desolarmi. Intanto
Fra i morti, il sangue, i gemiti e la notte
Andrò errando, se mai l'ossa de' miei
Trovassi, tutta a consacrar sovr'esse
La mia chioma recisa e sotterrarle
Nelle rovine dell'avita reggia.

Cal. O sanguinosa alba, tu sorgi!

Tec. Orrenda
Del sacro vecchio odo la voce!

Cal. L'asta
Del Telamonio, o re de' re, ti giunge.
Tu, vacillando nel tuo cocchio, a terra
Cadi! ma sul tuo capo ecco protesi
Cento scudi d'eroi. Muto stupore,
Al tuo cadere, i popoli confonde:

Stanno attoniti, immmobili. Percote
Aiace invan lo scudo ampio col brando
A rinfiammar i suoi guerrieri. — O Aiace,
Solo tu pugni, e contro il ciel! Volava
L'aquila intorno alla tua culla, e Alcide
Entro la pelle d'un leon sanguigna
Ti ravvolgeva infante. Ah, non ti tolse
L'esser mortal! ritratti: eterno è il fato:
Le Parche ti circondano, e un iddio,
Manifesto un iddio serba la vita
D'Agamennóne a più funeste mani! —
Ecco il carro d'Ulisse: a rivi il sangue
Dal rotto usbergo gli prorompe; a stento
Regge le briglie, ma col guardo pugna
E con la voce moribondo: rapide
Le sue ruote sorvolano i cadaveri
Di schiera in schiera. A' Tessali si mesce
A a' Salamini inerme: e l'odon tutti,
Torcendo ad Ilio furibondi il volto.

Tec. ... Spaventoso silenzio! E non fremea
Di minacce, di carri e d'omicidii
La terra intorno?... Appena odo da lunge
Il burrascoso muggito del mare. —
Oh! vi siete tra voi svenati tutti!

Cal. Rapido il campo su le vie di Troia
S'affretta. — Aiace... Aiace solo a noi
Torce i destrieri a disperato corso. —
Odi il fragor delle sue ruote... Ei giunge.

SCENA II.

AIACE E DETTI

Tec. O signor mio!... tu vivi; unico vivi...

Aia. Nella mia nave è il figliuol nostro: al mare
Fuggi: solingo è il campo: avrai fidata
Scorta l'auriga e celeri i destrieri. —
I tristi antichi genitori miei
Conforta, e di' che tu non hai più padre

Nè congiunti... che sei madre del figlio
D'Aiace... ch'io la reggia tua distrussi,
Che t'amai... che, gemendo, io ti lasciava...
Di' che la gloria mia... — Ahi! non m'intende,
E in me tien fitta l'avida pupilla.
... Breve ed incerta ora m'avanza!

Cal. Al fato
Il lutto in parte, e solo in parte, il lutto
Che a noi prepara, pagheremo!

Aia. Sorge,
Sorge, o Calcante, a' Greci il dì supremo.
L'incendio e l'alba fer palese a Troia
La civil pugna. Immensa onda d'armati
Sul vallo acheo dal monte Ida prorompe,
E Teucro, ei stesso, li precorre. Ulisse,
Che di sue colpe ha complici le Furie,
De' saettieri le faretre addita,
E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
Co' nemici da lunge, e nella mia
Man tremò il ferro, e sol vorrei fumante
Trarlo dal sen del perfido fratello;
E ancor, ahi stolto! perfido nol credo,
Nè so scolparlo. Ad una voce il campo
Fellone il grida; e ogn'uom m'accusa e fugge,
Dell'empia strage de' prigioni inermi
Già s'esalta il tiranno: a lui sue schiere
Nestore manda; e per l'achea salute,
Gemendo, afferra Idomeno la lancia.
Mi sospettano i Tessali, esecrando
Teucro insieme e gli Atridi; e le funeste
Armi d'Achille chiedono, a recarle
Al patrio lido, e abbandonar gli Argivi
All'iliaca vendetta. Unico il sire
De' Locri ancor fido mi resta... ah, forse
Il mio verace unico amico è oppresso!
Chè regi e plebe e Numi affronta. — Omai
Che fia non so: tutti siam noi traditi.
E solo tu, forse tu solo...

Tec. O morte,
Vieni!

Aia Tu va'. — Deh! spento è il nostro sangue,
Se tardi.
Tec. E tu?
Aia. Io? — Vado ove andar deggio.
Tu starai forse senza me gran tempo.
Tec. Gran tempo! —
Silenzio.
Aiace! tu d'una regina
Felice un dì, misera poscia, spesso
Tu mi parlavi lagrimando e il tuo
Cuore accusando, che canuta e assisa
Sulle tombe de' suoi l'abbandonasti,
Sordo a' suoi lunghi preghi. Era tua madre
Quella regina; e ancor vive e t'aspetta,
E sventurato t'amerà e con noi
Lagrimerà di men amaro pianto.
A crescer meco disumano il nostro
Figlio da te, deh! non impari. Torna
Meco al tuo regno. Ah! se tu mai non torni,
Me d'ogni tua sciagura incolperanno
I genitori tuoi: della straniera
Figlio fia detto il figlio tuo... Qui teco
Ch'io resti almen! nè rammentar m'udrai
Ch'io per te più non ho padre e fratelli:
Te piangerò, te seguirò sotterra.
Aia .... Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti
Non è conteso. Ma il più starti meco
Fia periglioso, or che i mortali e i numi
Voglion punita la mia gloria. E Teucro...
Ei che noi sempre amò felici... ei forse
Perseguirà il mio figlio! Asilo in Troia
Non ti sperar: se mai da' Greci ha scampo,
Oppressa fia dalle sue colpe; e i tuoi
Parenti omai nè il ciel potria ridarti.
Abbi rifugio a' miei: pietosi, afflitti
Sono e innocenti e a te simili in tutto.
Me difender poss'io, me solo; e tolto
Forse dagli altri or ti sarò, se indugi.
Addio... t'amai, t'amo, Tecmessa...
Tec. ... Or quando

Tremò, come or, la tua man nelle mie?...

Aia. Cedi a' miei prieghi... lasciami... — Mi prostri
Il cor. Non far che i miei detti infelici
Sieno comandi.

Tec. A queste fide ancelle
E a' dei del mar commetterò mio figlio.
Tu, padre mio [1], deh! tu alquanto rimani:
Ratta io qui riedo. Al fero duol ch'ei preme,
E me atterrisce, almen sollievo forse
Fia l'amor mio.

Aia. Tal v'ha dolor cui nulla
Dolcezza val che ad inasprirlo [2].

SCENA III

AIACE e CALCANTE.

Cal. Io tremo.
... Che degg'io far? Tu, che rivolgi in mente?

Aia. Non gloria a me nè libertà nè speme,
Tranne il mio brando e questo petto, ov'io
Piantarlo possa, a me nulla più resta.
Va'; di' ch'io muoio, e fia tronca ogni rissa.

Cal. Oh ciel!... Tu dunque rapirai i tuoi giorni
Al voler degli dei?... Tu d'inaudita
Colpa agli Achei primo darai l'esempio?

Aia. Fellone io sembro, e viver deggio? dove? —
Per chi? — Fu vano tanto sangue offerto
A libertà; vinto fu Atride e pugna.
Posso domarlo io più? Trarrò alla rissa
I pochi amici della mia sventura
Or che il furor de' barbari sovrasta
Al popol nostro? Affronterò i Troiani?
Ma non gli affida il fratel mio? Già i Greci
La mia difesa abborrono. Nè posso
Pugnar, se il mio fratel io non uccido,
Onde recar poscia alla patria i miei
Ceppi e l'obbrobrio e il lutto. — Oh se vedessi

[1] A Calcante. [2] Tecmessa e le donzelle partono.

Tu come l'infortunio in sì poche ore
M'ha trasmutata l'alma!... Io... quel fratello
Ch'ebbi sì caro e tuttavia fedele
Stimo... io talor d'altri disegni accuso.
Sgombrarsi il mio trono paterno ei tenta
Forse... e s'ei vince, svenerà il mio figlio.
In sì bassi, tremanti, orridi sensi
Or la vita io protraggo! — Se di noi
Han cura i numi e m'han dannato a tristi
Servili dì, non mi dorrò dell'alta
Ingiusta legge: eluderla ben posso. -
Va, riconcilia e salva i Greci; in tempo
Sei forse.

Cal. ... Teco noi trafiggi... e mentre
L'evento ignori de' consigli eterni,
Tu lo precedi. Indugia almen!... per poco
Spera.

Aia. Se il figlio orfano mio distôrmi,
Nè quella che io, morendo, amo più sempre,
Non può; tu, certo, nol potrai. Ben sento
Freddo un orror nel perdere la luce
Del giorno: odo ulular i disperati
Miei genitor nel funereo deserto
Delle mie case... Il suo materno seno
M'apre intanto la terra; ed altro asilo
Che in quelle sacre ténebre non trovo. —
Deh! vola, salva con Atride i Greci:
Fa santo il scettro del tiranno: il mio
Capo e di Teucro al Tartaro consacra:
Reca al volgo i suoi numi; uniche vie
A ricondurlo alla comun difesa
Fien oggi: va'... Se mai cedano i Teucri,
Avvisa i re che sulla Grecia pende
L'ambizïon d'Agamennóne; pende
Sovr'essi il ferro e la calunnia e Ulisse.
Di' che del morir mio solo conforto
M'è il ridestarli omai... Se rammentarmi
Sdegnano, almen di Palamede, almeno
Di Filottète, vittime d'Atride,
Giovi il tremendo esempio... Tu i miei fati

Rispetta.

Cal. ... Obimè! — ...che all' orrido proposto
Ti lasci!... Almen...

Aia. E tu abbracciarmi, o giusto,
Potresti? Vedi che di sangue io grondo!
Or di Lete la sacra onda lavarmi
Dovrà. Ben tu l'esangue Aiace ignudo
Amerai sempre. A quegl'iniqui invola
Il cadavere mio, l'ascondi dove
Nessun m'insulti e gridi: Ecco la fossa
D'un traditor.

Cal. E così dunque inganni
La moglie tua che a te, misera! torna?

Aia. Poichè tu il brami, l'empio Ilio trionfi;
Tu inorridisci intanto... [1]

Cal. Arresta... Addio.

Aia. Men infelice di me vivi! — Addio.

Cal. Gl'iniqui e i giusti un fulmin solo atterra [2].

SCENA IV

AIACE solo.

Gli ultimi passi miei verso la morte,
Giudice vera di noi tutti, alfine
Libero e forte io volgerò. La speme
Più non m'illude, e certa è la mia pace.
Fortune umane tenebrose! Questa
Spada, a' Greci fatale, Ettore diemmi:
La mia si cinse; e col mio balteo il vidi
Legato esangue e strascinato. Or questa
Spada, sul lito a cui guerra io giurai,
Presso la tenda ove sdegnai curvarmi,
Mi prostra; ed invisibile un fratello
Esplora forse se più il cor mi batte,
Per regnar poscia. — O Telamone, solo
Regna e nella tua pira ardi lo scettro.
Tu, o madre mia, abbraccia e mostra ai Greci

[1] Per [?] ritirsi. [2] Parte.

L'unico figlio di tuo figlio. Un empio
Nato dall'abborrita tua rivale
Tel rapirà... — Ahi! tornano frementi
Le umane cure, e m'abbandona l'alta
Securtà della morte. Aiace, fuggi
Ove più non vedrai nè traditori,
Nè tiranni, nè vili; ove imitarli
Più non dovrai nel calunniar chi forse
Or per te more. — O uomini infelici,
Nati ad amarvi e trucidarvi, addio!
O Salamina, patria mia, paterne
Are da me non profanate mai,
Campi difesi dal mio sangue, addio! —
Ch'io veggia e adori quella sacra luce
Del sol prima che io mora. Oh come s'alza
Splendida e il mio cocchio avvilito insulta!
Ah, se rivive la mia fama, allora,
O glorioso, eterno lume, o sole,
Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.
Or ti guardo dall'Erebo e ti fuggo,
E nell'ignota oscurità m'immergo
Inorridito!... Ahi! l'infelice donna
M'insegue: io l'odo... Morir non mi veda [1].

SCENA V

TECMESSA.

Sàlvati, Aiace... Ove sei tu? T'insegue
Stuol d'armati a gran passi... Aiace, Aiace!
Ah! m'hanno ucciso il signor mio... Chi vedo?
Teucro!

SCENA VI

CALCANTE, TEUCRO, AIACE DI DENTRO.
SOLDATI DI TEUCRO E DETTA.

Cal. È perduto! — e ogni soccorso è vano.
Tec. Dal suol ripiglia il ferro tuo... mi svena,

1 Parte.

O fratricida; e nell'onde il mio figlio
Insegui, e sovra il padre suo lo svena.

Aia. [1] O morte!... amara or sei!...

Tec. Ahi!... chi t'uccide,
O sposo mio?...

Cal. Deh! statti...

Tec. Ohimè! sul brando
Si sorregge e vacilla. — O Aiace mio,
Vieni; sul petto mio spira... io ti seguo.

SCENA VII

AIACE, TECMESSA, CALCANTE, TEUCRO e SOLDATI.

Aia. Ah!... del mio cor la via... non trovò il ferro.
E a tanto lutto or qui rimani... — L'elmo
Lasciami; armato io morirò... Il mio scudo
Serba al mio figlio... Ah! non oblii che è mio
Figlio... ma troppo nol rammenti... E dove
Mi posi tu?... Questo è d'Atride il seggio.

Teu. Nè a me un guardo rivolge... O mio fratello,
Non esecrarmi! Laverò col mio
Sangue le tue ferite, io che t'uccisi,
E per salvar gl'ingrati Achei.

Aia. Gli hai salvi?
Tu!... o mi deludi anche su l'urna?... Or donde
Vieni?... e quai genti ti seguian?

Teu. Gran turba
Di prigioni, e d'Ulisse eran le squadre,
Meco ei dovea sul monte Ida mostrarsi
A sviar verso noi l'armi nemiche,
Mentre alle rôcche tu co' Greci avresti
Dato l'assalto.

Aia. Ah!... Ben nell'empia pugna
Pochi scontrai degli Itacensi.

Teu. Attesi
Invan sino alla prima ora notturna
L'armi d'Ulisse; e mentre io, dubitando
Di sue promesse, già volea dar volta,

[1] Di dentro.

Gran stuol d'armati traversò la selva
Tacitamente. Eran novelli aiuti
Che a' Dardani guidava il licio sire.
Pugnai: fuggì Glauco ferito, e suoi
Dall'ombre esterrefatti e dall'assalto
Si arresero. Io tornava. A sommo il monte,
Da' precursori miei seppi che il campo
Si congregava in ordinanza; e tutti
Unirsi a' miei vidi i guerrier d'Ulisse.
Ei lor duce mi fea, poi che la pugna
Il venir gli contese, onde in agguato
Stêssi a infestar l'oste nemica a tergo,
Che a guerreggiarvi dalle porte uscia. —
Sicura io tenni la vittoria, e conscio
Te, Aiace mio, del loco ond'io pugnava,
Ch'io fin d'ier t'inviava a darti avviso
Medonte nostro. A mezza via sul lito
Mel recâr l'onde a' piedi: a mezza via
Fu trucidato e in mar sospinto...

Aia. Oh quanti
Fedeli amici... io trassi meco... a morte!

Teu. Spesso l'afflitta mia mente presaga
Mi consigliò al ritorno. Ah, tardi io mossi,
Poichè m'accorsi dell'incendio! Vidi
Che pria distormi dal congresso volle
Il traditor; e quando arse la rissa,
Mandò i guerrieri e t'impedì il soccorso.
Mentr'io già tocco il vallo, gl'Itacensi
Il mio drappel trafiggono alle spalle,
E con le guardie argive Ulisse a un tempo
Precorre il campo e m'investe. Indifeso
Cado ed oppresso, e te invocando, o Aiace.
Trattando i licii prigionier, cogliendo
I nostri dardi, tentano la fuga:
Li cinge Ulisse, e a' popoli che omai
Accorrean con gli Atridi, « Ecco, gridava,
Ecco quali armi il traditor notturno
Traea contro voi tutti... » — Gl'Itacensi
La calunnia ripetono, e la plebe
Liberatore Ulisse acclama; e tolte

L'armi d'Achille dall'altar, ne veste
Quel traditor che, anelante ed esangue,
Non domo ancor dalle ferite, esulta.

Cal. L'empio dei nembi ravvolgete o venti!
Deserta il pianga la sua casa! All'empio,
O mari, le carpite armi toglietel
Recatele alla sacra urna d'Aiace!

Aia. Al tuo fratel gl'iniqui dubbi, o mio
Teucro, perdona... Reggimi, Tecmessa,
Ch'io l'abbracci. — O fratello!... Io non ti lascio
Esecrandoti... io più vile non moro...
E tu sei salvo.

Teu. Mi togliea dall'empie
Spade il sire de' Locri: ei la tua fama
Difende ancora... e il delirante volgo
Disingannar solo potea Calcante;
Ma qui mia scorta il trassi... Ohimè! salvarti
Più non poss'io. — O Salamini, o soli
Di tanti forti, o sciagurati avanzi,
Che più vi resta omai? Viver degg'io?
Morite almen col nostro re: struggete
La tenda e il trono del tiranno.

Cal. O figlio!
Qui i tutelari dei stanno e le leggi
Del popol nostro: il popolo a più atroci
Colpe strascini...

Aia. Ah! il civil sangue... basti,
O Teucro... Teco ogni sostegno a questa
Donna rapisci e a' tuoi... vano è il tuo brando,
Se sta ne' fati che d'Atreo la stirpe
Regni... Io manco... Addio. Teucro, su questa
Tremante destra... e questo estremo priego
Reca al duce de' Locri, — o Teucro, giura
Che lascerai le mie vendette... al cielo.

SCENA VIII

ARALDO, AGAMENNONE, SOLDATI E DETTI.

Ara. Il re.

Aia. Deh! vieni, coprimi col tuo

Velo, Calcante; coprimi... chè l'occhio
Dell'oppressor... non contamini almeno
Il morir mio. — Sotterra l'aspetto,
O re de' re![1]

Tec. Ahi misera! O mio figlio,
Più non hai padre!

Cal. Dell'eroe sopiti
Ecco gli errori, e le virtù del giusto.

Aga. O grande anima! o a te funesta e a noi!

Tec. Piangi? Fu poco di tua figlia il sangue
Alla porpora tua. Tingila in questo,
Nè ti basti mai lagrima che il lavi,
Ma il sangue tuo sparso da' tuoi.

Aga. Più forte,
E più esecrato e più infelice io sono.

1 Muore.

—

RICCIARDA[1]

1 Fu cominciata il 20 settembre 1812, correndo il trentesimo quarto anno del Foscolo, e terminata il 5 giugno 1813 a Bellosguardo, sullo spuntar dell'alba. Fu recitata una sola volta a Bologna la sera del 17 settembre di quell'anno stesso. Fu stampata primieramente in Londra nel 1820 (per *John Murray Albermarlestreet)* da *T. Davison*, *Lombard-street*, *Whitefriars*, con la seguente dedica dell'Autore.

AL NOBILE UOMO

LORD JOHN RUSSELL

UGO FOSCOLO

CANDIDAMENTE DEDICA.

Hoc tibi. Nec tanto careat mihi nomine charta. TIBUL.

PERSONAGGI.

GUELFO.
RICCIARDA.
AVERARDO.
GUIDO.
CORRADO.
UOMINI D'ARME.
GUERRIERI.

SCENA. — *Il castello del Principe in Salerno.*

ATTO PRIMO

—

SCENA I

GUIDO, CORRADO.

Gui. Fuggi! — Il mio duol col tuo periglio accresci.
Corr. Che dirò al signor mio, che lagrimando
Ier m'imponea di non tornarmi al campo
Senza di te? Sotto Salerno ei stesso
M'accompagnava; ei mi fu solo aiuto
Al mio salir furtivo. Intorno al vallo
Chiuso nell'elmo, e fra' nemici e l'ombre
Dubbioso errando, or ch'io ti parlo, aspetta
Il figliuol suo. — Me misero! m'avanza
Poco omai della notte.
Gui. Se del padre,
Quando a forza dal suo petto mi svelsi,
Non giovò il pianto a rattenermi, ah! come
Ei non pensò che tu a mortal periglio
Venivi indarno e che da questa casa
Prego o ragion non potria tormi? A lui
Torna, o Corrado; e tu per lui pugnando
Più degnamente spenderai la vita. —
La mia — dal dì che la serbò Ricciarda,
A lei tutta io la deggio.
Corr. E tu che speri?
Che Guelfo ignori che in sua reggia vivi?
Gui. Non so; — ma Guelfo, ahi! di Ricciarda è padre.
Corr. Fremi dunque in nomarlo, e vedi sempre
Non 'di tuo padre il reo fratello in Guelfo
Che sue spoglie desia; non l'uccisore
D'un fratel tuo; non di Ricciarda il padre;
Quei che dopo la lunga inutil guerra

A trucidarti, o Guido, armi più certe
Trovò nell'amor tuo? Che mentre in moglie
Ti promettea la figlia, ei sul tuo grembo
Nel convito ospital d'orrido tosco
Ti rapiva il fratello? E se Ricciarda
Da' labri tuoi non rimovea quel nappo
Nè ti scampava in tempo, or giaceresti
Compagno alle insepolte ossa fraterne.
E or mentre il padre tuo corre a vendetta
E sovrasta a Salerno, e qui guidarli
Può la vittoria, armi abbandoni e padre
E patria e l'ombra del fratello inulta;
Or tutti a un tempo (nè di me ti parlo,
Ma, se tu peri, io non vivrò), noi tutti
E pria l'amante tua misera donna,
Teco strascini a orribili sciagure.

Gui. Perchè Guelfo conosco, io mai Ricciarda
Non lascerò. S'oggi ei trionfa in guerra,
Io spento forse in campo o, vinto, errante
N'andrei... E allor di lei che fia? di lei
Che in lunghi orridi guai (nè di ciò duolsi)
Vive per me? Schiava d'iniquo padre,
Con lentissime angosce e sotto il ferro
Sconterà allor d'avermi amato e salvo.

Corr. Ei fia sconfitto.

Gui. E allor più il temo; — allora
Pria di sua man darà Salerno al foco
Che in poter nostro; ultima gioia e tomba
Gli saran le rovine; e in quelle fiamme
Per torla a me seppellirà la figlia.

Corr. Tardar l'assalto potrem noi; spianarti
Più vie che intanto al campo d'Averardo
Guidino teco la tua donna.

Gui. È speme
Unica — e vana! e s'io la nutro, temo
Che Ricciarda non m'odii. Or tu, se come
Gentile animo chiudi amore intendi,
Sai che quando ogni speme altra è perduta,
Resta il conforto e il dolce alto desio
Di morir presso a lei per cui non puossi

Viver più omai. — Ben tu per l'infelice
Mio genitor che il morto figlio piange
E invan l'altro richiama, almen tu vivi. —
Indarno io prego? E tu mi guardi e gemi
E mi sforzi ai rimorsi e al pianto e all'ira!

Corr. Dunque per sempre il padre tuo ti perde?

Gui. Te perde a un tempo, e di pietoso amico
Mal tu le parti con mio padre adempi.
Finchè di noi tu incerto il lasci, incerto
Sta d'assalir le rocche, e tempo è ardire
Cresce a'nemici: ma se tu di speme
Ch'io rieda il togli, anche il timor torrai;
E nel suo cor magnanimo e guerriero
Tornerà l'ira e la fidanza; e teco
Gli fia certo il trionfo; e nelle sorti
Avverse, almen tu — che di me più l'ami,
Pur troppo! — a lui figlio sarai... Ma cresce
L'alba, e cinto esser puoi da mille ferri.
Qui ogni uom l'abborre, e ognun veglia per Guelfo.
Nè parti? — A senno tuo parti, o rimani:
Mi sarà nuova piaga ogni tuo detto:
Ma finchè morte su Ricciarda pende
Più che sul padre mio, m'odi, Corrado, —
Non ch'uom mortale, mai nè Iddio potrebbe
Far ch'io mi parta, o snudi in guerra il brando.

Corr. Abbi il mio pianto, o Guido; altro non posso:
Ti fia dannoso or il mio sangue. Addio. —
Amaro nunzio ad Averardo io torno.
Disperato partito, a racquistarti,
Piglierà al certo; e ov'ei non giunga in tempo,
Sappia da me dove cercarti estinto.

Gui. Se pur fuggir salvo potrai!... ma vieni; —
Quinci ti fia cauto il partir: trapassa
L'arche e le vôlte oltre la quinta tomba;
Quivi è una lampa e il mio secreto albergo:
Scendi un lungo trar d'asta a un arco angusto
Che mette al fosso; ivi men alta è l'onda.
Te il ciel guidi, o Corrado. Al padre narra
Che ingrato io son, — ma e più infelice. Addio.

Corr. Non sia questo l'amplesso ultimo nostro!

SCENA II

GUIDO

Ultimo! — almen perir dovessi io solo!
Non temerei così vilmente. — O Guido,
Nella magion del traditor t'aggiri
Da traditor! Dell'avo mio sdegnosa
Spesso forse la sacra ombra mi guarda
Da quel sepolcro... A che mi sproni? un tuo
Indegno figlio le tue case e l'are
All'altro da tanti anni empio contende:
E vuoi punirlo: ed a punirlo, erede
Della tua spada il padre mio lasciasti.
Ma io! — mostrar qui non m'attento un brando.
Porto ascoso il coltel come fa il ladro;
Nè oprarlo io posso contro a Guelfo. Ahi! dono
Di traditor fu questo. Ei mel donava
Allor ch'ei pace simulava e nozze;
Ei fea pensier che la sua figlia un giorno,
S' io l'impugnava contro lui, m'odiasse. —
Andiam, e il vile asilo mio m'accolga;
Spero or più invan di rivederla, e temo
Di rivederla; e se a me riede o parte,
Vedo Guelfo che i suoi passi circonda....
Vien forse? — Ah, troppo or si dirada il giorno
E tarderà troppo la notte a farle
Men periglioso il mio venir. — Pur odo
Più a me sempre vicine affrettar l'orme...

SCENA III

GUIDO, RICCIARDA.

Ricc. Guido! — Qui sei... pur ti ritrovo!
Gui. Ahi! come
Anzi ora qui? — Misero me! ti miro
Pallida, incerta ed anelante.

Ricc. O Guido! —
Io ti credea da me diviso e spento.
Gui. Che spento io cada, per te sola il temo;
Ma ch'io mi parta, o donna mia, potevi
Crederlo tu?
Ricc. Te a' preghi miei pietoso
Spero e che alfin ti partirai; ma dianzi
(Ne tremo ancor) credei che a fuga e a morte
Corresti tu. — Dall'alto di mie stanze
Vidi un guerrier di brune armi coverto
Guadar, pur or, a gran fatica l'acque
Ond'è cinto il castello; e giunto a proda,
S'aprì la via tra le guardie col brando,
E, correndo per l'erta, oltre le mura
Balzò da' merli perigliando e sparve.
E tu quel mi parevi: e chi potea,
Chi, se non tu, così fuggirsi? e ratta
Venni; e se qui non eri, io m'affrettava
Ad accertarmi se cadesti illeso,
O a raccorti morente.
Gui. Altri in quel luogo
Perì, se il cielo nol serbò pietoso
Al padre mio!
Ricc. Qui teco altri era?
Gui. Occulto
Venne Corrado a ricondurmi al campo.
Poteva udirlo io forse? Ottenne lungo
Silenzio e poscia irati detti e pianto;
E avrà, se è spento, eterno pianto — e vano!
Ricc. Misera! ch'io dagli occhi miei ti perda
M'è sì amaro pensier che appena il vince
La ria certezza che qui resti a morte
Sperava io sì che ancor sola una volta
Ti rivedrei; che fida unica scorta
Tra l'ombre e i ferri io ti sarei, per trarti
Di mille insidie che ti stanno intorno,
Per dirti addio, per non più mai....
Gui. Deh! il versa
Sovra il mio petto sempre, e meno amaro
Ti fia quel pianto.

Ricc. Da te lunge il pianto,
Che or parlando mal freno, da te lunge
Men amaro mi fia; chè allora almeno
Potrei versarlo e non temer che misto
Scorra col sangue del tuo cor trafitto
Dal padre mio — sull'ossa, ahi!... della mia
Madre trafitto.

Gui. A piangermi nè un'ora
Ti lascerebbe. A me crudele il temi?
Clemente a te? Dal dì che me dal tosco,
Lui da più infamia e nuova colpa hai salvi,
Ti festi rea da disperar perdono.
Ben ei sperò che l'amor mio faria
Vile o più lento d'Averardo il brando.
Per più atterrirmi or ei ti serba in vita;
E nel tuo volto, ove mal finger sai,
Sempre esplorar che mal suo grado m'ami;
Sempre ne' suoi ricordi atri notarlo,
Per cancellarlo un dì col sangue. Ogni atto,
Ogni lagrima tua, la voce, i cenni
Ed il silenzio a raffermar varranno
Il rio decreto, ov'ei talor rammenti
Che è padre.

Ricc. E spesso e con pietà il rammenta.
Quanto amar può chi sè medesmo ha in odio,
M'ama; e ciò tempra i suoi furori. A tutti
Svela sue colpe; ma del cor le angosce,
Fuor che a me sola, a tutti asconde. Io sola,
Quand'anche i sgherri suoi trovano il sonno,
Lo intendo andar per la sua vôta casa;
E paventa esser solo; e me sua guida
Appella; e, dopo un tacer lungo, invoca
Gli avi e la morte e la consorte e i figli.
— Iddio, di cui mai non favella, Iddio,
Non che conforto come a noi, ma speme
Più non gli è di perdono. Oh! di che preghi,
Sovra l'altar delle più arcane stanze,
Di che minacce insieme e di che pianti
Orribilmente insulta il cielo, e trema,
E geme, e freme... Ahi sciagurato padre! —

Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
Io so che disperato a pugnar vola
Sol per fuggire i suoi terror sotterra.
Vedi se pianger nol degg'io? Diffida
Di me, nol niego; ma di tutti, e molto
Di sè medesmo ei trema: ed io... son rea.

Gui. D'amarmi?

Ricc. No, rea non mi tenni io mai
D'amarti; e innanzi che a te invano il padre
Mi promettesse, il sai, gran tempo innanzi,
Da che prima venisti, ed io ti vidi
Giovenilmente generoso e altero,
T'amai, Guido, t'amai: tacita ognora
Arsi quanto il mio core arder potea:
Piansi per te, nè men dolea: t'amai
Quanto amar sa mesta donzella e sola,
Che sol trova in amore ogni conforto;
Ma non mi tenni io rea. Poi quando infausta
Certezza ebb'io d'esser da te divisa,
Più ognor t'amai. Te sempre amo e ti sono
D'alto, innocente, eterno amore avvinta;
Se rea... — e per farmi del tuo core indegna
Forse...

Gui. Tu mai, tu del mio core indegna?
Tu che a virtù mi sei sprone ed esempio?
E se non fosse che spiacerti temo,
Credi tu che porrei tutta mia speme
Nel morir teco? inutil brando io cingo,
Sol perchè tu non possa oggi incolparti
D'amar colui che ti guerreggia il padre:
Sol per la fama tua taccio, nè spero
Quel ch'io più bramo; e mille volte il labbro
Apro, e in silenzio doloroso il chiudo.

Ricc. Ben io lo intendo; e oserò dirlo io prima. —
Di e notte tiemmi e lusinghiero e forte
Il pensier di fuggir teco dal padre;
E più che il padre e il suo misero stato
E il suo periglio men rattiene amore
Di te; di te, che a snaturata figlia
Sposo infame saresti, e ad Averardo

Faresti dono d'abborrita nuora;
Ed io madre sarei di maledetti
Figli e spregiati: — ahi misera! tu stesso
Forse un dì temer puoi che ben sapria
Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.
Pur di tradirlo io mi pensai! Ma farne
Ammenda io vo' col tôrre a me ogni speme
E a te ad un tempo, e giurarti che mai
Per questa via non mi darai salvezza.
A te il mio core; e al ciel la vita io fido:
E quando altri la brami, io potrò almeno
Darti innocente il mio sospiro estremo.
Ma più di me tu d'ora in ora stai
Sotto la scure — ... Intendi?... ei vien!...

Gui. D'armati
Son passi....

Ricc. Ei vien! salvati.

Gui E fuggir sempre?
Ahi vita indegna! — assai men grave è morte.

Ricc. O Guido mio! pietà di me ti vinca...
A sera, e avrai l'ultimo addio, qui riedo;
Fuggi....

SCENA IV

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI D'ARME.

Guel. Tu qui?

Ricc. — Signor...

Guel. — Smarrita — esangue —
Tu qui? — Che il padre ti chiedea, sapevi?

Ricc. Dianzi Ruggier me l'imponea... ma quando....
Nè dove incerto m'era.

Guel. E a me più incerto
Se tu in mia reggia stavi, altri ti vide
Dianzi avviarti fuggitiva.

Ricc. E parte
Questa dov'io men venni, è della tua
Reggia...

Guel. E la miglior parte. — E per me dunque
Qui si ratta venivi? Ma tu cerchi,
Parmi, anzi tempo tra gli avelli il padre.

Ricc. Cerco la madre mia, se pur intende
Il mio lungo dolor, che ad uom vivente,
Fuorchè ad un solo, io non direi; nè quanto,
Sebben talor di me ti dolga e m'ami,
Padre acerbo tu sia; nè come il crudo
Sospettar che di tua mente infelice
Tiranno è fatto, il cor mi strazi a brani.
Certo il mio volto ad altri il narra, e sai,
Se anche presumi che tua morte io speri,
Veder da te che, pria de' tuoi, fien tronchi
I miei di dall'angoscia. Or finchè lieta
Vita non hai, nè tu l'avrai, pur troppo!
Viver degg'io sol per morir tua figlia.

Guel. Qui dunque, innanzi di tua madre all'urna,
Ti fia men grave fra non molto udirmi. —
Ma ch'io mal non sospetti, assai n'è prova
Quel traditor che qui notturno errava.
Tu il sai?

Ricc. Rumor men venne...

Guel. E, se nel viso
Ben ti discerno, di pietà confusa
E di terror pel rischio suo ti fai. —
E sai che ignoto dileguossi e illeso? —
Ne sarai lieta.

Ricc. Io? — d'uom ignoto...

Guel. Agli altri,
A me no. — E teco io lieto son ch'ei viva.
Mi dorria se di morte altra perisse
Che di ferro, e del mio. — Ruggier, t'appressa.
Sovra color che mal vegliaro a guardia,
E contro a un sol, viltà si fosse o trama,
Ebber ratte le piante e tardi i brandi,
Opra la scure.

Ricc. Deh, padre! — Soverchio
Terror a disperata ira può indurli;
Pensa, deh! che straniere infide genti
Provochi; e or tu commessa hai ne' lor ferri

La tua difesa. — Deh, ristatti alquanto,
Ruggier! — O signor mio, vedi, chi reca
I cenni tuoi di che ribrezzo umano
Impallidisce.

Guel. Vil genía che vende
Il braccio e il cor, m'atterrirà? — Ruggiero,
Tu va; scorra quel sangue: alle altre schiere
Sovra quel sangue molto oro dispensa. —
Or vien', Ricciarda.

Ricc. O che oltre modo ei finge,
O troppo io spero, il crede in salvo...

Guel. Or vieni?

——

ATTO SECONDO

—

SCENA I

GUELFO, RICCIARDA, UOMINI D'ARME..

Guel. Uberto, co' Normandi esci oltre i ponti,
E all'orator del mio nemico intima
Ch'ei venga inerme; e tu rimani ostaggio.
Ite.

SCENA II

GUELFO, RICCIARDA.

Guel. Qui dianzi, e a gran fatica, io volli
Dissimulando divorarmi l'ira
Che nel cor mi rompea; vidi che noto
T'era colui che si fuggia sull'alba:
S'ei ti parlasse, io nol saprò... e ne tremo.

Ma ch'ei venne a sedurti e, perchè questa
Via gli falliva, a nuova arte s'appigli,
M'è chiaro indizio l'orator di pace
Che il padre suo dal campo oggi m'invia:
Nè udirlo io vo', se non perchè tu meco
Piena risposta gli darai.

Ricc. Che posso
Dir, signor mio, che tu nol voglia?

Guel. E dirlo
Non sol dêi tu, ma qui, — su le sacre ossa
Di tua madre, giurarlo. Ove tu il nieghi,
Saprò ch'io posso giustamente odiarti.

Ricc. E a me il giusto odio tuo, misera, manca
A veder piena la sciagura mia!....
E la tua forse. Ancor talvolta, o padre,
Trovi conforto nel veder ch'io merto
La tua pietà.

Guel. Assai men duro, assai
Sarebbe il viver mio, s'io non t'amassi;
E men reo, se tu rea prima non eri
D'occulto amor per chi più abborro; e a cui,
Solo a chiarire i miei sospetti, io in moglie
Fingea di darti; e tu più lieta allora
Già col pensiero abbandonavi il padre,
Lieta correvi al figlio di colui
Che da astuta madrigna ebbi fratello;
Che al moribondo padre mio carpiva
Mezzo il retaggio mio; che mi diè guerra
Tal che perdesti due fratelli... e mai,
Per vendicarmi, o al fratricidio trarlo,
Nol vidi io, mai! — Mortal veleno in petto
Mi versò la tua gioia, e rimertarne
Volli il tuo seduttore; — e tu il salvasti!
E all'onta della colpa e alle minacce
Resto e al terror che tu mi fugga: e vedi
Se il sospetto, e il funesto amor paterno,
E la pietà di me medesmo, e l'ira,
Ma più l'incerta mia lenta vendetta
Mi faccian dentro orribil guerra... L spesso
Sovra il tuo cor m'armano il pugno; e or fiero

Dagli occhi miei strappano il pianto, e il vedi
Tu spesso, e n'ho rabbia e vergogna. — Un solo
Scampo (e non io, chè me fuggir non posso),
Un solo scampo hai tu; ma s'oggi il perdi,
Meco uscir dêi d'ogni speranza.

Ricc. Ah! tolta
M'è da che teco sei crudel. Ma pena
A me fu amor pria che in me fosse errore.
Errai troppo sperando; e colpa io m'ebbi
Così di farti e sventurato e reo.
Ma involontaria il feci. Ohimè! sperai
Che le mie nozze ti sarieno pace
Di tanta guerra; e che sopite alfine,
Vedute avrei le crude ire fraterne.
Sperai, che se a te il ciel tolse la prole
Atta al brando e allo scettro, e insidiato
Sei d'eredi stranieri, io forse un giorno
Ti farei lieto di nipoti, e sgombra
La tua casa vedrei di compre, infide,
Barbare spade che a noi son terrore
Più che difesa. E non per anche al tutto
Sarà, se il vuoi, la mia speranza estinta.
Dall'amor tuo per l'infelice figlia,
Che rea cagion di tua miseria estimi,
Saper ben puoi quanto Averardo un figlio
Unico, e sempre in gran periglio, or deggia
Amar: e forse egli a te pace or chiede
Obliando l'offese, e alla comune
Pace fors'io...

Guel. Ma e pensi tu, che nozze
E amore acquietin gli odii? Amor diè sempre
Dritti a usurpare, ed armi occulte ai prenci;
Ti strascinava amor dove al mio scettro
S'anela e al sangue; o misera! tu andavi
Ostaggio eterno e schiava: e indarno avresti
Di riveder il genitor morente
Forse implorato dagl'iniqui; e forse
Più non vivresti a darmi tomba. Io deggio
Ben io temerli, e odiarli quindi; odiarli
Quanto gli offesi: e quanto può avvilirmi

Il lor perdono. E odiarmi denno, e ogni uomo,
Purchè nessun mi spregi, ogni uom m'abborra;
Tremar mi faccia e tremi. — È di tant' odio
Pace tra noi che perfida non sia?
Pace un dì recò Guido e ti sedusse!
Vorrò dar pace ad altri, io che più averla
Nemmen sotterra... potrò forse? — Un tempo,
Un tempo fu ch'io mi pascea di liete
Lusinghe anch'io! ma nel mio seno allora
Gioia e dolcezza il tuo sguardo spandea:
Eri innocente allor; nè m'irritava
Una lagrima tua, nè sul tuo volto
Mi sforzavi a spiar nuovi e crudeli
Indizi, e a paventar d'esser tradito. —
Appieno almen fossi tu rea!... Ma fuggi:
Stien l'alpi e i mari in mezzo a noi, t'invola —
E se più orrenda si farà la mia
Solitudine lunga, io, non foss'altro,
Dovrò in me solo incrudelire. — A sera
Te n'andrai sposa di Bretagna al Conte,
Pria che le colpe e le sciagure nostre
Risappia e averti chiesta egli si penta.
Ma innanzi all'orator, sovra queste ossa
Rinunzia a Guido, e l'odio mio gli giura.

Ricc. L'odio tuo? Qui? dove sovente a Guido
Amor giurai? — Tu allor m'udivi, o madre!
E se dal ciel non prevedevi i tristi
Dì della figlia tua, lieta eri forse
De' giuramenti miei. Deh, padre! io sempre
Starò divisa, poichè il vuoi, da Guido:
Piangerò teco io sempre; e ben il merto,
Se pel mio fallo ogni uomo abborri, e sei
Di speme e di te stesso e d'Iddio privo:
Piangerò teco: e ne' solinghi amari
Ombrosi giorni che tu meni, al pianto
Della tua figlia, e spesso il provi, avrai
Talor conforto... E se per altri il pianto
Mai verserò, tu nol vedrai. Chi resta
Qui, se non io, che vegliando, pregando
Con penitenti gemiti t'implori

Pietà dal cielo, e che distor ti possa
Dal morir disperato?

Guel. E tu pur sempre
Mi fai forza alle lagrime?... Chi sei
Tu, perch'io deggia trapassar dall'ira
Alla pietà? riarde l'ira al pianto
In me; e tu il sai. Va, piangi teco, e teco,
Fin ch'io t'appelli, ti consiglia. Poscia
Qui, non dolente, ma in regale aspetto,
Altri che or giunge dovrà udirti; e i tuoi
Detti fien norma all'oprar mio. — Ti parti.

SCENA III

GUELFO, AVERARDO, CORRADO, UOMINI D'ARME.

Guel. Com'io intenda d'udirti, abbi argomento
Dal loco ov'io t'accolgo.

Aver. I monumenti,
Signor, io veggo de'tuoi padri; e gioia
Essi n'avran se col fratel...

Guel. Non ebbi
Fratelli io mai. So che scendea Tancredi,
Mentr'io versava in Palestina il sangue,
A nuove nozze; e dimezzò il mio regno
Quindi per darlo a chi credea suo figlio.
So che colui, fanciullo e inetto al brando,
Al mio tornar fuggì in Lamagna, e l'anno
Trentesmo volge omai, da ch'ei pur sempre
Fratel mi chiama a guerreggiarmi e tôrmi
E regno e figli e onore. Atto or m'appella
De'suoi figli assassino, e disertarmi
Giura de'tetti miei. Se il feci — o ingiusta
Vendetta feci — ecco alla sua vendetta
Oppongo l'armi. Se nol feci, — io deggio
Trar dalla sua calunnia alta vendetta.

Or più assai ch'ogni taccia, or la discolpa
Vil mi faria: resterà l'onta al vinto.
Or come offerir mai nè accettar pace,
S'egli nel sangue si richiama offeso,
Io nella fama?

Aver. Assai ragion di pace
Stan nelle accuse tue. Esul fuggiva
Il signor mio, perchè tu d'Asia in armi
Minacciando venivi. Che Tancredi
Tra voi partisse ingiustamente il regno,
Non so; ma ben più ingiusto era Averardo
Se abbandonava i figli suoi mendichi
Del retaggio degli avi; e sol da quando
Fu padre, ei tel chiedea. L'armi opponesti;
E tel chiedea con l'armi: e i figli tuoi
Cadder — ma in campo, ed han sepolcro e fama.
Vinse; e ancor regni: ecco ragion di pace.

Guel. Ragion di guerra è il dirlo. Astuto meco
Parli ed ardito.

Aver. Ardito, e più il vorrebbe
Forse Averardo; astuto no, se m'odi.

Guel. Ma e tu chi sei che parli?

Aver. Io son Corrado;
Guerrier d'Arrigo un dì.

Guel. Ben io ti vidi
Tosto all'aspetto il ghibellino core.
Prode guerrier tu sei: ma meno antico
Della tua fama io ti credea nel volto. —
Or dimmi: e quando data era la fede
Di quella pace, orrido aguato forse
Teso non fu? Guido avvilia l'altero
Cor di Ricciarda anzi che nuora il padre
Me la chiedesse; e quindi, ov'io l'avessi
Ripulso, a fuga seco trarla e quindi
Con quel dritto sul mio trono sedersi.
Vidi l'aguato... ahi! non in tempo a trarvi
L'iniqua stirpe tutta. E co' suoi figli
Perchè non venne allor nella paterna
Casa Averardo?... ed io l'avrei... pur anche...
Come nell'alma, conosciuto in volto.

Aver. Allor che Guido occultamente il core
Pose in vergin regale e ne fu amato,
Ben si fe' reo: nè ancor sapea che in corte
Delitto è amore e ch'oggi a vil si tiene
Chi gli dà pena che non sia di sangue.
Ma di che fero duol dovea pregarti
L'error del figlio suo, vide Averardo;
Nè ad altro intento che di pace ei chies›
La figlia a te. Che se a vendetta giusta
Simulasti assentirla, assai vendetta
Non t'è colui che spirò in grembo a Guido? —
Giusto duolo armò il padre; or si rimane,
Chè oltre molte cagioni oggi il costringe
Anche l'amor per l'infelice Italia.

Guel. Amor d'Italia? A basso intento è velo
Spesso: e tale oggimai s'è fatta Italia
Ch'io, non che dirmi suo campione e inulto
Lasciar per essa d'un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov'anche
Sterminar potess'io tutti i suoi mille
Vili signori e la più vil sua plebe.

Aver. Inerme freme e sembra vile Italia
Da che i signori suoi vietano il brando
Al depredato cittadino, e, cinti
Di sgherri o di mal compre armi straniere,
Corrono a rissa per furor di strage
E di rapina; e fan de' dritti altrui
Schermo e pretesto alla vendetta, e quindi
Or di Lamagna i ferri, or gl'interdetti
Del Vaticano invocano. Ben s'ode
Il Pastor de' fedeli gridar: Pace! —
Ma frattanto, a calcar l'antico scettro
Che a Cesare per tanto ordine d'anni
Diedero i cieli attizza i prenci; e indurli
Ben può alle colpe, non celarle al guardo
Di chi vindice eterno il ver conosce.
Ma a noi che pro chi vinca? Infame danno
Bensì a noi vien dal patteggiar da servi
In questa pugna fra la croce e il trono,
Per cui città a cittade, e prence a prence,

E castello a castello, e il padre al figlio
Pace contende, e infiamma a guerra eterna
L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.
E di sangue, o di obbrobrio inonderemo
Per l'ire altrui la patria? Imbelle, abbietta,
Divisa la vedran dunque i nepoti
Per l'ire altrui? Preda dell'ire altrui
Forse da tante e grandi alme d'eroi
Fondata fu? — Togli alla guelfa setta,
Che in te fida, l'ardire; e a' ghibellini
Averardo il torrà. Congiunte e alfine
Brandite sien da cittadine mani
Le spade nostre; e in cittadini petti
Trasfonderemo altro valore, altr'ira.
E co' pochi magnanimi trarremo
I molti e dubbi itali prenci a farsi
Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,
Ma guerrieri d'Italia. Ardua è l'impresa
E incerta forse: ma onorata almeno
Fia la rovina, e degli antichi al nome
L'età future aggiungeranno il nostro.

Guel. Se grande Italia un tempo era, nol cerco.
Qual è la vedo e la dispregio. Io patria
Non ho che il trono, a cui nulla io prepongo
Che la vendetta. E a chi parli d'eroi?
Tacer fia meglio degli antichi: e giova
Che stolti più di noi sieno i nepoti;
La gloria altrui splende a mostrarci abbietti.
Io del futuro a me chiudo la porta,
Io sol dell'oggi ho cura. Ardire a' guelfi,
Perchè voi li temete; e omaggio a Roma,
Perchè sta inerme e frena il volgo, io presto;
Mi benedice e non mi spezza il brando. —
Se ragioni di pace altre non rechi,
Ti parti.

Aver. Se nè patria omai nè fama
Ti tocca il cor, di te medesmo almeno
Amor ti vinca. Ribellanti e scarse
Son le tue schiere: e di Salerno intanto
Di bavariche spade orrido è il piano,

Al signor mio devote, alla vittoria
Anelanti e alla preda.

Guel. Antica è l'arte,
Alta sol ne' codardi, onde il nemico
Vuol atterrire altrui di quel terrore
Ch'ei per sè prova. —

Aver. Sì... teme Averardo
Pel figlio suo unico omai, che amore
Forsennato può torgli. E l'ira tua
Teme per la tua figlia, e per sè teme,
E perciò sol fuggi il tuo aspetto... ei teme,
Che tu a forza nol tragga un dì a macchiarsi
Del sangue tuo.

Guel. Io il bramo... ov'io del suo
Nol possa. Ah, mai, se non se morto e d'altra
Man non vorrà ch'io vegga alfin chi egli era
Quel mio fratello! — E quali patti or m'offre?

Aver. Che tu Salerno e le castella e il mare,
Esso Avellino e Benevento regga;
E Guido in moglie abbia Ricciarda.

Guel. Accolti
Denno esser dunque da Ricciarda i patti
Pria che da me. Perfidamente venne
Altro orator, ma, a quanto io so... nol vide.
La udrai tu qui. Col tuo scudier frattanto
Abbiate stanza e la mia fè. — Mi siegui.

SCENA IV

AVERARDO, CORRADO.

Aver. Corrado!... e il figlio mio?...

Corr. Cauto qui riedi:
Da me saprà che in grave rischio stai.

ATTO TERZO

—

SCENA I

CORRADO, GUIDO.

Corr. Deh vieni!
Gui. ...A che?... sol per mostrarmi al padre
Ingrato appieno? — Eccovi soli, inermi,
Ignoti forse per brev'ora a Guelfo.
E non che trar per voi l'unico ferro
Che a noi rimane... vedi orrido stato!...
Volger in me nol posso, e la funesta
Speme alfin torvi di mia vita. Or fatto
Vile davver son io... Lascia ch'io rieda...
Corr. E che dir deggio?...
Gui. Oh ciel! — Ma vedi queste
Imbelli mie lagrime vane?... al padre
Di' che celarle a tutti deggio, e a lui
Più che ad altr'uomo... lasciami...
Corr. Deh Guido!
Anche il vederti al padre tuo contendi?
Senza te mi rivide, e tosto ei diessi
A questo passo estremo, nè fe' motto
Se non quest'uno: « Al popol mio soccorri
Tu, s'io non riedo »; e si partiva occulto:
Mal suo grado io seguivalo. — Gli fia
Or destro il tempo a favellarti e il luogo:
Qui Guelfo ingiunse ch'ei l'attenda...
Gui. Vedi...
Fuggir nol posso... ei vien.
Corr. Starò da lunge
Vigile intorno del tiranno ai passi.

SCENA II

GUIDO, AVERARDO.

Gui. ...Signor...
Aver. Oh figlio mio! — Tu piangi? — e tremi? —
Dimmi tu pur se impallidir vedesti
Mai, se non oggi, di tuo padre il volto.
Gui. A pianger tu... forza non fai; tu solo.
Aver. Nè gemi tu per l'onor nostro? Il nome
Mentir degg'io; venir furtivo e umile
Dov'io saprei correr col brando; e quasi
Da bassi iniqui oltraggi, e più dal troppo
Timor per te, tratto a svelarmi, e insieme
Perdere e fama e patria e figli: e quando
Da vincitor io dar potrei perdono,
Il chieggo; e a chi!... — Sangue vuol Guelfo.
Gui. Il nostro
Incerto e poco è a dissetarlo: ei pronto
Tien della figlia l'innocente sangue.
Aver. Dono è di lei se ancor son padre, e il paga
D'acerbissime lagrime: nè mai
Mi crederei d'averti salvo, ov'ella
Schiava restasse. Ma il suo scampo e il nostro
Nell'armi sta. Se qui non eri, or certo
M'era il trionfo. Molte vele a noi
Pisa inviò che il mar quindi e la fuga
Torriano a Guelfo. Alle mie tende, irati
Del sangue ond'ei punisce ogni lor fallo,
Molti de' suoi rifuggono; e se pronti
Assalirem le mura ove la notte
Ombrosa sorga, sbaldanzito a un tratto
Il tiranno vedrai, chè dal timore
Proprio e dal nostro il suo furor desume.
Gui. Quindi il furor fia disperato. — Ah! certo,
Ricciarda mia, certo il tuo scempio or veggio.
Aver. E teco il mio, — se patria io non avessi.
Gui. Signor, deh! corri a vendicar quel figlio,

Che non moriva ingrato: abbatti l'empio:
Spegni le faci onde in Italia infuria
La guelfa setta. Io no, padre, non bramo
Che il gloriöso brando tuo si calchi
Dal traditor. Ma nè sperar tu dêi
Nè bramar più ch' io viva. Ogni mia speme,
Poca ed iniqua... odimi e fremi — tutta
Posta io l'avea nella vittoria sola
Di Guelfo.

Aver. O mio misero figlio!.... Al pianto
Più che all'ira mi sforzi. E sì funesto
Amor t'acceca! —

Gui. Amor, io solo il sento;
Sol io mi so quanto da lunge ei scerna
Le sue vere sciagure. In forza altrui
È l'infelice donna mia: più m' ama
Più ch'io stesso non l'amo; e in sè pur chiude
Core e virtù di figlia, e il padre mai
Non lascerà finch'è in periglio; ed io
Non verrò indurla a tal disdoro io mai.
Sol se un dì ei vedrà miseri e inermi,
Vinti da Guelfo e senza patria...allora
M'anteporria forse al felice padre. —
Ma, non che mai gioirne, io sdegno e abborro
Così iniqua lusinga, e mal mio grado
Talor m'assale, e a te svelarla io deggio:
Giusto è ben che tu sappia or per qual figlio
T'armi e t'arrischi, onde ti sia men grave
S'oggi tu il perdi.

Aver. Tutto perder bramo
Anzi che te; ma tutto perdo io teco
Finchè tu chiudi a ogni speranza il core,
Finchè ogni umano aiuto or la deserta
Vergine teme o sdegna

Gui. Morir meco,
Null'altro può nè vuol Ricciarda; e questo
Ultimo dono di sublime amore
Sol da lei sperar deggio; e da te, o padre,
Il non vietarlo. Alla tua patria vivi,
O generoso, e il deturpato scettro

A redimer degli avi e la tua casa
E queste tombe; e il tuo Guido e Ricciarda
Saranno in sacro lagrimato avello
Di tua mano congiunti; — altro non puoi.
Quai che pur sien dell'armi oggi gli eventi,
Sì certo io son ch'ella sè stessa or serba
Vittima incauta a sua virtù ch'io spesso
Veggo lo spettro di Ricciarda e l'odo
Parlar e dirmi: — Il padre mio m'ha uccisa.

Aver. Empio il conosco, non però il presumo
Sì disumano. O Guido mio! non vive
Padre sì iniquo che non senta in core
Pietà de' figli suoi. — Ma il cielo a' figli
Non diè pietà per gl'infelici padri!
Terror t'illude per l'amata donna;
Terror men vano è il mio...

Gui. Nè tu mi salvi. —
Or mi costringi a seguitar tuoi passi,
Ch'io snaturato figlio esser non posso,
Quanto infelice io sono, — ma ch'io viva
Far non potrai. S'anche pietà del padre
A tollerarle m'astringesse, ahi! lente
Mi struggeranno agli occhi tuoi le angosce
Mie disperate. Con sicuro e quasi
Lieto sguardo io finor vidi la morte.
Solo il tuo lungo necessario lutto
Pianger mi fea; ma il tuo periglio orrendo
Mi strazia il cor di nuova piaga e ch'io,
Padre,... io da te non attendea.

SCENA III

AVERARDO, GUIDO, CORRADO.

Corr. Lontano
Guelfo non è forse da noi: le guardie
In armi vidi.

Aver. Addio... se sconosciuto
Pur anche io resto, rivedrai tuo padre.

Gui. A morte resti... oh cielo!...
Aver. A prova estrema
Venni, e starmi degg'io fino all'estremo. —
Ma se il tornar qui mi fia tolto, al brando,
Spietato figlio, io disperatamente
La tua salute fiderò. Nel campo
Qual io vissi morrommi; e a Dio l'estremo
Priego per te rivolgerò che padre
Non sia tu mai.
Gui. Me misero! Il tuo prego
Cadrà su lei ch'esser dovea tua nuora!
Corr. Deh! t'invola.
Gui. Purchè tu viva... ah! ch'io
Più mai non tocchi la tua destra, o padre.
Piangi Ricciarda, e al figlio tuo perdona, —
E tu all'amico.

SCENA IV

AVERARDO, CORRADO.

Aver. E tu — tu pur, Corrado,
Tu, più che figlio, sovrumano amico,
Perir vorrai?
Corr. Or pel tuo figlio solo
Tremar dêi tu; ma per la patria io tremo,
Chè prence e amico, ove tu cada, e padre
Perderem tutti. — Vien Guelfo.

SCENA V

AVERARDO, CORRADO, GUELFO, RICCIARDA.

UOMINI D'ARME.

Guel. Costei,
Di sè donna oggimai, darà alle offerte
D'Averardo risposta alta, assoluta,
Nè forse a grado mio.

Ricc. Ma qual l'attende
Guelfo dalla sua figlia, e il tuo signore
Da lei che nuora elesse, e Italia tutta
Dalla nipote di Tancredi. Trema
Forse l'esangue labbro mio; ma parlo
Mentr' io dal cor la speranza mi svelgo
Con cui sostenni la mia vita;... ed ora
Più ancor m'assale.... ed io vinco morendo. —
Il mio signor m' impone oggi ch'io giuri...
D'obliar Guido...

Guel. Odiarlo.

Ricc. Io nè ciò posso,
Chè non è in mia balìa; ma se il potessi,
Di abbietta alma sarei: nè tôrre io deggio
Anche il mio core a chi, se udisse quanto
Udrete or voi, di duol morrebbe. Io lui
Unicamente amai: lui senza speme
Amo pur anche e morir sua pur voglio.
Ma, pria che data, gli fui tolta; e quindi
Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
Piaga alla mesta anima sua ch'io sola
Forse potrei sanarla; — io che compagna,
Quando fanciulla, orfana, incauta, un giorno
Mi abbandonò la madre, unica a Guelfo
Rimasi: e a lui la moribonda donna
Fidò la figlia; e a me il consorte, afflitto
D'occulte orride angosce. Ah! se la calma
De' suoi dì pende da me sola, sola
Cagione io son di tante stragi, e il cielo
Offenderei s'io di mia man perissi.
Deh, omai l'armi posate! Al padre io resto,
Nè sarò d'altri mai. — Odi, tu, o madre!
Forse... col mio sospiro ultimo... il dico....
Giuro ch'io non sarò moglie di Guido. —
E un altro, o madre, giuramento ascolta:
Finchè da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui errando
Tacitamente invocar l'ombra tua.
A me talamo e reggia e asilo e speme
Fia questa tomba, ch'io tocco tremante;

E dove teco m'accorrai, tel giuro,
Infelice e innocente.

Guel. Il primo è santo:
Dell'altro voto io ti sciorrò. Straniero
Sposo e lontana sepoltura avrai.
Esci.

Ricc. Non morrò d'altri. — Ad Averardo
Dite che il suo figlio consoli... e il salvi.

SCENA VI

GUELFO, AVERARDO, CORRADO, UOMINI D'ARME.

Guel. T'è assai risposto. Or quanto udisti apporta.

Aver. E guerra insiem?

Guel. E tal che poscia il piano
Sotterrar possa tutti i vostri, o i miei

Aver. Da capitano il prence mio guerreggia
Sino al trionfo; nè alla strage anela,
Nè morte incauto affronta.

Guel. E a me si cela,
E mi manda i più arditi. Or dunque godi
La morte, tu per esso. A entrambi io scorgo
Non so che in volto di superbo e astuto; —
Ma tu più molto, o eroe nuovo d'Italia,
Co'sensi tuoi, col mal represso orgoglio,
Con quegli sguardi che pietoso ad arte
A Ricciarda volgevi, in cor mi svegli
L'infame figlio d'Averardo, e insieme
Tutto il mio sdegno, — e tal... ch'io t'abborriva
Com' io ti vidi.

Aver. Non abborro io mai;
Bensì dispregio. Or tu rompi a tua posta
La fede.

Guel. E della tua chi m'assecura?

Aver. Inermi siam.

Guel. Ma non di fraudi. Guido,
Ch'altri non fu di voi, non venne ei forse

Qui di soppiatto?

Aver. Se ciò fu, la tregua
Fu pattuita poscia. A giusta pena
Esso veniva: a indegna noi; — ma infame
A te nè invendicata. I tuoi Normandi
A te il lor duce chiederan che ostaggio
Lasciasti a noi.

Guel. Se chi t'invia qui fosse,
Non sol gli umani sdegni e le altrui vite
A vil terrei, ma e vita e trono e cielo,
Purch'io vedessi trucidata alfine
Quell'odiata unica vita. Ah, indarno
Ciò dalla guerra io spero sempre! A voi
Di vili insidie e di codarde tregue
È pretesto la guerra. Or va: ben d'altro
Sangue m'è d'uopo che del tuo. — Bendate
Gli occhi a costoro: abbían commiato e scorta.
Mi seguan gli altri su le rôcche e al mare.
Inevitabil pugna oggi v'appresto.

Aver. Del dì gran parte è corsa; e fin all'alba
Già fermata è la tregua.

Guel. Io la disdico.
La notte a voi farà il mio ferro e il foco
Orrendo più.

Aver. Te preverremo; e troppa
Sarà la notte all'empia strage e al lutto.

ATTO QUARTO

SCENA I

RICCIARDA.

Torgli il pugnal degg'io. — Nè omai può salvo
Fuggir per or, nè oggi vorria lasciarmi.
Troppa certezza, ch'io scontar col sangue
Deggia i dì che gli serbo, i suoi pensieri
Ostinata possiede. — Ed oggi io stessa
Quel terror (vano forse), io mal mio grado
Più mestamente il sento. Ah, di qual mano
Morrei!... Tu, Guido, spirar mi vedresti...
Fuggi, o Guido, e ch'io pera. Empia son io
Se tu qui a morte e alla vendetta resti. —
O padre, io dunque un uccisor ti serbo? —
Eccolo; e il giurar mio di duol mortale
Già l'ha piagato... E dirgliel degg'io prima.

SCENA II

GUIDO, RICCIARDA.

Gui. Langue il dì appena, e già qui stai?
Ricc. Men lieve
È il mio periglio or che con molti Guelfo
È alla marina; or ch'io ti deggio... — ahi lassa!
Alla mia giungi la tua destra, o Guido —
I detti estremi deggio dirti; e amaro,
Amaro più ch'io non credea... l'addio.
Gui. Ti scorre intorno il gel di morte. — Ah ch'io

Trafitto almen sia teco or dal novello
Stral che t'uccide!

Ricc. Il sei, Guido. — Ti ho fatto
Irrevocabilmente oggi infelice.

Gui. Deh, parla! E che farmi infelice or teco
Può ch'io nol sappia?

Ricc. A te il celai finora. —
Sin da quel dì che tuo fratel peria,
Guelfo m'elesse altro marito, e avviso
Men diede allor; nè d'indi in poi fe' motto,
Chè, dal ciel derelitto e d'ogni umana
Gioia, non sosteneva ei di partirmi
Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo.
Ma più orrende lo investono le angosce,
Quanto sa ch'io più t'amo; e per me nuova
Ira e pietà l'assale, e a giurarti odio
Traeami....

Gui. E tu?

Ricc. Spergiura esser non posso,
Ma nè spietata figlia. Oh! se vedessi
Come i paterni affetti, e la vendetta,
E la insultata ira divina, e l'onta
Del sangue sparso, e ardor nuovo di sangue
In un solo furor travolgon misti
La perturbata alma del vecchio! Orrore
Di nuove colpe e pietà del suo stato
A questo avel mi conducean tremando. —
Dinanzi a due de' tuoi guerrier giurai...
D'amarti sì... mà *di non viver tua.*

Gui. O Averardo, che cor, quando l'udisti,
Che cor fu il tuo!

Ricc. Tuo padre!

Gui. E vide allora
Nel mio seno e nel tuo lento piantarsi
Il sol pugnale ch'io temea di Guelfo.

Ricc. Nè farsi noto à me potea, nè guida
Io farmi a lui; ch'ei per te venne.

Gui E il vidi!

Ricc. Se fosti sordo al generoso padre,
Me non udrai. Colpevol di tua morte

Il padre mio teco farai.

Gui. Ricciarda,
Pur ti lusinghi? Ancor certa non sei
Che, quando il mio non abbia, ei d'ogni sangue
Si sbramerà? Lieve cagion fia giusta
Al suo pugnal, se i tiranneschi cenni
Tutti non compi, tutti. Eternamente
Fuggirmi dêi; ma fuggi, fuggi Guelfo,
Per pietà! se non vuoi morir tu figlia
D'un... parricida... Deh! se m'ami, a nuovo,
Alto, tremendo — necessario sforzo
T'appresta: vedi, piangendo ten prego...
Benchè è tempo oggimai ch'io non ti provi
Col lagrimar s'io t'ami. Altri, o Ricciarda,
Altri t'abbia. Tu lieta, ah! non sarai
In braccio ad altri; ma vivrai tu almeno. —
Ed io, per te, per l'infelice nostro
Amor ti giuro che di ferro il mio
Dolor nè d'altra vïolenta morte
Non troncherò, ma vile, e al mondo occulta,
Reggerò la mia vita.

Ricc. S'io corressi
D'altr'uomo in braccio, e tollerarlo, o Guido,
Potessi tu, — funesta amante e moglie
Sarei per sempre; ed anzichè obliata
Tenermi e vile, allor ti vorrei spento.
Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio
Dall'innocente, e il drizzerei nel mio
Cor disleale a strapparmel dal petto;
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
Più t'amerei, chè l'onta iniqua a dritto
Vendicheresti e l'amor tuo... — Ahi! lassa!
Sì m'ami tu che in te sol puniresti
Ogni mia colpa. — Ma sei mai... nè il credo...
Guelfo in me incrudelisse, allor la vita
Ben sosterrai magnanimo; tu un padre
Strascinar non vorrai nel tuo sepolcro:
Viver dovrai per obbedire al santo
Cenno ed al pregar mio, che col sospiro

Eterno a te rivolgerò per dirti
Che tu tacito, altero, a lenti passi
Mi segua... — Un loco evvi di pace ov'io
Preceder forse ti dovrò.

Gui. Ma il varco
Il tengo io primo; e dietro guardo sempre
Se mi precorri. Vigilando aspetto
D'udir suonar la tua ora suprema
Per mostrarti la via.

Ricc. Tu il puoi: nè un punto,
A calcar l'orme del tuo sangue, un punto
Non mi starei. Forte non son ch'io possa
Aspettar morte, se a perpetuo lutto
Io da te resto abbandonata. — Ah! poscia
Di guerra in guerra e d'una in altra morte
Per quelle eterne tenebre del pianto
Ti cercherei, ma invano. Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende,
Darammi asilo. Già sento che in breve
M'udrà pietoso. Ivi la tua Ricciarda
T'aspetterà... Deh, Guido! a te per ora
Bastin le mie lagrime estreme.

Gui. Estreme
Non fien per te, se non quando tu al cielo,
Donde certo venisti a far tremende
Di virtù prove, tornerai. — Ma inulte
Pur non saranno. Non morrai tu inulta.

Ricc. Guido, dammi quel ferro.

Gui. Anche la fama,
A non mertarmi l'ira tua, darei;
Ma stolto amor fia il mio, se, a non mertarla,
Miro il coltel sovra il tuo core e il lascio
Immerger tutto. Ma virtù è il soffrire
Purchè tu viva. Ad altri basti il pianto
E la memoria dell'amata donna;
A me non già.

Ricc. Dammi quel ferro, Guido.

Gui. A te il serbava, se per te il chiedevi:
Or a me il serbo allor che disperata

Sia la tua vita.
Ricc. Ma, se vedi armata
Su me la man?...
Gui. Basta a più morti un ferro. —
Mal tu volevi a me celarlo. Morte
Certa, imminente — e dal padre paventi.
Ricc. Temo il suo cor turbato, e il mio che indurmi
Non può che d'altri io sia; — ma l'amor tuo
Pavento io più, quando il paterno braccio
Sospeso stesse e tremasse a svenarmi...
Affretterai tu il suo delitto e il nostro...
Te vedrò ucciso ed uccisor. — Te solo
Ucciso forse... E da tua morte il dono
Funesto avrò d'odiar morendo il padre
E d'esecrare ogni pietà che avesse
Della sua figlia.
Gui. Abbi il pugnale.
Ricc. Oh stato!...
Inerme stai se il lasci; e fra non molto
Ferverà orrenda la notturna pugna.
Gui. Occulto assai qui sto. La pugna e l'alba
Chiara faran nostra ventura appieno.
Se Guelfo è rotto, io da tremendo avviso,
Che lungamente in cor mi parla, certo
Son di tua morte. Utile è a Guelfo il ferro.
Ricc. Ohimè! — Deh, Guido, il tieni!
Gui. Ma funesto
In mia mano gli fia; nè a te più ascondo
Ciò che a ragion sospetti.
Ricc. Oh ciel!
Gui Più caro
Un brando avrò, se ad Averardo infauste
L'armi saran: teco il morir m'hai tolto.
Purchè tu viva, o mia Ricciarda, Guelfo
Trionfi e regni e seco t'abbia ei sempre.
Ricc. M'avrà Dio sol. Doman, s'oggi non pero,
Fuggirò all'ara. Il tempio e il vel di Cristo
Mi torrà agli occhi umani. — O Guido, allora
Altro rival tu non avrai che Dio.
Gui. Meno infelice, poichè alfin non chiudi

Tutte le vie di tua salute, or sono; —
Ma per sempre io ti perdo... Addio .. Deh! parti:
Chè a Guelfo mai il suo pugnal non rieda.
Tremando il tolgo dal mio fianco.

Ricc. ... Ahi rio
Dubbio!... Ma se a te il lascio, a te ed al padre
Funesta e iniqua io mi sarei... Mel porgi

Gui. Fuggi, e ratto il nascondi; io tremo... Addio.

Ricc. Ti rivedrò pria che tu parta, o Guido;
Ti rivedrò.

SCENA III

RICCIARDA.

...Nè ancor fosca è la sera;
Me per la reggia ognun vedria col ferro...
Star qui a lungo non deggio. A ogni occhio (umano
Per or fia tolto in quel remoto avello...

SCENA IV

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI D'ARME.

Guel. Qui rintracciarti io dovrò sempre?... Un'arma
Di man ti cade! — Oh! ti conosco, atroce
Daga! Ben torni a me. Vien' chi 'o t'accolga,
Non come un dì... ma per trarti pur sempre
Un'altra volta del mio sangue tinta.

Silenzio.

Empia donna, t'accosta. — Al furor mio,
Vedi, sottentra alfine orrida calma:
Non son più incerto se abborrirti io posso.
Di pianto sì, ma non di ferro; o almeno
Non ti credea di questo ferro armata. —

Conoscil tu?

Ricc. ...Di Guido... era.

Guel. Snudato

L'hai tu per anche?... Or mira. — Tu nol vedi,
Spietata, tu; ma il vedo io di che sangue
Grondante è ancor!... È ver, io non tel dissi
Quando di questo fodero tu stessa
L'ornasti; è ver; — ma il cor non ti fremea?
Non t'accorgevi con che orribil gioia
D'umile ch'era questo acciaro il volli
Far gemmato e regale? E a me dagli occhi
Tôrlo indi volli; e al più abborrito braccio
Che fosse mai lo diedi; — ed ei tel rende,
Oggi tel rende onde tu in cor mel pianti!
Tremi, perfida? — A me del pianto antico
Riardon gli occhi... O a me daga funesta!
Nel mezzo il cor d'un mio figlio, e il più caro,
Ti trovai, quando il raccogliea nel campo.
Qual pur fosse la mano, empia, villana,
Atroce man fu che si addentro il seno
Del giovinetto aperse. — E il braccio al figlio
D'un nemico n' armai per saper sempre
Che impugna un ferro di quel sangue intriso.

Ricc. O madre mia!

Guel. Arrétrati. Con mani

Empie tu quella sepoltura abbracci; —
Ma e chi tel diè? — Due soli erano, e inermi,
Qui. Si partiano meco. A pie del mio
Destier li vidi valicare il ponte.
Rispondi.

Ricc. Io 'l tolsi.

Guel. Dove? Come? Quando?

A chi? — Perfida, taci? — Ecco la notte:
Tu il redentor qui aspetti, e ognor più indugi
Me dal pugnar. Ma vincitore, o vinto,
Tornerò a darti libertà sol io.

Ricc. Dal ciel l'aspetto ed innocente.

Guel. Ardita

Ti se' fatta ad un tratto? In te più l'onta
Freno non è: qui tra' paterni avelli

Accoglievi il tuo drudo — e se nol celi
Qui ancora... or riede, or le mie rôcche assale! —
Mi rivedrai: tu invan, perfida, allora
Eluderai le mie domande.

Ricc. Stava
Nella tua casa il ferro. A disviarlo
Da te che pronto se' a svenarmi ognora,
Mel tolsi a forza. Alcun periglio omai
Su te non pende. Or tu svenarmi puoi:
Nè più discolpe nè lamenti udrai.
Di ciò solo ti prego: d'ogni strazio
D'ogni altra man, non della tua, mio padre,
Nè con quel ferro, me dall'infelice
Mia vita sciogli...

Guel. Il mio periglio cresce
Quanto io più tardo la vendetta mia...
Mal la fo, se ti perdo... — A che più bado?
Investito è Salerno; e sciagurato
Prence sarò, mentr'io venia per farmi
Men sciagurato padre. A liberarti
De' miei danni io correva, a liberarti
Della mia vista che tu abborri. Al porto
Stan su le vele i miei nocchier, che tosto
Doveau recarti ove da me lontano
Avresti sposo e reggia... Or vil n'andresti,
Misera ed empia. Almen ti avesser pria
Punita i venti o l'onde! — Olà — Ruggero,
Premio ti sia del tuo signor la spada;
Tieni. Ho una daga, che al trionfo o a morte
Fia troppa. — In guardia, e se mai cara l'ebbi,
Or l'ho più assai, ti sia Ricciarda. I tuoi
Veglino in armi ad ogni soglia; accerchia
Il castello ed il fosso: altri s'asconde
Qui forse, e certo ei venne, ed oseria
Tornarvi. Ma la figlia mia, la figlia,
Più che la reggia, salvami. — Tu, donna,
Meco rimembra ch'io non ho più figli.

ATTO QUINTO

—

SCENA I

Notte.

RICCIARDA, UOMINI D'ARME.

Ricc. Più la comune che la mia sventura
Pianger dêi tu. Del cor discreto, umano,
Onde, o Ruggier, prova mi dai bramando
Di salvare i miei giorni, al signor tuo
Prova miglior darai, se non insulti
I suoi comandi estremi. A lui voi pochi
Fidi restate: ed or ch'è vinto, alcuno
Non sarà forse che l'esangue spoglia
Riporti a me, s'ei cadde! — A me fia sola
Gioia ch'ei torni, e almen trovi la figlia.
Da voi ciò bramo. Il pianto e la pietosa
Memoria vostra mi fia cara un giorno.
Vegliate or dunque a me d'intorno, tanto
Che presso a questa sepoltura io preghi.

SCENA II

GUELFO, RICCIARDA, UOMINI D'ARME, GUERRIERI.

Guel. Tempo a regnar m'avanza sol ch'io possa
Morir senza esser domo. — Ite voi dunque,
Stranier, con gli altri a chi trionfa. Abbiate
Preda i tesor della mia reggia innanzi
Che giunga il vile usurpator. A Guelfo
Bastan le tombe e la sua figlia e un ferro.
Ite... obbedite. — Ite... Ancor vivo..

SCENA III

GUELFO, RICCIARDA.

Guel. Or m'odi. —
Dicesti tu che sovra me pendeva
Il ferro?
Ricc. Il dissi.
Guel. E tel diè Guido. Ad altri
Concesso ei non avria si caro arnese.
E sol d'oggi l'avesti? — Donna, al padre
E al ciel tu parli dal sepolcro.
Ricc. D'oggi.
Guel. Chi fuggì all'alba un brando avea: se questo
Pensatamente ei ti recava, iniqua
Sei che il togliesti. E a che il celavi? e quando
Mi credevi alla pugna, a che t'armasti? —
Dal disperato tuo silenzio io voglio
Trarti e la via di tua salute aprirti.
Se dopo l'alba, o allor ch'io giunsi, avuto
La daga hai tu, Guido qui stassi. Chiusi
Dall'alba fur gli archi sotterra ond'altri
Venir poteva o ritornar per l'onda.
Pende da un detto il viver tuo. Rispondi:
Dov'è?
Ricc. Qui il vidi, ma non seppi io dove
S'andasse.
Guel. Parla. — Breve tempo a' detti
E alla tranquilla mia ragione avanza.
Ricc. Qui, ove ti parlo i detti estremi, il vidi.
E ch'io, signor, non menta, abbine prova
Da ciò: che ov'anche or il sapessi, indarno
Mel chiederesti. Nè del suo furore
Vo' farmi rea nè di sua morte...
Guel. O il sangue
Oggi darammi, o un sempiterno pianto,
Vinto non son se ho la vendetta in pugno.
Ei quindi, o tu non dêi più viver.

Ricc. Io.

Guel. Colpevol sei, se per lui mori, indegna!
Colpevol più, che mel sottraggi. — Or mori...

Ricc. Sangue versi innocente! — a me quel ferro...
L'immergerò dentro il mio petto io sola!...
Dell'orror di tua colpa impallidisco,
Non di rimorso. — No; vedi, non tremo.
Error mio fu se occultamente amai;
Ma al ciel, che solo il seppe, io da quel giorno
Pagai pena di lagrime. Tu santo
Festi poi l'amor mio. Guido un fratello
Pianse per me... poteva io non amarlo?
Era qui armato; ma non che insidiarti
Mai da più dì, mi diè il ferro a non trarlo
Se mi vedeva in quest'orribil punto...

Guel. Ahi nuova orrida angoscia!... ei parricida
Può ancor vedermi, e non potrò svenarlo!

Ricc. A me dunque quel ferro. Eccomi presso
A mia madre per sempre: in pugno l'elsa
Guido vedrammi, e non sarai tu infame...
Piangerà teco su l'esangue tua
Figlia innocente; e la vedrai pentito,
L'abbraccerai gemendo, e a te pietoso
Fia l'eterno perdono. — O Re del cielo!
Il verso io stessa, onde a te innanzi il padre
Del mio sangue non grondi.

Guel. In Dio tu fidi?
In Dio che solo a vendicarsi regna?
Già della lunga sua notte infernale,
Mentre ancor alla luce apro questi occhi,
M'ha ravvolto e atterrito. Orrendamente
Rugge intorno alla trista anima mia
Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
Non proferisco io mai ch' ei non risponda:
« Alla vendetta io veglio »; — e la vendetta
Nel mio petto mortale indi riarde,
Poichè perdono ei niega... — Ah! ma te sola
Per vendicarmi io svenerò? O mia figlia!
Se tu innocente sei, te Iddio, te muta,
Insanguinata ombra al sepolcro mio

Manderà ad aspettarmi insino al giorno
Che sorgerò dalla polve e dall'ossa...
Nè mostrerai tu a me... — tu co' tuoi sguardi,
Solo rifugio all'incerta mia vita,
Già mi perdoni... ma io ti vedrò in viso
Le angosce ond'io da sì gran tempo ho spenta
La tua lieta bellezza. — Il fumo e il sangue
Usciran della piaga, e Iddio stendendo
Su quel sen la sua spada: « Empio, contempla:
Tu, padre, hai morta l'innocente figlia! » —
A terra, a terra, fatal daga... O figlia...
Trammi a morir... io più viver... non deggio.

Ricc. Vien' meco, vien'...

Guel. Profugo prence, trova
Certa una tomba mai? Potente io fui,
Sarò deriso. Fui temuto, e a' miei
Passi opporran le faci. Il mar di fiamme
Arde già... Infida una città toscana
L'empiea di vele; e i miei navigli incende.

Ricc. Apre il suo grembo agl'infelici Iddio.
Padre, deh! vien'... Te fuggir regalmente,
Solo a salvar la figlia tua, vedranno:
Avran pietà di noi prostrati all'ara.

Guel. L'abbian di te; d'essi non l'ebbi io mai.
Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro,
Se nol porto sotterra! — O donna, fuggi:
Sto co' miei padri, che non fur mai vili.

Ricc. Ch'io mai ti lasci?

Guel. Io del legnaggio mio
Unico resto, e al nuovo sol fia spento!
Tu pur... tu dunque andrai preda al bastardo
Che il regno e l'armi ed il mio nome usurpa?
Anche dal mio cadavere il tuo pianto
M'involerà?... Non m'ha già tolto i figli?

Ricc. Ohimè! deh, torci da quell'arma il guardo!...
Non m'ode, ahi lassa! e più truce la mira!

Guel. Torna a me dunque, o dono orrido! — Rabbia
Ti mise in cor di un mio figliuolo. Rabbia
Ti diè a un nemico che ferir non seppe,
E il diè a femmina rea. Rabbia, a qualunque
Final vendetta, e sia che può, ti afferra.

Silenzio.

Dov'è colui?... su le reliquie sieda
Anche de' morti, io ne 'l trarrò. — Codardo,
Tuo padre vinse; esci: or tu puoi. — La sposa
Qui avrai; qui è l'ara e il talamo.

SCENA IV

RICCIARDA *sola, abbracciando silenziosa il sepolcro di sua madre, mentre* GUELFO *si precipita verso le vôlte sotterranee.*

La voce di Guelfo lontana

La tua
Donna per te morrà.

Silenzio.

La voce di Guelfo ravvicinandosi.

Esci, codardo!

Silenzio.

SCENA V

GUELFO, RICCIARDA.

Guel. Ma vieni tu; perfida tu, dêi farmi
Scorta a trovarlo, a scoperchiar quell'arche,
A sovvertir le ceneri e dall'ossa
Disotterrarlo...

Ricc. Statti... oh ciel!... Col mio
Spirto sol lascio la tua man.

Guel. Codardo!
Codardo! intendi, o la tua donna è morta.
Tremendamente io grido. — Intendi.

Silenzio.

SCENA VI

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO.

Gui. T'odo.
Ricc. Non ti sciorrai fuor di mie braccia, o padre...
Morta, d'attorno ti starò più avvinta. —
Tu, Guido, fuggi... deh!
Guel. Costei nud'ombra
Ti seguirà, se fuggi. Non far passo
Nè difesa nè cenno. Ove tu immoto
Non ripigli il tuo ferro, il riavrai
Caldo dal petto dell'amata donna.
Gui. A ripigliarlo accorsi, e puro ancora
Del sangue suo; non già che in te presuma
Pietà, nè orror di tanta colpa: io t'ebbi
Per parricida sempre; e mio conforto
Solo fu quindi di morirle appresso.
Me svenar primo dêi; le fia men duro
Così il morir; e tu in ciò sol mostrarti
Men tristo padre oggi potrai. — Ma bada:
S'osi ferirla, e ch'io viva, godrai
Di poca strage. Il mio furor represso,
Furor estremo, onnipotente, il ferro
Fuor di quel seno e del tuo braccio antico
Sverrà ad un tempo. Al mar, pel sanguinente
Crin, pria che d'una lagrima tu possa
Contaminar quella candida salma,
Strascinerò il vegliardo parricida
Al mar, tua degna tomba. — Ecco mie leggi,
Seguo or le tue. Immobil taccio e aspetto.
Ricc. Trapasseran per questo petto i colpi,
O forsennati...

Guel. Svolgiti...
Ricc. Mio Dio!
Mi togli... ch'io l'empia strage... non vegga.
Guel. Non le minacce tue, ma il costei pianto
Fammi perplesso e ancor per poco. — Ahi, d'altro,
Ben d'altro amor che di paterno avvampi,
O seduttore! E a che pur guardi altero?
Tu che ne' tetti altrui teco celavi
L'omicidio e la trama? Tu che un ferro
Desti a una figlia a trucidare il padre,
Se scellerata esser poteva e ardita
Quanto l'hai fatta vil, perfida e stolta?
Io di man quasi il perdo or che pur deggio
Giustamente punirla. — No, nol perdo;
E se per altra via giunger non posso
Sino al tuo core, il piagherò per questa.
Gui. Donna, se a lui basta il mio sangue, or lui
D'orribil colpa e me d'orribil vita
Trarrai. Deh! il lascia. — A te dunque io (m'appresso,
Guelfo... [1]
Ricc. Ahi! non più...
Gui. Fu scarso il colpo; il sangue
Mi sgorga a pena, e non dal core: or vedi,
So più morir che tu ferire.
Ricc. Or, Guido,
Si m'ami tu? T'arretra!
Guel. E ancor l'hai salvo!..
D'armi e di faci ecco la reggia è piena..;
Ricc. Guido, siam salvi! arrétrati; — mio padre
Non ferirà la figlia sua.

[1] All'avvicinarsi di Guido, Guelfo si avventa e lo ferisce, e Ricciarda torna ad afferrargli il braccio.

SCENA VII

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO, AVERARDO,
CORRADO, GUERRIERI E UOMINI D'ARME
CON FIACCOLE

Gui. Nessuno
S'accosti a Guelfo, o svenerà Ricciarda.
Guel. Mio fratel chi è di voi? Mostrisi omai
Col trucidarmi.
Ricc. Lasciami, o Averardo,
Il padre, a me che t'ho serbato il figlio.
Guel. Tu se' Averardo! Tu? Securo stavi
Fra carnefici miei! — Tu, sciagurata,
Già il conoscevi?
Gui. In me, Guelfo, in me piena
Farai vendetta: in me che il merto, e insieme
Di costoro l'avrai. — Divincolarmi
Saprò da voi, malnati... Or l'innocente
Immolerai tu per salvarmi, o padre?
Mi lascia...
Aver. E meco andrai sotto quel ferro.
Odimi, o Guelfo. Al sangue tuo perdona;
Perdona ed abbi e vita e regno e pace;
E m'odia.
Guel. Odiarti, e la ignominia e il lutto
Tollerar sempre di vederti vivo? —
Vivi. Ma disperato il figliuol tuo
Funesti ognor la tua vecchiezza, e tragga
Nel tuo sepolcro il trono mio. Rimani
Deserto nella mia predata casa
A veder spento il nostro sangue e il nome
Ratto più ad avverar che ad imprecarla
La sciagura son io. — Guido, contempla
S'io so morir; se la mia destra or trema.

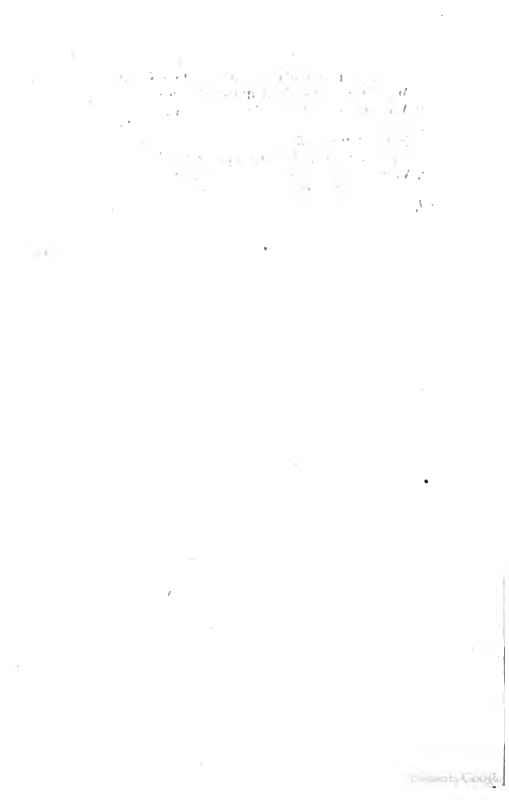
A me più orrenda morte, e a te più lunga,
Ma certa omai, darà questa ferita [1].

Ricc. Accogli, o madre!... la tua figlia...

Gui. Crudo
Più del tuo padre, il mio mi toglie a forza
Di venir teco. Addio, ma per brev' ora.

Ricc. Vivi... ch'io possa rivederti. Tua
Moro. — Perdona... al padre mio. [2]

Guel. Ti seguo. [3]

1 Trafiggendo la figlia.
2 Spira.
3 Trafiggesi.

POESIE LIRICHE E SATIRICHE
ORIGINALI.

LIRICHE E SATIRICHE

DI SÈ STESSO.

SONETTO [1].

Non son chi fui; perì di noi gran parte:
  Questo che avanza è sol languore e pianto;
  E secco è il mirto, e son le foglie sparte
  Del lauro, speme al giovenil mio canto:
Perchè, dal dì ch'empia licenza e Marte
  Vestivan me del lor sanguineo manto,
  Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
  L'umana strage, arte è in me fatta e vanto.
Che se pur sorge di morir consiglio,
  A mia fiera ragion chiudon le porte
  Furor di gloria e carità di figlio.
Tal, di me schiavo e d'altri e della sorte,
  Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio,
  E so invocare e non darmi la morte.

[1] Nella difficoltà di distribuire con esatto ordine cronologico alcuni dei lirici componimenti del nostro Autore, per questo e pei seguenti sette sonetti abbiamo seguito l'ordine con cui furono pubblicati la prima volta nel *Nuovo Giornale dei Letterati*, Pisa, 1802, tomo IV, semestre 1.

A SÈ STESSO.

SONETTO.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obliọ freddo li fascia.

Che se vita è l'orror, l'ira e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte:
Or meglio vivi e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempi lascia;

Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,

Che stai? breve è la vita e lunga è l'arte:
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

—

ALL'ITALIA.

SONETTO. [1]

Te nudrice alle muse, ospite e dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Che se i tuoi vizi e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

[1] Per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina l'anno 1798.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero,
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia 'l vincitor di tua barbarie altero.

—

A FIRENZE.

Sonetto.

E tu ne' carmi avrai perenne vita,
Sponda ch'Arno saluta in suo cammino,
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l'ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all'onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero Vate la magion s'addita.
Per me cara, felice, inclita riva,
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che, vera al portamento diva,
In me volgeva sue luci beate,
Mentr' io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

—

DI SÈ STESSO.

Sonetto.

Perchè taccia il rumor di mia catena,
Di lagrime, di speme e d'amor vivo
E di silenzio; chè pietà m'affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso o scrivo.

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Qui affido il pianto, e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena;
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core;
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli ed il candore
Delle divine membra e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

—

DI SÈ STESSO ALL'AMATA.

Sonetto.

Così gl'interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aër di mute ombre è coverto,
Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna
E amore e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or, prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?

—

ALL'AMATA.

SONETTO.

Meritamente, però ch' io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l'Alpi; e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti.

Sperai, poichè mi han tratto uomini e dei
In lungo esilio fra spergiure genti
Dal bel paese ove or meni si rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti,

Sperai che il tempo e i duri casi e queste
Rupi ch' io varco anelando e l'eterne,
Ov' io qual fiera dormo, alte foreste

Sarien ristoro al mio cor sanguinente:
Ahi vôta speme! Amor tra l'ombre inferne
Seguirammi immortale, onnipotente.

—

IL PROPRIO RITRATTO.

SONETTO.

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbro tumido, acceso e tersi denti;
Capo chino, bel collo e largo petto:

Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Talor di lingua e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.
Morte sol mi darà fama e riposo.

—

A LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO SULLA RIVIERA DI SESTRI.

ODE. [1]

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino,
Quel di che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto.
Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand' arco suona
Del figlio di Latona.

[1] Fu dettata nel 1800, durante il blocco di Genova. Fu pubblicata la prima volta dopo i precedenti otto sonetti nel sovraccitato giornale, 1802.

E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fraganza,
Allor che, a' nodi indocile,
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.
Tal nel lavacro immersa
Che fior, dall'eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall'elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell'onda.
Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh! perch' hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vôlto a studi virili?
Perchè non dell'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda e l'incerto freno
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
All'incalzato scalpito

Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia,
Sordo ai clamori e al fremito;
Già già fino alla pancia
Nuota... e ingorde si gonfiano,
Non più memori, l'acque,
Che una dea da lor nacque
Se non che il Re dell'onde,
Dolente ancor d'Ippolito,
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cen onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse:
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio;
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cinzia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano;
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la dea.
Gioian d'invido riso
Le abitatrici olimpie

Perchè l'eterno viso,
Silenzioso e pallido,
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI

Sonetto [1].

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo
E sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

[1] La morte di Giovanni Foscolo, per attestato del terzo fratello, l'infelice Giulio, avvenne in Venezia nel 1801. — Questo sonetto fu dettato nel 1802, e probabilmente nel primo semestre dell'anno stesso.

ALL'AMICA RISANATA.

ODE [1].

Qual dagli antri marini
  L'astro più caro a Venere
  Co' rugiadosi crini,
  Fra le fuggenti tenebre
  Appare e il suo viaggio
  Orna col lume dell'eterno raggio:
Sorgon così tue dive
  Membra dall'egro talamo,
  E in te beltà rivive;
  L'aurea beltate ond'ebbero
  Ristoro unico a' mali
  Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
  Veggo la rosa; tornano
  I grandi occhi al sorriso
  Insidïando, e vegliano
  Per te in novelli pianti
  Trepide madri e sospettose amanti.
L'Ore, che dianzi meste
  Ministre eran de' farmachi,
  Oggi l'indica veste
  E i monili cui gemmano
  Effigïati dêi
  Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
  E gli amuleti recano
  Onde a' cori notturni,
  Te, dea, mirando, obliano
  I garzoni le danze,
  Te principio d'affanni e di speranze;

1 Sembra che fosse dettata nel secondo semestre del 1802.

O quando l'arpa adorni,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme, che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto,
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo, scomposto sul commosso petto.
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute april ti manda.
Così, ancelle d'Amore,
A te d'intorno volano
Invidïate l'Ore.
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceanine vergini,
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la Fama
Olimpia prole: pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
Soglio ed il certo telo,
E i monti, e il carro della Luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazone,
Die' il vocale Elicona:
Ella il cimiero e l'egida

Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu: Citera
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zefiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira!
Ond'io, pien del nativo
Aër sacro, sull'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie;
E avrai, divina, i voti,
Fra gl'inni miei, delle insubri nepoti.

—

A ZACINTO.

Sonetto [1].

Nè mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque

[1] Diamo qui luogo a questo ed ai due seguenti sonetti, circa ai quali non sapremmo assegnare il tempo preciso in

Venere e fea quell'isole feconde
  Col suo primo sorriso, onde non tacque
  Le tue limpide nubi e le tue fronde
  L'inclito verso di colui che l'acque

Cantò fatali ed il diverso esiglio
  Per cui, bello di fama e di sventura,
  Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
  O materna mia terra: a noi prescrisse
  Il fato illacrimata sepoltura.

—

ALLA SERA.

Sonetto.

Forse perchè della fatal quïete
  Tu sei l'immago, a me si cara vieni,
  O Sera? E quando ti corteggian liete
  Le nubi estive e i zefiri sereni,

E quando dal nevoso aere inquïete
  Tenebre e lunghe all'universo meni,
  Sempre scendi invocata, e le secrete
  Vie del mio cor soavemente tieni.

Vagar mi fai co' miei pensier sull'orme
  Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
  Questo reo tempo, e van con lui le torme

Delle cure onde meco egli si strugge;
  E mentre io guardo la tua pace, dorme
  Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

cui furono composti. Nè ha potuto darne qualche lume in proposito la edizione delle Liriche foscoliane fatta dal Destefanis nel 1803, coll'epigrafe *sollicitæ oblivia vitæ*, e dedicata dall'Autore a Giovan Battista Niccolini, perchè le due Odi e i nove Sonetti che in essa si contengono non sono disposti per ordine cronologico.

ALLA MUSA.

SONETTO.

Pur tu copia versavi alma di canto
  Sulle mie labbra un tempo, aonia diva,
  Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
  La stagion prima, e dietro erale intanto

Questa che meco per la via del pianto
  Scende di Lete vêr la muta riva.
  Non udito or t'invoco: oimè! soltanto
  Una favilla del tuo spirto è viva.

E tu fuggisti in compagnia dell'Ore,
  O dea! tu pur mi lasci alle pensose
  Membranze e del futuro al timor cieco.

Però mi accorgo, e mel ridice Amore,
  Che mal ponno sfogar rade, operose
  Rime il dolor che deve albergar meco.

—

A VINCENZO MONTI.

EPISTOLA [1].

Se tra' pochi mortali, a cui negli anni
  Che mi fuggîr fui caro, alcun ti chiede
  Novella d'Ugo (chè il tacerne, troppo
  Indegno fora all'amor nostro, o Monti),
  Rispondi: In terra che non apre il seno
  Docile a' rai del sole onnipotenti

[1] Fu scritta da *Saint-Omer*, mentre l'Autore militava nell'*Esercito dell'oceano* nel 1805. Fu pubblicata la prima volta da Luigi Carrer nella vita di Foscolo, favellandone come d'un frammento; ma a noi pare che possa riputarsi intiera.

Passa la vita sua colma d'oblio:
Doma il destriero a galoppar per l'onde;
Sulle rocce piccarde aguzza il brando,
E, navigando l'oceàn cogli occhi,
D'Anglia le minacciate alpi saluta.
M'udrai felice benedir, m'udrai
Commiserar: tu fammi lieto a' lieti,
Dolente a' dolorosi. Ognun sè pasce
Del parer suo. Qual io mi viva, solo
Tu l'odi; e dove coronato libi
Al genio e all'ira d'Alighieri, il canto
Pedestre mio, cortese ospite, accogli.
Non te desio propiziante all'ara
Della possanza il mio favor, nè chiedo
Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso;
Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guai.
Mi mentirà così, Vincenzo, quella
Che in molti uomini lessi e in pochi libri
(Poich'io cultor di pochi libri vivo)
Aurea sentenza: amico unico è l'oro.

—

SERMONE [1].

Pur minacciavi: all'imminente danno,
Orator del Congresso [2], or più non guardi?
In te la patria o l'eloquenza dorme. —
L'eloquenza non so: m'è il cor maestro;
Ma del presente io gemo, e nel futuro
Vivo talor: perch'io mi taccia, ascolta.
Canta il Meonio, e tu, Plato [3], con lui

[1] Questo componimento in dialogo fra un *Amico* e il *poeta* sembra che fosse dettato sulla fine del 1805. Lo pubblicò primo il signor Achille Mauri nel 1837.

[2] Allude alla Orazione al Buonaparte pei Comizi di Lione.

[3] Omero pone in bocca di Patroclo morente la predizione della morte d'Ettore: e Socrate vicino a morte, secondo Platone, predice l'avvenire a' suoi giudici.

Credevi, e sel credean l'età romane,
Che quando un animal bipede implume
Restituiva alle vicende eterne
Della materia il sangue algente e l'ossa,
Le sue voci supreme erano voci
Che le più vere non vendea Dodona, [1]
Nè Vate minacciò. Ma poichè a Pluto
Rapì l'elisio tribunal Satáno,
E ch'ei detta a' morenti i codicilli,
Rare son l'agonie vaticinanti,
Rare; nè credo che Cassandra e il lauro [2]
Respiri mai sul labbro a quanti or dànno
Il novissimo vale all'universo;
Com'io non credo che ogni Greco all'Orco
Divinando scendesse. Unico nume
In noi parla l'ingegno: ov'ei si taccia,
Nè saggio vivi, nè morrai profeta.
Cecropida e Quirite, incliti nomi! [3]
Tu a Pericle spremevi ampio oliveto:
Tu stempravi al Felice e a' suoi trecento
Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei

[1] Fu celebre nell'antica Grecia l'oracolo di Giove nella sacra foresta di Dodona.

[2] La troiana Cassandra fu profetessa famosa. I vaticinanti presso gli antichi, masticavano le foglie dell'alloro: quindi si trova nei poeti *cibarsi delle frondi del lauro* per significare d'essere dotato di spirito profetico. Così Tibullo, lib. 2.

[3] Gli Ateniesi discendenti da Cecrope; i Quiriti, o Romani, da Quirino o Romolo. — L'Attica era assai ferace d'ulivi, ed in Atene anche i primi cittadini negoziavano d'olio. Quindi il Poeta dice che gli Ateniesi, con tutta la boria della loro origine da Cecrope, pure sopportavano di essere signoreggiati da Pericle, che intanto aumentava i suoi mezzi di corruzione anche col mercantare l'olio della sua patria; come i Romani, soggiacendo alla tirannide del *Felice* (Silla) e de' suoi satelliti da lui assunti al senato, pareano godere di esser materia adatta a servire ai piaceri di costui: perciò l'un popolo e l'altro, divenuto branco di giumenti sotto quegli oppressori, non poteva aver più in sè la forza e la virtù di annunziare il vero nè in vita nè in morte.

Unguenti di Cirene;[1] e tu potevi,
Giumento ai vivi, andar Sibilla a Dite?
Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
E il pane e il boia, e sono e saran sempre
Vostri elementi: uom cieco accatta e passa. —
— Ugo. dove saetti oggi la punta
Di tue sentenze? — A questo: eran profeti
Molti, Giove imperante; oggi a taluno
Non sempre è dato dir: *Batti ed ascolta;*[2]
Chè ove è mannaia, non bisognan verghe.
Io mi vivrò uditor pitagoréo:[3]
Poi, cigno o corvo, io mi morrò cantando.
— Ambagi! — Oh te beato! e non ti cuoci
Se non le intendi. Or mi t'accosta, e premi
Così l'orecchio al labbro mio che Brera,[4]
Mercato d'arti belle e di scïenze,
Nè prete nè scudier valga ad udirmi.
Bello egli è dir: Salva è la patria; salva
Ell'è da noi, che la canzon maligna[5]

[1] La città di Cirene sulla costa d'Africa era celebratissima per la sua essenza di rose.

[2] Sono le parole con le quali Temistocle fece vergognare Euribiade di averlo percosso perchè gli diceva una verità. Ma il Poeta vuol significare che, ai tempi a cui si riferisce questo suo componimento, se taluno avesse avuto anche la nobile costanza di Temistocle, non avrebbe potuto far udire la verità; e tanto più perchè alla verga era stata sostituita la mannaia. — La completiva civiltà posteriore ha adottato più sapientemente verga e mannaia.

[3] Gl'iniziati alla scuola di Pitagora dovevano serbare il silenzio per lungo tempo.

[4] Punge la congrega dell'Istituto di Brera in Milano, alla quale presiedeva il conte Giovanni Paradisi.

[5] Il signor Achille Mauri crede che per la *canzon maligna* debba intendersi l'*Ode alla Verità*, una delle giovanili del Foscolo; ma a noi ciò non sembra probabile, poichè essa fu pubblicata fino dal 1796 nel tomo 4 dell'*Anno poetico.* Crediamo invece che debba intendersi in senso generico di qualunque poeta e di qualunque poesia non adulante il potere assoluto. Del resto, qui il Poeta sembra presentire ciò che poi gli avvenne circa all'*Aiace.*

Udimmo dal poeta e la svelammo
A chi sorveglia i pubblici scrittori!
— Ahi, sfinge! — Eccoti Edipo. Il Sol dorava [1]
Le giubbe del Lione in Oriente;
E le piante e le fere e l'operosa
Umana prole un bello inno mandava
A quella diva luce. Or, come venne
A sommo il cielo, fulminava raggi
Tanto superbi che animanti ed aure
E la terra in altissimo spavento
Stettero. Solo si rivolse in lui
L'immortal Prometèo, se vera è fama, [2]
Per pietà de' viventi, e sì gli disse:
Sempre l'alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o Sole, e regni immoto;
Ma non sempre all'umano occhio ti mostra
Quel radïante d'astri e di pianeti
Padiglion dell'Olimpo. I nembi e gli euri,
L'etere rapidissimo inondando,
I nembi assisi sulle alpi, e il fumante
Vecchio Oceáno, a cui son dighe i cieli,
Spesso i sentieri al nostr'aere t'usurpano.
Muoiono i dardi tuoi sul gelo antico
D'Atlante e dove inviolate guarda
Negli antri le sue prime ombre la Notte.
Così ordinò quell'armonia che i mondi
Libra ne' campi aërei, e l'universa
Mole e l'eternità volve de' tempi.
Chè ti rota sul capo altro pianeta
Che è Sole a te, che al raggio tuo permette
La metà della terra, e t'addormenta
L'altra nel peplo della Notte ombrosa.
Or troppo splendi: e sempre e dappertutto

[1] È noto che la Sfinge proponeva oscuri quesiti ai Tebani, e che Edipo, per averli interpretati, acquistò il regno di Tebe.

[2] Prometeo è tipo presso i mitologi degli zelatori dell'umano miglioramento. Tutti sanno il premio ch'ei n'ebbe; ma non perciò l'altare di questo nume fu e sarà mai, speriamo, senza sacerdoti e senza ghirlande.

Arderà il mondo? Europa e le sorelle
A te non manderan voti e l'incenso
Mattutino dei monti; a te le selve,
Agitate dall'aure occidentali,
Non pasceran nè molli ombre nè canto
D'augei; non suoneran giù per le valli
Riscintillanti del tuo raggio l'onde;
I deserti di Libia invaderanno
Quanta è la terra, e avran confine i mari.
Vere cose parlavi, o Prometéo;
Ma il tuo fato immortale a te non dava
Scampar dall'ira de' celesti sotto
Le grand'ale di Morte. Il generoso
Cor che nutrire il suo dolor non seppe, [1]
Al ministro d'Olimpo or pasce il rostro.
Quando il mio sangue inaffierà con onde
Rare e stagnanti il cor, nè più la Speme
M'adescherà la vita a nove cure,
Squarcerò quel regal paludamento
Che tanta piaga or copre: e la mia voce
Volerà ovunque l'idioma suona
Aureo d'Italia. allor ch'io sarò in parte
Ove folgore d'aquile non giunge;
Ch'or mi torrebbe al mio fratello, inerme
D'anni virili, e a lei che nel suo grembo
Scaldò l'ingegno mio, sicchè la fredda
Povertà non lo avvinse: oggi canuta,
E sull'avello de' congiunti assisa,
Del latte che mi porse aspetta il frutto.

[1] Chi soffre in silenzio il suo dolore lo alimenta: chi ne favella lo consuma. Ma è di pochi *nutrire il dolore.*

STRAMBOTTO [1].

Te Deum, gamelie dee! rechiamo serti:
La nipotina al terren Giove è nata.
L'Istituto alla culla ha i voti offerti;
Nel Senato un'arringa è recitata;
Fa Monti un'ode e un sonettin Lamberti;
Dai soldati una messa oggi è cantata;
Per voi fa Bossi un quadro e Rossi un dramma,
E il pover Ugo, o dee, quest'epigramma.

1 « Scritto quando nacque la primogenita del vicerè in Italia, nel 1806, e poeti e giornalisti e pittori ciarlarono tanto sulle *gamelie dee.* » (Foscolo) Fu già da noi pubblicato la prima volta nelle note alle *Grazie*.

DEI SEPOLCRI

CARME A IPPOLITO PINDEMONTE [1].

Deorum manium iura sancta sunto.
XII Tab.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali, 5
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto 10
Delle vergini muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte? 15
Vero è ben, Pindemonte! anche la Speme,
Ultima dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'Oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe 20
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite? 25

[1] Fu pubblicato nel 1807.

Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi, 30
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo 35
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli. 40
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale 45
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba.
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura. 50
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro 55
Con lungo amore e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduàni e dal Ticino 60
Lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi 65

E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra' plebei tumuli guardi 70
Vagolando ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa 75
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse e famelica ululando; 80
E uscir dal teschio, ove fuggìa la luna,
L'úpupa e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerëa campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle 85
Alle obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto. 90
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura 95
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento: 100
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto 105

De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte e tendono
Nude le braccia su l'amato capo 110
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvi i zefiri impregnando, 115
Perenne verde protendean sull'urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte, 120
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e vïole 125
Su la funebre zolla: e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti 130
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre; ove clementi
Pregaro i Genii del ritorno al prode
Che tronca fe' la trïonfata nave 135
Del maggior pino e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate imagini dell'Orco 140
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi, unica laude. A noi 145

Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio. 150
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi ove passa il corpo di quel Grande 155
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' celesti; e di chi vide 160
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata, gridai, per le felici 165
Aure pregne di vita e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli 170
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l'idïoma 175
Dêsti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più beata, che in un tempio accolte 180
Serbi l'itale glorie; uniche forse,
Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto. 185

Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii numi, errava muto 190
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando: e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza. 195
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, 200
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor corusche 205
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti 210
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
  Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il polito ti drizzò l'antenna 215
Oltre l'isole egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace A' generosi 220
Giusta di glorie dispensiera è Morte:
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni dei. 225

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad invocar gli eroi chiamin le muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri; e quando 230
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata 235
Eterno splende a' peregrini un loco,
Eterno per la ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio
Onde fur Troia e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della giulia gente. 240
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo e, Se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso 245
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea 250
L'Olimpio: e l'immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia sulla ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne 255
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il nume in petto
La fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne e all'ombre cantò carme amoroso; 260
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovanetti;
E dicea sospirando: Oh, se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta 265

Ritorno il cielo, e invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' numi è dono 270
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri; e chi la scure 275
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre 280
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli e abbracciar l'urne
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto 285
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante 290
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE.

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed cuore. Lasciando agli intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Vers. 8-9. il verso
E la mesta armonia che lo governa

Epistole e poesie campestri d' Ippolito Pindemonte.

Vers. 44. Fra 'l compianto de' templi acherontei.

« Nam iam sæpe homines patriam carosque parentes
« Prodiderunt vitare, acherusia TEMPLA petentes [1]. »

E chiamavano *Templa* anche i cieli [2].

Vers. 57-58. i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Vers. 64. Fra queste piante ov' io siedo.

Il boschetto dei tigli nel subborgo orientale di Milano.

Vers. 70. fra' plebei tumuli.

Cimiteri suburbani a Milano.

Vers. 97. Testimonianza a' fasti eran le tombe.

Se gli Achei avessero inalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo [3]!

[1] Lucrezio, lib. III, 85.
[2] Terenzio, *Eunuco*, atto III, sc. 5; ed Ennio presso Varrone de L. L., lib. IV.
[3] Odissea, lib. XVI, 369

Vers. 98. are a'figli.

« Ergo instauramus Polydoro funus. et ingens
« Aggeritur tumulo tellus: stant manibus ARÆ
« Coeruleis moestæ vittis atraque cupresso [1]. »

Uso disceso sino ai tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

Vers. 98-99. uscian quindi i responsi
De'domestici lari.

« Manes animæ dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur: corpori renuntiantes, Lemures: cum domus incursionibus infestarent, Larvæ; contra si faventes essent, LARES familiares. [2] »

Vers. 117-118, preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive, *e seg.*

I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi.

Vers. 125-126. Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla....

« Nunc non e manibus illis.
» Nunc non e tumulo fortunataque favilla
» Nascentur violæ [3] ? »

Vers. 126-127. e chi sedea
A libar latte.

Era rito de'supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.

« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
« Et mea cum muto fata querar cinere [4]. »

Vers. 128-129. una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de'beati Elisi.

[1] Virgilio, *Eneid.*, lib. III, 62; ibib. lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI.*
[2] Apuleio, *de deo Socratis.*
[3] Persio, sat. I, 38.
[4] Tibullo, lib. II, eleg VIII.

« Memoria Iosiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii [1] ».

E in un urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua [2]. »

Vers. 131-132. le britanne
Vergini.

Vi sono dei grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra dove precisamente i Campi-santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre [3].

Vers. 134-135-136. Al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara; e la portava sempre con sè.

Vers. 154 *e seg.* il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande, *e seg.*

Mausolei di Nicolò Macchiavelli; di Michelangelo, architetto del Vaticano; di Galileo, precursore di Newton; e d'altri grandi, nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

Vers. 173-174. E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

[1] Ecclesiastic., cap. XLIX, 1.
[2] *Iscrizioni antiche illustrate* dall'abbate Gaetano Marini, pag. 184.
[3] Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

Vers. 175-176. i cari parenti e l'idioma
Dêsti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio da genitori fiorentini.

Vers. 179. Venere celeste.

Gli antichi distinguevano due Veneri: una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale [1]; ed aveano riti e sacerdoti diversi.

Vers. 190-191. Irato a' patrii numi errava muto
Ove Arno è più deserto....

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Vers. 200. Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia: e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti [2].

Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade [3].

L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

Vers. 212. Delle Parche il canto.

« Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus [4].

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

Vers. 217-218 dell'Ellesponto
I liti

Gli Achei innalzino a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio

1 Platone, nel *Convito;* e Teocrito, epigr. XIII.
2 Pausania. *Viaggio nell'Attica*, c. XXXIII.
3 *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse*, par G. A. Olivier, tom. VI, c. 13
4 Catullo, *Nozze di Tetide*, vers, 306.

Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto [1].

E noi dell'esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro [2].

Vers. 219-220. Alle prode retée l'armi d'Achille Sovra l'ossa d'Aiace.

Lo scudo d'Achille, inaffiato del sangue di Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace, e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria [3].

Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii, che posteriormente abitarono Ilio [4].

Il promontorio Reteo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

Vers. 336. Eterno... un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilio, antico Dardanide [5].

Vers. 238. La ninfa a cui fu sposo Giove, ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi trovo in due scrittori greci [6] che da Giove e da Elettra figli d'Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio [7].

[1] Iliade, lib. VII, 86.

[2] Odissea, lib. XXIV. 76 e seg.

[3] *Analecta veterum Poëtarum*, editore Brunch, vol. III, epigram, anonimo CCXC.

[4] Pausania *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXV.

[5] Le-Chevalier. *Voyage dans la Troade*, seconda ed. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciatore inglese Liston. di Mr Hawkin e del Dr. Dallaway.

[6] Lo scoliaste antico di Licofrone, al verso 19 — Apollodoro. *Biblioth* lib. III. cap 12.

[7] *Eneide* lib. VIII, 134 — *Fasti*, lib. IV, 31.

Vers. 255-256. L'iliache donne
Sciogliean le chiome

Uso di quelle genti nell'esequie e nell'inferie.

« Stant manibus aræ,
» Et circum Iliades crinem de more solutæ [1] »

Vers. 258. Cassandra.

« Fatis aperit Cassandra futuris
» Ora, dei iussu, non umquam credita Teucris [2]. »

Vers. 280. Mendico un cieco...

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo. [3] È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta:

«..... Quel sommo
» D'occhi cieco e divin raggio di mente
» Che per la Grecia mendicò cantando.
» Solo d'Ascra venian le fide amiche
» Esulando con esso, e la mal certa
» Con le destre vocali orma reggendo;
» Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
» E Rodi a Smirna cittadin contende.
» E patria ei non conosce altra che il cielo [4]. »

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Vers. 285. Ilio raso due volte....

Da Ercole,[5] e dalle Amazoni [6].

Vers. 288. Ai fatali Pelidi....

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troia.

1 Virgilio. *Eneide*, lib. III, 65
2 Virgilio. *Eneide*, lib. II, 246.
3 Iliade, lib XI, 166.
4 Versi d'Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*
5 Pindaro, *Istmica* V, epod. 2.
6 Iliade, lib. III, 189.

EPIGRAMMA [1].

Andò in Parnaso l'epica *Pronea*
Tutta melodrammatiche cadenze,
Visïoni e sentenze;
E il coro de' poeti
Rimandò a' metafisici la dea;
Ma una *causa minor* trovò per via
Che la condusse ai preti.
Fu dai preti, a guarirla d'eresia,
Mandata allo spedale,
E un pedante le fe' la notomia,
Tanto che l'ammazzò. Vedi il giornale.

—

EPIGRAMMA [2].

Per farsi re de' letterati, un serto
Il Paradisi a tre maestri or chiede.
Chi legge i versi del Priscian Lamberto?
Monti canta per tutti, e niun gli crede:
Frate Lampredi, gazzettier mal certo,
Adulator dell'Aretino erede,
Morde il pane e la mano. O re, quel pane
Dallo a chi ti vuol ben, dallo al tuo cane.

—

[1] Fu composto sui primi del 1808 contro la *Pronea*, sciagurata adulazione metrica del Cesarotti a Napoleone, e contro il *Giornale italiano* che avevala analizzata e lodata. Fu pubblicato primieramente dal sig. Achille Mauri.

[2] Lo credo scritto dal Foscolo verso il 1810, in tempo delle sue fiere dispute col *Corriere Milanese*. — È inedito, e ne esiste l'autografo presso l'Accademia Labronica.

A LEOPOLDO CICOGNARA.

Capitolo [1].

Stampi chi vuole sue prosacce in rima.
Tu con Lucia gentil leggi si piano
Questa che in altre orecchie non s' imprima.
Non so ch'uomo giammai ponesse mano
A una commedia che ribrezzo e riso
Insiem ti desti contro un mostro umano;
E' pare che Natura abbia diviso
Dalla lepida beffa il raccapriccio:
Abborri Giuda e ridi di Narciso.
Pur a natura venne anche il capriccio
Di creare, fra tanti, un animale
Ch' io 'l guardo e rido e di paura aggriccio.
Non ride ei già, ma con urlo nasale
Scilingua e ghigna s'altri gli contende:
Di nessun dice bene, e d'ognun male;
Anzi male per ben sempre ti rende:
Ladro ti chiama di ciò ch'ei t' invola,
E per propria la tua merce rivende.
Trangugiasi volumi d'ogni scuola,
E un pasticcio latino-italo-greco
Rivomita indigesto dalla gola.
Erra intorno cogli occhi. eppure è cieco;
Da lunge annasa e corre al putridume;
Grida dì e notte e sempre come l'eco.
Striscia per andar dietro all'altrui lume;
Se gli è presso, abbarbagliasi e nol vede:
Striscia perchè non ha gambe nè piume.
Fu battezzato un dì, ma non ha fede;
Nè avrà salute mai, chè a mostri tali
L'eterna vita il cielo non concede.

[1] Scritto a Bellosguardo nel giugno 1813. Fu pubblicato la prima volta come cosa del Foscolo dal prof. Caleffi nel 1835.

E questo ha due peccati originali
Oltre quel d'Eva: dentro non ha cuore,
E di fuor non ha i fregi genitali.
D'impotente libidine d'amore
Arrabbia quindi; e la venerea face
E l'apollinea desiando muore.
Non sonno trova mai quando si giace,
Ma l'altrui gioia delirando insidia,
E per turbarla a noi perde sua pace.
Quando l'Orgoglio si sposò l'Accidia,
Fu concetto sotterra, e per nudrice,
Che l'allattò di fiele, ebbe l'Invidia.
E a piè dell'eliconica pendice
Mordea co' denti, poi che fu slattato,
Ogni fresco germoglio, ogni radice.
Fatto poi grande, a chi gli passa allato
Ringhia ed abbaia peggio d'un mastino:
S'altri non l'ode, fuggesi arrabbiato.
Ma a chi 'l teme e si svia dal buon cammino
Fa poi moine, e il palpa, e gli dà loda,
Chiedendo per limosina un quattrino.
Per fame ti vitupera e ti loda;
Per fame ardisce e trema e liscia e morde;
Fame gl'insegna a far bella ogni froda.
Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde
Le fauci; e spesso apparve alla mia vista
Con monete d'umano sangue lorde.
Questo animal si chiama il *Giornalista.*

A FRANCESCO SAVERIO FABRE.

QUANDO DIPINGEVA IL MIO VOLTO.

SONETTO [1].

Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto,
E qual tu il pingi, Artefice elegante,
Dal dì ch'io vidi nel mio patrio tetto
Libertà con incerte orme vagante.
Armi vaneggio, e il docile intelletto
Contendo alle febee vergini sante;
Armi, armi, grido; e Libertade affretto
Più ognor deluso e pertinace amante.
Voce inerme che può? Marte raccende,
Vedilo, all'opre e a sacra ira [2] le genti;
Siede Italia e al flagel l'omero tende.
Pur, se nell'onta della patria assorte
Fien mie speranze, e i dì taciti e spenti,
Il mio volto per te vince la morte.

—

1 Fu scritto nel 1813. Trovasi ricopiato di mano altrui, ma firmato dal Foscolo, sul primo foglio bianco dell'esemplare 157 delle Opere del Montecuccoli da lui donato al Fabre, e che ora si conserva nel Museo di Montpellier. Ne esiste una copia autografa in Firenze presso gli Eredi della *Donna Gentile*, ed è attaccata dietro al ritratto del Poeta, dipinto su quello del Fabre dal Caragalli. — Noi pubblicandolo abbiamo seguito la lezione di esso autografo.

2 Intendi l'ira *sacra* de' popoli europei contro l'oppressione del sommo Capitano, e che, usufruttata e delusa, ne ha generate poi molte altre *sacro-sante*.

IL PROPRIO RITRATTO.

Sonetto [1].

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto.
Membra esatte; vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto:
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile e prode l'ira.
Cauta in me parla la ragion, ma il core,
Ricco di vizii e di virtù delira:
Forse da morte avrò fama e riposo.

[1] Così fu modificato dall'Autore negli ultimi anni della sua vita.

INNO ALLE GRAZIE

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v'adorna, e della gioia
Che, vereconde, voi date alla terra,
Belle vergini, a voi chieggo l'arcana,
Armoniosa melodia, pittrice
Della vostra beltà, sì che all'Italia,
Afflitta da regali ire straniere,
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io, cinto d'un fonte
Limpido, fra le quete ombre di mille
Giovanetti cipressi, alle tre dive
L'ara innalzo (e un fatidico laureto,
In cui men verde serpeggia la vite,
La protegge di tempio), al vago rito
Vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men' fece
Dono la bella dea che in riva d'Arno [1]
Sacrasti alle tranquille arti custode:
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa imago sua tutta precinse.

[1] . . . . . che tu sacrasti
Eterna delle belle arti custode.

Forse, o ch'io spero, artefice di numi, [1]
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo e spiro a fantasmi anima eterna.
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai con la mia lira.
Ma l'armonia della bellezza e i rosei
Raggi dei vezzi nelle tre ministre
Che all'arpa or chiamo e agl'inni e alle carole
Vedrai qui al certo, e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi pria che alla Parca
Sull'ali occulte fuggano degli anni.
Del lieto inno, o Canova, al cor mi fece
Dono la Grazia che di bianche rose [2]

1 . . . . . . artefice di numi,
Spirerò l'armonia sopra quel marmo
Onde or derivi le tue Grazie. Anch'io
Pingo e di vita i simulacri adorno.

2 Di così lieto carme al cor mi fece
Dono la Grazia, che d'eterno riso,
Con le nude sorelle inghirlandate
E invisibili agli altri, intorno al marmo
Della loro regina io veggo spesso
Carolar mollemente: o del tuo nome,
O divino scultor, suonano l'aure

ovvero

. . . . . . io veggo spesso
Far lieta l'aura, o mio Canova, e questi
Mirteti e il fiume e 'l puro aere tranquillo
Di Bellosguardo. . . . .

ovvero

Invisibili agli altri, a me splendenti,
Veggo sovente carolar. Discorre
Dalle lor membra l'armonia d'Amore,
E del roseo splendor mite dell'alba
Ride l'aere a que' sguardi, e spira intorno
D'ambrosia soavissima fragranza

ovvero

Al simulacro della lor regina
Recan gigli e colombe; e di lor mano

Con le nude sorelle inghirlandata,
Alla conchiglia della sua regina
Reca perle e colombe, e col gemmato
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti.
L'altra sorella a Zefiro consegna
L'ambrosio umore ond' è irrorato il seno
Della figlia di Giove. Vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra immortali e le contende
Dei profani al desio. Ma già la diva
Fugge dall'Océan, fugge alla terra
Ed al regno de' nembi, e trascorrendo
I primi cieli si ritrae nel santo
Lume della sua stella. Appena intendo [1]
L'alta armonia dell'etere commosso

Le chiome della fresca onda stillanti
Tergendo vanno: e qual poi con l'aurato
Pettine, a ricomporle in lunghe anella,
Mollemente le scevra; un'altra ai vanni
Di Zefiro l'umore, ond' è irrorato
Il verecondo sen, pronta consegna,
Acciò per le celesti aure il diffonda

ovvero

L'una tosto alla dea col radïante
Pettine, asterge mollemente e intreccia
Le chiome dell azzurra onda stillanti;
L'altra sorella ai zefiri consegna,
A rifiorirne i prati a primavera,
L'ambrosio umore, ond' è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra divine e le contende
Di quei selvaggi attoniti al desio.
Ed io, come dal mar tu la traesti,
Così tornarsi al ciel veggo la santa
Genitrice d'Amor. Scorre, al suo volo,
Da quelle membra l'armonia d'Amore ecc.

Al passar della dea, che de' suoi rai [1]
Mi lasciò cinto, e d'immortal fragranza
Il simulacro suo, dove al suo nume
Nel giardin dell'Italia ergesi un'ara,
E ministre al suo rito e al simulacro [2]
Lasciò insieme le Grazie: e del tuo nome,
O divino scultor, suonano l'aure.
Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e il Fato,
E del tridente enosigeo tremava
La genitrice Terra. Amor dagli astri
Pluto feria, nè anco eran le Grazie.
Una diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome: tra'celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno che bella Citeréa l'invoca.
Perchè, clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de'flutti, ove s'immerse
A ravvivar le gregge di Neréo,
Apparì con le Grazie; e le raccolse
L'onda ionia primiera; onda che, amica
Del lito ameno e dell'ospite musco,
Da Citera ogni dì vien desïosa
A' materni miei colli. Ivi fanciullo
La deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto. All'antenoree prode,
De'santi lari idei ultimo albergo
E de'miei padri, darò i carmi e l'ossa,
E a te i pensier; chè piamente a queste
Dee non favella chi la patria oblia.
Sacra città Zacinto! [3] Eran suoi templi,

[1] . . . . . . e de'suoi rai
Lasciò liete le Grazie.

[2] Il simulacro suo, che di tua mano,
Canova, hai sacro ove più bella è Italia.

[3] Sacra città è Zacinto.

Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro:
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi, a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole;
Limpide nubi a lei Giove concede
E selve ampie d'ulivi e liberali
I colli di Lièo. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate e dai fiorenti cedri.
  Tacea splendido il mar, poichè s' stenne
Sulla conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla diva le Grazie, e a sommo il flutto.
Quante alla prima prima aura di Zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aërei grappoli;
Vanno aliando su' nettarei calici,
E del mele futuro in cor s'allegrano;
Tante a fior dell'immenso radiante
Ardian mostrarsi a mezzo il flutto ignude
Le amorose Nereidi oceänine,
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioia, alata degli dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.
  Poi, come l'orme della diva e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota violetta
Spuntò al piè de' cipressi, e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si cangiarono [1] in candide. Fu quindi
Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi ed offerire all'are
Le perle e il fiore messagger d'aprile.

[1] Si conversero.

Non preghi d'inni o danze d'imenei,
Ma di veltrei perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi,
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci; invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassareo, giovane dio,
A ingentilir di pampini le balze:
Il pio strumento irruginia su'brevi
Solchi, sdegnato; divorata, innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite: e solo
Quando apparian le Grazie, i predatori
L'arco e il terror deponeano ammirando.
Con mezze in mar le ruote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia; e al lito
Pur con le braccia la spingean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono [1]
Alla biga gentil due belle cerve
Che ne' boschi dittéi, schive di nozze,
Cinzia a' freni educava; e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte,
Vagolando ribelli, eran venute
Le avventurose e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che siegue i zefiri col volo,
S'assise auriga e drizzò 'l corso all'istmo
Dal laconio paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina.
Dove or miri le vele alte sull'onde
Pendea negra una selva, ed esigliato
N'era ogni dio da' figli della terra
Düellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito:
Videro il cocchio e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse

1 . . . . s'aggiogavano

Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovanette e, O selva, ti sommergi,
Venere disse, e fu sommersa. — Ah! tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo.
Quindi in noi serpe, miseri! un natío
Delirar di battaglie; e se pietose
Nol placano le dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le vegga almen or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte!

. . . .

Però che quando sugli achei giardini [1]
Disfrenando la tartare cavalle [2]
Marte afflisse ogni fiore, e il venerando [3]
Avel d'Omero profanò un superbo
Nepote d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino a que' fiori; e qui il drappello [4]
Fabbro dell'aureo mel pose a sua prole
Un [5] felice alvear. Nè le febee
Api, sebben l'altr'api abbian crudeli [6],
Fuggono i lai dell'invisibil ninfa
Che ognor delusa d'amorosa speme
Pur geme per le quete [7] aure diffusa
E il suo altero nemico ama e richiama.
Tanta dolcezza spirano [8] le Grazie,
Per pietà della ninfa, a quelle voci [9]

1 . . . . . . nell'achea convalle,
. . . . . . nell'ascrea convalle.
2 . . . . . . puledre.
3 Marte afflisse que' fiori, e le sacrate
Ossa dei vati profanò.
4 Diè rifugio alle muse; e qui lo stuolo.
5 Il.
6 . . . benchè l'altr'api abbiam nemiche
7 . . . fra le quete.
8 . . . infusero
9 . . . . alle sue voci,
Che le lor api, immemori dell'opre
Oziose, in Italia odono l'eco
Che al par de'carmi fe dolce la rima.

Che l'api sacre immemori dell'opre,
Aliando sull'alba, odono l'eco
Che al par de' carmi fa dolci le rime

. . . .

O graziose dee, gioia degl' inni,
Per voi la bella donna or ha in sua cura
Quell'alate augelette; e ne' giardini
De' suoi lari ospitali or d' indiane
Frondi appresta i diporti alle vaganti
Schiere; e a Diana erige un tempio ov' abbia
Riti il lor coro, poichè casta è l'ape.
La bella donna di sua mano i lattei
Calici del limone e la pudica [1]
Fra le viole e il timo amor dell'api
Educa, e il fior della rugiada implora
Dalle stelle tranquille; e l'api a lei
Le primizie de' favi onde in Imetto
Con perenne ronzio fanno tesoro

. . . .

. . . . . Indarno Atene
Le sospira dal dì che fuor dell'onda
Egea, beate volatrici, il coro
Eliconio seguiéno, obbedïenti
All'elegia del fuggitivo Apollo.
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittorïosi i zefiri sull'ale;
E or fra' cedri al suo talamo imminenti
D'ospite Amore e di tesori industri
Questa gentil sacerdotessa edùca.
E se alla luna e all'etere stellato
Scintillando più azzurro Eupoli ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo e plora
Col rosignol, finchè l'Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
Ma già l'amica delle Grazie e mia
Udrà 'l mio canto e moverà danzante
Con l'altre dee, mentr' io lungo l'Italia
Di casti mirti i lor vestigi infiori

1 . . . . . . la più casta.

. . . .

Verranno all'ara tua sacerdotesse *
Tre belle donne, a cui l'italo sole [1],
Lieto di rivederle, educa fiori
Perenni, e l'immortale alba le irrora
Dell'ambrosia rugiada, onde nel cielo
Le Grazie e Amore han giovinezza eterna.
Di novella armonia l'una rallegra
Un ostello che il bel Fabbro d'Urbino

* Introduce nell'Inno, a sacerdotesse, tre belle e illustri donne viventi.

1 Tre belle donne, a cui l'italo sole
Co' più nitidi rai splende sul volto:
E a lor crin le perenni itale rose
Comparte, e l'immortale alba le irrora
D'ambrosie stille

ovvero

Tre belle donne, a cui d'intorno i passi
Ornano le perenni itale rose

ovvero

Tre belle donne, a cui l'italo sole,
Lieto di rivederle, educa rose
Perenni

ovvero

Tre belle donne, a cui più lieto in viso
Splende il sol dall'Olimpo....

ovvero

Tre belle donne, a cui splende più bello
L'italo sole in volto, e Giovinezza
Con le dita lucenti il seno infiora

ovvero

Con le dita lucenti a lor nel seno
Scotendo le perenni itale rose,
Versa fresche rugiade....

ovvero

Splende l'italo sole, e Giovinezza
Le adorna di perenni itale rose.

A lei, d'Arno futura abitatrice [1],
I pennelli posando, edificava,
Forse presago che saria dell'arpa
E degli occhi di lei oggi sì lieto.
L'altra guidava i balli e le fanciulle
Di nera chioma insigni e di grandi occhi
Sul molle clivo di Brïanza. Or lascia
Vedovo il coro, e le ghirlande oblía.
Del felsineo pendio, donde Apennino
Mira l'Orsa che indarno erra cercando
Le fonti di Néreo, gode la terza.
. . . .

(I versi che seguono sono un'amplificazione delle idee del poeta.)

L'una fin dai prim' anni ebbe maestra,
Invisibile dea, la crëatrice [2]
Degli affetti, Armonia; di nuove fila
Ornolle un' arpa, o la gentile alunna
Persuade col suon l'aure vicine
Che de' cedri di Fiesole e degli antri

1 L'altra ministra delle Grazie ha sede
Fra i marmi e i cedri d'un ornato albergo
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Quell'avvenente Fabbro a cui le Grazie
Dièr nella culla il primo bacio . .

2 L'una a' primi vagiti ebbe alla culla,
Invisibile dea, la crëatrice
D'ogni affetto gentil, bella Armonia

ovvero

. . . . . . all'una venne,
Invisibile dea, la crëatrice
D'ogni affetto Armonia, per adornarle
L'arpa di nuove fila: onde commosso
Più docile a quel suon l'aere risponde.

Delle naiadi etrusche hanno diletto.
Scendono l'aure a confortar que' fiori
Ch'essa alle Grazie e al verecondo seno
Delle vergini d'Arno educa; e spesso
Tal ne tesse ghilanda onde gli sguardi
. . . .

(Qui riprende a parlare della prima sacerdotessa, e a lungo ne ridice il canto.)

Leggiadramente d'un ornato ostello
Che a lei, d'Arno futura abitatrice *,
I pennelli posando, edificava
Il bel Fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale e siede all'ara; e il bisso [1]
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa [2].
Scoppian dall'inquïete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioia insieme e pietà; poichè sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo creasse
Al delitto e agli affanni, onde gli sia [3]
Librato e vario di sua vita il volo [4];
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e, a chi son fauste e presenti,

* Nobil donna fiorentina che abita una casa di cui fu architetto Rafaele.

1 . . . . il molle bisso
Più liberale accenna ogni contorno
2 E, la secreta melodia soave
Svegliando dai vocali alvei dell'arpa,
Flebile e lieta all'äere s'aggira.
3 Fia.
4 Permise i freni dell'umano core
Alla gioia e al dolor.

Dolce in core ei s'allegri e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
Era allor delle dee sacerdotessa,
E l'apprese da lei . . . . [1]
Quel sacro Veglio che insegnò primiero
Nel genïal banchetto i primi riti
Dell'Amore celeste. A lui condiste
Allora, o dive amabili, la tazza
Di nettareo sapore, e delle vostre
Candide rose incoronaste il crine
Nella sventura incanutito . . . .
Quando al Genio libava e alla felice
Amistà che di candida catena
Il nostro al femminile animo lega.
E intanto al suono Socrate libava,
Sorridente, a quell'ara, e col pensiero
Quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi [2].
Quindi il Veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando or la via su per le nubi,
Or nei gorghi letéi precipitando
Di Fortuna la rapida quadriga
Da'viventi inseguita. E quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A cieca duce
Siete seguaci, o miseri; e vi scorge [3]

1 Quel sacro Veglio che primiero ai Greci
Fe del celeste Amor celebre il rito.
Le Grazie a lui spargean nitidi unguenti
Sulle chiome canute; a lui di gigli
Coronaro e di nettare le tazze
Quando al Genio libava. . . .

2 Al sereno del monte, onde Sofia
Mira sotto a' suoi piè scorrer fra' turbini
Di Fortuna la celere quadriga,
Dagli umani inseguita. Ove correte,
Nati a rapida vita, a lunga morte?

3 . . . . . e vi guida
Dove in bando è pietà, dove il Tonante

Dove in bando è virtù, dove il Tonante
Più corruccioso il fulmine abbandona
Sulla plebe mortale, ove le messi
Calpestano gli alipedi di Marte [1].
Ardon le Erinni di lor man le antique
Selve e le moli, opra de'regi. L'ombre
Magnanime d'eroi fremon confuse
Fra lunga schiera di garzoni estinti
Fuor degli occhi paterni: il piè alla proda
Movono d'Acheronte, e gli occhi errando
Cercan tra l'ombre il lume aureo del giorno
Anzi tempo smarrito. Ahi! de'suoi figli
Vedova è ormai la genitrice Terra.
. . . . . O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
Ahi! che [2] nemico è un altro dio di pace
Più che Fortuna, e gl'innocenti assale
. . . .
Deh come l'arpa di costei sen duole!
Duolsi che a tante verginelle il seno
Sfiori, e di pianto, in mezzo alle carole,
Le lor pupille insidïoso inondi [3].
  Come quando più gaio Euro provóca
Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui

Più adirate le folgori abbandona
Sulla timida terra . . . .

1 Circondate da'fulmini d'Olimpo
Le quadrighe di Marte, e a lui dinanzi
Precipitarsi in Acheronte a schiere
Le cadute anzi tempo ombre de'morti.

2 Ma

3 Sforzi anzi tempo, e gl'innocenti rai
D'occulto pianto, insidïoso, innondi

ovvero

Insidïoso Amor bagna i lor occhi.

Liuti, e molle il flaüto si duole
D'innamorati giovani e di ninfe
Sulle gondole erranti, e dalle sponde
Risponde il pastorel con la sua piva;
Per entro i colli rintronano i corni,
Terror del cavrïuol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto
Pende [1] le reti il pescatore ed ode:
Tal dall'arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La suonatrice, ancora odono i colli.

(Segue altra variante del canto della sacerdotessa.)

Già del piè, delle dita e dell'errante
Estro e degli occhi vigili alle corde,
Inspirata, sollecita le note,
Che fingon come . . . .
Agli astri, all'onda eterna e alla natante
Terra per l'Oceäno, e come franse
L'uniforme creato in mille volte
Co' raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno;
E i suoni all'aere e diè i colori al sole
E l'alterno continüo tenore
Alla Fortuna agitatrice e al Tempo,
E che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d'armonia divina
E innalzino le menti oltre la terra.

E sì cantando, o dee, v'offre la bella
Sacerdotessa i fiori e n' inghirlanda
L'arpa che l'inno a voi guida più caro.
Da secreti vïali, ove pensose
Movono le donzelle, odan quest'arpa,
Corrano all'ara, e fuggiranno Amore.
Di lunga gioia insano, a duol più lungo

[1] Tende.

Quel crudo gl'innocenti animi guida [1].
Ma il sorriso e il sospiro errano alterni
Sulle labbra alle Grazie: e quindi han cara
Questa vaga mortale: ed or per lei
Dolce l'arpa s'allegra e dolce geme.
Per sè gode frattanto, ella che Amore
Per sè, l'altera giovane, non teme.
Ben l'ode e sulle ardenti ale s'affretta
Alla vendetta il nume: e a quelle note
A un tratto l'inclemente arco gli cade;
E i montanini zefiri fuggiaschi,
Docili al suono, aleggiano più ratti
Dalle linfe di Fiesole e da' cedri,
A rallegrare le giunchiglie ond'ella [2].
Oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda
E a voi quest'inno mio guida più caro.
Or le recate, o vergini, i canestri
E le rose e gli allori, a cui materni
Nell'ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli etruschi Silvani, a far più vago
Il giovin seno alle mortali Etrusche,
Emule d'avvenenza e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin che inoltra [3]
Improvviso ne' lucidi teatri;
E quella immensa voluttà del canto,
Ed errare un desio dolce d'amore
Mira ne' volti femminili; e l'aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore.
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell'alabastro, provvide di fresca
Linfa e di vita, ahi! breve, ai giovanetti

[1] Lunghe gioie promette, e a duol più lungo
Amore gl'innocenti animi guida.

[2] Dalle fonti di Fiesole e dai pioppi
A rallegrare i fior ch'ella al suo crine
E alle ridenti vergini di Flora
Educa e all'ombra del pittor divino.

[3] Se inoltra.

Gelsomini e alla mammola dogliosa.
  Spargete gigli, inghirlandate i nappi,
O garzoni, sull'ara [1]. Uscite e voi
Che ne' mesti vïali oggi di pianto
Placate Amore, o verginelle, uscite.
. . . . . . Ecco i canestri
Gaï de' fior di Bellosguardo: al crine
De' più candidi voi fatene serti,
E nella varia conca entro i lavacri
Spargete il gelsomin, gioia di Flora.
Gli altri con le odorate erbe in festoni
Intrecciate e rendeteli sospesi
Alla cura dei zefiri . . . . .
Fate un coro alla dea tanto ch'io possa
Sotto i festoni della sacra soglia
Guidar le tre bellissime ministre;
E chiudete a' profani. Ite, insolenti
Genii d'Amore, e voi, livida turba [2]
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete;
Qui nè oscena malía, nè plauso infido
Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara,
Cari al volgo e a' tiranni, ite, profani.
  Sdegnan le dee mostrarsi a chi l'arcano
Tenta spïar dell'immortal bellezza
Con profano pensiero, e ne fe saggi
Di questo avviso la tebana musa
Con un flebile canto. Odil, Canova.
  Vide Tiresia giovinetto i lunghi
Capei di Palla, liberi dall'elmo,
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l'aura celeste, e mirò l'onde
Lambir a gara della diva il piede,
O spruzzar riverenti e päurose
La sudata cervice e il casto petto,
Che i fulvi crin discorrenti sul collo
Coprian, siccome li moveano l'aure.
Ma non più rimirò dalle natie

[1] Di bianche rose, o garzoncelli, il latte
Inghirlandiamo, e cominciate il canto.

[2] Livido coro.

Vette . . . il cocchio aureo del sole.
Nè per la coronea selva odorata
Guidò a' ludi i garzoni, e alle carole
Le anfionie fanciulle; e i capri e i cervi
Tenean sicuri le beate valli;
Chè non più 'l dardo suo dritto fischiava.
Però che la divina ira di Palla
Al cacciator col cenno onnipotente
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Dale principio, o giovanetti, al rito;
E le perle sull'ara e le colombe
Riponete e tre cigni. Il rio dal poggio
Fra le sponde muscose empie di vivi
Lavacri l'urne, e i fiori erran sull'onde [1].
A me, ingenuo cantor, gaie accorrete
Dal santuario della dea pensosa,
Giovanette d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei
Il gran peplo fregiavano. Con esse [2]
Qui * Galileo sedeva a spïar ** l'astro

[1] . . . al vago rito
Vieni, o Canova, e al canto. Amano gli ozii
Le nostre dive, aman la pace l'arti.

[2] Qui Galileo sedeva a spïar l'astro
Che la regina delle rosee Grazie
Elesse albergo suo; qui sale al guardo
Di sotto a' pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea ad or ad or quell'onda,
Quando alla Luna mormora da lunge,
E che la Luna e l'Alba e il Sol colora,
Gareggiando dai cieli, or le serene
Nubi sulle remote alpi sedenti,
Ora il piano che sfugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena e di messi e d'arator beati.

* S'intendea Bellosguardo, una delle bellissime ville suburbane di Firenze, d onde non molto lungi è la così detta *Torre del Gallo*, dalla quale vuolsi che il Galileo contemplando gli astri strappasse alla natura non pochi de' suoi secreti.

** Quivi Galileo scoperse i satelliti della Luna.

Della loro regina; e il disvïava
Col notturno rumor l'acqua remota
Che sotto ai pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'Alba e la Luna e il Sol mostrava,
Gareggiando dai cieli, or le serene
Nuvole sull'azzurra alpe sedenti,
Ora il piano che sfugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di vigne
Scena e di templi e d'arator beati [1];
Or cento colli onde Apennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città dove con Flora
Le Grazie han serto e amabile idïoma [2].

1 Scena e di biade . . .
2 L'elegante città, seggio di Flora,
Dove le Grazie avean arti e favella.

FRAMMENTI DISTACCATI

. . . . E bello
Più sarà l'inno mio se a te nel core
Il suon d'una celeste arpa lo guida.

Erra a ciocche nerissime la chioma
Che pria sul latteo sen lenta posava;
E al venir delle dee torna ne' sacri
Occhi fatali il lor natio sorriso.

Bella una lira che le diè in Eliso
Il buon vecchio di Teo (ch'egli alle muse
Renderla mai non volle) amabilmente
Talia percuote, e le sorelle sue
Provoca entrambe alle carole e al canto;
E ridendo disegna agili danze
Aglaia, e suoi vestigi orna di fiori;

E a me un avviso Eufrosine cantando
Porge, un avviso che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene apprese [1].

—

Ma solo intanto il giovinetto eroe
Le barbarica tenne onda di Marte.
Così quando Bellona entro le navi
Respingeva gli Achei, vide sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Aiace solo
Fumar di sangue . . . .
. . . .

—

Per lei le Grazie a me chiedono il canto,
Sì che la pinga, e quell' imago in terra
Resti quand'ella tornerà a' celesti.
Accoglietela, o Grazie. Ella vi porta
Giovane un cigno, verecondo alunno
D'un pargoletto, ove la sua regina
Nel palagio regal pien del profumo
De' gigli, amabil pianta, e ai molli orezzi
Propizia al santo coniugale amore.
. . . .

—

. . . . . O dolce speme
Della mia patria, e di tre nuove Grazie
Madre e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi, e al par delle celesti
Dive diletta al sire alto d'Olimpo.
Però de' pregi dell'eterne dive
Ti fe beata e t' inviò ai mortali;
Ma nel lume ravvolta aureo dell'Alba
Men abbagliante delle dive . . . .

[1] . . . . Di Cirene udiva.

. . . .
Tutti in cielo t'udian quando tendesti
Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
Men lunghe le funeste ire pregavi
Di borea e il gel che pel solingo cielo
Dal carro l'imminente Orsa rovescia
Sulla scitica terra, orrida d'alte
Nevi e sangue ed armate ombre insepolte [1]
. . . .
. . . . . E bello è il lauro
Se la sventura ne incorona i prenci [2]
. . . .
Ed alle Dive mie piace quel suono
Che alle umane virtù candido arride.

[1] Tutto il cielo t'udia quando al consorte
Pregavi lenta l'invisibil parca
Che accompagna gli eroi vaticinando
L'inno funereo e nell'Eliso appresta
Eterni i cocchi e l'armi e i corridori
Candidi.

[2] . . . . . Chè più bello è il lauro
Se la sventura ne incorona il prode.

FRAMMENTI
DI
POESIE ORIGINALI.

FRAMMENTO DELL' *ALCEO*.[1]

. . . .
I doni di Lïeo nell'auree tazze
Coronate d'alloro, o naviganti,
Adorando, e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Delo,
Ospizio di Latona, isola cara
Al divino Timbréo, cara alla madre
Delle Nereidi e al forte Enosigèo.
Non ferverà per noi l'ira del flutto
Dalle Cicladi chiuso, ardue di sassi,
Nè dentro al nembo [2] suo terrà la notte
L'aure seconde, e l'oriente guida
Delle sviate nubi. Udrà le preci

[1] Da un indice delle opere del Foscolo, compilato dall' illustre signor Panizzi bibliotecario del *Museo Britannico*, apparirebbe che l' *Alceo* fosse stato finito. Noi per altro abbiam potuto aver contezza soltanto di questo squarcio, che qui riportiamo quale lo pubblicò il Carrer nel 1842.

[2] Credo che debba leggersi *grembo*, come due versi sotto forse converrebbe leggere *delle sviate navi*.

Febo; dai gioghi altissimi di Cinto
Lieta d'ulivi e di vocali lauri,
Al nostro corso le cerulee vie
Spianerà tutte. e agevoli alle antenne
Devote manderà gli eolii venti;
Però che l'occhio del figliuol di Giove
Lieto fa ciò che mira: Apollo salva
Chi Delo onora. O stanza dell'errante
Latona! Invan la dea lidi e montagne
Dolorando cercò: fuggianla i fiumi
E contendean a correre col vento.
Ove più poserai dal grave fianco
Lo peso tuo? nè avrà culle e lavacri
Dell'Olimpo la prole, o dolorosa?
Ma la nuotante per l'icario fonte
Isola, a' venti e all'acque obbedïente,
Lei ricettò, sebbene in ciel la segue
La minaccia di Giuno alla vedetta.
Amor di Febo e de' celesti è Delo.
Immota, veneranda ed immortale,
Ricca fra tutte quante isole siede;
E le sorelle a lei fanno corona.
I doni di Lïeo nell'auree tazze
D'alloro inghirlandate, o naviganti,
Adorando, e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Delo.
  Tale cantando, Alceo strinse di grato
Ozio i Tritoni e i condottieri infidi
Alla nave che gia pel grande Egeo
Italia e le Tirrene acque cercando,
Onde posar nella toscana terra
Le muse che fuggien l'arabo insulto
E le spade e la fiamma ed il tripudio
Dei nuovi numi e del novello impero;
Come piacque all'eterna onnipotenza
Di quella calva che non posa mai
Di vendicar sul capo de' tiranni
Le vittime di Roma, ed i tributi
D'Asia, e di Costantin gli dei mutati.

. . . .

Salia dell'Athos nella somma vetta
Il duca, e quindi il flutto ampio guardava,
E l'isole guardava e il continente,
Però che si chinava all'orizzonte
Dïana liberal di tutta luce.
Gli suonavano intorno il brando e l'arme
Sfolgoranti fra l'ombre, e giù dall'elmo
Gli percuoteano in fulva onda le spalle
Le giube de' corsier presi in battaglia;
Sul cimiero ondeggiavangli, ed il negro
Paludamento si portavan l'aure.

FRAMMENTI DI SERMONI [1]

Ch' altri m'accusi, Ugo Brunetti, è giusto;
Giusto e conforme alla natura antica
Della stirpe d'Adamo. Erano quattro
I primi della terra abitatori,
E il primo capo che coprì la terra
Fu un innocente trucidato; il primo
Mortal che ramingando accolse a certe
Sedi gli uomini erranti era Caino
Fratricida . . . .
Storie son queste, o allegorie? Consunta
Molta lucerna ho sui volumi ond'hanno
Tanti dotti mortali illuminate
Le carte ebree . . . . .
. . . .
Mancano l'armi? Arme più cauta e certa
Non è forse la lingua? Il masnadiere

[1] Di questi frammenti siamo debitori alla cortesia del signor D. Claudio Bellavita di Lodi. Tralasciamo di riportare quelli pubblicati dall'Autore nello scritto sull'*Accademia de' Pitagorici* ed altrove.

Chiede l'oro o la vita, e la sua vita
Commette intanto al tuo valore e al boia;
Ma chi t'impiaga con parole, ha seco
Il maligno che ride, ed il ciarliere
Che le ripete, e il popolo che crede.
Se tu affronti il nemico, egli ti fugge,
O ricusa, o si scusa. Abbietta razza
E invereconda . . . .

. . . .

O sapienti, che aguzzate gli occhi
Nell'umano animale, e che l'ornaste
Di tanti vizii e di virtù costante
Per definirlo . . . . . .
Tornava dalla fiera alla polenda,
Si come suole, il villico mercante;
E la turba ridea che il padre e 'l figlio
Seguisser tardi l'asinello vôto.
Cavalca il padre. — Ahi sventurato! grida
La turba per pietà del fanciulletto. —
Scende il villano, e il basto al figlio cede —
Or vedi padre che al figliuolo è servo!
Grida la turba. — Ed il villan s' inforca
Anch' egli in groppa, e vanno. Onde la turba
Commiserando l'asinello oppresso

. . . .

Beato Aurelio, e tu beato Aversi,
E voi di Carlo Magno alti incrementi,
Che per oneste le mogliere avete,
Sebben di vario pel portin capelli,
E dal capo alle piante infranciosate!

. . . .

Deh! giovinetta, allaccia le slacciate
Stringhe. E la ingenua le rallaccia e ride.

. . . .

E poi chiedi al dio zoppo un canocchiale
Temprato sì che spii tutta la bile
E le cervella. In capo alla fanciulla
Tu leggeresti allor queste parole:
Con troppa fretta rallacciò le stringhe.
Ma l'acuta matrona, ottavo Saggio,

Ricorda tosto che nel dolce tempo
Dell'età che fuggi, quando non rotto
Larcio, non amo di pendenti brache,
Ma di pudico amore idoli...
Tutti vestiti virtüosamente,
Lei di recente sposa e marchesana
Fer letterata. . . . .

. . . .
E seduttor t'additi e ti commetta
In chiesa e in palco al femminile orecchio
Dell'altre marchesane, a Dio fedeli,
Poi che infedele a lor fu il tempo e il mondo

. . . .
. . . . . . Allora era da porre
Studio in guadagno, e questi anni di certo
Foco aiutare e di tranquilla mensa

. . . .
Orfano errai: di me pietà mi vinse;
Pietà, che nè di casti abbracciamenti,
Nè delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio:
Ma nè a me col mio sangue educo affanni,
Nè al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.

. . . .
. . . . Il merlo
Nota il passo ove cadde, e dove i cani
Del caduto animal fanno banchetto;
Notalo e torce e attende al suo viaggio.
Tu brami il bene, il mal paventi, e sprezzi
Freni. Oh se con l'ingegno avesse Giove
Donato la parola al tuo cavallo,
Quel che tu non ti dici ei ti diria:
N'è la notte alle spalle, e non avremo
Sonno queto. Or perchè sei teco in lite?
Chi di te amico, se non tu? chi tuo
Fidato avviso, e chi de' propri falli,
Specchio al presente oprar, più di sè dotto?
Ma il tuo Creonte è del rumor volgare
La temenza . . . .

. . . .

Chi attende le parole, indugia l'opre.

. . . .

Talor la mente accetta, il cor ripudia:
Scioperi intanto e non riposi . . . .
  Negra è l'acqua versata in bicchier negro.
Lascia la celia e meco odi, o Zenone.
Poeti siamo; bene o mal, poeti.
So: dentro a noi cotal dem ne ha stanza
Che, se non esce a cercar laude, addenta
L'anima. A sè virtù sola non basta:
Concedo. Il demon esce, e dove trova
Medici, vati e l'altra di Minerva
Turba e di Febo, addenta . . . .

. . . .

Togli il saver se l'apparenza togli.
Così i gigli e 'l coral che del sembiante
Sempre velato d'Artemisia bionda
Traluceno soavi (in cocchio passa,
E gli occhi aguzza la rival contessa);
Pur quelle rose fur di naviganti
Industria e di botteghe e mattutina
Cura del conscio specchio e dell'ancelle.

. . . .

È tra costor Valerio, alto intelletto,
Uom dotto delle rette, delle curve,
Maestro sì laudato e sì perfetto
Che di Dante l'allôr diè a Bavio e a Mena.
. . . . Alto intelletto,
Profondo sì che umano occhio nol tasta;
E ogni uom l'estima, e il loda anche quel sofo
Che degli estensi ghetti uscì magnate.
Valerio tace ove ognun parla, e ghigna:
Perchè, non sai. Ove ognun tace ei tace,
Ma sparuta ha la faccia e va siccome
Corpo senz'alma. . . . .

. . . .

Discerner quanto v'ha da Gianni a Dante;
Ma Lambicchia e Lambucchia, a cui diè l'ape
I favi, il pungiglione ed il ronzìo,
Già fama e premio han di poeta, e il volgo

Ed il palagio al lor cantar risponde.

. . . .

Ma Cencio e l'altro Senno, or grecizzanti
Dottamente, tra l' *e muta* rimando,
Palpano Atride . . . .
E crede e paga. Il professor che teme,
Dalla cattedra plaude, e il sommo e l'imo,
Ubbidïente al tripode di Brera.
Plaude: Vittorio disdegnando vola
Nè fa motto al boar d'Aulo e di D'Elci.
Tutti invidian Vittorio: ei nullo invidia;
Quindi non fere. Ei son di due genie
Dotti: l'una da' cerchi uscì cantando
Come, cinta di folgori e di tuoni,
Sull'Alpi altera Libertà mostrosse;
E fu per affogar dalla gran foga
Lo stampatore, ...
Lo stampatore oggi fallì col vate.
Al verde è Riccio; e chi tentò le corna
Al Davanzati, accusa or gli sleali
Laudator che il serrato chiavistello
Ed il pavoneggiante occhio e i polmoni
Non temon più. . . . . .
. . . . Di sè poco parla,
D'ognun de' sommi a' quai l'Orco non anco
Diè il privilegio della gloria, nulla.
Parla bensì de' dommi aurei di Bembo,
Aurei di Flacco; . . . .
Numero ei son d'Arcadia e d'accademie,
Vedono libri assai, piangono il guasto
Moderno delle muse abbigliamento.

. . . .
. . . . Perchè incominci, all'orbo
Prometti un soldo, e perchè lasci, mille.

. . . .

Ed io? La giubba ho monda a forza. Busca,
Ti disse Cristo: impara, o Riccio, e busca. —
Tu impara; aprite a me nobile e ricco,
A me bello, a me dotto e sapïente. —
Chi ride, chi l' ha in ira, e chi 'l ricetta.

Se il can percuoti, e' trema e ti vezzeggia.

. . . .

Altero ingegno a bassa alma compagno.
Odiano i regi il vero e chi alle tarde
Età li manda senza il *Forte* e il *Pio*.
Pur di fama li rode ulcera; e Giove,
Che li fe capitani ai manigoldi . . . . .

. . . .

. . . . Augusto
Ha più d'uopo di spie che di sapienti;
E tanto Apollo l'accecò ch'ei tiene
Anzio mastro in pittura, in virtù Iro.

——

POESIE GIOVENILI.

IN MORTE DEL PADRE

SONETTO [1].

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io
Tergersi gli occhi e con pietoso aspetto
Mirarmi e dire in suon languido: Addio.
Quindi, scordato ogni terreno obbietto,
Erger la fronte ed affissarsi in Dio;
Mentre, disciolta il crin, batteasi il petto
La madre, rispondendo al pianto mio.
Ei, volte a noi le luci lacrimose.
Deh, basti! disse; e alla mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque e si nascose.
E tacque ognun: ma alfin, spirata l'alma,
Cessa il silenzio; e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

---

[1] Circa a questo, alla seguente elegia ed agli sciolti al Sole, abbiamo seguito l'edizione Carrer.

LA VERITA'

—

ODE.

Sino al trono di Dio
Lanciò mio cor gli accenti,
Che in murmure tremendo
Rispondono i torrenti,
E dalla ferrea calma
De le notti profonde
Palma battendo a palma,
Ogni morto risponde.

D'entusiasmo ho l'anima
Albergo; e sol d'un nume
Io son cantor: de gli angeli
L'impenetrabil lume
Circonda il mio pensiero,
Ch'erto su lucid'ali,
Sprezza l'invito altero
De' superbi mortali.

E coronar di laudi
Dovrò chi, turpe e folle,
Splendido sol per l'auro
Su l'orgoglio s'estolle?
Che dir deggio di lui?
Pria di giustizia il brando
Sui forti bracci sui
Vada folgoreggiando:

E canterò: nettarea
Da me non cerchi ei lode
Se a lutulenta in braccio
Sorte tripudia e gode,
E tra un'immensa schiera,
D'infamia al carro avvinto,
Scioglie con sua man nera
A iniquitade il cinto.

E tu chi sei che il titolo
Santo d'amico usurpi?
E, vile, d'amicizia
L'aspetto almo deturpi?
Chi sei tu che m'inviti
Di gloria a spander raggio?
E a sciorre inni graditi
A chi in virtù è selvaggio?

Non sai che santuario
Al ver ne l'alma alzai,
E ch'io del vero antistite
Sempre d'esser giurai?
Non sai che mercar fama
Da tal canto non curo,
E più dolce m'è brama
Sul ver posarmi oscuro?

Vero suonò di Davide
Il pastoral concerto,
E a Dio piacque il veridico
Suono, e tra cento e cento
L'unse a popoli ebrei
Rege di pace, e adorni
D'illustri eventi e bei
Fe dell'uom giusto i giorni.

E imagine d'obbrobrio
Vuoi tu farmi, o profano?
Oh! quell'immonda faccia
Copriti con la mano.

Lungi da me: chi fia
Cui faccian forza i detti,
Ch'io l'alta cetra mia
Di ricca peste infetti?

Garrir fole non odemi
L'atrio d'adulazione,
E in questa solitudine
Da l'aurata prigione
Fuggo, esecrando il folle
Che blandisce con mele
Il grande, e in sen gli bolle
Rancor, invidia e fiele.

Dunque chi vuol d'encomio
Canti impudente intuoni
Per lo tuo eroe; chè io cantici
Fra gli angelici suoni
Ergo al solo Possente,
Che da l'empirea sede
Gl'inni in letizia sente
Di verità e di fede.

LE RIMEMBRANZE

ELEGIA.

E questa è l'ora: mormorar io sento
Co' miei sospiri in suon pietoso e basso
Tra fronda e fronda il solitario vento.
E scorgo il caro nome, e veggo il sasso
Ove Laura s'assise, e scorro i prati
Ch'ella meco trascorse a passo a passo.
Questa è la pianta che le diè i beati
Fior ch'ella colse, e con le molli dita
Vaga si fe' ghirlanda ai crini aurati;
E questo è il conscio speco e la romita
Sponda cui mesto lambe un fonte e plora,
E i ben perduti a piangere m'invita.
Qui de' più gai colori ornossi Flora,
Qui danzano le Grazie, e qui ridente
A mirar la mia donna uscì l'Aurora.
E qui la Luna cheta e risplendente
Guatonne e rise e irradïò quel ramo
Ove ha nido usignol dolce gemente:
E scosso l'augellin, mentre ch'io: « T'amo »
A Laura ripetea, ridir s'udia
Ne' suoi dolci gorgheggi: « Io t'amo, io t'amo. »
O sacra rimembranza, o della mia
Prima felicità tenera imago,
Cui Laura forse a consolarmi invia,

Vieni: tu vedi solitario e vago
  Il giovin vate che piangendo porta,
  Ahi! d'affanni più gravi il cor presago.
Già s'avanza la Sera, e la ritorta
  Conca tien nella destra, e di rugiade
  Le languid'erbe e i fiori arsi conforta.
E il Sol, che all'oceán fiammeo ricade,
  Varie tinge le nubi e lascia il mondo
  A l'atra Notte che muta lo invade:
E tutto è mesto; e dal cimmerio fondo
  S'alzan con l'Ore negre e taciturne
  Oscuritate e Silenzio profondo. —
Era l'istante che su squallide urne
  Scapigliata la misera Eloisa
  Invocava le afflitte ombre notturne;
E sul libro del duolo, u' stava incisa
  Eternitade e *Morte*, a lamentarsi
  Veniva Young sul corpo di Narcisa;
Ch'io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi
  I labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto,
  Coi crin sul fronte impallidito sparsi,
Addio diceva a Laura; — e Laura intanto
  Fise in me avea le luci, ed agli addio
  Ed ai singulti rispondea col pianto...
E mi stringea la man: — tutto fuggio
  Della notte l'orrore, e radïante
  Io vidi in cielo a contemplarci Iddio.
E petto unito a petto palpitante,
  E sospiro a sospir, e viso a viso,
  La bocca le baciai tutto tremante.
E quanto io vidi allor sembrommi un riso
  Dell'universo, e le candide porte
  Disserrarsi vid'io del paradiso...
Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

—

AL SOLE

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato
Anima e vita, imagine sublime
Di Dio, che sparse la tua faccia immensa
Di sua luce infinita! Ore e Stagioni,
Tinte a varii color, danzano belle
Per l'aureo lume tuo misuratore
De' secoli e de' secoli correnti.
Alfin tu splendi! tempestoso e freddo
Copria nembo la terra; a gran volute
Gravide nubi accavallate il cielo
Empian di negre liste, e brontolando
Per l'ampiezza dell'aere tremendi
Rotolavano i tuoni, e lampi, lampi
Rompeano il buio orribile. — Tacea
Spaventata natura; il ruscelletto
Timido e lamentevole fra l'erbe
Volgeva il corso, nè stormian le frondi
Per la foresta, nè da l'atre tane
Sporgean le belve l'atterrita fronte. —
Ulularono i venti, e ruinando
Tra grandini, tra folgori, tra piove
La bufera lanciosse, e riottoso
Diffuse il fiume le gonfie e spumose
Onde per le campagne, e svelti i tronchi
Striderono volando, e da' scommossi
Ciglion dell'ondeggianti audaci rupi

Piombâr torrenti, che spiccati massi
Coll'acque strascinarono. Dal fondo
D'una caverna i fremiti e la guerra
Degli elementi udii. Morte sull'antro
Mi s'affacciò gigante; ed io la vidi
Ritta: crollò la testa e di natura
L'esterminio additommi. — In ciel spiegasti,
O Sol, tua fronte, e la procella orrenda
Ti vide e si nascose, e i paurosi
Irti fantasmi sparvero... Ma quanti
Segni di lutto sui vedovi campi,
Oimè, 'l nembo lasciò! Spogli di frutta,
Aridi e mesti sono i pria sì vaghi
Alberi gravi, e le acerbette e colme,
Promettitrici di liquor giocondo,
Uve giacciono al suol: passa l'armento
E le calpesta; e, instupidïto e muto,
L'agricoltore le contempla e geme.
  Intanto scompigliata, irta e piangente
Te, o Sol, riprega la natura, e il tuo
Di pianto asciugator raggio saluta.
E tu la accendi; e si rallegra e nuovi
Promette frutti e fior. Tutto si cangia,
Tutto pêre quaggiù! ma tu giammai,
Eterna lampa, non ti cangi? mai?
Pur verrà dì che nell'antiquo vôto
Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
Ritirerà da te: non più le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti
Raggi sull'oceáno; e non più l'alba
Cinta di un raggio tuo, verrà sull'ôrto
A nunzïar che sorgi. Intanto godi
Di tua carriera. Oimè! ch'io sol non godo
De' miei giovani giorni: io sol rimiro
Gloria e piacere, ma lugubri e muti
Sono per me, che dolorosa ho l'alma.
Sul mattin della vita io non mirai
Pur anco il sole, e omai son giunto a sera
Affaticato; e sol la notte aspetto
Che mi copra di tenebre e di morte.

—

A BONAPARTE

NICOLO' UGO FOSCOLO

Genova, 5 Agghiacciatore, anno VIII.

Io ti dedicava questa oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antique repubbliche e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione in Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico, non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi, e per li tuoi beneficii e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere d'invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione

d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel Trattato *che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome.*

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica e pace all'Europa.

Pure nè per te glorioso nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei e mortale e nato in tempi nei quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu, aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

—

BONAPARTE LIBERATORE

ODA

DEL LIBER'UOMO NICOLO' UGO FOSCOLO

I.

Dove tu, diva, dell'antica e forte
Dominatrice libera del mondo,
Felice all'ombra di tue sacre penne,
Dove fuggisti quando ferreo pondo
Di vile e fera tirannia le tenne
Umil la testa fra servaggio e morte?
Te seguîr le risorte
Ombre de' Bruti, ai secoli mostrando
Alteramente il brando
Del padre tinto e del figliuol nel sangue.
Te, o Libertà, se fra le gelid'onde
Del Danubio e del Reno
Gisti con genti indomite guerriere;
Te, se t'accolse nel sanguigno seno
Britannia, e t'avvincea mortifer'angue;
Te, se al furor di mercenarie spade,
Dell'Oceàn dalle vietate sponde
T'invitâr meste e del tuo nome altere
Le americane libere contrade;
O le batave fonti,

O ti furon ricetto,
Coronati di gel gli elvezii monti;
Or che del vero illuminar l'aspetto
Non è delitto, or io te, diva, invoco:
Vieni, e la lingua e il petto
Mi snoda e infiamma del tuo santo foco.

II.

Ma tu dell'alpe dall'eccelse cime,
Al rintronar di trombe e di timballi,
Ausonia guati e giù piombi col volo.
Anelanti ti seguono i cavalli
Che Palla sferza, e sull'esperio suolo
Marte furente orme di foco imprime.
Odo canto sublime
Di mille e mille che vittoria o morte
Dall' italiche porte
Giuran, brandendo la terribil asta;
E guerrier veggo di fiorente alloro
Cinto le brune chiome.
Su cui purpuree tremolando vanno
Candide azzurre piume. Al sol tuo nome,
Suo brando snuda, e abbatte, arde, devasta.
Senno de'suoi corsier governa il morso:
Gloria il precede, e de'marziali il coro
Genii l'accerchia, e dietro a lui si stanno,
In aer librate con perpetuo corso
Sorte, Vittoria e Fama.
Or che fia dunque, o diva?
Onde tant'ira? e qual destin ti chiama
A trar tant'armi da straniera riva
Su questa un dì reina, or nuda e schiava
Italia, ahi! solo all'abbominio viva,
Viva all'infamia che piangendo lava?

III.

E depor le corone in Campidoglio,
E i re in trionfo tributarii e schiavi
Roma già vide, e rovesciati i troni:
Re-sacerdoti or con mentite chiavi,
D'oro ingordi e di sangue, altri Neroni,
Grandeggiar mira in usurpato soglio.
Siede a destra l'Orgoglio
Cinto di stola, e ferri e nappi accoglie
Sotto le ricche spoglie,
Vendendo il cielo, ai popoli rapite:
Sgabello al seggio fanno e fondamento
Cataste di frementi
Capi cogli occhi nelle trecce involti,
E tepidi cadaveri innocenti
Cui sospiran nel fianco ampie ferite
Pel fulminar di pontificio labbro;
E misti in pianto e in sangue, atro cemento
Calcati busti e cranii dissepolti
Fanvi; e l'Inganno di tal soglio è fabbro.
Quindi, al Solopossente
La folgore strappata,
Eran d'Orto terrore e d'Occidente,
E si pascean di regni e di peccata.
Non più, Dio disse: e lor possa disparve.
Pur nell'Ausonia ancor egra e acciecata
Passeggian truci le adorate larve.

IV.

Passeggian truci, e'l diadema e, il manto
De' boreali Vandali ai nepoti
Vestendo, al scettro sposano la croce:
Onde il Tevere e l'Arno a te devoti,

Libertà santa dea, cercan la foce
Sdegnosamente in suon quasi di pianto;
E la turrita Manto
Offre asilo ai tiranni; e il bel Sebeto
Lambe i piè mansueto
Alle soggette ad Etna auree campagne,
E ricche aduna agli oppressor le mèssi:
Abbevera il Ticino
Ungari armenti; e le ospitali arene
Non saluta Panaro in suo cammino.
T'ode gridar oltre le sue montagne
La subalpina Donna, e l'elmo allaccia
E s'alza e terge i rai nel duol dimessi;
Ma le gravano il piè sarde catene,
Onde ricade e copresi la faccia:
E le a te care un giorno
Città nettunie, or fatte
Son di mille Dionisj empio soggiorno:
Liguria avara contro sè combatte;
E l'inerme Leon prostrato avventa
Ne'suoi le zampe, e la coda dibatte,
E gli ammolliti abitator spaventa.

V.

Deh! mira come flagellata a terra
Italia serva immobilmente giace,
« Per disperazïon fatta secura. »
Or perchè turbi sua dolente pace,
E furor pazzo e improvvida paura
Le movi intorno di rapace guerra?
Piaghe immense rinserra
Nel cor profondo: a che piagar suo petto,
Forse d'invidia oggetto
Per chi suo gemer da lontan non sente?
Ma tu, feroce dea, non badi e passi;
E all'armi chiami, all'armi;
E al tuon de'bronzi e al fulminar tremendo

E all'ululo guerrier perdonsi i carmi.
Cede Sabaudia, e in alto orribilmente
Del tuo giovin Campion splende la lancia:
Tutto trema e si prostra anzi i suoi passi;
E l'aquila real fugge stridendo,
Ferita nelle penne e nella pancia.
Gallia intuona e diffonde
Di Libertade il nome,
E mare e cielo Libertà risponde.
L'Augel di morte per le imbelli chiome
Squassa ed ostende coronata testa:
Libertà! grida alle provincie dome;
Del Re dei folli re vendetta è questa.

VI.

Del Re dei re! — Quindi tra il fumo e i lampi
S'involve in sen di tempestosa nube
Che occupa e offusca di Germania il suolo;
Donde, precorsa da mavorzie tube,
Baldá rivolge e minacciosa il volo
L'aquila, e ingombra di falangi i campi;
E par che Esperia avvampi
Di foco e guerra, di ruina e morte:
Nè spezzar sue ritorte
Osa, nè armarsi del francese usbergo.
Ma s'affaccia l'Eroe: seguonlo i prodi,
Repubblicano in fronte
Nome vantando con il sangue scritto.
Ecco d'estinti e di feriti un monte;
Ecco i schiavi Aleman ch'offrono il tergo;
E la tricolorata alta bandiera
In man del Duce, che in feral conflitto
Rampogna, incalza, invita, e in mille modi
Passa e vola, qual Dio, di schiera in schiera.
Pur dubbio è marte. Ei dove
Più dei cavalli l'ugna
Nel sangue pesta, e sangue innalza e piove,

E regna morte in più ostinata pugna,
Co' suol si scaglia, e la fortuna sfida
Guerriero invitto, e fra le fiamme pugna,
E vince; e Italia libertade grida.

VII.

Del vil Giove terren l'augel battuto
Drizza all'aere natío tarpati i vanni,
E sotto il manto imperial si cela:
Ma il vincitor lo inceppa, e gli alemanni
Colli, che borea eternamente gela,
Senton l'altero vertice premuto
Dal Guerrier cui tributo
Offre, atterrita dal suo cenno e doma,
La pontificia Roma;
Dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge,
E fàlla ricca de' tuoi puri doni,
O Libertà gran dea,
E l'uom ritorna negli antichi dritti
Che prepotente tirannia godea.
In vetta all'Aventin Cesare s'erge,
Tirannic'ombra rabbuffata e fera,
E mira uscir di Libertà campioni
Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti;
Ond'alza il brando e cala la visiera...
Ombra esecranda! torna
Sitibonda di soglio
Ove lo stuol degli empi re soggiorna,
Oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio.
Eroe nel campo, di tiran corona
In premio avesti: or altro eroe ritorna;
Vien, vede, vince e libertà ridona.

VIII.

Italia, Italia, con fulgenti rai
Sull'orizzonte tuo sorge l'aurora
Annunziatrice di perpetuo sole.

Vedi come s'imporpora e s'indora
Tuo ciel nebbioso e par che si console
De' sacri rami dove all'ombra stai!
I desolati lai
Non odi più di vedove dolenti,
Non d'orfani innocenti
Che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa:
Ma col dito di Dio nei cori incise,
Di natura le sante
Immutabili leggi e dal terrore
Del dispotismo sin ad oggi infrante,
Quelle alme leggi spazïar con pompa
Liberamente ti vedrai nel seno. —
Come, non più nel civil sangue intrise,
Promettitor scuoton le piante il fiore!
Come di mèssi il campo e il colle è pieno!
E come benedice
Il cittadin villano,
Tergendo il fronte, Libertà felice!
Come dovizïanti all'Oceàno
Fendon gl'immensi flutti onusti pini,
Cui commercio stranier stende la mano
Sin di Cuba dagli ultimi confini!

IX.

Ma, dell'Italia o voi genti future,
Me vate udite, cui divino infiamma
Libero Genio e ardor santo del vero:
Di Libertà l'incorruttìbil fiamma
Rifulse in Grecia sin al dì che il nero
Vapor non surse di passioni impure;
E le mura sicure
Stettero, e l'armi del superbo Serse,
Dai liberi disperse,
Di cittadin valor fur monumento.
Ambizïon con le dorate piume,
Sanguinosa le mani,

E di argento libidine feroce
E molli studi e piacer folli e vani
A Libertà cangiâr spoglia e costume;
Itale genti, se Virtù suo scudo
Su voi non stende, Libertà vi nuoce:
Se patrio amor non vi arma d'ardimento,
Non di compre falangi, il petto ignudo;
E se furenti modi
Dal pacifico tempio
Voi non cacciate e sacerdozie frodi,
Sarete un dì alle età misero esempio.
Vi guata e freme già il tiran vicino
Dell'Istro e anela a farne orrido scempio;
E un sol Liberator dievvi il destino.

———

FRAMMENTI

DELL' ILIADE D' OMERO

TRADOTTI DA UGO FOSCOLO.

DEL LIBRO PRIMO DELL'*ILIADE*

L'ira funesta del Pelide Achille
Canta, o diva celeste: in tanti affanni
Trasse gli Achivi, tante vite all'Orco
Precipitò magnanime d'eroi,
Abbandonati esangui alla vorace
Fame dei cani e degli erranti augelli.
Così 'l consiglio s'adempia di Giove
Da quando arse il furor che fe' discordi
Il re dei forti Atride e 'l divo Achille.
Qual dio gli accese a sì gran lite? Il figlio
Di Latona e di Giove. All'oste achea
Mandò una lue sterminatrice il nume
Quando il supremo Atride ebbe d'insulti
Crise, divino sacerdote, afflitto.
Venne Crise alle achee celeri navi
Con gran tesoro a ricomprar la figlia:
D'Apollo lungisäettante avea
L'infula in mano all'aureo scettro avvolta.
Orò gli Argivi e primamente i due
Figli d'Atreo, supremi duci al campo:
Atridi, e voi ben coturnati Achei,
Così gli eterni abitator d'Olimpo
Dienvi espugnata la città superba

Di Priamo e salvo alle paterne case
Ed ai figli ritorno; a me la mia,
La mia figlia diletta a me rendete
Accogliendo i miei doni ed onorando
Il lungioprante arcier, prole di Giove.
  Tutti fremean concordi, e il sacerdote
Venerarsi e accettar l'inclito prezzo.
Ma si turbò nell'alto animo Atride;
E lo caccia d'oltraggioso e lo minaccia:
Ch'io non t'incontri, vecchio, appo le navi;
Nè più indugiarvi nè tornarvi mai,
Ch'ei non ti gioverà forse lo scettro
Nè le bende d'Apolline. A costei
Non darò libertà pria che vecchiaia
La trovi esule in Argo entro a' miei tetti
Tele tessendo e del mio letto ancella:
Va, nè crucciarmi, se redir vuoi salvo.
  Tremò al comando ed obbedía. Lunghesso
Il mar fremente taciturno andava,
Seco il vecchio gemendo e supplicando
A quell'iddio cui partorì l'insigne
Per bellissime trecce aurea Latona:
O dall'arco d'argento, odimi! O nume
Ch'hai Crisa in guardia, o all'ammiranda Cilla
E a Ténedo possente imperadore,
Smintéo! Se mai di tetto io proteggeva
Il tuo splendido tempio, e se di capre
Vittime t'arsi, o pingue anca di toro,
Questo voto m'adempi! I pianti miei
Paghino i Danai per le tue saette.
  Sì disse orando, e l'udì Febo Apollo.
Da' vertici d'Olimpo, acerbo in core,
Precipita: alle spalle agita l'arco
E tutta chiusa la faretra: i dardi
Van tintinnando al dorso dell'irato,
Mentre movea simile a notte. Ai legni
Piantasi in vista disfrenando il dardo.
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.
Pria l'armento de' muli e i can veloci,
Quindi gli uomini investe. Ardon frequenti

Di perpetui cadaveri le pire.
Scorrean mortali le saette il campo
Per nove giorni. Al decimo il Pelide
Convocò l'oste; e tu, candida Giuno,
Per la pietà de' moribondi Achei,
Così 'n cor gli spiravi. In parlamento
Primiero alzossi con tai detti Achille:
O Agamennón, fuggirem Troia e all'onde,
Temo, ed ai venti tornerem raminghi,
Se pur morte campiam; tanto, ad un tratto,
E guerra e peste domano gli Achei.
Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto
Interroghiamo interprete di sogni
(Anche il sogno è da Giove), onde riveli
Perchè Febo con tanta ira ne preme;
Se mai di voti negligenza ei dànni
O d'ecatombe; e se a distorne il morbo
Gli fien l'agne e le capre ostia gradita.
Tacque sedendo. E il nato di Testorre,
Calcante, surse alla risposta primo,
Quel supremo degli auguri, veggente
Tutto quant'è, quant' era e quanto fia;
Chè di Febo il favor gli era cortese
Della bell'arte onde per l'ampio Egéo
Scortò le congiurate armi de' Greci
Alla terra dei Dardani. Rizzossi
L'egregio vate e favellò prudente:
Se a te, diletto a Giove, inclito Achille,
Piace ch'io sveli a qual vendetta or vibri
Febo i suoi dardi, io parlerò. Ma giura
Ch'io t'avrò difensor di detti e d'opra;
Perchè forse al mio detto arderà l'alma
Di tal che primo a tutti e sommo impera,
A cui tutto obbedisce. Ove talvolta
Un re possente col minor si sdegni,
Forse il furor divorerà, ma in petto,
Finchè a vendetta non prorompa, il cova:
Intima or tu se mi difendi, Achille.
E Achille: T'arma di fidanza e il nume,
Qual ch'ei ti parli in cor, fa manifesto.

Per Febo, amor di Giove, in cui pregando
Per noi, tu miri negli eterni fati,
No, finch'io vivo e ch'io vedrò la terra,
Veruno appo le navi in te, Calcante,
Avventerà le sacrileghe mani;
No, de'Danai veruno; — e fosse Atride,
Che agli altri duci imperador si vanta.
Fe'cor qnel vate intemerato e disse:
Non di voti l'oblio, non l'ecatombe
Vendica Febo re, ma il sacerdote
Cui di minacce Agamennón percosse,
Sprezzò le offerte e gli rattien la figlia:
Però ne perde di cotanta strage
Febo e ne perderà; nè mai la grave
Mano asterrà dal sanguineo flagello,
Se pria del padre alla magion deserta
La lagrimata vergine non torni
Irredenta da prezzo, e un'ecatombe
Propiziando l'accompagni a Crisa:
Forse che il nume temprerà gli sdegni.
S'assise. Ed indignato alzasi il sommo
Eroe dell'ampio imperio Agamennóne:
Atra ne'spirti gli fervea la bile;
Ed infiammati di sanguigna luce
Torce gli occhi in Calcante e lo ripiglia:
Vate di guai! nè verrà di ch'io t'oda
Dirmi prospera cosa? Al cor t'è gioia
Di profetar sciagure, e non per anco
Buona di te si vide opra o parola.
Ed or fra'Danai divinando arringhi,
Quasi li piaghi Iddio perchè a mercato
Dianzi negai la prigioniera mia,
Chè l'elessi a'miei tetti e più m' invoglia
Di Clitennestra che menai pulcella,
Tanto con lei di membra e d'avvenenza
Gareggia e di gentili arti e d'ingegno.
Pur, se più giova, io la consento; Atride
Scampo a sue genti e non eccidio merca.
Ma un altro s'apparecchi a satisfarmi
Dono da tutta l'oste. E' non è dritto

Che impremiato rimanga unico il duce;
E quanto io perda ognun sel vede. — È il divo
Pelide al Sire: O glorioso a tutti,
Ma fra tutti mortali avido Atride!
Chi ti darà fra'generosi Danai
Il premio? Abbiam più noi pubbliche spoglie?
Il predato a' paesi è ormai diviso,
Nè più alle schiere accumularlo giova.
Tu questa assenti al dio. Noi tre fïate
Ti rifaremo e quattro, ove l'Olimpio
N'apra d'Ilio le porte inclite in guerra.
O dëiforme, gli risponde, o prode,
Pur opri scaltro! Ma non io di speme
M'appagherò, nè tu m'eludi. Immuni
Le tue spoglie presumi; ed io, sol io
Perderò la mia schiava? e tu l'imponi?
Ma i magnanimi Achei mi ridaranno
Pari prezzo di doni e che m'arrida,
O ch'io 'l piglio di forza, e il tuo si fosse,
O d'Aiace, o d'Ulisse; e andranne tristo
Chi sel vedrà... Ma di ciò poi — Su via,
Diasi una prora al pelago divino,
E destri remiganti e un'ecatombe
Navigheranno con Criseide bella!
Parta duce un de'prenci, o Idomeneo,
O Aiace, o il divo Ulisse, o tu Pelíde,
Eroe terribilissimo, chè al certo
L'opre tue sante placheranno Apollo.
Ma torvo guata e gli risponde Achille:
Ahi di frodi ammantato e d'impudenza!
E chi devoto ormai, chi de'guerrieri
Fia più al tuo cenno, o che a'perigli ciechi
S'imboschi ardito, o virilmente pugni?
Ed io per chi mi venni a bellicosi
Dardani? e per che colpe io li guerreggio?
Nè i miei destrieri mi rapîr nè i tori,
Nè a Ftia, di molti abitatori altrice,
Sceser su'pingui colti a campeggiarmi
Le nostre mèssi, chè montagne opache
E il fremito del mar sorge fra noi.

Te noi tutti seguiam, te, inverecondo
Ceffo di cane, e Menelao scornato,
Di vostr'onte correndo alla vendetta
Sovra i Troiani. E tu come ne paghi?
Come ne curi? Minacciando a forza
Di tormi il premio, il premio ond' io sudai
Nelle battaglie; e mel donâr gli Achei.
Nè pari al tuo l'avrò quando a' Troiani
Domino i Danai popolate ville:
Ma l'impeto maggior dell'aspra guerra
Trattano le mie mani, e tu il migliore
Della divisa preda usurperai;
Mentr'io pur lieto di modesta spoglia
Verrò alle navi anelante, posando
Dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia
Ridurmi, a'regni miei colle mie navi,
Più che star qui sfregiato accumulando
Tesori a te. — E il re de'regi: E fuggi,
Fuggi, se il cor ti sprona; di più starti
Non io ti prego: altri son meco, o avranmi
In riverenza; e providente è Giove.
Ben fra quanti allo scettro educa Giove
Tu mi se'odiosissimo, chè in petto
Non t'è virtù che di corrucci e sangue:
Ma s'hai gran possa, ten fu largo Iddio.
Va, le navi rimena e le tue torme
Alle tue prode, e a' Mirmidoni impera;
Nè il tuo partir nè il tuo livor mi tocca.
Bensì t' intimo che, se Febo Apollo
Vuolsi Criseide, oggi co' miei guerrieri
Io la rimando e con la nave mia;
Ed a te la tua preda, a te la bella
Briseide mi torrò: me alle tue tende
Vedrai, me stesso, onde oggimai tu sappia
S'io t'avanzo in possanza, e ne paventi
Chi mi si vanta eguale e chi m'affronta.
  Disse; e l'angoscia s' infiammò d'Achille;
E nel profondo dell'irsuto petto
Gli fremea l'alma in due consigli: o, il ferro
Impugnando, sgombrar tutti d' intorno

E trafiggere Atride, o la tempesta
Domar dell'ira. Ed agitando tutta
La mente e 'l core in tanto ondeggiamento,
Sguainava terribile il gran brando.
Ed ecco Palla scendere dal cielo
Inviata da Giuno; ambo que' regi
Alla candida diva eran diletti.
E sovrastando all'omero d'Achille,
Invisibile a tutti, a lui splendente,
Minerva il piglia per le fulve chiome.
Volgesi Achille attonito, e al terrore
Degli occhi a un tratto ravvisò la dea.
Nomolla e alate le mandò parole:
A che ne vieni, o dell'Egioco figlia?
Forse l'insulto a contemplar d'Atride?
Ben io ti dico, ed avverrà, ch'ei presto
Le sue superbie pagherà col sangue.
A rammansarti, gli rispose allora
L'eterna diva dalle luci azzurre,
A rammansarti io venni, ove, o Pelide,
Al mio nume t'arrenda e a quella dea
Che dal ciel m'inviò, Giuno, che in petto
Con Atride ti porta. Or ti rimani
Dall'ira e allenta la tua man sul brando.
Ma ti sieno vendetta aspre parole,
Fin che s'adempia questa mia promessa;
E tu in essa t'affida. Assai più ricchi
Per l'alta ingiuria ti verranno i doni:
Tu pon modo al furore ed obbedisci.
E a chi se non a voi, disse il Pelide,
Celesti dive, piegherò lo spirto
Tumultuante ancor nell' ira? E certo
Propizii siete a chi v'ascolta, o numi.
E obbedïente il poderoso pugno
Sull'else argenteo rallentava, e tutto
Il gran brando ridiede alla vagina.
La dea fra il coro de' beati in cielo
Tornò alle sedi dell' egioco padre.
Nè già tutto posò l' impeto ond'era
Agitato il Pelide; e queste al sire

Nuove rampogne saettò: Sfacciato,
Can negli sguardi, alma di cervo, e sempre
Di vin ebbro e d'orgoglio, a che più regni?
Nè col popolo l'armi alla battaglia
Nè mai col nerbo dei guerrier t'attenti
D'ire ad agguati, ch'ei t'è morte al core.
Giova ben più di pompeggiar per l'ampio
Esercito de' Danai, e a chi t'oppone
Schietta parola rapinar le spoglie.
Re del popolo tuo divoratore,
Perchè imperi ad imbelli, ultimo certo,
S'ei fosser prodi, oggi saria, l'insulto.
Or odi me, ch'io fo gran sacramento:
Per questo scettro a cui ramo nè foglia
Rinverdirà più mai, dacchè il suo ceppo
Lasciò ne' monti, e lo nudava il rame
Di fronde e di cortecce, ed or fa sante
De' giudici le destre, a' quai le leggi
Diè Giove in guardia delle danae genti,
Giuro, e tremendo il mio giurar ti fia:
Desio d'Achille stringerà gli Achei;
Nè perchè tu ne pianga avranno scampo
Quando cadrà gran messe di trafitti
Sotto il brando d'Ettore: e tu pentito
Il tuo furor maledirai funesto,
Chè 'l fortissimo Acheo mal onorasti.
  E scagliò a terra, in questo dir, lo scettro
D'auree borchie stellato. Ardeane Atride;
Ma dolce favellando alzasi in mezzo
Nestore, arguto consiglier de' Pili,
E l'eloquenza più che mèl soave
Di sua bocca fluiva. Ei de' mortali
Modulanti la voce e al caro lume
Della vita con lui nati e nudriti
Nell'aurea Pilo già la prima vide
E la seconda età scender sotterra:
Sulla terza regnava. Il buono antico
Savio arringò: Gran pianto, o numi eterni,
Certo sovrasta sulla terra achea:
Certo n'esulterà Priamo e di Priamo

La casa ed Ilio e i Teucri esulteranno,
Se di voi risapran l'ire, di voi,
Prenci agli Achivi in parlamento e in arme.
Deh! m'ascoltate, chè amendue minori
Mi siete d'anni: oh! con più forti io vissi,
Di voi più forti, nè fui loro a sdegno,
Eroi che mai più non vedrò. Chi fôra
Or a Cenéo simile e ad Essadio,
Chi a Piritóo? Chi sosterria quel grande
Pari a dio, Polifémo, o il correttore
De' popoli Drïante, e chi Teséo
D'Egéo figliuolo aïeggiante i numi?
Quei fra' terrestri eroi crescean gagliardi,
Gagliardi, e con gagliardi erano in guerra,
E immani di montagne occupatori
Ei trafiggeano orrendamente. E anch'io
Lungi dall'apio suolo uscii di Pilo
Con elli, e m'invitaro, e gli ebbi amici,
E a mio poter pugnai: ma più non pasce
La genitrice terra umano corpo
Che li affrontasse; e, non per tanto, amico
Porgean orecchio alle sentenze mie:
E per lo meglio m'obbedite or voi.
Benchè a te sia più di possanza, al prode
Non rapir la donzella onde il fe' lieto
La prole achea. Nè tu, Pelíde, al sire
Mover battaglia con avversi numi,
Chè non per anco in maestà l'agguagli.
Giove lo scettro a lui del sommo impero
Diede e la gloria: forte sei, d'un nume
Fatal prole sei tu; ma venerato
Frena più genti ed è più grande Atride.
E tu plàcati, Atride: al pregar nostro
Dona gli sdegni e alla virtù d'Achille,
Che a tutti è scudo nell'avversa guerra.
  Padre, ben parli, a lui soggiunse Atride;
Ma costui tende a soverchiarne, e in tutto
Signoreggiar, e impor sua legge a tutti;
Stolto consiglio! e se favor di numi
Lo creò battaglier, tanto disprezzo

Però con noi s'arrogherà ne' detti?
  Ma la querela il Tessalo gli rende,
Interrompendo: Io?... merterei rampogna
Di codardo e dappoco, ove a' tuoi cenni
E alla sentenza tua sempre inchinassi.
Tale impera negli altri e meco cessa:
Più non m' avrai guerriero obbedïente.
Ma in cor ti poni questo ultimo detto:
Nè a tè nè altrui contenderà il mio braccio
La schiava che donata or mi rapite;
Ma nulla spoglia toccherete impuni
Di quante guarda la mia negra nave:
Osa, e vedranno i tuoi campion se tarda
Fia la mia lancia a bevere il tuo sangue.
  Si tenzonando con nemici detti
Sorgeano. A'legni l'assemblea si sciolse.
Col Meneziade e i Larisséi diè volta
Al suo campo il Pelide. Intanto ai flutti
Devolve Agamennón celere prora,
E venti elegge remiganti, e impone
Un' ecatombe a Febo. Ed ei, guidando
La beltà di Criseide alla marina,
Commise al senno del guerriero Ulisse
Del viaggio la cura. E quei, saliti,
Navigando ne gian l'umide vie.
Quindi il rito lustrale all'oste indisse
Il re dei re. Vedevi allor le turbe
Tutte purificarsi, e le sozzure
Ne'lavacri gittar dell'Oceáno;
E alle spiagge infruttifere del ponto
Di tauri e capre rituali mandre
Immolarsi ad Apolline, l'odore
Involuto nel fumo andarne ai cieli.
  Tali propizie in campo opre ferveano:
Ma non ristava dal proposto Atride
Di che fe'pria minaccia; e a sè chiamando
Taltibio ed Euribáte, aráldi al sire
Ed assidui ministri, Ite, imponeva,
Al padiglion del figlio di Peléo;
Quindi Briséide per la man traete.

S'ei la contende, io ne verrò: gli armati
Me la daranno, e ciò gli fia più duro.
E li manda; e aggiugnea rigidi cenni.
  Quei pe' sentier d'inseminate arene,
Ritrosi in mente, camminando vanno
Sino a' ftïoti accampamenti. Achille
Di sotto al suo navil fuor della tenda
Trovan sedente. Nel vederli amaro
Tosto un avviso gli correa per l'alma.
Ma que' due riverenti e paurosi,
Senza dir motto al duce o far domando,
Stavano. Ed ei, che in suo pensier s'accorse,
Salvete, disse, araldi, o de' mortali
Messaggeri e di Giove; e v'appressate.
Non voi n'incolpo, ma di voi l'impero
Che a me vi manda. Or tu, sangue celeste,
Pátroclo, ad essi la donzella adduci.
Ma e voi siatemi innanzi a' dii beati
Ed agli uomini tutti e al re feroce
Testimoni; se un dì me invocherete
Liberator, m'invocherete indarno.
Furïali consigli a quell'insano,
Cui nè il passato nè il futuro assenna,
Perdon la mente. Ahi! popolo infelice
Che il re trascina a certa morte in guerra!
Pátroclo, obbedïente al caro amico,
Dal padiglion guidò Briséide e porse
La giovinetta dal dolce rossore
Da condurre agli araldi; e quei n'andaro
Al lor signore: rivolgendo gli occhi
Più tarda li seguia la dolorosa.
  Rompe in lagrime Achille e, scompagnato
D'ogni amico, si posa ove spumando
Urtan della marea l'atre correnti,
E le mirava; e a te, diletta madre,
Vêr l'immenso Oceán tendea le palme,
Te, divina, invocando: A presta morte,
Madre, mi partoristi; e così forse,
Così di gloria la mia vita breve
Consolerà il Tonante? Ahi, nè più speme,

Nè più speme d'onor, poichè l'impero
D'Agamennóne mi rapì la spoglia
E la si tiene! — E, sì parlando, i flutti
Guardava irati e gran pianto versava.
  La veneranda genitrice, assisa
Nel profondo del mar presso l'antiquo
Padre, l'udiva. A imagine di nebbia,
Diè fuor dell'acque; e gli si fa d'innanzi,
E con le dita nivee l'accarezza
E gli parla e lo noma: A che con tante
Lagrime tu mi chiami? Ed in che lutto
Ti geme il cor? Deh! non celarmi, o figlio,
Il tuo dolore ond' io teco ne pianga.
  Grave gemendo le rispose: Il sai
Tu, diva; a che ridirlo? Diroccata
Tebe, sacra città d'Eezïone,
Qui traemmo le spoglie, e tutte quante
Noi dividemmo gioventù guerriera.
Ma d'egregio sembiante una fanciulla
Fu per Atride eletta. Afflitto Crise,
Alla vergine padre e sacerdote
Dell'arciero immortal, venne agli Achei
Dagli usberghi di bronzo, e fea di ricche
Offerte omaggio a riscattar la figlia.
L'aureo scettro tenea cinto di bende,
Mercè chiamando a' Danai congregati
E più a' figli d'Atréo. Ma nè l'assenso
Con che l'oste accogliea l'uomo divino.
Vinse nel fero Agamennón l'orgoglio,
Chè il supplicar respinse, minacciando,
Dell'orbo vecchio; e quei fuggente impetra
Dal dio che l'ama un dardo pestilente
Che di duol ne rimerta e di terrore,
E fa di roghi luttuoso il campo.
Savio i responsi rivelò di Febo
Un vate. Io primo in adunanza esorto
Espïazioni alla fatal vendetta.
Surse l'ira Atride; e imperïoso
Mi parlò una minaccia, ed è compiuta,
Già con vittime al dio tornano a Crisa

La prigioniera dalle brune luci;
Ma dalla tenda mia dianzi gli araldi
Si portaro la figlia di Brisèo,
Dono a me de' guerrieri. Or tu, se il puoi,
Al tuo figliuol soccorri: ascendi al cielo
A implorar Giove, se tu mai di detti
Fosti, o d'opre all'Eterno aiutatrice;
Ch'io sovente t'udía nelle paterne
Case pregiarti che fra' tutti iddii
Tu dall'empio dolor sola scampasti
L'eccelso delle nubi adunatore,
Quando Saturnima e il magno Enosigéo,
Palla Minerva e gli universi olimpii
Gli congiurâr catene. E tu giungevi
E il liberavi, o dea, ratto appellando
Fino all'Olimpo altissimo il Centimano,
Egëon da' terrestri, e Brïareo
Nomato in cielo, ei che i Tartarei vince
Tutti quanti di possa; ed, esultante
Del nuovo onor, sedea propinquo a Giove,
Sgomentando gli eterni; e quei posaro.
Ciò tu gli membra e siedi e all'Immortale
Cingi i ginocchi, onde all'iliache squadre
Di tanto arrida che a' navigli e all'onde
Incalzati, addossati, trucidati,
Del loro imperador godan gli Achei;
E quel superbo in tanto rio s'accorga
Se il vitupero gli giovò d'Achille.
  Udíalo Teti lagrimando e, Oh figlio,
Dicea, se mi nascevi a dì sinistri,
Deh! perchè t'allattai? Oimè! alle spalle
T'incalza il fato: almen posassi illeso
E senza pianto! Ma tu corri a morte,
E più ch'altro mortal vivi infelice,
Perch'io ti partorii entro le stanze
Del mio Peléo con miserandi augurii.
Udrà il lamento mio l'Onnipossente
Che del fulmine gode, e ad esorarlo
D'Olimpo i gioghi salirò nevosi.
Tu, crucciato agli Achei, tienti alle navi

Lungi dall'arme. Fra gli Etiopi santi
Scese nell'Oceáan ieri a convito
Giove, e seguaci avea tutti i beati.
Lui nella reggia edificata in bronzo
Rivedrà il cielo al dodicesmo giorno.
Ivi n'andrò; ravvolta ivi a' suoi piedi,
Forse, o ch'io spero, lo trarrò al mio voto. —
E, ciò detto, si parte; e l'abbandona,
Pur con tutti i pensieri alla perduta
Vergine insigne d'elegante cinto,
E l'onta in petto e il rapitor gli freme.
Al condottier dell'ecatombe sacra
Crisa intanto appariva; e già i capaci
Vadi del porto la carena attinge.
Chi raccoglie le vele e ne' riposti
Del naviglio le piega: altri, accorrendo
Alle stridenti sarte, entro la nicchia
L'alber declina: altri co' remi a terra
Affrettano la prora; e la profonda
Ancora e il fune le raffrena il corso.
E i Danai popolar vedi le prode;
E al Lungiopranle l'ecatombe esposta;
E dal naviglio ondivago discendere
Criséide. In seno all'amoroso padre
Il sapïente Ulisse a piè dell'ara
Per man la guida, e gli favella: O Crise,
Il re de' forti Atride a te m'invia
A tornarti la figlia e a pregar pace
Da Febo a noi con la devota greggia,
Perch'ei travaglia di gran duol gli Argivi. —
E nelle man ripose al sacerdote
La figlia: giubilando egli la strinse.
Quindi all'altar solennemente instrutto
Schierata l'ecatombe, e co' lavacri
Abluendo le mani, e il sacro farro
Commisto al sale, in mezzo a tutti Crise
Levò le palme al cielo e mandò il voto:
O dall'arco d'argento, odimi! o sire
Propugnator di Crisa, o alla beata
Ténedo e a Cilla correttor sublime!

Già al mio pianto inchinasti, ed onorando
Me sacerdote tuo, fosti agli Argivi
Gran lutto. Or compi la seconda prece!
L'iniquo morbo su gli Achei perdona.
Tal supplicava; e l'udì Febo Apollo.
  Pregaron gli altri; e cospargendo il farro,
E torte in alto all'ostie le cervici,
Gemia nel sangue lo sgozzato armento;
E lo traean de' velli; e giù da' lombi
Smembrâr le cosce che di doppia falda
D'adipe ricopriro, accumulando
Sovr'esse i brani di sanguigne carni.
Ardele il vecchio e di fiammante vino
Le irrora al fuoco d'arbori spaccate;
E gli porgeano lesti i garzonetti
Di cinque forche i spiedi. Incese l'anche,
Prelibano i precordii; e l'altre membra
Fur tronche in parti e ne' schidoni infisse
E maturate al fuoco. Tutte cose
Sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.
Onde al banchetto assettano le mense,
E abbondò il cibo compartito. Or quando
Fu d'esca lieto e di bevande il core,
Di vin le tazze i giovani coronano
In volta ministrando: il coro a' candidi
Augurii liba, e, quando l'ore splendono,
Placano tutti l'Immortal co' cantici;
E il bel peàna i giovinetti danai
Van geminando e celebrando Apolline;
E l'inno, o Febo, t'esultò nell'animo.
  Già si chinava il sole, e le tenébre
Prendean le cose. A' vincoli del legno
Tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparve
La figlia del mattin rosea le dita,
Incontanente all'accampate genti
Sciolsero; e Febo li traea dal porto
Con agevoli orezzi. Alzan l'antenna
E candide vi spandono le vele,
E pieno il vento all'äere le gonfia.
Risplendeano le perse onde squarciandosi

Con gran fiotto di sotto alla felice
Nave fuggente pe' cerulei campi.
E raggiunta lor oste, al continente
Traean la poppa; e di lunghe palanche
Le fecer letto ove più sorge il lido,
Poi si spargon ne' legni e nelle tende.
Ma da' ludi di Marte e dalla gloria
Del parlamento si divide irato
Il figliuol di Peléo, germe di Giove.
Persiste inoperoso alle sue navi
L'eroe: pur dentro gli si fende il core,
Guerra anelando ed il clamor di guerra.
Poichè a dodici dì l'Alba diè lume,
Rediano al ciel gli eterni, ed incedea
Primo il Tonante. Mattutina emerse
Per la pietà del suo figliuol dall'onde
Teti, all'aere poggiando ed all'Olimpo.
E sull'eccelsa delle molte vette
Che coronan l'Olimpo assiso vide
Solo dagli altri iddii l'Ampioveggente.
Onde gli siede innanzi e del sinistro
Braccio alle sue ginocchia s'avvolgea;
Con l'altra mano gli blandiva il mento
Supplicando e porgea questa preghiera:
Giove padre, se pia fra gl'immortali
Ti fui d'opre alcun tempo o di parola,
Odimi: il figliuol mio, padre, m'onora,
Che a breve giorno, misera! mi nacque.
Vedi che Agamennón, re delle genti,
Lo prende a vile e gli usurpò di forza
Il premio della guerra. Or tu l'esalta,
Tu sapïente regnator del mondo.
Deh! tanto le troiane armi seconda
Che torni a' Danai la virtù d'Achille
Più gloriosa. — Nè risposta mosse
L'adunator de' nembi, e in gran silenzio
Dopo i voti sedea. Ma la dolente
Più gli si stringe a' piedi, ed abbracciava
E ripregava: Con verace detto
Fa sicuri i miei preghi, o li rifiuta!

Che temi, o re? saprò quant'io mi sia
Dea fra tutti gli eterni inonorata.
  Gemè dal cor l'Onnipossente e disse:
Opra funesta! a nimistà con Giuno
Mi spingi e ad ira per le sue querele.
Sempre al concilio degli dei m'impugna,
Quas'io soccorra alle dardanie genti.
Or ti diparti, o dea, ch'ella non forse
Di te s'avvisi. In me starà l'evento.
E ad affidarti interamente, or vedi,
La mia promessa affermerò col capo,
Certo segno agli dei: però che quanto
Nell'universo col mio capo assento,
Fia vero, pieno, irrevocato. Disse
E accennò i neri sopraccigli: al sire
Saturnio i crini ambrosii s'agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette
A' fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.
  Così si dipartiro. Ella d'un salto
Dall'aureo ciel nel pelago s'immerse;
E vêr la reggia sua mosse il Tonante.
Sursero i divi all'apparir del Padre
Tutti ad un tempo da' lor troni, e nullo
Iddio ristando il suo venir sostenne,
Ma si fean riverenti a rincontrarlo.
Ei sul trono s'assise. E come accorta
S'era Giuno di lui quando alle preci
Adocchiò Teti dall'argentee piante,
Candida prole del marino antico,
Pronta a Giove ritorse amari detti:
  Chi degl'iddii, macchinator, ti strinse
Dianzi a consigli? Accorgimenti arcani,
Arcani a me, ti sono unica gioia,
Nè mai spontanea mi s'aprì tua mente.
  Ma il padre de' mortali e de' celesti:
Indarno, disse, t'argomenti, o diva,
Di veder tutto il mio senno supremo;
E a te, sposa di Giove, arduo saria.
Cose cui dato sia l'appalesarsi
Nè a mortale nè a dio fien manifeste

Anzi che a te. Ma quanto il mio segreto
Lungi dai numi provvedendo volve,
Nè interrogârle nè spiârne mai.
  A lui volgendo i grandi occhi rispose
La veneranda Giuno: E che sentenza,
Severissimo iddio, manda il tuo labbro?
Nè a te fu chiesta; nè quell'opre indago
Che nel silenzio maturando vai:
Or temo sol non di Neréo la figlia,
Teti da' nivei piè, che mattutina
Ti s'accolse d'intorno e t'implorava,
Temo non t'abbia, lusingando, tratto
Ad assentirle per onor d'Achille
Su' magnanimi Achei molta sciagura.
  E il sire a lei: Genio superbo, intento
Sempre a sospetti, a te non uno sfugge
Nostro pensier! Nè tu n'andrai più lieta;
Ch'anzi men grazia nel mio cor più sempre
E a te più doglie impetri. Or se t'apponi
A ciò che avvenne, per mia voglia avvenne.
Tu queta le parole e sì fa senno
Del mio consiglio, chè non forse aiuto
Impotente ti sieno gl'immortali,
Quanti veggon l'Olimpo, ov'io le mani
Invincibili mie su te commetta.
  La veneranda paventò a que' cenni
E in silenzio le luci empie chinava,
Ammansandosi il cor. N'increbbe agli altri
Delle case di Giove abitatori;
E pria Vulcano, artefice divino,
Si fe co' detti a rattemprar la madre:
  Ahi sciagura, sciagura! E cui dà il core
Di tollerarla? E fremerà l'Olimpo
Sempre in rancori per l'umana plebe?
Oh, se il peggio prevale, ove n'andrai,
O voluttà delle soavi mense!
Io la divina genitrice prego
Di ciò ch'ella pur vede: al caro padre
Ritorni omai graziosa d'amore,
Ond'ei pur minacciando non conturbi

Le feste de' conviti. Ove talenti
Di sgominarne i troni tuttiquanti
Al signor delle folgori, chi dio,
Chi sosterrebbe la saturnia possa?
Deh! tu gli porgi amabili parole,
E a noi l'Olimpio si farà sereno.
Disse e il calice gemino ritondo
Alla regina d'immortal bellezza
Offeria susurrando: Or ti da' pace,
Or le doglianze tue nel petto affrena;
Ch'io con questi occhi ti vedrei star sopra
La destra onnipotente. Ahi! l'amor mio
Non ti darebbe, nè il mio pianto, aita.
Chè terribile è il Padre ad affrontarsi.
Ben io mi so come ti fui campione
Altra fiata. A un piè diemmi di piglio
E lungi dal divin atrio m'avventa:
Per le nuvole giù precipitando,
Intero un dì all'aër m'aggirai.
Al sol fuggente in Lenno caddi; appena
Su' labbri estremi anelavami l'anima;
E fui raccolto dalle Sintie genti,
Ospiti umani al misero caduto. —
D'un sorriso a que' detti il taciturno
Aspetto della dea leggiadramente
Rasserenossi: ond'ella al figlio arguto
Gli occhi e le braccia candide volgea,
Pur sorridendo, ed accogliea la tazza.
Egli da destra procedendo in volta,
Dall'anfora versava onde fragranti
Di néttare, ed a' numi iva mescendo.
D'immenso riso giubilò l'Olimpo
Quando coppiero per l'eteree sale
Vider gli dei Vulcano a raffrettarsi.
Così, quanto rifulse aurea la luce,
Gian banchettando; nè d'ambrosia copia
Nè delle muse vi mancâr le belle
Voci alternanti l'armonia del canto
E non la lira splendida di Febo.
Ma come l'etra balenò de' rai

Declinanti del Sol, tutti gli eterni
Rigiunsero agli alberghi a ricorcarsi,
Là 've la reggia ad ogni nume eresse
Di quell'inclito zoppo il magistero.
E il fulminante alla quïete sacra
Del suo talamo ascese, ove posando,
Con sue dolcezze lo blandiva il sonno.
Giuno dall'aureo trono eragli accanto

DEL LIBRO SECONDO DELL'*ILIADE*.

Tutti i numi e i guerrieri alla quiete
Davan l'intera notte. Unico Giove
Alle lusinghe non cedea del sonno.
Vigilava pensoso onde far lieto
Di gloria Achille, perseguendo i Greci.
Piacquegli alfin di visitare Atride
Col malefico Sogno; e a' piedi suoi
Chiamò il fallace messaggero e, Or vola,
Disse, o perfido Sogno, ove frequenti
Son l'argoliche navi; e fra' silenzi
Del padiglion che Agamennóne alberga
Ti mesci, e adempi esatto ogni mio cenno.
Di' che s'armi e alla pugna ordini tutte
Le chiomate sue genti; or fien prostrate
Le torri, e schiuse l'ampie vie di Troia,
Dacchè più omai negl'immortali alberghi
Non discordan gli dei. Giuno implorando
Vi s'interpose: sta sovr'Ilio il Fato.
  Quel si parte e lievissimo sorvola
Sulle turbe sopite, e insidia l'alta
Tenda nell'ora in che più molle il sonno
Per le membra del re serpe diffuso.
E sovra il capo gli pendea, parlando
Come Nestore fosse, il nobil veglio
Che Agamennóne avea più ch'altri in pregio:
  Dunque, o figlio d'Atreo, sì a lungo dormi?

Troppa al sonno è la notte a chi presiede
A' supremi consigli ed ha in sua cura
Popoli e regi e affretta ardui disegni.
Attendi a me; nunzio son io di Giove:
Sublime ei siede e a te propizio inchina.
Or t'arma e tutti arma gli Achei: dischiusa
Troia ti fia: Giuno intercesse, e i numi
Concordi abbatteran d'Ilio gli altari:
Nè i miei detti ti fuggano col sonno.
E svania per le cieche aure confuso,
Vinto di grata illusïon lasciando
Lui che già certo il non-futuro evento
Spera, e in quel giorno il sacro Ilio distrutto.
Misero! non vedea come il Tonante
Maturava i destini; e quanto pianto
E quanto sangue di continua guerra
Dovean pagare al ciel Teucri ed Achei.
Gli fuggì 'l sonno; e tuttavia d'intorno
Quella celeste visïon gli errava.
Balzò in piedi e ristette; e si precinse
D'intatta fin allor tunica molle,
E un gran pallio sovr'essa ampio diffuse:
Vaghi calzari a' piè si strinse il brando
Diede sospeso agli omeri, stellato
Di argentee borchie; e, ad avviarsi al campo,
Lo scettro si togliea sacro, immortale
De' padri suoi. E già d'Olimpo al balzo
L'aurora, amabil dea, lieta salìa
Al coro degli dei nunzia del sole.
E degli araldi la canora voce,
Come il sire imponea, per le sopite
Tende echeggiava a congregar gli Achei;
Mentr'esso, Atride, alla nestorea nave,
Con pochi ottimi eroi padri dell'oste,
Si strinse a ordir disegno astuto; e disse:
M'udite, amici. A me dall'alto un sogno
Nella quïete della notte apparve:
Vidi il tuo volto, o Nestore divino,
L'alta presenza e il portamento; e tue
Parean le voci e mi dicean: Re d'Argo,

Non se' tu il figlio del guerriero Atreo?
Non hai la somma de' consigli e guidi
Popoli e regi e a grande impresa aspiri?
E lento dormi tutta notte il sonno?
M'odi: Giove m'invia, che dal suo trono
A te volge il pensier. Rivesti l'armi,
Arma tutti gli Achei. Giuno a concordia
Trasse i celesti. Uno è il consiglio: a Troia
Funestamente l'alba ultima sorge.
Tu serba in cor le mie parole. — E sparve;
Nè più calma soave ebbi di sonno.
Ma e come, s'oggi hanno alla patria il core,
Dite, come indurrem tutti alla pugna?
Li tenterò quanto conviensi; io primo
Esorterò: Date le vele al mare.
Ma voi, re tutti, ognun di voi l'impero
Usi e il consiglio, e vieti a' suoi la fuga.
Tacque e s'assise. E il regnator di Pilo
In piè levosse e il suo consiglio aperse:
Compagni miei, re de' guerrieri, or questa,
S'altri chiunque degli Achei venisse
A rivelarla, visïon mentita
Parrebbe, e avremmo il consigliere a sdegno.
Ma la vide e narrò l'unico sire
Che su tutti onoriam. Dunque a ogni modo
Date l'armi agli Achei, date l'ardire. —
E si partía primiero; e lo seguieno,
Concordi al detto del supremo Atride,
Gli altri duci scettrati; ed era il lito
Denso di moltitudini accorrenti.
Come dai fori d'alvear petroso
Le schiatte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè äerei grappoli;
Sovra i fiori d'april vanno aliando
E qua e là s'accampano a drappelli;
Così e tante le genti, e dalle dense
Navi e da mille padiglion remoti,
A frotte s'accalcavano. Per mezzo
La Fama, del Tonante ignea ministra,

Gía trascorrendo e ne incitava i passi.
Nè fur pria congregati, e la campagna
Tutta quanta di popolo ondeggiava,
Tumultuava l'assemblea confusa,
Fremea 'l ciel di clamori, alle sedenti
Turbe immense gemea sotto la terra.
Pur nove araldi protendean gli scettri
A voce alta intimando: Udite i regi;
Modo al tumulto, o irriverenti! Udite,
Di Giove udite, o popolo, gli alunni.
Quando alfin si quetaro e intorno assisi
Pendeano intenti, Agamennón sorgea,
E lo scettro reggea santo de' padri.
Scettro, fatica di Vulcano in dono
All'olimpio signor, che ne fe lieto
Poscia Mercurio ambasciador celeste;
Finchè all'ospite dio piacque d'ornarne
La reggia d'Argo e a Pelope il commise,
Pelope ardito agitator di cocchi:
Quel ne insigniva Atreo, duce di guerre,
Che morendo il lasciò, nobil retaggio,
A quel di paschi e d'infinita greggia
Ricco Tieste: da costui l'ottenne
Agamennón che lo stendesse a molte
Isole, e all'indivisa Argo regnasse.
Or nella destra il sostenea, parlando:
Commilitoni, eroi, figli di Marte,
Dánai! Me il padre degli dei travolse
In sciagurata impresa, ei che col cenno
Di sua fronte immortal mi promettea
Che tornerei trïonfator; e or veggio
Come inclemente mi delude! Ei vuole
Ch'io, dopo tanto popolo perduto,
Mi parta infame: e sia! se così giova
All'alto re che già prostrò di molte
Città le rôcche, e molte, onnipotente
Fulminator, ne crollerà. Ma trista,
Ma vergognando rivedrà noi tutti
La patria. Udranno i popoli futuri
Come a lungo pugnò tanto e sì forte

Esercito d'Achei nè della guerra
Vide l'evento. E contro a quanti? un rado
Stuol di nemici; e sì nol vinse. E invero,
Se (giurando amistà Teucri ed Achei)
Pur ne giovasse annoverarci entrambi
Noi per decurie, a' nostri dieci un solo
Figlio di Troia ministrasse il vino,
Molte decurie bramerian coppiere:
Tanto cred'io men numerosi i fidi
Guerrier di Priamo. Ma i possenti aiuti
Ch'ei pur ottien d'eserciti alleati
Mi fanno inciampo; e, per desio ch'io n'abbia,
Non posso ancor darvi espugnata e aprirvi
La ricca reggia sua. Vedo già nove
Interi del gran Giove anni fuggiti,
Fracide vedo omai le sarte e i fianchi
Delle navi corrosi; e forse stanno
Le donne nostre e gl'inesperti figli
D'ora in ora più certi a rivederne
Vittoriosi della sacra impresa;
E noi compiuta non l'abbiamo. — Or tutti
Dunque assentite al parer mio: fuggiamo
Tutti alla patria, nè più mai si speri
Ch'Ilio predato dagli Achei rovini.

Disse e forte ne' petti il cor commosse
Al volgo, ignaro del pensier de' regi.
E sommoveasi l'assemblea, siccome
L'icario mare, allorchè Noto ed Euro
Sprigionansi dai nugoli di Giove,
Risorge e a vorticose onde si volve,
Poi, come sovra un campo alto di biade
Zefiro passa imperioso e curva
Tutte a un lato densissime le spighe;
Così tutti si muovono e con urlo
Guerrier gli Achei precipitano al lito.
S'annebbia il ciel d'errante ombra di polve:
L'un l'altro istiga a invadere i navigli
E respingerli al mare: un le sentine
Purga; chi afferra i remi, e chi alle sarte
Accorre; altri sottratte han le carene

Alle palanche: assordan l'aer di grida,
Giubilando che riedono a' lor figli.
Allora al tutto si partian gli Achei
Anzi il tempo fatal, se non che Giuno:
Ahi, che vegg'io! gridò a Minerva. I Greci
Per tanto mare fuggiran da Troia?
E a Troia Elena resta? e invendicati
Fien tanti eroi spenti per lei dal sacro
Argivo suol lontani? Oh vola, o dea,
Vinci co' detti lusinghieri ogni uomo:
Vedi già pronte per fuggir le navi!
Udì Palla, e venia lieve da' balzi
Luminosi d'Olimpo e percorreva
Tutto ad un tempo col ceruleo sguardo
L'argivo campo. E vide starsi Ulisse
Presso alla nave sua; nè la smovea,
Ma dal cordoglio altissimo confuso
Gemeva; e intese della dea la voce:
Che stai? Fuggono i Greci; e Troia esulta
Già del trionfo e d'Elena e di tanti
Dànai sepolti per l'idea campagna!
Non indugiarti, o figlio di Laerte:
Opra il consiglio; o vedrai tosto i remi
Agitarsi e le vele alte sull'onda.
Disse; e l'eroe sentì presente il nume.
Spiccasi velocissimo e abbandona
Il pallio a terra. Gliel raccolse e dietro
A' suoi passi affrettavasi Euribàte,
Banditore itacense. Al re de' regi
Appresentossi Ulisse, e da lui tolto
Quel gloríoso scettro, iva per l'oste
E le navi aggirandosi, e dovunque
Prence vedeva o nobile mortale,
L'affrontava cortese, e al proprio avviso
Col blando favellar lo suadea:
O bennato! e paventi? o con l'imbelle
Turba vaneggi? Deh! ti riconsiglia,
Deh! rattieni il tuo popolo. Mal nota
T'è la mente d'Atride. Oggi non tutti
L'intendimento delle sue parole

Avvisammo in congresso: il cor de' Greci
Esplora e intanto a vendicar s'accinge
La spergiurata fede, a vendicarla
Per l'error tuo su' figli degli Achei.
Nol provocar; ch'è prepossente è l'ira
Di sommo re: Giove la gloria, e Giove
Gli diè l'arti a regnar, Giove il favore.
Poi, s'alcun tristo della plebe intende
Vociferare, accorre e dello scettro
Autorevole il batte e l'ammonisce:
Ti racqueta, o malnato! e chi t'ascolta
Mai ne' consigli, o chi ti loda in armi?
A' tuoi migliori ad obbedire attendi.
Vogliam qui tutti noi far da regnanti?
Pessima, o stolto, è signoria di molti.
Sia duce un solo, un solo re; quell'uno
Cui dall'Olimpo il Fulminante e scettro
Consente e leggi a dominar su gli altri.
Così l'eroe signoreggiava il campo;
E quei tornando si premean com'onde
Che all'alta spiaggia Borëa respinge
A illuvïarla, e il pelago ne mugge.
Già ognun si contenea queto al suo loco:
Solo Tersite arringator dirotto
Imperversava. Era costui di ciance
Acre e di motti a contradire a' regi
Indegnamente, e a provocar maligno
Con sue beffe l'esercito alle risa.
Laido guerriero, obliquo d'occhi e zoppo,
Con le spalle connesse al petto in arco,
Di pel raro sul capo, e il capo aguzzo.
Venne d'Ilio all'impresa; e più che d'altri,
Abborritor d'Achille era e d'Ulisse,
E feroce a dileggi. E come il core
Vide de' Greci corruccioso al sire
Pel vietato ritorno, ei del suo lungo
Boato imprese ad assalir l'eccelso
Agamennóne e rinfacciarlo ardito:
Che piangi, Atride? Or che più brami? Hai tende
Con dovizia di bronzi, e d'ogni terra

Vinta da noi figli d'Achei t'eleggi
Vergini e donne, e ti doniam le belle.
Pur fame hai d'oro tuttavia? Ti tarda
Che talun d'Ilio corra, e tel profonda
A ricomprarsi il figliuol suo prigione
Mio di battaglia, o d'altri? O d'altri anch'oggi
Una schiava t'invoglia a nuove nozze
Dove alcun non ti veggia? E sì d'esempi
E di danni sarai padre agli Achei?
Imbelli! Achive, non Achei! malnati
Vituperii, a che stiam? Navi son queste;
Torniamci a casa: abbiasi Troia ei solo:
Qui si divori ogni tesoro e veggia
Se sì o no può senza noi far prede.
Anche del figlio di Peleo, ben altra
Lancia che Atride, si rapì la donna
Sua conquista di guerre, e il paga d'onta.
Ma ben gli sta, se non ha bile Achille
A far vendetta; ed è vil fallo, Atride,
Dell'indolente, se più regni e insulti.
  E più acerbo insanía: ma gli sta sopra
La minaccia d'Ulisse, e tutti in viso
Gli figge gli occhi biecamente e grida:
Cessa, eterno orator, gli alti clamori,
Alti, ma vani a sbigottire i prenci;
E a te fra quanti fur seguaci in questo
Campo agli Atridi, a te stolto e impotente
Ad ogni impresa, mal si sta l'audace
Ciarlar di regi, e il malignarli, e i vili
Tuoi schiamazzi alla fuga. Oscuro è il fine
Di tanta guerra: e chi sa dir se il cielo
Propizio o irato or ne rimandi in Argo?
Sol quei doni, o maligno, onde cortesi
Fann'omaggio i guerrieri al re supremo
Ti son veleno all'anima; e tu mordi.
Or odi pur ch'io non minaccio indarno:
Fa che mai d'oggi innanzi io non ti colga
A imperversare; o più non mi si regga
Questo capo sugli omeri, nè Ulisse
Genitor di Telemaco s'appelli

S'io non t'afferro, e non divesto ignudo
Quest'osceno tuo corpo, e non ti caccio,
Rivestito di lividi e di piaghe,
Dall'adunanze a urlar dentro le navi.
E fra 'l parlar gli ripetea sul tergo
Lo scettro grave d'oro a spessi colpi
E sulle spalle: ei si torcea, piovendo
Lagrime calde; e, livido la schiena
Di bolle e sangue, s'accosciò atterrito;
E si tergea le lagrime dal viso,
Sogguardando gli Achei tristo e maligno.
L'oste, che udialo irata, or in vederlo
Ride popolarmente; e l'un vicino
Fea cenno all'altro e gli dicea: Ve! mille
Gran cose Ulisse ha fatto; e' ne diè spesso
Buoni pareri, e n'è maestro in arme;
Ma veramente oggi agli Achei fu prode:
Far che in congresso il ciurmador non fiati
È la più bella impresa! or sì che muta
Fia quella rabbia, e avrà rispetto a' prenci.
Mentre che si dicean, videro Ulisse
Levarsi, accinto a perorar, tenendo
L'aureo scettro. Minerva eragli al fianco
Trasfigurata a imagine d'araldo
E intimava silenzio all'assemblea,
Sì che da' seggi prossimi agli estremi
Suonasse intera dell'eroe la voce,
E seco in mente ne librasse ogn'uomo
Le prudenti parole. Ei favellava:
Atride, re de' popoli, gli Achei
Voglion che il mondo dell'obbrobrio tuo
Risuoni, e ti rinnegano la fede
Giurata allor che ti sceglìean gridando:
O Argo! i campi tuoi lieti a' destrieri
Non rivedrem se prima Ilio non cade.
Or odi invece un compianto, un lamento;
Vedili fantolini e vedovelle
Domandarsi l'un l'altro: Or chi ne guida,
Or come, or quando, a' tetti nostri? — Oh Greci!
Turpe è il tornarsi e dir: « Nulla s'è fatto; »

Benchè grave a me pare anche il desio
Di chi un sol mese lungi dalla moglie,
Impedito dal mar, chiuso da' nembi,
Alberga a mezzo verno in una nave.
E tal vita è la nostra: io non v'accuso
Se la vi duol, chè da nov'anni omai
La penate. Ma pur, quanto più molto
Tempo e sudor nell'opera si spende,
Tanto più turpe è il dir: « Nulla s'è fatto »
E tornarsi a man vôte. Or voi da forti
Tollerate, o compagni, e dimorate
Qui tanto almen che Dio ne rassicuri
Se vero o falso presagía Calcante.
Chi nol rimembra? e voi, quanti la Parca
D'indi in qua non rapío, siete pur tutti
Testimoni del dì quando le navi
Preste a portar a Priamo la sciagura,
Stavano tutte in Aulide raccolte:
Parmi ieri o l'altr'ier! noi sovra l'are,
Del bel platano all'ombre ove d'un fonte
Zampillavan le vergini sorgenti,
Guidavam sacra l'ecatombe, e i voti
Agl'immortali; e ne atterrì un portento.
Chè da piè dell'altar orrido un drago,
Creatura di Giove, uscì repente,
Sanguigno a squame il tergo; e al sommo ramo
Del platano e alle fronde ove nudriva
Tenerelli una passera i suoi nati
Truculento scagliossi a divorarli.
Ei pigolavan flebili; e gli udia
E volava gemendo e rivolava
La madre attorno e i suoi figli piangea:
Quel le arronciglia un'ala e, divorato
Ch' ebbe la prole, divorò la madre.
Ma del prodigio operator svelossi
Giove, che il drago agli occhi nostri in sasso
Tramutò. Taciturni, esterrefatti
Ammirando il portento, ad espiarlo
Ferivam l'ecatombe. Allor Calcante
Vaticinava: A che guardate muti,

O figli degli Achei? disse il profeta.
Dal providente Iddio viene sì grande
Presagio e tardo; e tardo fia l'evento,
E la gloria immortale. Otto consunse
Passeri il drago, ed ultima la madre:
Guerreggerem per nove anni la guerra;
Al decimo vedrete Ilio distrutto. —
Or s'adempion que' detti; e non vogliate
Abbandonar l'impresa, or che a' Troiani
L'anno sovrasta, e il valor vostro al Fato.
Tacque. E gli Achei levarono un altissimo
Grido esaltando Ulisse: orrendo un eco
Al frastuono del plauso delle turbe
Di qua di là rimandavan le navi.
Quando il canuto regnator di Pilo
Venerabile surse: Oh! gli è pur vero,
Disse, voi gareggiate oggi a clamori,
Quasi inetti fanciulli in cui pensiero
Non è d'armi e d'onore. Or dove i patti
E i giuramenti, ove n'andranno? E tanti
Consigii e cure degli eroi fien vano
Fumo di fiamma!! e vani libamenti
Santificaro l'alleanza! e vana
N'affidò tutti fino ed or la sacra
Religïon delle congiunte destre!
Nè vi crediate di trovar, per lungo
Spender d'ore e di detti in parlamento,
Partito onesto mai. Tu, Agamennóne,
Tienti al santo proposto: imponi a' Greci
Da capitano armi ed assalti, e lascia
Intristir uno o due che, segregati
Senza lor pro da noi, stan ruminando
Come farne fuggir pria che palesi
Se verace o ingannevole promise
L'imperator d'Olimpo. E fu verace
Certo il dì che salirono gli Achei
Le navi, a funestare Ilio di stragi
E dell'ultimo dì, che allora a destra
Folgorò il Padre dalle nubi e arrise
Col fausto augurio al venir nostro. Un solo

Dunque di voi non si ripenta innanzi
Che, signor della moglie d'un Troiano,
La rapina non vendichi e l'angosce
D'Elena argiva. E se in taluno è tanta
L'impazïenza della patria terra,
Tocchi la nave, e lo daremo all'Orco.
Or tu, che a tanto esercito provvedi,
Teco, o re, ti consiglia, e intendi gli altri
E me; nè lieve t'esporrò un avviso.
Schiera l'oste a tribù, scevrala a schiatte
Sì che da schiatta a schiatta emulo e amico,
E da tribù a tribù corra l'aiuto.
Se questo imponi e ognun l'adempie, ognuno
Farà l'estremo delle proprie forze.
D'ogni stuol, d'ogni re forte o dappoco
Ti chiarirai; ti chiarirai se Troia
N'è contesa dai numi, o dalla poca
Nostr'arte in guerra e codardia di schiere.
Rispose Atride: Qual di noi qui t'ode,
Tu d'eloquenza, o generoso vecchio,
Tu di mente l'avanzi. Oh! se m'aveste,
O Giove padre, e tu Minerva, e Apollo,
Dieci sì fatti consiglieri in guerra
Concesso, in Troia or mi starei; le nostre
Mani vedrei spiantar l'aspre sue torri!
Ma Dio raggrava i miei travagli e volle
Tentarmi a vane liti e ch'io venissi
Per la fanciulla con Achille a gara
Di nemiche parole, e ch'io primiero
Lo provocassi! — Ma non pria saremo
Di conforme voler, Ilio fia raso.
Intanto noi l'assaliremo. Or tutti
Ite alle cene; e v'agguerrite: ognuno
Ben l'asta affili, ognuno il proprio scudo
Ben armi, ognun da tutte parti esplori
Bene il suo cocchio e mediti l'assalto.
Da larga la biada a' palafreni.
Oggi, quanto avrem sole, oggi di Marte
Cimenterem le sorti; e senza posa,
Senza respiro, se non vien la notte

A versar le sue tenebre fra l'armi,
S'affanneranno i petti entro gli usberghi
Ardenti; suderanno elmi e bracciali;
Le mani sentiran grave la spada;
Strascineran fumando i corridori
Sanguinose le bighe. E chi alle navi
Starsi vedrò, non fuggirà che pasto
Non sia di cani e d'avoltoi. — Si disse;
E gli Argivi acclamarono, e correa
Lungo la spiaggia un fragor come d'onda
Che, se Noto imperversa, urta una rupe
Prominente ove il mare unqua non tace;
Ma, come spiri or quinci or quindi il vento,
Batton la rupe d'ogni parte i flutti.
E sorgean frettolosi e, per le navi
Sparsi, accendeano e nelle tende i fuochi
Ad apprestar le cene; e ognuno offriva
Sacrifici al suo nume, deprecando
Dal proprio capo i perigli e le Parche.
E Agamennón re della guerra, al padre
Onnipotente degli dei svenando
Pingue un toro quinquenne, ostia solenne,
Di tutta Grecia convitò i primati:
Nestore primo, e Idomeneo scettrato,
E l'uno e l'altro Aiace, e di Tideo
Il figlio, e sesto il previdente Ulisse.
Ben Menelao dal proprio cor s'avvide
Quante cure pendean sovra il fratello
E spontaneo sorvenne. Al toro intorno
Fer di sè cerchio i sette regi, e muti
Stavan versando il sacro farro e il sale;
E in mezzo a loro Agamennóne orava:
Giove altissimo, massimo, che i nembi
Commovi, e tu nel puro etere alberghi;
Non cada il sol, non sorga ombra di notte,
S'a Priamo non avrò rasa la reggia,
Date all'incendio le nemiche porte,
E d'Ettore sul cor rotto l'usbergo,
Intorno al suo cadavere prostrati
Lasciando i suoi guerrier morder la terra.

Così pregava; e Giove il sacrificio
Ben n'accogliea, ma il voto no, chè nuove
Gli preparava angosce. Intanto i duci,
Compiuti i preghi e i sacri riti, il collo
In alto all'ostia torsero e sgozzata
La spogliâr della pelle. Le discisse
Cosce ricoprîr d'adipe, sanguigni
Brani sovr' esse accumulando; al fuoco
Arserle di spaccate arbori; e diero
Le pregustate viscere alla fiamma.
Poi le altre parti ne' schidoni infisse
Maturarono al fuoco, e tutte cose
Sgombrate, e il rito già perfetto, a mensa
Riposati s'assisero: nè l'esca
Falliva ai re nel socïal convito.
E sazio alfin di cibo e di bevanda
Il desio, prese a dir Nestore antico:
Re de' guerrieri, glorïoso Atride,
Non favelliamo al tempo omai, nè l'opra
Si perda che alle mani Iddio ne porge.
Sorgiamo; ed ogni araldo intorno mandi
Grido alle genti achee di ripartirsi
Ciascuna innanzi alle sue navi. Andiamo
Noi compagnia di regi e facciam gara
Che riveggano Marte. — E in piè levossi.
Sorsero gli altri. E Agamennón: Voi tutti
Ite, adunate la battaglia, o araldi!
Disse, e gli araldi a lunghissime grida
Bandían battaglia. V' accorrean le turbe;
E dal fianco d'Atride ivano i regi
A farne schiere. — Sforgorando il fiero
Foco degli occhi azzurri iva Minerva
Chiusa il petto nell'egida, che prezzo
Non compra, e mai nè secoli nè morte
Corromperanno. Avea pendenti in giro
Cento fiocchi tutt'oro, inanellati
Mirabilmente, ed ogni anello al prezzo
Di cento buoi si adegua. Impetuosa
Con quell'egida sua per le caterve
Trapassava la vergine e aggiungeva

Ira e possa ai guerrieri e impazienza
D'indefesse battaglie; e chi i suoi figli
Sospirò dianzi, or giubila all'assalto.
  Qual d'incendio che rade alle inaccesse
Alpi de' monti un bosco il lume sfolgora
Lontano, sì diffusa aura di luce
Dal ferro delle mosse armi ondeggiava,
Dal campo all'aër radïando e al sole.
  E col tripudio onde al Caistro a un tratto
L'oche e le gru, da tutte parti, e i cigni
Affrettan l'ali candide sul verde
Prato d'Asio, e da' colli flessuosi
Fan concento sui margini del fiume,
Accampati a drappelli, e il prato è un suono;
Sì da tende e da navi allo Scamandro
La spiaggia profondea giovani armati
  Tremò 'l suolo a portar cavalli e turbe
Immense, e l'amenissima convalle
Dello Scamandro n'ondeggiò coverta,
Quasi d'erbe e di fior desti da Zefiro.
  E quai densi ai pastor nembi di mosche
Ombrau l'ostel, se al rifiorir dell'anno
Felice il latte sovrabbonda i vasi,
Corron, ronzano, fervono; sì ardenti,
Ad Ilio infesti, si accoglieano i Greci.
Ma come i mandriani, ove diversi
Si confondono in uno alle pasture
Larghi armenti di capre, ognuno adocchia
I propri branchi e li ravvia; sì ratto
Scerne ogni duce i suoi, gli arma e gli schiera.
  E cospicuo fra tutti Agamennóne
Nel capo e gli occhi simile al Tonante,
Nel cinto a Marte e nel petto a Nettuno,
Procedea, come vien massimo il toro
Che fra le accolte mandre unico regna.
Tanto quel dì piacque all'olimpio dio
Magnificare Agamennón, ch'ei solo
Re di regnanti e sommo eroe sorgesse.
  Muse d'Olimpo abitatrici! a tutto
Siete presenti e, dee, tutto sapete;

Mortali noi, di tutto ignari, appena
N'udiam la fama: or voi dunque mi dite
Chi fur de' Danai i capitani e i regi.
Non io potrei dar novero alle turbe
Immense, o nomi; non se dieci lingue,
E non se dieci avessi bocche e tempra
Ferrea di petto e inestinguibil voce.
Ben le celesti dell' Egíoco figlie
Memori fien di tutti i Greci; e solo
Mi detteranno le lor navi e i prenci.
 Alle beozie squadre erano duci
Penéleo e Léito avventuroso in guerra,
E Clonio, e Prótenóre, e Arcesilao;
E li seguia la gioventù che tenne
Il lago d'Iria, e d'Aulide le rocce,
E di Scheno la spiaggia, e la nebbiosa
Vallea di Scolo, e i gioghi etëonéi,
E Tespia sacra, e Erea porto a'navigli,
E Micalesse ampia città; e le genti
Che d'Arma e Ilesio fecondaro i campi.
E quelle d'Ila, e della pingue Eritre,
E d'Eleón palude del Cefiso:
E quanti in Peteóne e in Ocaléa
Eran nudriti, e i ricchi popolani
Di Medeóne, e i notatori arditi
Del lago splendidissimo di Copsa;
E quei d'Eutresia, e quei di Tisbe amena
Patria delle colombe, e Coronea,
Ed Alíarto aprica, ove il trifoglio
Verdeggia al bell'armento de' cavalli;
E quei ch' uscendo da Platéa vedeano
Tebe da un lato e Citeron dall' altro;
E chi in Glissa abitava, e in Ipotebe
Salda di mura, o intorno alla foresta
Sacra in Onchesto al regnator dell'onda;
E chi in Arne festante di vendemmie;
E quei che Midia e l'eliconia Nissa
Albergaro, ed Antidone l'estrema.
Cento e venti per nave eran saliti
Giovani forti e avean navi cinquanta.

De' Beóti al confin siede Aspledóne,
Città che l'aureo Sol veste di luce
Quando volge all'occaso: ivi Orcoméno,
Ivi è l'immensa miniéa pianura.
Quinci una schiera uscì pronta agl' imperi
Di Ialmeno e d'Ascálafo divini,
Nati nella magion d'Astore Azíde
D'Astioche e Marte, poi che il nume indusse
Nelle superne femminili stanze
Lei vereconda vergine solinga
A furtivi imenei. Venner fidando
Trenta navigli i due fratelli al mare.
Ma quaranta i Focesi. E due del pari
Fratelli illustri, Schedio ed Epistrófo,
Nati d' Ifíto a Naubolo nepoti,
N'avean governo, e de' Beóti al manco
Corno con marzïali avvolgimenti
Gían disponendo i loro fanti all'armi.
Conobbe allora il campo acheo le aduste
Genti di Ciparisso e di Pitone
Sacra a veder sulle parnasie rupi,
E di Daulide incolta e dell'augusta
Crissa, desta a' nocchieri ed all'aratro;
E chi mirò imperterrito i torrenti
Di Panopéa versare onde e macigni,
E udì in Anemoréa Borea fremente;
E chi abitò Yampoli antica, e quanti
Lunghesso i bei meandri del Cefiso
Dissetavan gli armenti, e da Liléa
Nascer vedean del divin fiume i gorghi.
Scesèr da Cino, e da Callíaro, e Oponto,
Da Bessa, e Scarfe, e dall'amene Augie,
Da Tarfe, e Tronio, e dal Boagrio i Locri
Ostentando i lor archi, e di faretra
Tutti sonanti agli omeri; e dal curvo
Lito a rincontro della sacra Eubea
Quaranta vele abbandonaro ai venti.
Aiace d'Oiléo turbine in guerra
Li conducea, del gran Telamoníde
Minor di mole. Ei per usbergo avea

Lineo torace; ma nè terra achea
Rapido vanta feritor sicuro
D'asta che il figlio d'Oiléo nol passi.
Principe degli Abanti Elefenóre
Figlio di Calcodonte uscì dal golfo
D'Eubea con venti e venti oscure navi.
Da Calcide che bee delle correnti
Prime d'Euripo ebbe il suo stuolo, e l'ebbe
D'Erètria e d'Istiéa lieta di viti,
E dal mar di Cerinto, e dalla rôcca
Alta di Dio, da Stira e da Caristo.
Venivan que' magnanimi fra' Greci
Brandendo lance alte, frassinee, in atto
D'abbassarle e squarciar sovra i troiani
Petti gli usberghi. Eran sdegnosi in volto,
Snelli al corso, cospicui per la chioma
Che ondeggiante nudrían dietro la fronte.
E la splendida Atene armò la prode
Cittadinanza d'Erettéo divino;
Di lui che all'aure della vita esposto
Fu pria dall'alma Terra, e a cui nudrice
Fu Minerva, la dea nata da Giove;
E l'educò in Atene e gli diè stanza
Nel pingue tempio suo: quivi, a ogni giro
D'anni che il sole a' popoli rimena,
L'attica gioventù riede festante
Sacrificando a quella dea le agnelle
E il toro ostia solenne. Avean cinquanta
Eleganti navigli, ed il Pelíde
Menesteo li reggea, bellico ingegno.
Nè seco a squadronar carri e destrieri,
E i gravi d'alti scudi e ferree maglie
Nelle statarie pugne utili fanti,
Nessun mai gareggiò mastro di guerra,
Se non allor Nestore solo, in cui
Eran del par l'esperïenza e gli anni.
Presso a queste d'Atene avea schierate
Dodici navi il salaminio Aiace.
A quei d'Argo e Tirinto ardua di mura,
D'Ermione e Asine, ambo imminenti a' golfi

Estuosi del pelago, e a' guerrieri
Educati in Trezene, e a quei d'Esone,
D'Epidauro vitifera, e d'Egina,
E di Masete, tutta prole achea,
Fur capitani Diomede e l'acre
Stenelo dell'altero Capaneo
Emulo figlio, e terzo il deiforme
Eurialo prole di Mecesteo, nato
Di Talao re: ma nella pugna a tutti
Venia dal figlio di Tidéo l'impero;
E ombrato avean d'ottanta prore il lito.
La regale Micene, e i possessori
Di Corinto la ricca, e le munite
Cleóne ed Ornie d'assai genti altrici,
E Arestiréa festosa, e Sicione
Seggio primier del venerato Adrasto,
E Yperesia, e l'eccelsa Gonoessa,
Pelléne ed Egío, e d'Elice i coloni
Di latissimi campi, e i marinari
Della distesa egïaléa maremma
Fer veleggiar cento navigli ai cenni
D'Agamennóne il massimo de' prenci
Per l'ampio regno e i popoli. Accampava
Numerose più ch'altri ed agguerrite
Falangi. Ei s'arma splendido d'acciaro
E, nel veder che fra gli eroi primeggia,
In cor di gloria alteramente esulta.
Ma disgiunti da quelli i difensori
Lacedemòni del secondo Atride,
Con armi proprie e proprj sdegni a Troia
Venner, drizzando di sessanta legni
Le antenne che Laconia abbandonaro
Varia di monti e di concave falde,
Amena terra. Qui di Fare è il golfo
Riscintillante placido alla luna;
Qui Sparta e le fluenti dell'Erota
Grate a' cigni; qui Mêssa offre securi
Ne'suoi boschetti alle colombe i nidi,
Qui d'Augia 'l pelaghetto invidïato
Al pescator, dacchè Nettuno il vieta;

E non lunghe è Briséa donde il propinquo
Taigeto intende strepitar l'arcano
Tripudio e i riti onde il femmineo coro
Placa Lieo. Lasciarono i garzoni
Lagrimose le vergini in Amicla,
Terra di fiori; nè la spiaggia elóa
Li rattenne, nè Laa che fra tre monti
Ama le cacce e i riti di Dïana;
E non d'Etilo il piano aureo di spighe:
Accorrevano a Troia; e Menelao,
Nell'animoso suo valor fidando,
Gl'infiamma a guerra e vendicar già spera
L'onta e l'ospizio e i talami traditi.
Signor d'ottanta e dieci navi approda
Nestore equestre ordinator di schiere,
Pilo traendo e tutta Arene in arme,
E Trio guado d'Alféo, e dalle rôcche
D'Epi munita i cittadini, e quanti
Pteleo, Ciparissente e Anfigenia
Tennero, e d'Elo la campagna, e l'alto
Dorio che di lontan gli Arcadi vede.
Quivi le muse ebbe presenti agli occhi
Quel di Tracia Tamiri, e si tornava
Lieto cantor dagli ospitali alberghi
D'Eurito Ecalïense. Ei glorïato
S'era che al canto vinceria la prova
Pur con esse le Dee nate da Giove.
Le vide, e il sole ei più non vide; e l'arte
Periagli, e rispondea sorda la cetra.
Ove bianche di greggie alza le falde
Il monte di Cilléne e le convalli
D'Arcadia adombra e d'Epito il sepolcro,
Il sire Agapenór, figlio d'Anceo,
Acre una gente ragunò e l'addusse
A quella sacra guerra. E fu chi scese
Dall'alpestre Fenéo; molti a Strazia
Abbandonaro e a Ripa le consorti;
Molti Orcoméno albergo di pastori:
Chi d'Enispe dagli Euri agitata
Fuggiva i colli, e i fonti di Tegéa,

E Mantinéa gentile, e di Stinfélo
Le danze, e l'are del parrasio bosco.
Sessanta navi li guidaro, e Atride
Li sovvenne di prore e di piloti
A superar l'Egéo. Eran que' duri
Arcadi, esperti a usar da presso il brando,
Ma dell'arti marine incurïosi.
Poi venian quattro prenci, e ognun governa
Dieci prore: lor genti erano tutte
Non d'una terra, ma pugnando insieme,
Comuni i rischi desïaro e i merti.
Quei di Buprasio e d'Elide beata
Anfimaco obbedian lor condottiero.
Di Cteato figliuol: Talpio e Diore,
Nato l'uno d'Eurito Attorïone
E d'Amarinceo l'altro, aveano impero
Sovra i mortali che mietean le biade
Di quanta valle fra Mirsino e Irmina
E Olenia aerea stendesi ed Aliso.
Molti fra questi erano Epei condotti
Dal deiforme Polisseno, erede
Del re Agasténe possessor de' grandi
Armenti d'Augia ch'ebbe avverso Alcide.
Di quest'Augia figliuolo era Filéo
Commilitone d'ercole ed eroe
Diletto al cielo; ma, caduto in ira
Al genitore, ei, per timor di Giove
Vendicator de' padri, ospite venne
A' Dulichii: gli nacque ivi Megéte
Terreno Marte, onde a Megéte i suoi
Fidò Dulichio; e venti prore e venti,
D'oltre il pelago d'Elide a rincontro,
L'Echinadi forniro isole sacre.
Con sei navigli e sei pinti a vermiglio
I Cefalleni atti a' disagi, e gli aspri
D'Itaca, e Crocilèa, e d'Egilipe
Disastrosa di scogli, agricoltori;
Chi di Nerito i gioghi, e chi le selve,
E l'aër tuo godea, bella Zacinto!
E quei di Same, e chi tendea le reti

Dalla spiaggia d'Epiro, e chi d'Epiro
Dal continente opposto ardere i fuochi
Mira, se al pescator buia è la notte,
Tutti alla voce corrono dell'alto
Ulisse, di prudenza emulo a Giove.
A Pleuróne, ad Oléno, ed a Pirene,
E dell'equorea Calcide a'nocchieri,
E a'cacciator di Calidon petrosa,
Ministrò la foresta agili al corso
Quaranta navi, e le guidò Toante.
Vedova de'suoi prenci era anzi tempo
L'etolia reggia: tutti d'Eneo i figli
Col magnanimo padre erano tutti
Sepolti; e tu pur anche, o giovinetto,
Tu, biondo Meleágro, eri sepolto.
Ma più lieti i Cretensi il proprio sire
Idomeneo per regie arti guerriere
Prestante, e seco Merïone eroe
Pari a Marte, seguiano veleggiando
Con navi ottanta il mare. Alla lor voce
Gli animosi garzoni abbandonaro
Gnosso albergo di regi, e di Gortina
Le munite castella, e i ricchi tetti
Di Licto, e la vallëa di Mileto
Cui pingui ombrano i buoi, e di Licasto
I colli biancheggianti al pellegrino;
E Rezio abbandonaro, e le correnti
Splendide del Sardano, onde s'innaffia
Festo d'orti frequente; e dalle cento
Città di Creta al mar correan fremendo
Armi armi, e tosto s'accamparo a Troia.
Nove il potente conducea navigli
Eraclíde Tlepólemo, guidando
Gli ardimentosi giovani che Rodi
Nutria divisi in tre distinte sedi,
Lindo, Ialisso e il candido Camiro.
A tutti era Tlepólemo signore.
Lui del Sellente in riva, ove di molte
Città distruggitore Ercole trasse
Dalle mura d'Efira Astïochea,

Lui la regale vergine conquisa
Partoriva all'eroe, che lo educava
Ne' ben costrutti alberghi. Il giovinetto,
Cresciuto appena, d'improvviso colpo
Licinnio trucidava, il fido al padre,
Di Marte antico alunno, avo materno.
Poi, da molti del popolo seguito,
Navi apprestando celeri, affrettava
Per l'alto mar la fuga, chè de' figli
E nipoti d'Alcide minacciosa
Già 'l seguía la vendetta. Alfin da lunghi
Errori stanco, al rodio lito giunse:
E col favor di Giove i fuggitivi
Triplice vi ponean prospera stanza.
  Nireo da Sima conducea tre navi,
Nireo figlio d'Aglaia e di Caropo;
Nireo gentil, bellissimo di volto
Fra tutti i Greci, se non era Achille,
Ma di scarso drappello imbelle duce.
  Dall' alpestre rotonda isola eccelsa
Di Nisiro, e di Caso e di Crapáto
Molti avvezzi a tentar l'onde e le sirti
Salparono, e da Coo sede beata
D'Euripilo, e dall'isole Calidne
Con trenta vele, e con Fidippo e Antifo,
Ch'ebber Tessalo padre ed avo Alcide.
  A tutti quei che vasto il regno d'Argo
Pelasgico agguerriva, e d'Alo i campi,
E d'Alope e Trachine, e le magioni
Di Ftia regale, e d'Ellade di vaghe
Donne abbellita, e vi crescean nomati
Mirmidoni ad un'ora, Elléni e Achei
(Fieri giovani); a quei dieci e quaranta
Eran le navi, e condottiero Achille.
Ma nè pensier li desta o suon di guerra,
Nè chi li guida or esce alto sul carro:
Di Briseide gli duol ch'ei giovinetta,
Bella di trecce, prigioniera addusse
Disertando Lirnesso; e in molta guerra
Durando, a Tebe prosternò le mura;

E d'Epistrofo il regno e di Minete,
Due poderosi ch'avean padre Eveno,
Avo Serápe, devastò, e gli uccise.
Per lei che gli fu tolta or tristo d'ira
All'ombra sta del padiglion; ma l'ora
Già vien che chiederà destrieri ed armi.
Quaranta prore avean disposte al lito
Gli altri Tessali; e mesti ivano in guerra
Con Podarce che sceso era di Marte
Pur esso e nato dall'illustre Ificlo
Filacide, ricchissimo di mandre.
Ma aveano in cor Protesilao, quel forte,
Quel di regie virtù, d'anni e di fama
Maggior fratello di Podarce. E spesso
Volgeano gli occhi al mar verso le prode
Di Filace e di Pirraso fiorita,
Santa cura di Cerere, e d'Itone
Madre d'armenti e al mar d'Antrone, e a' molli
Prati di Ptéleo; e si dolean membrando
Che da quel regno e per quell'onde un giorno
Protesilao gli addusse, e che fu il primo
De' greci eroi sulla nemica arena
Disceso e morto dal dardanio ferro.
Del suo decoro vedovata allora
Piangea la reggia: dell'eroe la sposa
Derelitta ferivasi le gote
Inondate di lagrime; sapea
Che lontano chiudevalo un sepolcro.
Misera! e ancor Protesilao chiamava.
Fere dai prati del bebeide lago,
E Bede e di Glafíra, e di Iaolco
Le città ben costrutte undici legni
Diero e un drappel di giovani al regale
Garzone Eumélo, che al felice Admeto
Partorì la bellissima fra tutte
Le sorelle Pelíadi, la divina
Fra le mortali generosa Alceste.
Quei di Metone, e gl'incoli del piano
Che in Taumasia confondesi col cielo,
E gli Olizonii alpestri, e quei del golfo

Di Melibea spalmarono al viaggio
Sette prore; e agguerrita era ciascuna
Di cinquanta gagliardi, atti del pari
A spianar sulle curve onde il sentiero
Co' remi e a fulminar dardi in battaglia.
Ma disdegnosi allor sotto Medonte
Schieravansi, di Rena e d'Oileo
Distruttor di città figlio furtivo;
Dacchè il lor sire Filottéte, egregio
Saettiere, nell'isola gemea
Sacra di Lenno, sanguinente il piede
Dell'orribile piaga onde il trafisse
Velenosa una serpe: ivi gli Achei
L'abbandonaro, e giacea dolorando;
Ma poco andrà che dell'eroe fatale,
Pentiti, avranno a ricordarsi in guerre.
  A' domatori dell' alpestre gleba
D' Itome, e a quei di Tricca eransi aggiunti
Con trenta agili prore i cittadini
D'Ecalia, a cui diè leggi e n'ebbe nome
L'ecaliense Eurito. Avean signori
E Podalirio e Macaone, egregi
Fratelli nati d'Esculapio ed ambo
Nelle mediche istrutti arti paterne,
  Quaranta navi Euripilo guerriero,
Illustre figlio d'Evemóne addusse
E prodi molti d'onde Ormenio vede
Pender negra dal Pelio la foresta,
E il mare da lontano ode in burrasca;
E d'onde sorge l'iperea fontana,
E da' poggi d'Asterio, e dal Titano
Monte che mesce al ciel candide l'alpi.
  Venia con quei d'Argissa e di Girtone
E quei d'Orte e d'Elóne e d'Oloossona,
Città che biancheggiar vedi da lunge,
Polipéte imperterrito. Era figlio
Del divin Piritóo nato da Giove.
Il partorì la bella Ippodamia
A Piritóo quel dì ch'ei fea vendetta
De' ferini Centauri, e avea compagno

Quel Leontéo sangue d'eroi cui padre
Era il Ceníde nobile Corono.
Cacciâr dal Pelio quegl'irsuti, e vinti
Ad esular li spinsero all'Etiche;
Ed or traean quaranta navi ad Ilio.
Guneo con venti e due carene ha in arme
Gli Eniëni di Cifo, ed i Perebi,
Dura milizia (e sostenea gli algori
Di Dodóna iperborea), ed i coloni
Del suol che il Titaresio fiumicello
Vaghissimo trascorre, e le sue linfe
Su' gorghi argentei del Penéo profonde;
Nè a lui si mesce e quasi olio galleggia,
Però che trae l'origine dal lago
Stigio, fatale giuramento a'numi.
Protoo figliuol di Trentedóne addusse
Quaranta navi, e i giovani Magneti
Che in val di Tempe e in riva del Penéo
Gl'irrigui colti aravano, e cacciando
Sul Pelio ombroso raggiugnean le belve.
Fur questi i greci eroi, questi i regnanti.
Or tu rammenta, o dea, chi di valore
Fra gli Achei primeggiasse, e quai destrieri
Militavan più insigni. Egregia coppia,
Pari d'anni, di manto e di statura,
Rette del par qual teso filo ai dossi,
Fur le poledre Fereziadi, allieve
Già in Pieria d'Apollo; or le frenava
Ardimentoso Eumélo: erano in guerra
Del terror di Bellona apportatrici,
Erano al corso augelli fuggitivi.
Ma fra'guerrieri il Telamonio Aiace
Mirabile pugnò mentre il Pelide
Compiaceva al suo sdegno. Achille a tutti
Rapia la palma, e impareggiati in campo
Dominavan d'Achille i corridori;
Ma inerme ei stava ed abborria l'Atride.
E intanto le sue schiere ivan col disco
Lungo la spiaggia, ivan con l'arco e l'asta
Gareggiando a diporto: i padiglioni

Copriano i cocchi immoti: i palafreni
L'apio cercando paludoso e il lôto,
Ivi intorno pascean; ma i lor signori,
Sospirando il lor duce e la battaglia,
Vagavan lenti e vedean gli altri in arme.
È già movea l'esercito, e parea
Ondante incendio a divorar la terra,
A tanti passi a un tempo trascorrenti
Ripercossa tremava la campagna.
Come allor che sull'antro ove Tifeo
Fama è che giaccia i fulmini abbandona
Giove, d'Arina scotesi la valle,
Tal trepidava sotto l'oste achea
Il campo. E percorrevalo veloce,
Quando da Giove con infausto avviso
Iri che segue i zefiri col volo
Scese in mezzo a' Troiani. Eransi tutti
I padri accolti e i giovani a consulta
Sotto gli atrii regali. Essa la voce
Simulò di Polite, uno de' figli
Di Priamo, che si stava allor, fidando
Ne' veloci suoi piè, tacito in vetta
Dell'antico Essïéta al monumento,
Tutte esplorando degli Achei le mosse
Dalle navi irrompenti. — A lui simile
Iride apparve, e a Priamo, O padre, disse,
Padre, di pace non godiam, nè in tempo
Sono i lunghi consigli. Arde la guerra.
Pugnar vidi e pugnai, ma tale un nembo
D'armi e d'armati, quasi foglie e arene,
Non vidi io mai, nè orribile a guardarsi,
Come questo che affrettasi alle porte.
Tu primo, Ettore, m'odi; a te più ch'altri
Sta l'obbedirmi. La città è confusa
D'armi alleate e di diverse lingue:
Tu schiera i cittadini: ogni altro duce
Raccolga i suoi, nè fuor che a'suoi comandi:
Te sol principe in campo odano tutti.
Disse. E conobbe Ettore il nume, e sciolto
Il consiglio ad un tratto, gridò: Guerra!
Le porte si spalancano, e in tumulto

Carri, fanti prorompono e destrieri,
  Solitario sul piano e d'ogni intorno
Destro a salirvi è innanzi a Troia un poggio
Da noi chiamato Batiéa, da' numi
Tomba dell'agilissima Mirina;
Qui si schieràro i Teucri e gli alleati.
  A' Troiani imperava Ettore, il grande
Figlio di Priamo, infaticabil duce:
Gli sfila innanzi il popolo paterno,
Numeroso, gagliardo, orrido d'aste.
  Primo, nè solo, a' Dardani comanda
Enea, che sovra l'Ida, ove la dea
Con un mortale celebrò imenei,
Venere bella partorì ad Anchise.
Gli son colleghi Archiloco e Acamante,
Alti figli d'Antenore, che Marte
A tutte prove di battaglia instrusse.
  A' Troi che il piano dell'idee pendici,
Ricca gente, abitavano e Zeléa,
E bevean della bruna onda d'Esepo,
Fu condottier di Licaone il figlio,
Pandaro illustre, e gli diè l'arco Apollo.
  Quei ch'Adestria mandava, e i popolani
Della città d'Apéso, e Pitïea,
E l'eminente alpe di Terie, aveano
Adrasto ed Anfio capitani. Un vate
Saggio fra quanti presentian le sorti,
Meropo di Percosio, era lor padre.
Ben previde il suo lutto, e l'armi a' figli
Vietò; ma il fato li traea sotterra.
  Seguon poscia i guerrier quanti Percote,
Quanti Prazio ne manda e la marina
Di Sesto e Abido e la città beata
D'Arisbe; ed Asio Ortacide n'è sire,
L'Ortacid'Asio che dalle correnti
Del Selléente addussero indefessi,
Grandi, raggianti i suoi destrieri a Troia.
Poi ne venian disciplinate all'asta
Le tribù de' Pelasghi, abitatrici
De' pingui colti di Larissa; e duci
Sono Ipótoo e Piléo figli di Lito,

Pelasgo sire, e fra' lor avi è Marte.
  Vien co' Traci Acamante; e vien Piróo,
L'eroe, con quei del suol quanto n'abbraccia
Il vorticoso mar dell'Ellesponto.
  Guida Eufémo i Cicóni; aspri i guerrieri,
Nobile il duce. Gli è Trezenio padre
Nato di Cea, divino alunno a Giove.
  Regge quindi Pirechme in ordinanza
I Peoni a cui giovano ricurve
Le balestre; e venían dalla lontana
Amidóne e dall'Assio che diffonde
Limpidissime l'acque sulla terra.
  D'altero core Pireméne aduna
In soccorso di Troia i Paflagóni.
Dagli Enépi ei giungea, terre nudrici
Delle mule ferine, e aveva in armi
Di Citoro e di Sesamo i cultori,
E chi godeva del Paternio fiume
Le celebrate sedi, e chi tenea
Cromna ed Egialo e i monti alti Eritini.
  Oddio e Epistrófo raccogliéan d'Alibe
Gli Alizoni, ove origine ha l'argento.
  Cromi adunava i misii aiuti, e seco
L'augure Eunómo: non però alla Parca
Per augurii fuggía, nè dalle mani
Terribili d'Achille, il dì che intorno
Al fiume distendean morti su morti.
  Della schiera de' Frigi hanno il governo
Forci ed Ascanio di celeste aspetto,
Duo gentili guerrier ch' eran partiti
D'Ascania, ardendo di far prove in arme.
  Coll'ellenio drappello ivan le schiatte
Che popolavan la vallea di Tmolo,
Meoni tutti, sotto Mestle e Antifo
Figli di Pileméne, a cui la ninfa
Li partorì della gigéa palude.
  A' Carii dalla barbara loquela,
Di Mileto a' cultori, e dell' ombrata
D' immense fronde ftiroéa montagna,
E a quei che del Meandro hanno le rive
Dilettose e di Micale l'alture,

Naste impera ed Anfimaco, pregiati
Figli di Nomión; Naste che d'oro,
Come fanciulla, si abbellia fra l'armi.
Stolto! nè l'oro il redimea da morte:
Più fiero mastro di battaglia Achille
Lungo il fiume il trafisse, e n'ebbe l'oro.
Re Sarpedóne e Glauco inclito in guerra
Guidano i Lici, federati accorsi
Fin da' remoti vortici del Xanto.

DEL LIBRO TERZO DELL' *ILIADE*.

Quando i due campi e i re furono in arme,
Scendean dal poggio i Dardani, a discordi
Grida turbando com' augei le nubi:
Come le gru scampate al verno e a' nembi,
Rinfierite in april, tendono ai mari
Dell'oceán con lungo ordine d'ali
A dar guerra a' Pigmei; odi per l'alto
Dividersi alle strida orride l'aere.
Ma gli Achei procedean taciti, densi,
A passi eguali, fieri in vista; e l'uomo
Spirava all'uomo e raccogliea fidanza.
Come quando improvviso Austro sull'alba
I rosei gioghi annuvola dal monte
Di densa nebbia, graziosa al ladro
Più che notte, e il pastor geme ramingo:
Scaglia un sasso e non scerne ove si posi;
Così imminenti si correano incontro,
Così buia fra lor per la gran polve
Del tumulto de' piè l'aura pendea.
Già eran presso; e in prima schiera apparve
Di divina beltà bello Alessandro:
Gli ondeggiava per gli omeri e dal fianco
Una pelle di pardo e l'arco e il brando;
E due torniti giavellotti armati
Di punte ferree palleggiando e a prova
Chiamando a nome i più gagliardi Achei.

Menelao, nel veder come a superbi
Passi Alessandro precorrea le file,
Ebbe il cor del lion che alla sua fame
Trova opportuno un gran corpo di belva,
O cervo o capra d'alpe, e lo divora;
Lo divora bench' oda urli e accorrenti
Veltri e furor di gioventù e suon d'armi.
Sì dal carro balzando armato a terra
D' ira lieto e di speme, oltre gli Achei
Passò tutti, e venìa rapido, ardente
Su Paride, che il vide, ed a raccorsi
Ove più densi erano i suoi diè volta.
Qual se gli occhi sugli occhi al drago pone,
S'arretra, e corre entro la selva, e indietro
Deforme di pallor volta la faccia
Il vïandante, e fugge, e il piè gli trema;
Sì Paride fuggiva e si fe siepe
De' Troi superbi. Ond'Ettore sovr'esso
Gridando ed avventando ira dagli occhi,
  Malaugurato, gli dicea, malnata
Beltà di drudo, cacciator di spose;
Nato non fossi mai, fossi sepolto
Senz' imenei, ch' or non sarei confuso
Nel vituperio tuo, tu non vivresti
La novella del mondo! Odi gli Achei?
Ridon di te, che alla presenza e all'armi
Ti presagiano e al sovrumano aspetto
Guerrier gentile; e non hai cor nè sangue.
E sì vile adunar navi e seguaci
Potevi tu? misurar mari, e genti
Tentar straniere? e fin dall'apia terra
Predar la sposa a bellicosi eroi?
Pensi che angosce al padre tuo, che danni
A' cittadini e alle città, che gioia
Doni a' nemici! E tu d'infamia vivi
E non t'affronti a Menelao? Saprai
Se guerriero è colui di chi t'usurpi
La bellissima donna. E non la cetra
Ti gioveria, nè quelle ciocche e il viso,
Nè Venere e i suoi doni, ove la polve
Ti contamini in campo. Oh! se i Troiani

Fosser men sofferenti, io ti vedrei
Vestito d'una grandine di pietre
E pagato oggimai d'ogni lor lutto.
  Giuste nè più del merto odo rampogne,
Disse Alessandro. Tu se' cor di ferro,
Tempra di scure quando a far navigli
Squarcia indomita i roveri e calando
Raggrava i colpi e l'impeto del fabbro.
Pur, se più lieti i doni suoi m'imparte
Venere, amabil dea, perchè m' adonti?
Grazie che a grado lor piovono i numi
Chi può sdegnarle? nè chi vuol le ottiene.
Pugnerò, come imponi, ove senz' armi
Posin Teucri ed Argivi. A me la cara
Donna e gli averi quanti in Ilio addusse
A petto a petto Menelao contenda,
E sian del vincitor moglie e corredo.
Sovr' un' ostia ferita indi la pace
Santificate; e libero di guerra
L'ameno Ilio v' avrete; e quei n'andranno
A riveder le belle donne in Argo.
  Rasserenossi Ettorre; e fra' due campi
Precorse e, stretto a mezza l'asta il pugno,
Sostava i suoi. Parean campo di biade
Qualor comincia a riposarsi il vento.
E al suo cimier correan sassi di flonde,
Stridean saette. — Or non ferite, Argivi,
Gridò eminente Agamennón dal carro:
Figli de' Greci, riposate gli archi;
Par che dirne parole Ettore accenni.
  Quetaron muti; e fra' due campi Ettorre,
Teucri, udite, esclamò; Danai, m' udite.
Paride, ond' arse fra di noi la guerra,
Oggi una tregua a tante armi propone:
Solo a battaglia Menelao domanda,
Finchè il domato al domator conceda
L'achea regina e i suoi regali arredi;
E noi sull'are comporrem la pace.
  Tacque; e alle turbe attonite, occupate
D'alto silenzio, rispondea la voce
Di Menelao: Or me pur anche udite,

Me cui più tocca la sciagura. Abbiate
Pace, e n'è tempo, Achei, pace, o Troiani,
Per me dannati a stragi e per l'iniquo
Provocatore. Oggi la morte e i fati
Chiamino, e scenda l'un de' due sotterra:
Poi vi partite, e vi divida il mare.
Bianco un agnello, o Troi, recate al Sole,
Negra un'agna alla Terra; ed il Tonante
L'avrà da noi. Venga re Priamo; ed esso,
Quand' ha perfidi figli, esso prometta,
Onde non altri a posta sua rinneghi
I sacramenti a Dio. Vuole e disvuole
La gioventù, ma l'uom che pieno è d'anni
Guarda all'ieri e al domani, e fra' mortali
Arbitro onesto le discordie appiana.
  Ne' due campi esultò pari una speme
Di veder fine a' sanguinosi giorni.
I re scendean da' cocchi, e a lunghe file
Immobili apparian ruote e cavalli.
Sgravossi ogni uom dell'armi, e le depose
A' piedi suoi, dove l'un' oste e l'altra
S'assise, e poca le partia la terra.
Ettore al padre accelerò l'avviso
Con un araldo, ed un che a Troia narri
La tregua, e riedan co' devoti agnelli;
E Atride, per l'agnel debito a Giove
Mandò Taltibio, che volò alle navi.
  E nunziatrice ad Elena scendea
Iride, in volto della sua cognata
Laodicea, bellissima fra tutte
Figlie di Priamo, e al prence Elicaone,
D'Antenore figliuol, florida sposa.
Nelle sue stanze la trovò che assisa
Doppia una tela ordiva, ampia, raggiante,
A varie fila istoriando i lunghi
Anni e i travagli onde per lei fra l'armi
Gemeano i Greci e i Troi sotto le mani
Dolorose di Marte. — Or, deh! le disse,
Vien', cara ninfa, e ti saranno i campi
Mirabil vista. Ivan pur dianzi armati
Fra Troia e il mare, e ardevano a svenarsi:

Or posan queti sugli scudi; or tutti
Han piantate le lunghe aste sul prato:
Senz' elmo tutti, e l'altre armi sull'erba.
Sol Menelao per te, solo Alessandro
Proveran l'aste; e tu sarai chiamata
La moglie cara al vincitor beato.
  Fra le parole della dea parlava
Mestissimo un desio d'Elena al core
Che al perduto marito ed a' congiunti
La richiamava e alla città paterna.
Ombrò di veli candidi il bel volto,
E col pianto sugli occhi uscía frettosa,
Nè sola; e due con lei venner seguaci,
Etra e Climene, di Piteo la figlia
Dalle grandi pupille; e in poco d'ora
Fur alle porte Scee presso la torre.
  E quivi i padri della patria antichi,
Esso Priamo e Pantóo, Lampo e Timete
E Clizio e Icetaón, sangue d'eroi,
E Ucalegonte e Antenore, due savi,
Sedean; gravi d'età, queti dall'armi,
Ma indefessi orator: come fra l'ombre
Le cicale sugli alti alberi assise
Fanno alla selva udir voci perenni.
  All' apparir della regina, i vecchi
Tendean gli sguardi e discorrean sommessi:
No, che tanti travagli, anni di sangue
Non volge indegnamente Argo nè Troia
Per lei che inver vien tutta dea, com' una
Delle create in ciel belle immortali.
Ma per celeste ch'ella sia, si parta
Con le navi de' suoi, ch'ella non resti
Sciagura a noi, lunga sciagura ai figli.
Diceano; e Priamo la chiamò per nome:
  Elena, figlia mia, siedimi a lato;
E il primo sposo e i tuoi congiunti e mille
Raffigurar potrai volti d'amici.
Non da te, no, ma ne' miei di canuti
Sento la guerra e i lutti miei da' numi.
Or tu mi noma quell' eroe; non sorge
Sì cospicuo quant' altri alla statura

E imperïoso fra gli Achei passeggia:
Tanta e si bella deità d'aspetto
M'è nuova agli occhi, e certo è d'uom che regna.
O sacro a me, suocero mio, rispose
Quella divina fra le donne, amato
E temuto da me, così alla morte
Anzi che al figlio tuo data mi fossi,
Nè qui approdata mai, poi che una cara
Figlia e fratelli e le compagne mie
Cresciute meco e il nuzïal mio letto
Lasciai! Pur vivo, e mi distrugge il pianto.
Poi ripigliò: quel di chi parli è il grande
Agamennón d'Atreo, forte guerriero,
Ottimo re, cognato mio se mai
Pur fu di me, donna impudica. E tacque.
E il re canuto, contemplando il campo,
Te beato, esclamò, nato, educato
Col favor d'ogni dio, figlio d'Atreo,
Che a tanti forti della Grecia imperi!
Già corsi il frigio regno aureo di viti,
Tutto in guerra a que' dì: varie, infinite
Di Migdonio e d'Otréo vidi le schiere.
Fanti a mille e destrier, prenci ed aurighi
Ombrato avean di padiglioni entrambe
Le lunghe rive del Sangario, a' tempi
Che le Amazoni maschie eran discese
A disertar la terra, ed io pugnava
Alleato de' Frigi. Erano pochi
Verso de' tanti che mi stanno al guardo!
E fra 'l parlar gli fu veduto Ulisse: —
Colui chi è? Più alto alla statura,
Di tutto il capo Agamennóne il passa;
Ma per gli omeri larghi e il largo petto,
Più prestante s'affaccia. Ha l'armi a terra.
Vien come ariete e va dentro le squadre:
Ariete invero il nomerei, maestro
Di greggi; e com' ei fa tacite fanno.
Tu vedi Ulisse, rispondea la figlia
Bellissima di Giove, in grembo a' scogli
D'Itaca nato e d'aspre genti allievo,
Ma di mente che crea tutti i consigli,

Ed arti a mille e trame ignote aduna.
 Antenore a que' detti alzò la fronte,
Dicendo: O donna, tu di' il ver d'Ulisse.
Mel so, dacch'ei per te venne oratore
Con Menelao. Allora ospite onesto
Ne' tetti miei gli accolsi e manifesti
Il costume e l'ingegno ebbi d'entrambi.
Qualvolta in assemblea stavano eretti,
Più assai decoro a Menelao veniva
Dall'alte membra; e non si tosto assisi,
Più dignitoso era a vedersi Ulisse.
Se fra gl'iliaci prenci ivan tessendo
Facondi avvisi, Menelao più sensi
Porgea che detti, arguto, ilare, schietto;
E benchè minor d'anni, ei nè parole
Molte spendea, nè gli fuggiano in fallo.
Poi l'Itaco sorgea standosi immoto,
Muto con occhi attoniti alla terra.
E non che mai facesse atto di scettro
Innanzi o indietro, ei sel tenea nel pugno
Come il rustico suole; e tu il credevi
Bizzarro d'ira che vaneggi e adombri.
Ma al primo suono onde la voce a un tratto
Gli scoppiava dal petto, e alle sentenze
Che succedeano a vortici di neve,
Chi più stavagli a fronte? Allor d'Ulisse
Strane le guise non parean nè il volto.
Ma quel membruto altissimo che immoto
Sovra tutti gli Achei sorge col capo,
Chiese ad Elena il re, di', come il nome?
 E la celeste achea: Quel grande è Aiace,
Scudo al popolo acheo. L'altro che siede
Con tanti intorno a lui prenci cretensi,
Nume il diresti, è Idomeneo che spesso
La reggia nostra visitò da Creta,
Ospite caro al signor mio. Ben veggio
Guerrieri assai ch'io raffiguro al volto;
Rimembro i nomi: soli due non veggio.
Io miro invan per Castore divino
Rammansator di palafreni; invano
Cerco Polluce lottator divino.

Non seguon Menelao, quando fratelli
Son miei, son figli della madre mia?
Amena Sparta è tuttavia per essi,
Quando ogni eroe qui pugna? O qui si stanno
Nelle lor navi e, di vergogna afflitti,
Per ignominia mia fremon occulti?
Tacque e gemeva; — e quei dormian l'eterno
Sonno, abbracciati dalla patria terra.
E per le vie di Troia ivan gli araldi
Con gli agnelli e un profondo otre di capra
Caldo del vino onde a' mortali è lieta
Donatrice la terra. Ideo, tenendo
D'oro le tazze e fulgido il cratere,
S'offerse a Priamo: — Sorgi, o del divino
Laomedonte venerando erede;
Te i prenci d'Ilio, e te desian gli Argivi.
La fede, o re, consacrerai del patto,
Che il tuo figlio Alessandro e Menelao
Facciano a corpo a corpo assalto d'aste,
E la greca regina e le sue spoglie
Seguano il vincitor. Vittime poscia
Noi feriremo a conciliar la pace:
Ritorneran gli Achei lieti a' lor figli,
E noi coltiveremo Ilio sicuri.
Rabbrividì il canuto; indi a' seguaci,
Or m'aggiogate i palafreni al cocchio,
Disse; e quei féro come a lor fu imposto.
Occupò il seggio e a sè traea le briglie.
Salì Antenore seco; e la pianura
Fuor delle porte sue diero a' cavalli.
Giunti presso a' guerrier scesero a terra
E, lungo il calle che fra' due sedenti
Eserçiti correa, vennero a' prenci.
Incontanente Agamennón rizzossi,
Rizzossi Ulisse; e celeri gli araldi
In vestimenti insigni, altri gli arredi,
Altri recando intorno auree le tazze,
E chi il vino attingendo a ricolmarle
Dal cratere solenne, altri versando
Sovra le palme a' regi onda di fonte,
Il rito disponean taciti, intenti.

Snudò un coltello Agamennón che all'elsa,
Sempre affilato, gli pendea del brando,
E tre bioccoli rase alle cervici
De'sacri agnelli e porseli agli araldi.
Quei li partíano ai re d'Argo e di Troia;
Mentr'ei, stando nel mezzo e sollevando
Le palme al cielo, a voce alta pregava:
Tu re, tu dio, tu padre, ottimo, santo
Giove assiso sull'Ida; e tu che d'alto
Tutto rimiri e tutto intendi, o Sole;
O Fiumi, o Terra, o deità che i morti
Moderate sotterra, e lo spergiuro
Rimeritate, io tutti voi custodi,
Memori, invoco, e vindici del patto.
Se Menelao morrà sotto Alessandro,
Elena resti e il suo corredo a' Troi,
E in Argo io ritrarrò le navi e l'armi.
Se sotto Menelao more Alessandro,
Elena rieda e il suo corredo a noi,
E Troia paghi a noi quanto fia giusta
E memoranda a'posteri un'ammenda.
Che se i fratelli e il re, morto Alessandro,
La disdiranno, estrema io, per l'ammenda,
Guerreggerò, m'odon gli dei, la guerra.
Disse; e mortale insanguinò il coltello
Nelle fauci agli agnelli e li depose
Tremanti, esangui, esanimi sul prato.
Gli altri sul sangue inversero le tazze
Ricolmate al cratére, orando tutti
Sommessi. E quivi un Troe, quivi un Acheo
Talor s'udiano mormorar preghiere:
Dêi santi, eterne dee, padre tonante,
Così disperso, e come io spargo il vino,
A insanguinare il suol scorra il cervello
Di quei che primi a profanar la tregua
Toccheran l'armi; e dessi, e de'lor figli;
E la lor moglie abbracci altro marito! —
Ma non allora a Dio piacquero i voti.
Priamo la voce sollevò e: M'udite,
Disse, Teucri ed Achei. Riedo a' miei tetti,
Ch'io non vedrò, nè il cor lo sosterrebbe,

Del bellicoso Menelao l'assalto
E d'un diletto figliuol mio. Quell'uno
Che promesso, pur troppo! oggi alla Morte
Hanno gli dei si muoia: e ch'io nol veggia!
E si mosse, e parea nume che parte;
E come pria sul carro ebbe riposte
L'ostie giurate, il santo re v'ascese,
E Antenore al suo fianco; e stretti i freni
E incalzati i destrieri, iva sorgendo
Più vicina a' lor occhi Ilio ventosa.
  E con Ulisse allora Ettore il piano
Misurò per l'assalto: indi a chiarirsi
Chi prima l'asta scaglieria, profonde
Agitavan le sorti entro d'un elmo.
Tendean le braccia e oravano le turbe:
Genitor d'ogni iddio, re della terra,
Folgorator dall'Ida! Oggi quell'uno
Che a noi primiero suscitò i travagli,
Tu nell'Orco il precipita, e fra noi
Rendi amistà: tu fa' la pace eterna.
  Tra quel pregar, guardava Ettore indietro
Forte scotendo il grave elmo profondo;
E al pian balzò di Paride la sorte.
Ogni re si tornò presso al suo cocchio
E a' suoi destrier: fra la sua schiera ogni uomo
S'assise ove giacean l'armi diverse,
Mentre d'Elena bella il bel marito,
Alessandro, vestia splendido l'armi.
  Pria gli schinieri, d'eleganti argentee
Fibbie costretti, circondò alle gambe:
Eragli adatto, e si precinse al petto
Di Licaone fratel suo l'usbergo;
E stellato d'argento, aspro di borchie,
Sospese un brando ad armacollo; e un ampio
Scudo compatto all'omero s'impose;
Diè alla sua fronte un elmo opra dell'arte;
Piovea d'attorno giube di destrieri;
Minacciosa guizzava alta la cresta:
Alfin robusta, agevole al suo braccio
Brandì l'asta e si mosse. E non d'altr'armi
Fra' prenci argivi Menelao s'armava.

Per meraviglia e per terror le genti
Tacean, mentr'essi al misurato piano
Soli apparian, stando al rincontro e fiera
Fulminando un sull'altro ira dagli occhi,
Crollando l'asta. La scagliò Alessandro:
Diè nello scudo, che tuonò e con torta
Punta a giacer la rimandò sul prato.
Drizzò 'l colpo l'Atride, ed adorando,
Dammi esangue Alessandro e dell'insulto
Fammi, dicea, vendetta, onde chi vive,
Chi nascerà ne tremi, e più veruno
Non ricompensi d'ignominia i doni,
O Giove! e il letto all'ospite cortese,
O padre! — E l'asta gli volò di pugno
Diritta, intensa: traforò il brocchiero,
Smagliò l'usbergo a immergersi nel sangue
Sotto la costa a Paride, che offerse
Braccio e scudo proteso e il corpo in arco,
Nè morte il giunse. Menelao sull'elmo
Di forza gli calcò nuda la spada;
E in tre o quattro rottami il ferro a un tratto
Gli uscì di man stridendo. Urlò con alti
Occhi alle nubi Menelao gridando:
Ahi tu più d'ogni iddio, Giove, sinistro!
Io da te giusta mi sperai vendetta
E la vita del perfido; e tu il campi;
Falsa fu l'asta e il ferro mi si spezza.
Dicea, precipitavasi e, afferrando
Il cimiero al Troiano, elmo e criniera,
Lo strascinava, e per trionfo eterno
Lo dava in preda al popolo de' Greci;
E il cuoio ricamato a filo d'oro,
Che giorgiera dell'elmo eragli al mento,
La molle gola al giovine strozzava.
Ma non lenta dal ciel Venere scese,
Santa figlia di Giove; e sì fu tocco
Dal dito eterno, si spezzossi il cuoio,
E al pugno a un tratto il vuoto elmo s'arrese.
L'eroe ruotollo e l'avventò a' compagni,
Che 'l raccogliean; ed ei su tolta un'asta
Correa al sangue di Paride. Ma quella,

Ch'era diva, rapialo di leggieri
In denso aere confuso; e poi che l'ebbe
Tra'profumi del talamo e su'molli
Bei tappeti adagiato, essa la dea,
Per Elena n'andò, poggiò alla torre
Eccelsa, ov'era di dardanie donne
Molta adunanza ed Elena nel mezzo.
Le tentò'l lembo d'una mano, e il peplo
Mandò rosee fragranze; e, come fosse
La filatrice delle lane antica
Che molti a Sparta oprato avea leggiadri
Manti di lane alla regina, e in Ilio
La seguiva amorosa, aspra di rughe
La dea pareva e susurrava: Or vieni;
Alessandro è nel talamo e t'aspetta.
Vedrai fiorirgli di bellezza il viso,
Fiorir le vesti; nè parrà ch'ei rieda
D'una battaglia: ben dirai che al ballo
S'accinge, o siede a respirar dal ballo.
  Ogni parola ad Elena piovea
Nel secreto del cor: poi, quando a lei
Il roseo collo della dea rifulse,
E la spirante voluttà dal petto
Vide, e il foco raggiar dalle pupille,
La riguardò atterrita e le si dolse:
  Funesta dea, mi sedurrai tu sempre?
Che sai più farmi? Strascinarmi in altre
Città di Frigia e di Meonia a un nuovo
Amico tuo? O Paride fu vinto,
E tu alle insidie torni, onde alle case
Io, trista! io mai di Menelao non torni?
Va' tu, se l'ami, a Paride; e ad amarlo
Vivi e per lui dimentica l'Olimpo,
Nè più attentarti di toccar co'piedi
Le vie de'numi: presso a lui ti pasci
Giorno e notte di spasimi, e tel serba
Finch'ei ti nomi sua consorte a ancella;
Ch'io non v'andrò: non io, quando il suo letto
Più indegnamente abbellirei; vedrei
Più amaro il ghigno delle iliache spose:
E piena ho già l'anima mia di pianto.

Misera, disse, ahi misera! con fiera
Voce la dea, s'io t'odio, e derelitta
Da me tu vivi! Allor, quant'oggi io t'amo,
T'aborrirò, t'inseguirò, più atroci
Fra Sparta ed Ilio attizzerò i rancori;
E tu morrai di sciagurata morte.
Tremando la mortal figlia di Giove,
Radunò i fluttuanti orli del niveo
Suo peplo, e avvolta e tacita mettea
L'orme sull'orme della diva e agli occhi
Delle Troadi svanì. Giunte all'ostello
Marmoreo d'Alessandro, all'opre usate
S'appartaron l'ancelle; e la regina
Bellissima alle stanze alte ascendendo,
Sul limitar del talamo s'offerse.
Qui trasse di sua man Venere un seggio,
Bella di gioie innamorata dea,
E di rincontro a Paride il depose;
Ed Elena s'assise, e le pupille
A sè raccolte, il trafiggea di motti:
Deh come presto a me dal campo! Oh fossi
Non mai tornato, e il mio signor possente,
A chi m'hai tolta, sì t'avesse ucciso!
Pur, chi dianzi t'udiva, eri un valente
Tu di prodezza, tu di cor, tu d'asta
Più dell'insigne Menelao guerriero
Che stai? non tenti Menelao guerriero.
A nuove pugne? Or credi a me, ti posa:
Non t'avventar, non perigliarti, e fuggi
Che Menelao guerriero, ahi! non ti sveni.
Non più, diss'ei, de' tuoi dispregi, o donna,
Non m'accorar. Minerva oggi e l'Atride
Vinsero; e vinto tel vedrai talvolta,
Chè presenti anche a noi scendono i numi.
Deh, sorgi! e su' tappeti a me sarai
Graziosa di pace. Ardo: non m'arse
Tanto e sì dolce il furor mio, nè quando
Predaiti a Sparta, e veleggiando i mari
Di Cranae t'approdai nell'isoletta.
Quel primo dì ch'io delle tue bellezze

Beato fui, non mi struggea sì fiero
Nè sì caro il desio che m'innamora!
  Ei salì primo a' molli strati, ed ella
Seguialo; e il sonno li sopia congiunti.
  Ma come belva Menelao vagava
Qua e là per entro le turbe nemiche,
Se Paride adocchiasse; e a' federati
Spia ne chiedeva e a' Dardani e a' Troiani.
Nè mai verun pur l'additò: nè occulto
Per amistà l'avrian, quando a una guisa
L'Orco e Alessandro a tutti erano esosi.
  Videro allor approssimarsi il grande
Re de' Greci: e intimò: Sappian le genti
Teucre e dardanie e federate a Troia
Che la vittoria per l'eroe di Sparta
Fu manifesta. Rieda a noi con tutte
Il tesor degli arredi Elena argiva;
E Troia paghi a noi, quanto sia giusta
E memoranda all'altra età, un'ammenda.
  Disse, e fremeva degli Achei l'assenso.

DEL LIBRO QUARTO DELL'*ILIADE*

  Sul pavimento aureo del cielo i numi,
Il néttare versando Ebe divina,
Sedeano tutti intorno a Giove e d'oro
Porgean libate ed accogliean le tazze,
Pur con diversi affetti Ilio mirando,
Giove a ferir l'altera alma di Giuno
Rivolse i detti e simulò sentenza:
  Due sono a Menelao dive alleate,
Giuno l'argiva e Pallade l'invitta,
E si posano assise a star dall'alto
Rimirando a diletto. All'altro scende
Non lenta mai la dea vaga di gioie
A sviargli le Parche e sel rapiva
Beato allor ch'ei si credea morente.
Ma poi che Menelao resta signore

Della vittoria, decretiam le sorti
Alla lite ogg'innanzi. Or questa tregua
La torni a stragi, o in amistà la fermi.
Che se ciò lieto e grato a voi riesce,
Viva a re Priamo popolato il regno
E la sacra città; vagliano i patti,
E al suo marito argivo Elena rieda.
  Disse, e le due che gli sedeano a lato,
Duol meditando a'Troi, sdegno al Tonante,
Gemean, fremean e si premean le labbra.
Muta l'altero suo cruccio profondo
Palla si divorò; ma nol contenne
Il cor di Giuno e prorompea dicendo:
  Crudele iddio, che parli? ebbi travagli,
Sudor sudai per le fatiche; e tanta
Sarà la mésse a gloria mia? Spossati
Avrò i destrieri a radunare indarno
Tante navi ed eserciti e rovine
Sovra Priamo ed i suoi? Fa: te li serba;
Ma dell'assenso non godrai de' numi. —
  Perverso Genio! le rispose il grido
Corruccioso di Giove, e di che danni
A te fur empi il re canuto e i suoi,
Che divelto, a placarti, appena basti
Quel regno e i tetti inceneriti e i templi?
Va', ti sgombra le rôcche, entra la reggia;
Chè forse allor mi tornerai senz'ira,
Se vivo Priamo e figli e figlie a un'ora
Divorerai. T'appaga; e a noi con Troia
Cessi il dissidio nè più mai riarda.
Questo io vo' dirti a ricordanza e legge:
Se vorrà l'ira mia ch'altra si pianti
Città di genti e d'are a te più grate,
Non mi tesser indugi; e si m'assenti,
Come, a malgrado del cor mio, ti diedi
Ilio che sempre col suo rege e il molto
Popolo suo guerriero ebbi in onore
Fra quanti figli della terra il sole
Veggono e il cielo degli dei stellato;
Ch'ivi non mai fu l'ara mia di giuste
Vittime fredda, nè cessava il fumo,

Nè mai frodaro o libamenti o alcuna
Religïon ch'a noi déssi per fato.
Allor la donna delle dee rispose:
E tre devote mie regnano in terra,
Argo, Sparta, Micene, a me più care;
Pur, quando in odio ti verran, le struggi:
Non t'avrò invidia, non farò contrasto.
Che pro? redente dalla tua vendetta
Già non sarien per me difese, o sommo
Di possanza fra noi. Non però vane
Far tu mi dêi l'imprese. Io pur son dio.
Nacqui onde nasci: mi creò Saturno,
Genitor provvidente, a farmi donna
Di te signor degl'immortali; e seggo
Per talamo e lignaggio alta a' celesti
Deità veneranda. Onde, qualvolta
Noi l'uno all'altro compiacer vorremo,
Seguaci in tutto avrem gli dei concordi.
Or tu fa che Minerva oda un tuo cenno
D'ire e d'oprar che i Troi, calcando i patti,
Offendano gli Achei lieti, fidati
Della vittoria. — E più non disse; e il Padre
Non aggiunse dimore e, Va', Minerva,
Disse; t'aggira fra'guerrieri ed opra
Che i Dardani agli Achei portin offesa
Contro alla santa sicurtà de' patti.
La vergine, che avea l'ali al desio,
L'olimpia vetta abbandonò, e cadente
Astro all'aure parea, se vien da Giove
A genti in guerra, o periglianti in mare,
Portento, e la sua fuga orna di raggi.
Sì dall'alto alla terra un lungo lampo
Calò, e portava fra'mortali il nume
Di Pallade improvviso: e quei con occhi
Attoniti alle nubi, e Greci e Troi,
Fra tema e speme ridicean fra loro:
Parla decreto che oggimai ne reca
Ferma la pace, o nuova e ria la strage
Da lui che delle guerre arbitro siede.
Sì le due genti presentiano; e Palla
Tra le turbe iliensi iva col volto

Di Laodóco, acre guerrier dell'alto
Antenore figliuolo; e simulando
D'indagare ogn'intorno ove si fosse
Di Licaone il bellicoso erede,
Pandaro insigne, andò fra' Troi muniti
Di gravi scudi, ov'ei ritto nel mezzo
Stava, sembiante a un nume. E con frettose
Orme e parole gli fu innanzi e disse:
Eroe, se m'odi ed osi, a te fia lieve
Coglier d'un dardo Menelao: t'avrai
Merti da' Troi e lode, e avrai tesoro
Di doni onde vorria lieto adornarti
Paride prence, ov'ei per tuo valore
Dormir vedesse sulla trista pira
Quel guerrier poderoso, acheo marito
D'Elena bella. Abbatterai la vita
Di gloïoso eroe: gloria n'avrai.
Or pon' mano allo strale, e Febo arciero,
Nato fra' Lici, oda in Olimpo il voto,
Che un'ecatombe gli farai sull'ara
Di primizie d'agnelli, ove alla sacra
Zeléa tu rieda, alla magion del padre.

. . . .

Qual è l'avorio se a purpurei fregi
Meonia l'invermigli o caria donna
Per dare al palafren ricco il frontale:
Molti il desian gli eroi, molti i signori
Di bei corsier, ma quello splende appeso
Nel talamo, aspettando un re che il porti
Gioia al destriero e al cavalier decoro:
Tal della pelle era il candor fra 'l sangue
Che dalla coscia, o Menelao, la bella
Gamba rigando ti fluiva al piede.

. . . .

Deh sia, fratel diletto mio! soggiunse
Agamennón: pur sulla freccia accorra
Or d'un medico l'occhio, e almen di succhi
Le fiere angosce ti consoli. — E vôlto
A Taltibio l'araldo: — Or quanto sai,
Taltibio, va'; fa di chiamar qui ratto
L'uom d'Esculapio non fallibil figlio,

Medico Macaone; e tu mel guida.
Veggia quanta è la piaga e di che dardo
Re Menelao travagli. Un de' Troiani,
Perfido, o Licio saettiero esulta
Per la gloria dell'arco e il nostro lutto.
Sì l'udì, sì spiccossi e la campagna
Di Danai ricoverta andò correndo,
Qua e là mirando e domandando intorno
Dell'eroe Macaone; e il giunse assiso
Fra mille forti suoi gravi di scudo
Che da Tricca venían, verde nutrice
Di corsieri da guerra; a lui gridava,
Pur correndo e parlando, il messaggero:
Vien', chè del sire ti desia la voce,
O d'Esculapio figlio, e mi t'aggiungi;
E Menelao vedrai come il travagli
Dardo di licio o di troiano arciero,
Che n'ha la gloria, e a noi rimane il pianto.
Si costernò e rizzossi, e senza motto
Fer fretta a trapassare armi e cavalli;
E giunti ove impedito era l'eroe
Dalla ferita, in mezzo a' prenci achei,
Pronto estraea lo stral, ch'aspro e stridente
Uscì con retrocurvi ami cruenti.
E poscia il balteo istorïato a fregi,
E la cintura gli disciolse e insieme
La ferrea piastra, egregia opra di fabbri;
E con lente pupille entro la piaga
Mirò, succhionne il sangue e la deterse
Perito e calma di dolor v'infuse
Con farmachi soavi onde, fu tempo,
Chirone amico al padre suo fe dono.
Qui, mentre al re piagato erano intenti,
Da lontano movea spessa di scudi
Una teucra falange ed agli Achei
Ricordò guerra: ei si vestian dell'arme.
Allor l'eccelso Agamennón vedresti
Non assonnar, non ondeggiar, non grave
Sentir, ma gloria degli eroi la guerra,
Rinfiammarla, affrontarla; e il regio cocchio
Vario di bronzo e ardenti i palafreni

Dietro lasciar, ch'Eurimedonte, il nato
Da Tolomeo e di Piréo nepote,
Li frenasse e affrettasse; e non d'assai
Smarrirlo d'occhio, ove lassezza e il lungo
Andar fra l'oste gli occupasse i membri.
Pedone andava; e genti e duci in viso
Guardava; e se fremean ilari all'armi,
Raddoppiava parlando animo e speme:
Tutta quant'è la vostra forza oprate,
Guerrieri d'Argo. Giove padre in cielo
Non sarà federato a' frodolenti
Spergiuratori. Han profanato i patti.
Han fatto sangue a tradimento; e tosto
Molli corpi saranno agli avoltoi.
Nostre saran le loro mogli; e servi
Navigheranno a noi tutti i lor figli:
Farem d'Ilio rovina e prede a' forti.
Ma di rigidi imperi e di rimbrotti
Venia tremendo a' più rilenti in guerra:
Malnati Argivi, obbrobrïosi, e quando
N'arrossirete? Or siete voi cerbiatti?
Cerbiatti arditi a riottar su' prati,
Poi palpitanti senza cor nè moto;
Si stupidi guardate oggi alla pugna.
Che? v'aspettate i Troi sul petto? o al mare?
E per entro le navi a darvi prova
Se state all'ombra della man di Giove?
Tal ei co' passi dispensando i cenni,
Usci fra turbe e turbe ove i Cretensi
Di sè facean profonda una falange.
Aspro di ferro Idomeneo guidava,
Qual cinghial che il suo nerbo in sè raduna,
Gli antesignani; e Merïon spronava
La retroguardia. Giubilò e gli volse
Pronte voci cortesi il grande Atride:
Idomeneo, te preminente onoro
Fra' Dánai, te nelle battaglie e in tutto;
E se il cratére del convito acheo
Solenne agli ottimati il vino porge,
E numero per gli altri hanno le tazze,
La tua dinanzi al tuo desio ricolma

Sempre si sta, pari alla mia. Vien l'ora:
Mio, qual ti pregi, o re d'eroi, ti mostra.
Diceva; e l'alto Idomeneo rispose:
Figlio d'Atreo, sarò qual fui dal giorno
Che fida ti promise amistà d'armi
L'assenso mio. T'odano gli altri, e ch'abbia
Men indugi l'assalto e la vendetta
De' sacramenti. I Dardani alla morte,
Poi c'han rotto la tregua e fatto sangue,
Saran devoti e a tutti i guai de' vinti.
Gioinne Atride: trapassò, e correnti
Vide nembi d'astati e arcieri al grido
Dagli Aiaci ch'avean brandita l'asta.
Come al capraio in vetta al monte appare
Più che la pece errar nuvola negra
Fra cielo e mare, e d'Africo al ruggito
Torbida vien di tuoni e di procella:
Quel n'ha ribrezzo, e corre il monte e chiama
Di qua di là le capre alla spelonca;
Si da lontan crescea rapida, opaca,
Gravida d'ira la caterva accolta
Da' forti Aiaci. A' Dardani conversa
Rimiravala Atride, ed esclamando,
O, disse, Aiaci, o voi speme del campo!
Ragion non è che il venir mio v'esorti;
Accinti siete e i vostri prodi. O Giove
Dio genitore, e tu Minerva e Apollo,
Se qui tal mi vedessi il cor di tutti,
Ettore e Troia non farien difesa.
Poi mosse ad altri e venne ove d'imperi
Eloquente fra' suoi Nestore antico
Schierava i Pilii Pelagone il grande
Udialo, e Cromio, e Alestore, e Biante
Di popoli pastore, e il prence Emone.
Sulla fronte ordinò carri ed equestri:
Fe schiera estrema i forti fanti: il volgo
Strinse frammezzo; e fosse anche agl'imbelli,
Contro a voler, necessità la pugna.
A tutti aurighi precettò che a file
Guidassero i destrieri: — E non lanciarsi
Soli agli assalti: nè qui sia chi vanti

Asta, nè cor, nè maestria di briglie,
O impazienza di svenar nemici,
Si che m'esca di schiera e la diradi.
E chi s'arretra, occupi il vano e guardi
Che a' palafreni non s'addossi o fanti:
V'impedirete. E se talun partito
Dalla sua biga si verrà all'altrui,
L'accolga un colpo d'asta, e fia men danno.
Per quest'arte gli antichi e questa mente
Prostravano a' lor piè genti e muraglie. —
Verso il canuto dittator di pugne
Gridò esultante Agamennón: Deh, padre,
Così 'l cor ti reggesse anche i ginocchi!
Non privilegia nè te pur la grave
Età per tutti. Tal si fosse in altri,
E tu con lena giovenil pugnassi! —
Ben mel vorrei, figlio d'Atreo, rispose,
Sentirmi il dì ch'Ereutalione uccisi!
Non tutto a un'ora il ciel dona a' mortali.
Garzon feroce io fui: vecchio mi vedi;
Tal nondimen che fra guerrieri e carri
M'avvolgo, parlo, assenno altri che m'ode,
Bell'ufficio a vecchiaia: io qui l'adempio.
Più giovani son molti, e vibrin l'asta.
Gioioso Atride oltre pervenne, e vide
Menesteo figlio di Peteó, quel chiaro
Ordinator di squadre, e i marzïali
Alunni suoi d'Atene; e non da lunge
Raccolti i duri Cefalleni e Ulisse,
Immoti; nè di guerra udian clamore;
Ma discernendo un mareggiar lontano
D'armi qua e là, si rimanean intenti
A correr primi a qual falange achea
Su' nemici rompesse. Ebbero a fronte
Atride e cenni ingiurïosi udiro:
Non se' tu il figlio di Peteò l'illustre?
E tu, guerrier da frodi, ardita volpe,
A che state badando? Or v'indugiate
Ch'altri incominci? E fino a quando? A quali
L'appresentarsi primamente a Ettore
Più s'addicea che a voi? Voi che primieri,

Qual volta a' regi achei s'orna il convito,
Io sempre accolgo. Ivi l'onor v'è lieto
Delle postevi innanzi intere carni
E calici spumanti a grado vostro;
Qui lieti vi vedreste anche da dieci
Falangi achee precorsi, ove si pugni.
Torvo Ulisse rispose: Or fai parole,
Figlio d'Atreo, da custodir fra' denti.
Lenti in battaglia noi? Come! da quando
Lenti siam noi? Qualor si pugni, allora
Fra le spade ravvolto e fra le prime
Ruote de' Teucri apparirà tremendo
Di Telemaco il padre; e tel vedrai,
Se n'hai cura o vaghezza. Or fai parole.
Come il vide turbato, il re sorrise
E ripigliò: Senza diritto intento
Non incalzo nè biasmo; e te men ch'altri,
Vigil compagno dell'impresa e mio.
So quanto amici i pensier tuoi mi siéno:
Una mente è la nostra, e di parole,
Se fur sinistre, non terrem ragione;
Sì le perdan gli dei tutte fin d'oggi.
Nè più sostando, iva per altri; e vide
Sovra un carro sedenti in mezzo un'oste
Di schiere inermi e placidi corsieri
Dïomede posarsi, eroe Tidide
Magnanimo; e con lui Stenelo nato
Da Capaneo. Sovr'essi venne irato,
Veemente parlando, e li corresse:
Ahi, figlio di Tideo! Trepidi e il suolo
Guati fra Troia e noi? Perchè nol passi?
Quel di destrieri e squadre agitatore
Tuo genitor mai non badò. E' volava
Lunge da' suoi; feriva primo, e primo
Nomar l'intesi e fior d'eroi da quanti
Sfidar vedeanlo e consumar la strage.
Non io vi fui nè vidi. Entrò in Micene
Ospite inerme quando a Tebe e al muro
Sacro cadmeo di Marte ivan facendo
Col divin Polinice oste nemica,
E per guerrieri insigni e lega d'armi

Porgean preghiere alla città de' nostri,
Che v'assentia; ma co' presagi Iddio
Significò sciagure, e la distolse.
Quei tornando a viaggio, e sull'Asopo
Verde di giunchi erboso fiume andati,
I federati Achei diero a Tideo
D'ire a Tebe oratore. Ei nella reggia
Truci d'Eteocle ritrovò i Cadmei
Banchettanti; ma il core a lui non disse
Ch'era straniero e solo. Ei tutti a lotte
Di gagliardia chiamava; e in tutte gare,
Tant'ei dall'alto avea Pallade amica!
Gli fu lieve domarli. Indi il ritorno
Con astuta vendetta i corrucciosi
Gl'impediron d'aguati, e n'eran duci
Meon figlio d'Emone e Licofonte
D'Autofonéo. L'un quasi nume, e l'altro
Imperterrito in arme avean cinquanta,
Feroce tutta gioventù cadmea,
E dalle mani di Tideo fu morta
Tutta; se non che, in riverenza al cenno
Di un portento da' numi, unico vivo
Lasciò Meon che si tornasse in Tebe.
Tal fu Tideo, etolo eroe. Nol giunge
In arme il figlio e d'eloquenza il passa.
  Ascoltò Diomede e non fe motto,
Ch'ei la rampogna venerò e l'aspetto
Del regnator. Ma Stenelo non tacque:
  Tu non frodarne, Atride, il ver che sai.
A noi più alto, e non a' padri, il merto
Aggiudichiam di forti. A noi, men oste
Armando intorno a quel muro di Marte
Co' presagi de' numi e Giove amico,
Tebe diè vinte sette porte e il regno.
Quei da senno demente eran guidati;
Periron tutti. Or tu più mai non pormi
L'onor de' padri a somiglianza e il nostro.
  S'accigliò Diomede: In te fia senno,
Fratel, diss'ei, quetar la lingua e udirmi.
D'armi e di prenci il guidator se incalza
L'esercito a battaglia e lo corregge,

Me sdegno e duol non prenderà, ch'ei somma
Da' Dardani disfatti e Troia in fiamme
Avrà la gloria; avrà più turpe il lutto
Per gli Achei debellati. E noi, mi segui,
Porremo il core al valor nostro. — Disse,
Brandì l'asta e dal cocchio a terra corse;
E all'impeto del salto, il suon dell'armi,
D'intorno al petto dell'eroe commosso,
Giungeva de' più forti orrido all'anima.
  Qual se pria da lontan Zefiro spira,
Negreggiano crescenti onde sovr'onde:
Poi viene, e seco tutte urtan la terra
Burrascose mugghiando e dal profondo
Curve, altissime, in vetta a' promontorii
Riversansi, e la spuma all'aure freme;
Così dense su dense ivan sorgendo
De' Danai le falangi alla battaglia.
Cupa al correr de' piè tremar la terra:
Alto qua e là s'udia sorgere il grido
Di ciascun duce alla sua squadra, e tutte
Silenzïose, riverenti a' duci;
Nè d'esercito tanto avresti detto
Che le schiere nel petto avesser voce.
Militava ogni gente insigne d'armi
Diverse, e luce discorrea da tutte.
  Ma qual da greggi immense, entro le chiuse
D'opulento signor, poi che del pingue
Latte son munte e van belando a' lai
De' loro agnelli; tal sorgea confuso,
E diffondeasi un ulular sul vasto
Esercito ilïense, ove non una
Era voce o loquela; e i tanti aiuti
Da varie terre frammescean le lingue.
  Immortali alle stragi agitatori,
Marte degli uni e Pallade degli altri,
E la Fuga ogn'intorno e la Paura
Correano; e, suora e federata eterna
Di Marte, la Discordia era nel mezzo.
Va come Furia, nè si stanca o dorme:
Poca, prima; indi cresce, e per la terra
Passeggia, e rade colla testa il cielo.

Qui innanzi e indietro irrequïeta il piano
Misurava ove accolta avea la rissa,
Traversando le turbe, esacerbando
Lungo il sudore e i gemiti a' mortali.
Targhe e targhe mescean, aste contr'aste,
Petti e vigor: stridean brandi sovr'elmi;
Scudi convessi urtavansi tuonando;
E col fragor crescean ululi e vanti
Di morenti e fuggenti e d'inseguenti
Trucidatori; e il suol fumava sangue.
Quai da burroni in due fiumi torrenti
Corron dell'alpe i laghi alla convalle
A cercar la voragine, e sull'antro
Vortici e tuon confondono e furore;
Geme il pastore alto su' monti e ode:
Tanto il fragor del campo e lo spavento
Sorgeano. E primo Antiloco a' Troiani
Echepolo rapia, fiero tra' fieri
Della vanguardia. L'arrivò dal carro
Sotto la cresta irta di crini, e il dardo
Celata e cranio traforò e la fronte:
Quei la notte e la morte ebbe d'intorno,
E barcollò, e parea torre cadente.
Gli ghermiva una gamba Elefenore
Re de' rapidi Abanti, e fuor del nembo
De' dardi a forza sel traea, per farsi
Spoglie dell'armadura. E poco il trasse,
Chè, come andava curvo, e male a' fianchi
Gli s'aggiungea lo scudo, il vide l'occhio
D'Agenore da lunge; e fra le coste
Sì gli drizzò ferrato un giavellotto
Che gli sciolse le membra. Il re gemendo
Abbandonò la vita; e truculenti
Greci e Troi s'avventando arsi di rabbia
Di lupi, e un uomo trucidando un uomo,
La pugna rinfierì sovra i due morti.
Allor d'Aiace a fronte il giovinetto
Simoïso perì, florido figlio
D'Antenïone, e che la madre un giorno,
Mentre co' suoi congiunti iva scendendo
A visitar la gregge a piè dell'Ida,

Del Simoi presso l'acque e fra le piante
Sel partoriva, e Simoiso il disse;
Ma del suo latte ei non le rese il frutto.
Spense l'età che gli splendea, correndo
Provocator del gran Telamonide,
Che di lancia gli ruppe usbergo e petto
Sulla destra mammella. Uscì la punta
Sanguinente alla spalla; ed ei, prostrato,
Pioppo parea che, nato alla convalle,
Aereo freme al mormorar de' rivi,
Ghirlandato di frondi, e sente il ferro
Del carpentier che i flessuosi rami
Ricurva in rote a un bel cocchio d'eroi;
Giacesi il tronco a putr.dir sull'acque.
  Sì squallido il lasciò nudo dell'arme
Aiace; allor che fuor di schiera accorso,
Fulgido a' fregi dell'usbergo, Antifo
Figlio di Priamo gli diresse un'asta.
Lui non giunse: ad Ulisse il suo fidato
Leuco uccideva; e lo ferì nel pube,
Mentre lento traeva armato un morto
Che gli cascò di mano, ed ei sovr'esso.
  Rifulgente nell'armi, aspro di ferro,
Mesto e irato nel volto apparve Ulisse,
Guardando intorno chi dovea ferire.
Palleggiò la grand'asta: i Teucri tutti
S'arretran come scende onda dal lito.
Ma pur in tempo uscía l'asta di pugno
Del corrucciato eroe. Colse da lunge
Democoonte, un de' bastardi figli
Di Priamo re, che giunto era d'Abido
Felice suol di rapide cavalle:
Nè vi tornò, chè le due tempie a un colpo
L'asta d'Ulisse gli forò e prostrollo
Freddo; e cadendo sovra il campo, un lungo
Suon dier l'armi. Allora i Troi più ratti
Si ritraean, ed Ettore cogli altri.
Ma più alte gli Achei davan le grida
Strascinandò i cadaveri, insultando,
Inseguendo qua e là. Stava sull'alto
Pergamo Apollo e rimirava i campi;

E pien d'ira esclamò: Teucri, ferite!
Non son, non son gli Achei marmo nè ferro:
Gli Achei son carne, e non respinge il ferro.
Nè Achille, il nato della dea, combatte:
Vive d'ira e si rode. Ite, ferite!
Mentre la voce e il fiero dio tuonavano
Dalla città, e per le turbe achee
Rapida, intenta discorrea Minerva,
Forza a' forti spirando, animo ai lenti,
Venian le Parche e si rapían Diore
D'Amarance figliuol, sir degli Epei.
Ecco, avventato dalla man di Piro,
Figlio d'Imbrasio condottier de' Traci
Ch'eran d'Eno venuti, aspro un macigno
Colpillo al maglio e franse i nervi e l'ossa
Del destro stinco; ed ei cadde supino,
Vêr gli amici tendendo alte le braccia,
Semivivo anelando. Gli fu soprà
Piro e gl'immerse all'umbilico un'asta.
Versò Diore i visceri dal ventre,
E notte eterna li coperse gli occhi.
All'uccisor, che s'avventò allo spoglio,
Mandò Toante etolo sire un'asta
Sulla poppa e l'immerse entro a' polmoni.
Corse, l'asta gli svelse e colla spada
Squarciógli il ventre. E si volea dell'arme
Farsi trofeo; ma non potè, chè i Traci
Pioventi dal cimier fino alle reni
Equine code, protendendo in cerchio
Lunghe antenne ferrate ivan sovr'esso.
Grand'era e illustre e d'alto cor; ma pugna
Avea con troppi e fu respinto a forza.
Cosi un signor de' Traci, un degli Epei
Periro a Troia, e avean dintorno i corpi
Di guerrier morti e di morenti amici.
E chi guidato da Minerva, illeso
Da' ferri, con la dea si fosse avvolto
Infra le armate schiere, ei la battaglia
Biasmato non avria. Molti quel giorno
Valenti fra gli Achei, molti fra' Troi,
E l'un dell'altro a fronte, un presso l'altro,
Giacean feriti di profonde piaghe.

DEL LIBRO QUINTO DELL'*ILIADE*.

Allor Palla Minerva, onde immortale
Ei fra gli Achei s'esalti, animo e posse
A Dïomede aggiunse. Ignea sull'elmo
E dal volto e le membra e per lo scudo
Gli balenava una continua luce.
Sì dalla dea sospinto ove più dense
Eran l'armi apparía fiero di lampi:
Ardea, come se puro esce da' fonti
Dell'oceáno e racquistando i cieli
L'astro d'autunno infiamma aureo la notte.
Pio servo all'are di Vulcano in Troia,
Ricco e innocente era Darete e padre
D'Ideo guerriero e di Fegeo guerriero,
Militanti dal carro; e allor, correndo
Allegri il pian lunge da' Troi, Fegeo
Vibrò al Tidide che feria da terra
L'asta, che vana il destro omero rase.
Ma dell'etolo eroe l'asta più certa
Fra le due poppe al giovine s'immerse
Tentennando confitta e lo travolse
A sgorgar fra le ruote onde di sangue.
Precipitossi esterrefatto Idéo,
Nè più la biga nè il fratel difese,
Qua e là correndo; e non fuggía da morte,
Se circondato nol rapía di nebbia
Vulcano in Ilio, onde non tutti amari
Del sacerdote suo fossero i giorni.
E del Tidide i servi alla marina
Traean la biga e i corridor predati.
Quandu i due figli di Darete a un colpo
Un perir, un fuggir videro i Troi,
Stettero incerti, immobili, e Minerva,
Marte, Marte, dicea, d'uomini e regni
Divoratore (e lo traea per mano),
Vincano senza noi Dardani o Greci
Com'è in grado al Tonante: or non fia meglio
Ritrarci, e l'ira fuggirem del padre?
Sì l'indusse a posarsi ove fra l'ombre

Lo Scamandro nutria fiori alle rive;
Quindi i Teucri dar volta, e d'ogni parte
Gli Achei seguirli; e precorrendo i suoi
Ciascun re d'armi uccise un che fuggia.
  Primiero Agamennón mise ad Odio,
Degli Alizoni re, l'asta dal tergo
Nel petto, e fuor del carro ove correa
L'atterrò capovolto; e intorno al vasto
Corpo dier l'arme e il campo un lungo tuono.
  E Festo, un figlio del Meonio Boro,
Che da Tarne venia, fertile piaggia,
Salia sul cocchio; e Idomeneo lo giunse
Sotto l'omero destro, e fra le zampe
De' suoi cavalli il trasportò in eterna
Notte improvvisa addormentato; e i servi
Del re cretense si partían le spoglie.
  E fu da menelao tolta da lunge
A Scamandro la fuga. Era un illustre
Figlio di Strofio e, di Dïana alunno,
Correa co' cervi, raggiugnea le fiere
Quante il monte ne pasce entro le selve;
Nè l'arte o il nume della dea gli valse,
Non le saette o il vol de' piè, chè, appena
Gli andò alle spalle il fulmine dell'asta,
Sì gli uscì dal torace; e sul prosteso
Cadavere fremean l'armi sul prato.
  E Fereclo peria, nato, educato
Già da Armonide fabbro. In tutte l'opre
Mirabilmente amica ebbe Minerva,
Che alla sua man rendea facile l'arte.
Ei d'Alessandro architettò i navigli,
Fonti di mali, acerbo esizio a molti,
Esizio a lui; però che allor de' numi
Con poca mente interpretò i responsi.
Si fuggiva, e fu côlto, e un giavellotto
Nell'anca destra Merïon gl'infisse:
Passò per mezzo la vescica e l'osso,
E uscì sbranando il pube; ond'ei, caduto
Genuflesso, moria traendo guai.
  Antenore quel dì piánse Pedeo,

Che, sebben nato di non casto amore,
La nobile Teano entro a' palagi
Al par de' figli suoi tenne per figlio,
Graziosa al marito. A lui Megete
Piantò l'asta dappresso entro la nuca
Fino al palato a dimezzar la lingua;
E Pedeo fra la polvere e fra il sangue
Moría stringendo il freddo acciar co' denti.
E del fiume Scamandro il sacerdote
Ipsenore, che dio parve alle genti
E magnanima prole era dell'alto
Dolopïone, ebbe alle spalle un colpo
Di che il brando d'Euripilo, fendendo
L'omero e il braccio, gli mozzò la mano.
Ei la vedea sul prato, e intorno agli occhi
La Parca gli piovea tenebre eterne.
Così uccidean, così perían. Mal scerni
Dove e quando il Tidide urti e diradi,
Nè se fra' Greci o i Dardani trascorra:
Ei possedea quel campo, ei furibondo
Come torrente allagator che passa
Sovra i ponti e gli sgomina, travolve
Argini e siepi, abbonda oltre le sponde;
Corre improvviso, vorticoso, immenso
Per le piove del ciel; va per le case
E preda i colti a' popoli e le gregge.
Sì ratto il figlio di Tideo riversa
I Troiani densissimi, nè i molti
Petti reggeano all'impeto d'un solo.
Di Licaóne allor l'inclito erede
Pandaro il vide e al suo arco potente
Commise le funeste ali d'un dardo;
E mentre il Greco precidea la fuga
Come turbine a' Troi, fischiò lo strale:
Gli si piantò presso la destra ascella
Sul confin del torace, e il ferro emerse
Dall'omero, e piovea sangue sull'armi.
Mandò Pandaro intorno alta la voce:
Or, Troiani, all'assalto: or su' cavalli
Tutte le sferze; e se di Giove il figlio,
Re delle frecce e mio, qui dal paterno

Ida m'addusse e mi donò quest'arco,
Or del tremendo Acheo langue la vita.
Così 'l fidente vantator; ma giunta
Non era dell'eroe l'ultima notte.
  Ei torse i piè, si rappressò al suo cocchio: —
Stenelo, scendi; non tardar l'aita,
Caro compagno mio, tanto che m'esca
Per la tua man dall'omero uno strale.
Disse; e Stenelo accorse, e stretto il pugno
Sullo stral che sporgea mezzo dal dosso,
Sì lo svelse d'un tratto; e per l'usbergo,
Mentre il guerrier facea voti dal core,
Fervea, sgorgando fra le maglie, il sangue.
  — O dea che della santa Egida t'armi,
Alta indomita vergine! se in guerra
Al padre mio, se a me fosti presente,
Deh riedi, o dea! Fa che m'arrivi all'asta
Quel mio lontano feritore. Ei grida
Ch'ei m'ha dannato a non veder più il sole. —
  Udì Minerva e, nel venirgli innanzi,
Le mani e i piè gli rallegrò e le membra:
Osa, gli disse, o Dïomede; invadi,
Svena impavido i Troi. Io ti trasfondo
L'imperterrito cor, l'ira e il vigore
Ch'ebbe Tideo. Io ti dirado il velo
Che fino ad or t'annuvolava il guardo,
Sì che i mortali scernerai da' numi.
Cedi qualvolta un dio pugni a tentarti;
Ma se in mezzo agli eroi Venere scende,
Fa a lei sentir liberamente il ferro.
  Disparve; e Dïomede, avido dianzi
D'indefessa battaglia, or più possente
E tre volte più ardente iva alle prove
Della vanguardia; e ti parea leone
Se montando alla chiusa ebbe alle spalle
Il pastor che il percosse e non l'uccise,
Rugge e raduna il suo vigor nell'ira
E si disserra: or fuggono i custodi;
Vanno raminghe o giacciono le agnelle
Sbranate a torme, insanguinando i prati:
Quel divora, e si parte, e si ritorna,

E i deserti ripari agile varca.
  Tal lieto d'ira e di vigor s'avvolse
Dïomede fra' Dardani, e percosse
Ipenore e Astinóo duci di schiere;
L'un d'un'asta alla poppa, e gliel'aperse;
L'altro col brando, e gli staccò una spalla.
Non ristette alle spoglie, e Poliido
Ed Abante ei ferì, nati al canuto
Eurimedonte chiaritor di sogni
E che invano a' lor sogni avea risposto,
« Non tornerete »; e dier la vita e l'armi
Al fatale Titide. Ei vide, ei giunse
Quindi Xanto e Toone, ambi a Tenope
Tarda ed unica prole; e la pensosa
Sua troppa età più l'affliggea quand'altre
Speranze omai non gli porgea d'eredi.
Giacquero ad Ilio un presso l'altro; e il vecchio
Restò alle cure solitarie e a morte,
Pur sospirando i figli; e ne' suoi tetti
L'eredità partían servi e stranieri.
  Indi al carro che in armi aureo portava
E Cromi ed Echemon, splendidi figli
Di Priamo re, l'atroce Etolo venne,
Come arriva il leone ove gli armenti
Mordono errando agli alberi le frondi,
E sbrana il collo alla giovenca e al toro.
Sì dal carro gli svelse e imperïoso
Li trucidava; e s'arricchía dell'armi,
E mandò i palafreni alle sue tende.
  Enea da lunge attonito s'avvide
Che dov'eran più morti, urli e fuggenti
Pugnava un solo; e traversò di corso
Brandi e dardi, guatando ove scorgesse
Pandaro; e il giunse e disse: O tu che in Ilio
E fra' Licii non vedi emulo arciero,
Non hai più amore, o Pandaro, nè all'arco
Nè alle tue lodi? A Giove alza le palme,
Indi a quel crudo mietitor de' nostri
Manda un dardo a chiarir s'egli è mortale;
Che se dall'alto ei vien, dio corrucciato
Per l'are sue neglette, offrirem voti:

Non per armi si placa ira di nume.
  O de' Dardani eroe, nobile Egea,
Pandaro allor, non mi saprei se un dio;
Ben a' destrieri, a quella targa e al lungo
Cono dell'elmo il nomerei Tidide:
Or sia l'uom che affiguro, umana rabbia
La sua non è. Un dio chiuso di nube
Gli sorge a fianco e disviò la freccia
Ch'io gli sfrenai diritto all'alma e immersa
Nella carne fra l'omero e il torace.
Miraila e dissi: Or tu se' giunto all'Orco.
Ma vive e infuria perchè un dio m'abborre.
Biga non hò, non ho destrieri; e lascio
Di Licaone entro la reggia intatte,
Splendide, uscite dalla man del fabbro,
Di padiglioni ombrate, undici bighe;
E di grandi cavalli undici coppie
Si divorano inerti orzo ed avena.
Ben a me ripetea l'utile avviso
Quel re guerriero padre mio: Ti parti,
Diceami, parti sulla biga, e in campo
Co' tuoi corsieri i Troi guida alle zuffe.
Fui sordo (e miglior senno era ubbidirgli),
Ch'io, per l'amor de' palafreni, avvèzzi
A più di pasto che non dan le mura
D'investita città, venni pedone:
Fidai nel dardo che dovea tradirmi.
A Diomede e Menelao, due regi,
Io lo mandai mortale: a che se il vivo
Sangue ne trassi? ad irritarli al sangue.
In dì sinistro ripigliai quest'arco
Dalla parete onde pendeva, e accorsi,
D'Ettore in grazia, con maligni fati
A pugnar la sua guerra. E s'io non pêro,
Se agli occhi miei la donna mia ritorna
E il caro aspetto del natio paese
E l'alta reggia mia, tronchimi il capo
D'un nemico l'acciar, s'io non scavezzo
Con le mie mani ogni saetta, e al foco
Non dono gli archi, inutili compagni.
  Disse; ed Enea: Non mescer ira a' voti,

Pandaro illustre; e se il guerriero è tale
Che senz' asta nè biga altri non doma,
Vien', t'aggiungi al mio fianco, e facciam prova
D'armi dappresso. Tu vedrai se i figli
De' destrieri di Troe nati alle pugne
San piegare, inseguir, perdersi a fuga
Dove più vuoi per la campagna: ond' anche
Se Giove assente il vincere al Tidide,
T'addurran più veloci entro le mura.
Sali e i freni raccogli e tien' la sferza;
Io reggerò all'assalto; o tu combatti,
Ch' io della biga attenderò al governo.
E a lui di Licaon l'inclito erede:
Tu sol dispensa a' tuoi corrier la via;
E se avrem da ritrarci, odano i cenni
Del lor maestro, onde non forse ombrando
Fra il tumulto raminghi e desïosi
Della tua voce, indugino a dar volta
Sì che il Tidide ne raggiunga e impiaghi,
E i bei destrier fien suoi. Tienti le briglie:
Io mi starò ad opporre asta contr' asta.
Sì parlando saliro e a larghe briglie
Spingean nel pian con impeto i cavalli.
E Stenelo gridava alto dal cocchio:
Caro all'anima mia, caro Tidide,
Veggio correr due forti alla vendetta
Con immenso vigor: Pandaro è l'uno,
Quell'Ideo che possiede arco maestro;
L'altro è il signor che di celeste moglie
Crebbe illustre ad Anchise. Or vien, t' arretra
Meco sul cocchio: non m'andar furente
Per la vanguardia a provocar la morte.
Parlì di fuga, il ripigliò con occhi
Torvi il compagno, e speri tu ch'io t'oda?
Siffatti avvisi ad altri. Io nè da' padre
Nè dal mio core appresi mai, nè deggio
Pugnar dubbiando e mescer colpi e fuga.
L'aspettar su quel carro a me fia noia:
Le miei forze son piene, e vuol Minerva
Ch'io non diffidi. Assalirò pedone
A mio grado que' due; nè rote avranno

Rapide sì che non le giunga il volo
Dell'asta mia: non fuggiranno entrambi.
Anzi odi e nota ed opra: ove di Palla
Il divino consiglio oggi li doni
Morti, per gloria mia, l'un sovra l'altro,
Tu balza e lega all'anse della biga
Quella coppia che reggi; ed abbi mente
Che, sviati da Troi, corrano a' Greci
I destrieri d'Enea. Son puro sangue
Di quei che Giove dall'Olimpo in prezzo
Di Ganimede avea concesso a Troe;
Nè il Sole o l'Alba mai vider più bella
Forza di palafreni. Anchise poscia
Alle cavalle sue li fe mariti
Furtivamente, e dal carpito germe
Al re Laomedonte ei n'ebbe nati
Sei ne'presepi; onde ne pasce or quattro
Per le sue bighe e due maestri in guerra
Ne permette ad Enea. Stenelo, vedi
Che nuova preda e quanti plausi avremmo!
Fra quel dir furon giunti a tutto corso
Da' due nemici, e Pandaro gridando:
O pertinace a disprezzar gli assalti,
Tu del fiero Tideo figlio superbo
Che ridi alle saette, or prova l'asta.
Si la vibrò a passar ignea lo scudo,
E colla punta gli scarnò il torace,
Ed esclamò: Reggi, se sai, contendi
A me la gloria or c'hai nel fianco il ferro.
Mal ferisci e mal vedi, a lui rispose
L'imperterrito eroe. Ben so che Marte,
Ingordo dio, non vorrà mai partirci,
Se il sangue almen d'uno di voi non beve.
E feriva: curvò Pandaro il capo
Guidò l'asta Minerva e sì l'infisse
Tra l'occhio e il naso, che mozzò la lingua,
Franse i denti, e all'estremo orlo del mento
Uscì la punta; ed ei piombò dal carro.
Dier lungo un suon, splendean varie sul campo
L'armi; con freddo tremito i destrieri
S'arretrarono, e tacita sovr'esso

Versava eterna oscurità la morte.
Ma con l'asta e lo scudo Enea proruppe;
E, a guisa di leon quando più fida
Nella sua possa, ei circondava a grandi
Passi e da' Greci custodiva il morto
Chè non fosse predato; e d'ogni parte
Protendendo lo scudo e lunga l'asta:
Lontan voi tutti; o chi verrà, l'uccido!
Vociferava orribile. E il Tidide
Tolse di mole enorme aspro un macigno,
Tal che non due quai sono oggi i mortali
Lo reggerian. Ben ei l'alzava: ei solo
Di tanta forza a due man disserrollo
Che nell'anca onde scende all'uom la coscia
I due tendini franse e l'osso ch'altri
Acetabolo noma, e via si trasse
La pelle e grave ripiombò sul campo.
Cadde Enea genuflesso; e, a farsi al corpo
Puntel del braccio, il suol premea col pugno,
E intorno gli crescea torbida l'ombra:
E se di Giove la più bella figlia,
Che nel grembo d'Anchise e fra le mandre
Innamorata il partoria sull' Ida,
Men intenta a guardarlo era da' cieli,
Allor l'eroe periva. Ella di tutte
Le nivee braccia sue precinse il figlio,
E a lunghe falde innanzi a lui diffuse
Il suo peplo raggiante, impervio a' Greci
E agli assalti di morte; e sel reggeva
Fra il braccio e il seno in traversar la pugna
Stenelo, co' pensier volti all'avviso
Di Dïomede, avea costretti al freno
I suoi corsieri all'anse della biga,
Dove il campo era queto: indi volando
A quei celesti che d'Enea la forza
Più omai non proteggea, trasseli a'Greci.
Quivi, a guidarli a'padiglioni elesse
Deipilo, che a lui caro e pregiato
Era più ch'altri Argivi, e a lui conforme
D'alma e di mente. Esso l'eroe, tornato
Al cocchio ed alle sue fulgide briglie,

Col flagel su' cavalli iva insistendo
Allegramente a giungere il Tidide
Ch'era al tergo di Venere a ferirla.
Ei molle diva la sapea, non una
Delle fatali deità che stanno
D'eroi mortali imperadrici in guerra;
Non Palla altera vergine, o l'atroce
Terror delle città ferrea Bellona.
E correndo con alta asta brandita,
Dissipava qua e là turbe d'imbelli.

. . . .

E a lei la santa fra le dee rispose:
Patir, figlia, tu dêi; reggere al duolo
Grave quant' è. Pugnan gli dei lor guerre
Per la man de' mortali; e da gran tempo
Di molte offese in ciel memori siamo.
Patì Marte catene il dì che d'Oto
E d'Efialte le membrute forze,
Eran due nati d'Aelóo giganti,
Per lungo un anno e un mese ebbero avvinto
In prigionia di ferro: e si periva
Di torpore e languor simile a morte,
Se la madrigna sua bella Eribea
Non ne porgeva indizj al volatore
Mercurio dio, che sel rapía di furto
Dalla tristezza e dai nodi aspriattrito.
Patì Giuno a tre punte orrido un dardo
Che a lei piantò d'Anfitrïon l'erede
Nella destra mammella; e Pluto immenso
Patì pur da quell'uom nato da Giove
Il fulmine dell'arco; e sulle porte
Dolorò dell'inferno, e tristo in core,
Col ferro nel potente omero infitto,
Venne a' troni d'Olimpo; e qui Peone
Balsami infuse, gli temprò l'angoscia
E il risanò; nè Morte ardì toccarlo.
Ahi furïosi! inferocir felloni,
Non por modo nè cura all'empie gare,
E i nati in cielo vïolar coll'arco!
Or chi t'oltraggia e in Pallade s'incuora,
Stolto! non sa che il feritor de' numi

Non vive a riposarsi avo canuto:
Non riede dalle guerre a veder figli
Corrergli intorno su' ginocchi e a gara
Tender le mani scilinguando babbo.
Pensi quel figlio di Tideo, non forse
Più di te forte un dio svegli fra 'l sonno
Talor la bella Egïaléa che al letto
Del fortissimo Acheo vergine altera
Venne dai tetti del divino Adrasto.
Congiunti e ancelle desterà chiedendo
Di Dïomede; e ritornando ai pianti,
Misera! mai nol troverà in quel letto.
  Disse e a due mani le tergea l'icóre;
E duolo e segno disparian di piaga.
. . . .
  Rigido forse ti dorrai s'io narro,
Padre, com' oggi la bella tua figlia,
Quand'oggi innamorata è de' Troiani,
Iva allettando a visitarla in Ilio
Bella un'Achea; e vezzeggiando il petto,
E sulla bella Achea l'onde del peplo
Ricomponendo, un bel fermaglio d'oro
La delicata mano, ahi! le trafisse.
  Sorrise il Padre de' celesti, e volti
Gli occhi alla bella fra le dee, le disse:
Tu nozze e gioia, amabil dea, dispensa:
Marte avrà mente e Pallade alle guerre.
  Sì parlavano in ciel, mentre che in terra
Venía del figlio di Tideo la possa
Perseguitando Enea: nè le custodi
Braccia di Febo onde il vedea precinto,
Nè lo frenò religïon del grande
Presente iddio, sì violento al sangue
Correva e alle regali armi d'Enea.
Tre volte al cor gli s'avventò: tre volte
Scoteagli ardente agli occhi il dio lo scudo.
Quei col furor di deità fatale
Al quarto impeto venne, e il dio converso
Tremenda al petto gli mandò una voce:
  Dïomede, t'avvisa e dalle prove
Ti rimani co' fati! Eterno io vivo;

Tu cammini la terra. — E quei dall'ira
Di chi vibra dall'alto armi celesti
Taciturno con lente orme si tolse.
Or Enea fuor de' colpi iva da Febo
Su per la santa Pergamo rapito,
Ove pingue l'altar d'ostie splendeva
Nel santuario; e qui l'eroe, posando,
Da Latona godeva e da Dïana
Onor d'ospizio e balsamo alla piaga.
E Febo effigiò simile in volto,
Armi e presenza una larva d'Enea,
E la scagliò fra' combattenti; ed era
Clamor sovr'essa e fremito e stridenti
Scudi a' colpi de' brandi, e d'ogni parte
Frecce e smagliati usberghi e umano sangue;
Febo esclamando: O Marte, odi tu, Marte!
Trucidatoré, armipotente, o Marte
Devastatore, ove sei tu? e non perdi
Quel Dïomede? Affronterà il Tonante
Ei che ferita a Venere ha la mano,
E me inseguiva e dir parea: son nume.
Disse e sull'alta Pergamo ristette.
Agitatore delle teucre file
Vien Marte e assume d'Atamante il viso,
Sire de' Traci e grida: Or fino a quando,
O Priamidi, patirem le piaghe
De' carnefici Achei? Pugnerem noi
Quando fien sulle porte? A terra giace
Tal che onoriamo al par d'Ettore; il figlio
Giace a terra d'Anchise. Or mano a' brandi
Per tanto amico. — Infusero que' detti
Forza ed ardire. Ed Ettore severe
Da Sarpedone udì regie parole:
O pria sì grande! or sei l'eroe che dianzi
Dicea com'ei senza alleati e solo
Co' fratelli e congiunti era da tanto
Di liberar la città sua? Ma dove
Sono i congiunti tuoi, sono i fratelli?
Cani tremanti se il leon li guarda.
Ben qui siam noi tuoi federati. Io venni
Per te da lunge; ed or la Licia ho lunge,

Lunge i fonti del Xanto, ove una cara
Donna e lattante il mio figliuolo e tanta
Lasciai ricchezza da quetar le brame
Di chi n'è più indigente; e i miei guerrieri
Sprono a pugnar, pronto a pugnar, nè cosa
Ho qui che Atride possa mai predarmi.
Tu sì; ma badi e par che sdegni i nostri
Petti a salvar le vostre mogli. Or vedi,
Non quasi in rete, ove ogni cosa il laccio
Chiude e strascina, tutti voi non siate
Gloria al Greco e rapina; ed ei quell'alta
Vostra città faccia crollar su' ricchi
Abitatori suoi. Questo provvedi,
A questo pensa il dì, pensa la notte:
Implora i re che di lontano in arme
Vennero amici, e non t'udrai rampogne.

. . . .

Si gli avvisi adempía tutti che Febo,
Splendido armato dio di spada d'oro,
Come vide partirsi alta da terra
Pallade santa federata argiva,
Ingiunti a Marte avea, tanto che a' Troi
Rinfiammasse a pugnar l'impeto e l'ira.
Ei nel suo penetrale aureo d'offerte
Forza ad Enea trasfuse, e fra gli armati
Mandò improvviso delle pugne il prence.
Quei di gioia compresi e meraviglia,
Raggiante in armi il rivedeano, illeso,
Poderoso di forze, ilare in volto,
Ma dond' ei si tornasse altri nol chiese,
Tutti impediti dal crudel lavoro
Che Febo, dio di spada aurea precinto,
E la Discordia e il suo furore eterno
E Marte insanguinato iva incalzando.

. . . .

Or opre, amici, or animo e vergogna!
Temete gli occhi uno dell'altro: molti
Son più de' morti i vincitori in guerra,
Se combatte il pudore. Uomini siate:
Core e forza ed onor fugge a chi fugge.
Sì disse e un'asta fulminò che ruppe

Scudo e cinto, e ne'visceri dell'imo
Alvo straziò Democoonte, amico
Magnanimo d'Enea, gloria del padre
Pergaso e ch'esaltato era da'Troi
In pari grado a quel de'regii figli,
Perchè in guerra apparia primo de'primi.
Tremò il pian d'ogni intorno al tuon del grande
Cadavere con gravi armi cadente.
  Ma Enea dal campo degli Achei rapiva
I due gentili eroi nati a Diócle,
Ricco beato abitator di Fere
Alta città. Primiero avo l'Alfeo,
Che per tanta campagna a' Pilii ondeggia,
Fu della stirpe; e Orsiloco di molti
Popoli regnator nacque dal fiume;
E generò Diócle, a chi la moglie
Portò Eritóne e Orsiloco ad un parto.
Quei nelle pugne s'agguerrian fanciulli
E non prima fiorian d'anni più forti,
Che, per l'impresa e per onore al nome
D'Agamennóne e Menelao, vestiro
L'armi e correndo il mar giunsero a Troia
E al fin de'giorni; e si morian compagni.
Quai due leoni che la madre agli alti
Monti allattò negli antri e boschi eterni
Calano al pian di notte, e nelle chiuse
Fan rapina di buoi, stragi d'agnelli,
Finchè 'l ferro dell'uomo ambi gli atterra;
Si l'un sull'altro i due gemelli a un'ora
Sotto la man d'Enea cadder prostrati
Col fragor di due svelti ardui cipressi.
. . . .
Pilemene assalian, principe e Marte
De' Paflagoni, impavida falange
Densa e grave di scudi. A lui d'un'asta
Divise a morte Menelao la gola;
Ed a Midon che gli reggeva il carro
(Forte figlio d'Antimno e illustre auriga),
Mentre a furia i destrieri iva piegando,
Scagliò di forza Antiloco un macigno
E il gomito gli ruppe. Egli lasciava

Cader dispersi sulla polve i freni
Bianchi d'avorio, e con la tempia rotta
Pur dal brando d'Antiloco periva.
. . . .
Ma fra gli ordini achei d'Ettore l'occhio
E il corso infaticabile e il tonante
Grido inseguiali; e dietro a lui feroci
Le troiane falangi, ove implacata
Bellona dea li rincalzava e Marte:
La dea portando orribile il tumulto,
Marte impugnando enorme un'asta e in alto
Squassandola, a gran passi, or alle spalle,
Or davanti ad Ettorre iva e rediva.
Dïomede, a chi dato era vederlo,
Fe come l'uom che mal perito al nuoto
Va per quanta campagna aperta mira
Al suo viaggio, e avviensi ove per lungo
Corso e strepito d'acque una fiumana
Precipitando al mar fende il paese,
E quegli guata attonito e si parte.
Si costernato il piè converse e il volto
L'eroe Tidide, a' guerrier suoi dicendo:
A che stiam noi maravigliando, amici,
Quant'osa e può, com'arde Ettore invitto?
Sempre il circonda un dio; morte nol tocca.
Quell'apparenza di guerriero è Marte
Che viene e va. Cediamo; abbiasi il campo:
Vana co' numi è pertinacia d'armi.
Ma non fuggite: v'arretrate a schiere;
Guardate a' Troi; tenete alta la fronte.
Nè diè fine a quel dir pria che i nemici
Fosser sovr'essi, ed Ettore passando
Precipitò senz'anima da un carro
Meneste, Anchialo; e ratto oltre, non bada.
Cader li vide il gran Telamonide,
E il cor gli pianse. Usci di schiera e, stando
Solo, altissimo, immoto in mezzo al campo,
Librava un'asta; la scagliò ad Amfio,
Quel fortunato d'oro, ampio d'averi,
Che di Selago nacque, e visse in Peso
Finchè la Parca non l'armò in aiuto

Della casa di Priamo. Or, con l'antenna
Fitta dal cinto e i visceri alle reni,
Battea sul campo con fragor le spalle,
Aspettando sepolcro. Aiace all'armi,
Nobili spoglie, s'avventò; e curvato
Seco il morto avvolgea sotto lo scudo.
Sovra lo scudo udía stridere i dardi,
Lance piantarsi, e non lontano il grido
Degli accorrenti; e sospettò non forse
L'accerchiassero i Troi. Lasciò le spoglie:
Svelse a un tratto calcando il piè sul morto,
L'asta e l'oppose alle insistenti in giro
Lunghe lance ferrate; e quell'illustre,
Pur contrastando a tanta onda di forti,
Fu risospinto e s'attergò al suo campo.
Mentre così mescean sangue e sudore,
Tlepólemo, guerrier d'Ercole nato,
D'alta presenza e di valor potente,
Correva, e il travolgea forza di fato,
A provocar Sarpedone a battaglia.
Giunti il nipote del Tonante e il figlio
Presso al ferir, Tlepólemo proruppe:
Re Sarpedóne, consiglier de' Licii,
A che ti guardi intorno? A che venisti,
Eroe novello? a t'adombrar pugnando?
Ben io t'odo nomar figlio di Giove,
Ma da chi mente. Assai da te diversi
In altre età vivean figli di Giove
E combattean con altra fama. Udisti
D'Ercole padre mio, forza indefessa,
Anima di leone? e di che guerra
Pe'suoi destrieri Laomedonte afflisse
Con sei navi e men oste? e tutte in Troia
Lasciò mute le vie? Tu, re codardo,
Guidi un popolo in armi e tu lo struggi.
Pur s'anco il grido di tue lodi è vero,
Non per lungo viaggio a Troia rechi
Aiuto molto, al parer mio, quand'oggi
Tanto t'appressi alla mia forza e all'Orco.
Disse; e il regio guerrier feagli risposta:
Ercole afflisse la città divina.

Ben so, per la demenza onde l'eroe
Laomedonte gli frodò i corsieri
Ch'ei venuto a mertarsi era da lunge,
E lo pagò con villania di motti.
E tu che meco parli onte e minacce,
Odi un presagio mio: Gloria darai
Ora a quest'asta, e l'anima all'inferno.
E Tlepólemo a un tempo alta librando
L'asta frassinea, fulminaro a un tempo,
Piagaro a un tempo. Il colpo usci per mezzo
Di Tlepólemo il collo, e agli occhi eterna
Gli s'addensò con fredde ombre la notte.
Pur fitto ardea della sua lancia il ferro,
E la punta indugiata era dall'osso
Nel femore sinistro al re de' Licii;
Ma Giove il figlio suo tolse da morte.
E mesti intorno i suoi licii guerrieri
Lo sorreggean a uscir lungi oltre i colpi,
E seco ei si traea l'asta che fitta
Pendea lunga oscillando e del piagato
Ridestava l'angosce. Occhio ad estrarla
Verun pose nè mente, ond'ei potesse
Del piè giovarsi; si di duol confusi
Frettosi il soccorrean servi e compagni.
E gli Achei dolorosi ivan portando
D'Ercole il figlio al lito in queta parte,
Cadavere infelice. Agli occhi venne
D'Ulisse, e la sua forte alma si scosse:
Gemeva e in tutti i suoi pensier fremeva,
Or volendo inseguir l'orme e la vita
Dell'uccisore, or avventarsi all'oste
De' Licii. E Palla il conducea sovr' essi
Chè negato da' fati era ad Ulisse
Il sangue del terren figlio di Giove.
Ben Cromi uccise e Alastore e Cerano,
Pritani ed Alio e Noemóne e Alcandro.

. . . .

Figlio di Priamo, non patir ch'io giaccia
Preda al popolo acheo. Di ciò m'aita,
Tanto che in Ilio m'abbandoni il Sole,
Quand' io più mai per ritornar non era

Ove nacqui e regnai, nè aver più gioia
Della mia donna e del mio figlio infante.
  Ettore udì, lo riguardò e tacendo
Disserrossi, e parea foga di vento,
A dar più guerra e dissipar gli Achei.
E i licii eroi venian posando all'ombra
Sacra del faggio dell'olimpio Giove
Il piagator lor sire. A lui dallato
Si curvò Pelagóne, uno e il più caro
De'suoi nobili amici, e dalla coscia
Traeagli il ferro e il frassino dell'asta.
L'anima allora gli languì, e fra 'l cielo
E le pupille sue crebbe la notte.
Poi respirava e ricercò la luce;
E una viva aleggiando aura di Borea
Rendea vigore a'languidi respiri.
  Ma vestiti di ferro Ettore e Marte
Verso i Danai venían che nè le spalle
Volgean ratti a rifugio entro a'navigli
Nè procedeano ad affrontar la pugna,
Però che udian Marte co'Teucri; e il campo
Muti e lenti cedean mostrando il volto.
  Or chi primo, chi a'morti ultimo scese
Per man d'Ettorre e del suo ferreo dio?
Teudrante e Oreste, un quasi nume, e l'altro
Di cavalli guerrieri educatore;
E Treco insigne etolo astato; ed Eleno
Nato d'Enopo illustre; ed Enomáo;
E Oresbio ornato d'una fascia a fregi,
Che fea suo studio le ricchezze in Ila
Presso il lago Cefiso, ove di molta
Opulenza godean molti Beoti.

. . . .

  E Minerva, la dea nata da Giove,
Lasciò sul pavimento aureo de'cieli
Scorrer discinto il suo bel peplo intesto
Di fiori, aereo di sua man lavoro;
E l'usbergo onde irato armasi il Padre
Tonante, e l'arme si vestì che i fati
Temprarono a'guai de'popoli e alla morte:

E per suo scudo all'omero s'impose
Del dio l'Egida eterna, ove ogn'intorno
Serpe e veglia il Terrore; ov'è la Rissa;
Ov'è la Forza; ov'è la Fuga e atroce
V'è la vendetta; e del gorgonio volto
Il mostro a chiome d'angui, orrido, infando,
Crudel portento dell'olimpio Giove.
Poi le raggiò nell'elmo aureo la fronte:
Quattro coni gli fanno aurea corona,
Di chiodi aurei stellato, e può di cento
Città le squadre illuminar dall'alto.
Portò 'l piè sovr'il carro: impugnò l'asta
Forte, immensa, pesante, onde rammansa
Eserciti d'eroi quando s'adira,
Figlia fatal d'onnipossente padre.
  Con le redini Giuno e col flagello
I destrieri avviò. Diero un ruggito,
Spontanee spalancandosi, l'eterne
Porte dove custodi erano l'Ore,
Che l'Olimpo hanno in cura e il cielo immenso,
A chiuderlo di nubi e disserrarlo.
  Incalzando i corsier, videro Giove
Solo occupar l'altissimo dei cento
Gioghi d'Olimpo. Ivi rattenne il carro
Giuno e sommessa interrogò il Tonante:
  Giove padre, non guardi e non t'adiri
A' mille atroci atti di Marte? e come
Scese a pugnar carnefice d'Achei,
Fuor di tempo o ragion, sol per mio lutto
E per gioia di Venere e di Febo,
Or che il furente usurpator di leggi
Allettarono al sangue? E s'io lo stringo
Di pena tal che omai fugga dall'armi,
Padre, rispondi, avrò a temerti irato?
  Tacque e del nume degli dei l'assenso
Intese: Affretta; e Pallade che suole;
Portargli onte e sciagure, essa l'affronti.
  Giuno a redini tese e ad alta sferza
Stava agli ardenti alipedi imminente
E li percosse; e quei frementi, allegri
Fra gli astri e il ciel volavano e la terra.

E quanto ciel cogli occhi intorno aduna
L'uom che mira dall'alpe immenso il mare,
Tant'aer prendeano altosonanti a lanci
Fra le nubi i cavalli; e in vista al sacro
Ilio posaro a' confluenti fiumi.
Qui ratto il Simoi e il placido Scamandro
Giungono l'acque a far viaggio al mare;
E qui lasciò di folta aura velati
Giuno la biga e i suoi corsieri al prato,
E ambrosia il Simoi al lor desio versava.
Quai due tortore van strette e frettose,
Così radean quelle celesti il piano,
Finchè giunsero al campo ove schierati
Diretro a Dïomede eran guerrieri
Densissimi; e parean stuol di leoni
Intorno a carni sanguinenti, o atroci
Porci ferini a provocar la caccia.
E Giuno del Tonante altera donna,
Esclamando, parea Stentore in volto,
Che con lungo boato e ferrea voce
Tuonava il grido di cinquanta petti:
O belli in arme Achei; belli e non altro.
Obbrobrio, obbrobrio! combatteva Achille,
Nè i Troi passavan la dardania torre,
E chiuse Troia avea tutte le porte.
Or v'assedian le navi; aperta è Troia.
Irritavan le grida animo e forze.
Ma queta iva Minerva appresso il cocchio
Di Dïomede, e sovra lui posava
Le cerulee pupille; e il vide assiso
Disacerbando all'omero la piaga
Di che Pandaro il giunse. Ardeagli attrita
Dal cuoio e il balteo onde pendea lo scudo,
E di sangue fumava e di sudore;
E acute al braccio gli correan l'angosce.
Sotto il pendaglio ei frapponea la palma.
E si tergea la tabe; e Palla il braccio
Posò sul giogo de' cavalli e disse:
E poco il figlio da Tideo creato
Somiglia il genitor, ch'alto e membruto
Certo ei non fu, ma fulmine di guerra.

S'io lo togliea dall'armi, era fra l'armi.
Ben di starsi a' banchetti e nella reggia,
Quando in Tebe a' Cadmei giunse oratore,
Io l'assennai; ma la virtù dal petto
Gli prorompea magnanima, e di tutti
I giovani cadmei sfidò la forza:
Tutti li vinse agevolmente ei solo;
Tal custode m'avea. Guida e custode,
Ispiratrice or ti son io; ti grido:
Pugna, stermina i Troi. Ma o sei spossato
Da fatica e dolore, o il cor ti gela
Nuovo terror. Chi crederà, se vanti
Eneo per avo e genitor Tideo?
Ti veggio in volto, o dell'Egioco nata
Vergine dea, disse l'eroe: mi giovi
Che mi difenda il vero. A me terrori
Qui nè perigli han mai rappreso il core:
Duol non mi doma, non m'assonna l'ozio.
Ben mi soffermo obbedïente, o diva,
A' cenni tuoi, quand' imponesti: Insegui
Venere, e cedi agli altri numi; — e cedo
E meco freno i forti miei, quand'ecco
Marte andare e venir, duce e guerriero.
Ed ella: O caro, o mio nobile alunno,
Vieni, e compagna tu m'avrai di guerra.
Non di numi rispetto, o di quel Marte
Ti vinca omai. Drizza sovr'esso il carro,
E ferisci, e dappresso; e non ti mova
Religïon del truce, ebbro di sangue
Demone, nato a reità, di parti
Attizzatore, traditor, che dianzi
A Giuno e a me ripromettea d'armarsi
Amico a'nostri e perdere i Troiani;
E, perfido contr' Argo, Ilio protegge.
Disse e dal cocchio d'una man sospinse,
Ratto che nol vedrebbe occhio da presso,
Stenelo a terra; ed ella iva incalzando,
Fulminea dea nell'ira e flagellando
Alta a lato al Tidide i corridori.
Grande un eroe, grande una dea reggeva,
Curvo al pondo, e stridea l'asse del carro.

Flagellando ella dava impeto e fuga
A' fumanti cavalli incontro a Marte
Precipitati. Ei gli occhi atri di sangue
Sul vasto corpo avea di Perifante
D'Ochesio figlio, etolo eroe disteso,
E il trucidava; e Palla a dileguarsi
Nella barbuta si celò di Pluto.
Ei del cocchio s'avvide e, in piè levato,
Lasciò l'arme al morente, e protendendo
Lunga un'asta, a gran passi andò diritto;
E il dio diè guerra all'uomo, e l'uomo a Dio.
  Marte primier di Dïomede al core,
Frammezzo le cervici e l'oscillanti
Redini de' destrieri, avventò l'asta;
Ma, da Pallade côlta ed oltre al cocchio
Disviata, squillava ignea fra' venti.
E all'asta insiem che rispondea dal pugno
Del suo guerrier la diva impeto aggiunse,
Sospingendola al calcio. Lo stellato
Balteo fendendo, penetrò col ferro
Nell'alvo, e al nume sanguinò la pelle.
Diè Dïomede un salto e dalla piaga
Sferrò l'antenna. Urlava Marte, ed era
Di nove mila un urlo o dieci mila
Che sovra il pian s'affacciano a svenarsi.
Udiva Ilio e la rócca, udiva il mare,
E muto il greco esercito e il trojano
Tremavano; sì orrendo urlava Marte.
E a Dïomede, che vedealo immerso
Nelle nubi, parea nebbia che mossa
Per l'alto delle dense aure d'estate
Rosseggia e pende al Sol torbida d'ombre.
  Poi, quando al dio raggiò roseo l'Olimpo,
Ei presso al Padre de' celesti un soglio
Occupava, e gemea d'ira e d'angoscia.
Mostrò la piaga, e come usciane a gorghi
L'etereo sangue; e con frementi preghi,
  Dio genitor, gridava, orridi a mille
I misfatti riguardi, e non t'adiri?
Forse che poca a tutti noi sciagura
Fur le risse de' numi e le congiure

A cagion de' mortali? E chi n'ha merto?
Chi, se non tu che la Virago armata,
D'empiezze sol bramosa e di rovine,
Ti partoristi? Non però l'assenni.
Tu parli a quanti siam padre obbedito;
Ma non vede esta furia atto nè cenno
Che la raffreni. Te la sei creata,
E quanto piace a lei, tanto t'è bello.
Or le sorridi: insuperbì al furente
Dïomede la rabbia, e si l'ha fatto
Fellone al ciel che a Venere di ferro
Contaminò la mano; e me sfidava
Da nume a nume; e m'aspettò; e tel vedi,
Che se la fuga non rapiami al cielo,
Or confuso a' cadaveri e a' feriti
Senza morte trarrei lunghi dolori,
O tutta avrei dal grandinar de' colpi
Rotta la forza e inutile la vita.
  Rigido il padre lo guardò e rispose:
Or tu, malnato faccendier di parti,
Perfido a tutti, non mi porre assedio
Con dolerti d'offese. E tu più ch'altri
In ciel m'increscì: in te la rissa eterna,
L'ira e la strage esultano; e con tutto
L'atroce animo suo Giuno in te vive,
La pervicace madre tua, che mai
Placar non so, nè tollerar; nè cede,
Se non quando il mio grido in cor le suona.
Tu rendi grazie all'amor suo, perch'ella,
A quanto io so t'ordì l'onta o il dolore,
Ch'io lungo in te, quando mi sei pur figlio,
Non partirò. Ma se non mio nascevi
In cielo tu, t'avrebbe oggi la notte
Che tien d' Urano i figli e più sotterra.

. . . .

  E Giuno argiva e Palla aiutatrice
L'olimpia reggia rivedeano e il Padre,
Liete ch'espulso avean Marte dal campo.

DEL LIBRO SESTO DELL' *ILIADE*.

Sì, deserta da' numi, errò la pugna
Dubbia sul pian fra il Simoenta e il Xanto;
E or Greci or Teucri raddensavan l'aste,
Gli uni e gli altri fuggendo, e gli uni e gli altri
Rinnovando gli assalti. Il grande Aiace,
Fermo custode delle achee falangi,
Primo a' nemici penetrò le file
E fe a' suoi folgorar lieta la speme,
Chè ad Acamante guidator de' Traci
Figlio d'Eissóro, alto, animoso, armato
D'un elmo negro a chiome di cavalli,
Ruppe il cimiero, e il ferro lo distese
Con la fronte trafitta e con l'eterna
Oscurità sugli occhi. Allor le mani
Di Dïomede trucidaro Assilo
Abitator della felice Arisbe,
Di Teutrano figliuol, ricco d'averi
E amoroso a' mortali: ei le sue case
Edificato avea lungo la via,
Apprestandole a tutti ospite allegro;
E allor di tutti gli mancò l'aita
Contro al Tidide, che uccideagli in grembo
Calesio, un servo che il seguia guidando
I suoi destrieri, e che il seguì sotterra.
E allor Eurialo, uccisi Ofelzio e Dreso,
S'avventò sovra Pedaso ed Esepo
Nati a Bucolïon, primo tra' figli
(Benchè la madre il partoria di furto)
Nati all'eroe Laomedonte; e crebbe
Pastore, e giacque innamorato in grembo
Della naiade ninfa Abarbarea,
Che fra le greggi partorì i gemelli.
Ferì a un tempo e distese i due bei corpi
Eurialo e li lasciò nudi dell'armi.
Dall'eroe Polipete ebbe la morte
Astíalo, e dalla grave asta d'Ulisse
Il Percosio Pitide; e Teucro spense

L'illustre Aretaon: fu morto Ablero
Dalla lancia d'Antiloco, ed esangue
Per man d'Agamennón Elato cadde.
Che abitò l'alta Pedaso, al cui piede
Satnïoente volve onde d'argento.
Leito inseguiva Filaco e il trafisse;
Ed Euripilo anch'ei Melanzio uccise.
Ma vivo Adrasto in man venne del forte
Menelao, perch'attoniti al tumulto
Mentre i destrieri suoi fuggian raminghi
Per la campagna, a un tronco di mirica
Intricati riversero la biga,
Che si franse al timone, e di galoppo
Cercando Troia, lui nel fango immerso
Sotto il carro lasciarono boccone.
Sollevò 'l capo e videsi alla gola
L'asta d'Atride: gli abbracciò i ginocchi
E pregava e dicea: Tiemmi prigione
E gran premio n'avrai, chè d'opulento
Padre son figlio: assai tesori e bronzo
Serbano ed oro e lavorato ferro
Le case nostre; e tu n'avrai gran copia
Dal padre mio quando saprà ch'io viva.
. . . .
Tu chi se? di che padri? e donde or vieni,
Fortissimo? ch'io mai non t'ebbi agli occhi,
E d'ogni parte traversai la pugna
Gloriosa agli eroi. Tu audace e solo
A tiro d'asta mi t'affacci e aspetti?
Ha miseri parenti, orfani figli
Chi sì m'aspetta. Ma non io del Fato,
Se d'Olimpo qui scendi, affronto l'armi.
Forte creato da Driante il forte
Con gl'immortali contendea Licurgo,
E nè molta nè lieta ebbe la vita:
Ma gli fur tristi e numerati i giorni
Dal dì che truculento andò alle balze
Sante di Nisa perseguendo il coro
Di Bassareo baccante; e col pungello
D'un aratore insanguinava ai fianchi
Le nudrici del dio. E quelle, i tirsi

E gli arredi gittando, ivan raminghe:
Iva ramingo il dio, finchè s'immerse
Ne' mari, e Teti il raccogliea tremante,
E dov'era Licurgo era terrore,
Ma son beate degli dei le vite!
Brancolando ei chiedea senz'occhi il sole
Per decreto di Giove, e a mezzo gli anni,
Perch'era esoso ad ogni dio, periva.
Parla: nè mai vendicatori eterni
Ritenterò. Ma s'hai mortale il padre,
Se mieti e pasci della terra i frutti,
Vien' oltre, e l'Orco t'aprirà la porta.
Sì disse; e Glauco gli facea risposta:
O nato illustre da Tideo, che importa
Chiedere e udir chi siamo e di che gente?
Son le umane tribù foglie su' rami;
Ilari e folte in maggio, aride al verno:
La selva al Sol le crea, l'anno le perde;
Sì fiorire e perir vedi i lignaggi.
Vive la fama oggi del mio, nè cose
Intenderai da me nuove alla terra.
Sta dentr'Argo remota Efira antica,
Città dov'abitò Sisifo, il nato
Sisifo d'Eolo; nè vedean le genti
Chi fosse al par di lui ricco di mente.
Generò Glauco: fu di Glauco figlio
Bellerofonte; e l'abbellian gli dei
D'avvenenza e virtù grate a' mortali,
Preto bensì per tutte vie coperte
Lo traeva a rovina, e sì mandollo
Esule d'Argo allor che Giove al duro
Scettro di Preto sommettea gli Argivi.
E Antea, rapita da furor, chiedendo
Furtivo amore, e notte e dì chiamando
Bellerofonte al talamo di Preto,
Nè piegandolo mai (ch'ospite egli era
Diritto e pio di mente), ella al marito
Mentì la colpa: — Or muori, Preto, o uccidi
Chi di forza volea farmi sua druda;
Bellerofonte uccidi. — E quei che udiva,
Torbido d'ira, lo promise a morte.

Pur sacrilegio gli parea svenarlo,
Ospite suo. La tessera d'oscuri
Fieri notò significati occulti
Fra più doppi di nodi, ed a recarla
Al re de' Licii, genitor d'Antea,
Mandò Bellerofonte; e ne perisse.
Ebbe guida gli dei; toccò le vaste
Regïoni de' Licii e vide il Xanto
Dall'alte fonti sue correr d'argento.
Ad ospizio onorato il re l'accolse
E nove giorni il festeggiò di mense:
Nove tori immolò. Poi, come l'altra
Aurora diffondea rosee le nubi,
Gli domandò la tessera e le note.
Note di morte le chiari, e gl'impose
Di uccider la Chimera: essa, dinanzi
Leone, irco era in mezzo, angue diretro,
E col fiato spargea lave di fiamma;
Creato dagli dei nuovo alla terra
Lurido mostro indomito. Ma in cielo
Lieti l'eroe raffigurò i presagi,
E fidando l'uccise. Indi ai vaganti
Solimi, antiche bellicose razze,
Diè guerra, e la dicea guerra di forti
E la sudata delle sue fatiche.
Per terza impresa sterminò la schiera
Dalle amazoni maschie. Allor tornando,
S'appresentò vittorïoso. Il sire,
Venti fra' suoi fortissimi eleggendo,
Gl'imboscava a svenarlo; e mai lor case
Non rivedean, perchè l'eroe pur tutti
Li prosternò cadaveri alle belve.
Allora il vecchio regnator s'avvide
Com'ei veracemente originato
Era dal cielo, e sel fe suo: lo giunse
Alla sua figlia e l'esaltò suo pari
Negli onori di quanto era il suo regno.
Bello fra gli altri un gran tratto di campi
D'ogni biada feraci, arbori e viti
Gli appartarono i Licii e suo gliel fero
Perchè lo coltivasse; a lui feconda

Fu tre volte la donna; ond'ebbe Isandro,
Ebbe Ippoloco nati e la celeste
Läodamia che a Giove innamorato
Partorì Sarpedon ch'oggi a chi'l guarda
Par men uomo che dio. Pur cadde a' numi,
Bellerofonte, a' numi tutti in ira;
E per l'aléa campagna errava muto:
L'umana orme aborria, l'umana voce,
E del suo cuore ei si pascea deserto.
Divorato da Marte eragli Isandro
Contro a' Solimi in guerra; e dall'irata
Dïana uccisa sospirò la figlia.
Io d'Ippoloco nacqui, altero sangue
Di tanto padre. Ei m'inviò ad Ettorre,
E virilmente m'imponea che a prove,
Fort'io, venissi di virtù co' forti,
Nè mai l'onor contaminassi a' padri
Alti in Efira un tempo, alti fra' Licii.
Or tutti sai che mi dier vita e nome.
  Qui tacque, e Diomede ilare in volto
Piantò l'asta sul prato, e dalla biga
Diè lieto un grido e gli stendea la destra: —
  Ospite sei di certo, ospite antico,
Santo paterno ospite mio. Fumaro
Al mio grand'avo Enéo l'ara e la mensa
Pel tuo Bellerofonte, e venti giorni
Si l'intrattenne. E, gareggiando a ornarsi
Di presenti al commiato, Enéo donava
Ardente un balteo di purpuree tinte:
Bellerofonte un nappo d'oro a tondo
Calice doppio, e ch'io lasciai partendo,
Eredità d'Enéo sacra, al mio tetto.
Ei m'educò; nè di Tideo rimembro:
Andò a perir co' federati Achei
Appiè di Tebe e mi lasciava infante.
M'avrai tu dunque in Argo ospite amico:
T'avrò, se giungo a' Licii ospite mio.
Qui l'un dell'altro svierem pugnando
I nostri colpi. Assai Dardani e Troi
E federati assai (così da' numi
Mi sien promessi, e il correr mio li giunga!)

Troverà 'l ferro mio: nè a te la greca
Oste, a mostrar come combatti e uccidi,
Poca sarà. Vien' dunqne: or l'un dell'altro
Rivestiam l'armadura, e veggian tutti
Come noi siam paterni ospiti santi.
Sì parlando, dai cocchi eran discesi
E in amistà giungean fide le destre
Agli ospitali dei. Glauco, rapito
Fuor di mente da Giove, auree donava
Armi per ferree, cento buoi per nove.

. . . .

Vergine dea: santa alle dee, Minerva,
Alta d'Ilio custode! Or frangi l'asta
A Dïomede, e lo distendi innanzi
La porta Scea, chè dodici giovenche
Intatte ancor dal giogo, ancor d'un anno
Ti fien preste all'altare. A questa avrai
Città ch' è tua ed alle troadi mogli
Misericordia e a' lor figli innocenti.
Sì Teano implorava; e mute, a palme
Alte adorando, sospiravan l'altre:
E alla diva tremenda il voto spiacque.
Allor Ettore tocca ebbe la soglia
Dell'ostel ch'Alessandro avea co' sommi
Fra gli uomini architetti (e molti allora
In Ilio n'ebbe) edificato, accanto
Di Priamo a' tetti e del maggior fratello,
Sul sommo della rôcca; e di più vago
Atrio gliel feano e fronte e nuzïale
Stanza; e da lungi rilucea di marmi.
Quivi entro andava Ettore, e d'oltre a dieci
Cubiti alta un'asta, irta di lucido
Stil di ferro confitto a un cerchio d'oro,
Crollava; e stando sulla soglia aperta
Del talamo, vedea Paride intento
All'armadura sua ricca elegante,
Rabbellirla, e spiare elmo ed usbergo,
Scudo forbire ed archi; e intorno al seggio
D'Elena e intente a lei molte le ancelle
Vaghi ornamenti studïando e pepli.
E con turbata voce Ettore a un tratto:

Non t'è bello, o valente, aver corruccio
Sì lungo a noi. Tu sì da noi ti parti,
Quando appiè delle mura e d'ogn'intorno,
Solo per te, vedresti il campo a torme
Pugnar, perire e qui mandarne il grido!
E tu, ch'onte diresti a chi non s'arma?
Vien', non forse qui tutto ardan le fiamme.
Ettore inver, disse Alessandro, e alzava
Bel di celeste giovinezza il volto.
Giusti move rimbrotti. Io non m'adiro
Teco nè a'Troi: meco m'attristo e starmi
Libero volli al dolor mio; nè poco
E d'Elena i conforti e i miei pensieri
Pur or valeano a ravviarmi all'oste;
La vittoria al guerrier fugge e ritorna.
Or, se ti stai ch'io vesta l'arme, o s'anche
Precorri, ho lena e piè, teco m'avrai,
Sì che al tuo fianco mi riveggia il campo.
Senza fargli risposta Ettore mosse,
E d'Elena pietose udì le voci
Per trattenerlo; e gli dicean: Cognato
Di me, di me non vereconda, esosa
Di lagrime sorgente; oh, se rapita
Dal grembo della madre il dì che nacqui
Un turbine m'avesse, o su' deserti
Della montagna, o a' venti e alla burrasca
Travolta a darmi sepoltura i mari,
Colpe e sciagure or non vedrei! Pur, quando
Meditavan gli dei colpe e sciagure,
Or, non foss'altro, esser dovrei la donna
Di signor generoso e che a' disprezzi
Degli uomini non sordo avesse il petto.
Costui vuole e disvuol; mente più sana
Mai non avrà: tal ei ne goda il frutto.
Deh, cognato, vien' oltre, e sì ti posa
Su questo seggio alquanto! A te la vita
E i pensieri non sono altro che affanno,
Colpa della straniera e d'un fratello,
Tristi! a chi Dio la dura sorte impose
D'andar canzone a' posteri e alla fama.
Ed Ettore: — Ch'io teco, Elena, indugi,

Cortese pur quanto mi sei, non oggi
Tu m'indurrai. Chiamarmi odo i Troiani.
Tarda all'anima mia d'ire onde venni,
A soccorrer la pugna. Or tu il raffretta,
Chè, mentre fra le mura io vo sostando,
S'armi costui spedito e mi raggiunga.
Or all'ostello io moverò, che il mio
Figliuoletto mi veggia e la mia donna,
Quando, se in Troia tornerò più mai,
Certo io non so, nè se gli dei fin d'oggi
Mi dan preda agli Achei. — Disse e diè volta.
Giunse, nè in tutta la sua larga casa
Andromaca vedea, florida moglie
Che per candide braccia era più bella.
Dall'alta torre d'Ilo, essa e l'infante
E d'aureo peplo ornata una seguace,
Lagrimava sul campo e rimirava.
Frettoso fra l'ancelle Ettore scese:
Non v'indugiate, e ch'io m'intenda il vero.
Or dov'è mai la donna vostra? a quale
Ostel movea di suora o di cognata?
O s'avviò colle matrone e implora
Misericordia della dea tremenda?
Disse, e pronta risposta ebbe dall'una
Che dispensiera antica era all'ostello:
Ettore, è il vero (e lo saprai se il chiedi)
Che di cognate a stanza o di sorelle
Non s'avviò: non si congiunse al coro
Delle madri a placar Pallade santa.
Ratta d'Ilo alla torre, appena seppe
L'armi troiane afflitte, iva rapita
Da furor di dolore; e la nudrice
Correale allato e si portò l'infante.
Come udì, a tutta lena Ettore diessi
A ritornar sull'orme sue per entro
Le vie alte di case e, traversando
Troia grande quant'era, al piè divenne
Dell'alte porte Scee. Quivi alla pugna
Gli s'apriva l'uscita; e sciolta in pianto
Gli corse innanzi Andromaca e il rattenne.
Nata dall'alto Eezïon, signore

De' Cilici guerrieri, le beate
Sedi abitò d'Ipoplaco selvosa.
Dall'ipoplacia Tebe ella, con molto
Oro dotata, al grand'Ettore in Ilio
Bella, santa consorte era venuta.
Unico nato a lei tenero figlio
Beltà parea d'astro sorgente, e a lato
Veníale allora in petto alla nudrice:
Scamandrio il padre lo nomò; e l'udiva
Appellar dalla gente Astïanatte,
Quando a Troia era scudo Ettore solo.
Silenzïoso ei sorridea con tutti
Gli occhi mirando al pargoletto; e innanzi
Gli si frappose Andromaca, e la destra
Pur a due mani gli stringea piangendo:
  Magnanimo, gli disse, il tuo valore
Ti perderà! nè di figliuol lattante,
Nè di moglie ti duole, ahi! fra non molto
Vedova, dacchè fuggi ove a congiura
Tutti stanno gli Argivi a darti assalto
E trucidarti. Allor mi t'apri, o terra:
Unica amica mi sarà la morte.
A chi mai per conforto? Ahi! tutta al pianto,
Ettore, allor mi lascerai. Pur vedi
Che madre più nè padre a me non vive.
D'Eezïone padre mio nel sangue
Bagnossi Achille; gli radea le rôcche
Di Tebe, altera, popolosa reggia
De' Cilici beati; e forse il tenne
Religïon, nè lo spogliò dell'arme:
Diello armato alla pira, e delle glebe
Materne all'ossa un tumulo permise;
E gli olmi quete intorno ombre gli danno,
Piantati dalle pie figlie di Giove,
Oreadi ninfe. Io nel suo tetto un giorno
Compagni mi vedea sette fratelli;
Ma, côlti fra le mandre e le tranquille
Candide agnelle, un'ora sola e Achille
Me li rapian. Regina era d'onori
La genitrice mia, donna beata
D'Ipoplaco selvosa: indi fu l'una

Delle schiave d'Achille. Assai tesoro
Pur la redense, e, ritoccato appena
Il tetto suo, Diana a me l'uccise.
Tu padre a me, fratello sei, tu madre:
Giovine sposo mio, padre al mio figlio,
M'abbi pietà; ch'io non deggia straniera
Vedova errar con l'orfano bambino!
Tienti alla rôcca, a noi: l'armi raduna
Dell'esercito intorno al caprifico.
Quivi il muro, più destro a chi vi sale,
Cresce i perigli. Idomenéo l'invase,
E due gli Aiaci, e due gli Atridi; e molti
Possenti, e di Tidéo l'orrido figlio,
Fosse impulso di vate o loro senno,
Venner tre volte, e torneran. — Taceva
Gemendo, e a lei rispose Ettore mesto:
  Tutto ricordi, o donna, ciò ch'io penso
E notte e dì mi tien trista la vita:
Ma il volto io temo de' Troiani, e sento
Delle Troiane i lai, se, guerreggiando,
Parrà ch'io badi e che atterrito io fugga.
Nol fo, non voglio e nol potrei; l'abborre
L'anima mia. Nacqui alle pugne, appresi
A non mai consentir ch'altri ch'io guido
Mi preceda a' perigli. E chi de' Troi,
Chi, se non io, vendicherà la grande
Gloria del padre mio, la gloria mia?
Giorno presento, e nella mente il veggio,
Che perirà la sacra Ilio, che tutto
Di Priamo illustre perirà il guerriero
Popolo, e Priamo perirà! Nè tanto
De' cittadini miei gemo a quel giorno;
Nè del re generoso, o dell'afflitta
Ecuba santa genitrice mia,
Nè de' fratelli sì mi duol che molti
E gagliardi cadran giovani in guerra,
Quanto di te, quando l'un Greco o l'altro
Ti trarrà lagrimosa ad inibirti
Liberi i dì. Tu, senza patria, in Argo,
Tessitrice vivrai, serva di donna:
Alla Messeide o all'Iperéa fontana

Per acqua andrai; la porterai con noia
Fiera al tuo core e a' membri tuoi: più fiera
Intimerà necessità il lavoro.
E, in lacrime disciolta, altri parlando
T'additerà: pugnava Ettore invitto,
Moriva alle paterne are devoto;
Guarda la moglie sua! — Gronderà sangue
La piaga tua: con più desío lo sposo
Pur chiamerai che ti potea disciorre
Di servitù... Cadavere io mi giaccia
Pria che t'oda invocarmi a disperate
Strida fra' vinti, e che mi sii rapita!
E a tôrsi in braccio il figliuol suo chinava
La fronte, e verso lui sporse le mani.
Diè'l fantolino un grido e sbigottito,
Ricadendo sul collo alla nudrice,
Volgeva ad or ad or timido gli occhi
All'aspetto del padre aspro di ferro
E all'elmo negro per le giube equine.
Che orrende gli piovean giù dal cimiero.
Mesta la madre e il genitor sorrise.
Allor trattosi l'elmo, Ettore il pose
Raggiante in sul terreno, e quel diletto
Suo figliuolin si tolse; e poi che l'ebbe
Caramente baciato e sulla palma
Cullato mollemente, al ciel pregava:
Tu Giove, e tutti eccelsi dei, mel fate
Propugnator di Troia, e mi pareggi
Primo in arme e valor, primo a' perigli.
Ei d'Ilio viva regnator possente,
E giorno sia che dalla guerra ei torni
Insanguinato, del nemico ucciso
Riportando le spoglie, ed altri esclami:
D'assai men forte il padre suo pugnava.
L'oda il cor della madre, oda e n'esulti.
Poi sulle braccia lo posò alla madre,
Che più presso alle sue poppe fragranti
Lagrimosa ridendo il raccogliea.
E contristato di pietà il marito
Pur con la mano le facea carezze

E le diceva: O donna mia, di troppo
Non t'accorar! Non è guerrier, non asta
Che, precorrendo il fato, a te mi tolga:
Ma dal dì che nascea prode o codardo,
Non è mortal che nol raggiunga il fato.
Ti raccogli al governo ed alla pace
Della nostra magion: reggi a' prescritti
Studi le ancelle; attendi al fuso e a tele.
Padri, figli e mariti avremo il core
Alla città ed all'armi, ed io più ch'altri.
  Ei si tolse il raggiante elmo da terra;
Ella partiasi, spesso a lui volgendo
Pur le pupille, e le velava il pianto.
Molte d'intorno a lei venner le ancelle
Come fu sulla soglia, e, nel vederla,
Di subito sentian brama di lutto,
Empiean di strida e di dolor la casa;
Ne' tetti suoi piangean Ettore vivo,
Nè rivederlo si credean più mai
Dalle battaglie e dal furor de' Greci.
  Nè lungo d'Alessandro era l'indugio;
E non prima adornato ei fu dell'armi
Che a traverso la sacra Ilio scendea.
Qual se d'orzo pasciuto entro le stalle
Rompe il destriero i vincoli e si fugge,
Uso al prato e a lavarsi alla riviera:
Tuona sotto l'ardente unghia la terra:
Ei guarda i campi spazïosi e all' aure
Glorioso fremendo alza la testa;
Agita il collo onde di chiome; esulta
Della bellezza sua; va come il porta
Il vol de' piè tra le cavalle e i paschi:
Tal di re Priamo il bel figlio dall'alta
Pergamo si venia splendido in volto,
E dall'armi gli uscian raggi di sole,
E ad Ettore, che mosso era dal luogo
Ove parlato avea colla sua donna,
S'aggiunse velocissimo e dicea:
  Forse ch'io troppo m'indugiai, nè a tempo
Quanto imponevi, o fratel mio, ti giungo.
  Procedea pur Ettorre e rispondeva:

Ignobile non sei duce e guerriero,
Ma in te il voler non vien pari al valore.
Te stesso e gli altri abbandonando, attristi
L'anima mia di quanti insulti i Troi,
Travagliati per te, dannò al tuo nome.
Vien', nè di questo farem mai parola,
Se la fuga agli Achei Giove decreta;
E a lui noi tutti e agl' immortali in cielo,
Intorno all'are, alla paterna mensa
Spumar farem di libertà il cratère.

DEL LIBRO SETTIMO DELL'*ILIADE*.

. . . .
Sorgea lo scudo a imagine di torre.
  Già Tichio illustre abitatore in Ila,
Congegnator di cuoi, gliel fe di sette
Crassissime di tori aride terga,
Compatte, impenetrabili; ed ottava
Sovrapposta una piastra era di bronzo.
Ampio reggealo al petto il grande Aiace;
E giunto innanzi al difensor di Troia,
  Ettore, disse, con un solo e solo,
Esperïenza ti farai se molti,
E quali, oltre al Pelide, i duci siéno
De' Danai federati. Or nelle navi
Posa il leon sgominator di schiere:
Nutre la lunga nimistà giurata
Al regnatore Agamennón; pur pochi
Non siam noi saldi a starti incontro. Or t'abbi
Primiero il colpo. Ferirò secondo.
  E altero il grande Ettore disse: Aiace
Di Telamone, eroe, duce di forti,
Forse che tenti un garzonetto imberbe
O donna che le guerre oda da lunge?
Alunno io son d'eserciti e di stragi:
So brando e scudo oprar a destra e a manca:
So non mai riposarmi: offrire il petto
So di piè fermo, e ne' campali assalti

Compor le membra al ballo e al suon di Marte:
Balzar sul carro a furia di corsieri,
E trafigger da lunge e negli aguati:
Non te che forte vivi, alto di fama;
Ma vo' starti dinanzi a viso aperto,
Colpo per colpo; e ferirò, s' io vaglio.
  E palleggiando l'asta e la librando,
L'accomandò col guardo; e disserrata
Diritta, intensa, indomita dal bronzo,
La somma piastra perforando e sei
Falde di toro, s' indugiò all'estrema.
Del Telamonio rispondea l'antenna,
Che fendendo il raggiante ettoreo scudo
E la lorica, illustre opra di fabbri,
Cinto e maglie, accarnava avida il fianco
Rimpetto al lombo; se non ch' ei protese
Lo scudo e il braccio, si curvò e fu salvo.
  Quai duo cinghiali atroci a chi gli adira,
Quai duo leoni al sangue ed alla carne,
S'avventano insistendo un sovra l'altro.
Coll'asta il colmo dello scudo al Greco
Urtava Ettorre impetuoso; e il ferro
Ottuso in punta gli pendea di mano.
Sull'orlo Aiace gli forò lo scudo,
E fino al collo andò l'asta di taglio.
Conturbato arretrossi Ettore a un tratto:
Gittò l'asta, e piovea sangue sull'armi;
Ma non ch' ei tremi a consumar la pugna.
  S'arretrando, afferrava un de' parecchi
Ch' ivi presso giacean massi molari,
Aspro, livido, enorme; e con possente
Braccio il lanciò sullo scudo convesso,
Che, intorno al campo un tuon lungo mandando,
L' impeto a terra risospinse e il pondo.
  Allor più grave sollevò dal prato
Aiace un sasso, e la sua forza infuse
Tutta nel colpo, e sì scagliato a ruota
Di turbine diruppe dello scudo
Parte, e riverberò l'urto a' ginocchi
D'Ettore che anelando e al suol battendo
Le spalle, pur tenea stretto lo scudo.

Subito il rizzò Febo; e li vedevi
Già co' brandi snudati a nuova guerra;
Se non che in mezzo protendean gli scettri
L'acheo Taltibio e l'iliense Ideo,
Sacrati a Giove messagger prudenti.
E Ideo, di senno più maturo e d'anni: —
O figli miei, non più colpi e ferite.
Cari entrambi al Tonante alti guerrieri,
Gloriosi voi siete: or chi nol vede?
Ma queta a tutti omai sorge la notte:
Giovi obbedire a lei; sacra è la notte.
Così imponeva; e il gran Telamonide: —
Fa che di questo prima Ettore parli.
Ei che proferse a' prenci achei la prova,
Primo obbedisca; obbedirò secondo.

. . . .

O Atride, e tutti voi prenci dell'oste,
Molti che date hanno le vite a Pluto
E a Marte tuttavia fan di quel sangue
Le correnti spumar dello Scamandro:
Son corpi achei. Tu quando riede il sole
Indugia la battaglia; e noi con muli
E carra e buoi popolarmente andremo
A ricovrare i morti e fra le navi
Donarli al foco, onde al tornarci in Argo
Ai padri riportiam l'ossa de' figli.
Quivi con molta gleba, e sovra e intorno
Le reliquie del rogo, una comune
Tomba a tutti alzeremo, e d'ogni lato
L'allungheremo in argine; e a difesa,
E fossa e vallo aggiungeremo e torri,
Per fronteggiar l'esercito e le navi.
Porte munite abbian le torri e larghe
Che alle nostre quadrighe aprano il corso,
Ma lo vietino a' Troi, sì che a' lor piedi
Trovin rasente al muro alta una fossa,
Se fia giammai che tentino, da Giove
Inanimati, più superba guerra.

. . . .

Da voi, nobili Atridi e prenci achei,
Re Priamo e Troia udir vorrian se grata

V'è d'Alessandro una profferta; e l'armi,
Che primiero ei commosse, avranno pace.
Amplierà del suo tesoro, e tutte
Ei ridarà quante dovizie d'Argo
(Si perito foss'ei!) recava a Troia,
Ma non all'alto Menelao la sposa:
Nè senno o duol di cittadini il move.
Poi m' imponean d' interrogar se porre
Fra le pugne vi giovi almen di pace
Tanto che a' morti sia donato il rogo:
All'armi poi ritorneremo e al sangue,
Finchè ne acqueti la vittoria e il Fato.
Non rispondean; ma il figlio di Tideo
Non patì di star muto: Oggi nessuno,
Gridò non l'oro d'Alessandro accetti,
Non Elena. È patente anche a' garzoni
Come Troia vacilla; e sarà nostra.
Dier concordi all'eroe plausi feroci
I Danai; e Agamennón disse all'araldo:
Ideo, tu la sentenza odi de' Greci;
Ed è la mia. Non però vieto i roghi,
Chè non è da negar pace a' mortali
Quando non han più vita. È grato a' morti
Quanto è men tardo il rogo. — Odi tu, Giove,
Sposo eterno di Giuno, odi la tregua.
Disse, e verso gli dei stese lo scettro.
E al sacro Ilio tornato, ove in consulta
Dardani e Teucri l'attendeano, Ideo
Si ristette nel mezzo e le parole
Disse tutte che udì. Diersi a raccorre
Tronchi e rami di selve, apprestar carri,
Alzar la pira innanzi notte. E pari
Eran l'opre de' Greci; apprestar carri,
E abbatter piante a stabilir la pira.
Nuovo dal queto oceano appariva
Il sole, e sotto il ciel rosea la terra
Raggiava; e i Greci e i Troi gli uni vêr gli altri
Venìan, chiedean de' loro morti, e spesso
Dal fango gli togliean negri di sangue,
Nè ben sapean raffigurarli ai volti,
E lavandoli d'acque e profondendo

Lagrime calde, li ponean su' carri.
Priamo inibiva di far alto il pianto;
E quei tacean col gemito nel core,
Corpi su corpi ardendo a un solo rogo:
Poi, spento il foco, a sera ivano a Troia.
Così muti gli Achei, morti su morti
A un foco ardean col gemito nel core;
E consunta che il foco ebbe la pira,
Dier volta e s'accogliean sotto le tende.
. . . .

FINE.

INDICE.